SENATO DELLA REPUBBLICA

1996

Giornali - Sinistra

Amato

Clemacore

e lotta continua PDS

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I DI STATO

Da gennaio parte un nuovo sistema di applicazione dell'imposta: per i privati solo modifiche marginali

ıe cambierà la ritenuta

A partire da gennaio le operazioni di compravendita di titoli di Stato verranno assistite da uno speciale conto fiscale nel quale saranno registrate tutte le transazioni tra Fisco e contribuente. È la conseguenza della nuova normativa che, con la stessa decorrenza, ha eliminato l'imposta sostitutiva del 12,50% a carico delle società e dei residenti in Paesi che hanno stipulato con l'Italia trattati contro la doppia imposizione. Questi soggetti, pertanto, riceveranno gli interessi al lordo, senza che siano gravati alla fonte da alcun onere fiscale. Per le persone fisiche, cioè la gran massa dei piccoli risparmiatori, non cambierà invece nulla (si continuerà a pagare l'imposta del 12,50%) anche se vi saranno alcune complicazioni sul piano burocratico. La riforma prevede che i titoli saranno assoggettati al nuovo sistema non tutti contemporaneamente ma a decorrere dal primo stacco cedolare: a gennaio '97 toccherà alle emissioni con godimento gennaio e luglio ed a tutti i CTz, a febbraio saranno di scena le cedole febbraio e agosto e così via. Per i BoT, la transizione sarà lunga. I titoli annuali in asta il 23 dicembre prossimo verranno quotati e conteggiati con l'attuale normativa fino alla scadenza di fine dicembre 1997 mentre quelli collocati soltanto 15 giorni dopo, la prima asta del '97, saranno trattati con il nuovo sistema. Ma che cambierà, in concreto?

Tutte le formule del nuovo sistema

Soggetto	Rimborso titoli	Vendita titoli	Acquisto BoT	Vendita BoT	Interessi cedolari	Trasferim. titoli da deposito a deposito	Rimborso titolo a scadenza	Rimborso a scadenza BoT
Altri (persone fisiche)	– Prezzo lordo – Ratei lordi + Imposta su scarto emissione + Imposta su scarto emissione	+ Prezzo lordo – Ratei lordi – Imposta su scarto emissione	– Prezzo lordo – Imposta su scarto emissione	+ Prezzo lordo + Imposta su scarto emissione	+ Cedole lorde – Imposta su cedole	– Imposta ratei – Imposta su scarto emissione	+ Prezzo corrisposto + Cedole lorde – Imposta su cedole – Imposta su scarto emissione	+ Prezzo rimborso
Altri (persone giuridiche)	– Prezzo lordo – Ratei lordi	+ Prezzo lordo + Ratei lordi	– Prezzo lordo	+ Prezzo lordo	+ Cedole lorde	Nessun versamento	+ Prezzo rimborso + Cedole lorde	+ Prezzo di rimborso

Note: + somme incassate; – somme versate



Attualmente, quando si acquista un BTp o un CcT al costo dell'investimento è sommato il rateo, cioè la somma degli interessi maturati, calcolato al netto della trattenuta fiscale. In pratica è la quota-parte degli interessi che vengono accreditati a chi ha venduto il titolo. Alla data di stacco della successiva cedola il rateo, con l'aggiunta degli altri interessi maturati nel frattempo, viene riaccreditato a favore del possessore del titolo. Ancora una volta al netto dell'imposta sostitutiva.

Un altro aspetto che concorre a rendere complicati i rapporti tra Fisco e risparmiatori è il cosiddetto disagio (o scarto) di emissione. Si tratta di questo. Alcuni titoli di Stato non vengono emessi dal Tesoro al valore nominale (100), ma ad un prezzo inferiore. Nelle transazioni che si verificano durante la vita del titolo tale fatto è ininfluente (per le persone fisiche) ma al momento di scadenza dell'obbligazione, rimborsata al valore nominale di 100, il disagio di emissione è preso in considerazione dal Fisco, che assoggetta all'imposta anche la differenza tra il prezzo di rimborso e quello all'emissione. Per esempio nel caso, di 5 milioni di BTp emessi a 92 e rimborsati a 100, il risparmiatore alla scadenza si vedrà corrispondere il capitale nominale decurtato di 50 mila lire (il 12,5% di 400mila lire, pari alla differenza prezzo nominale e di rimborso).

Con il nuovo sistema (vedere la tabella) il risparmiatore, al momento dell'acquisto continuerà a pagare il prezzo del titolo con l'aggiunta del rateo netto, scontando però dal costo dell'investimento — qui è la novità — anche l'imposta sullo scarto di emissione (cioè sulla differenza esistente tra i 100 ed il prezzo all'emissione). Quando il titolo sarà pervenuto [illegible] il risparmiatore avrà il corrispettivo della vendita o del prezzo di rateo degli interessi maturati, caricato dell'imposta sugli interessi e sullo stesso scarto di emissione. Tutti questi dati saranno registrati dalla banca in un conto fiscale acceso alla rendicontazione dell'operazione e seguiranno la vita del titolo fino alla sua scadenza. Nel caso di obbligazioni prive di cedola (BoT e CTz) si useranno due criteri differenti. Per i BoT l'onere sullo scarto di emissione si paga anticipatamente al momento dell'acquisto e si somma pertanto al costo dell'investimento. Per i CTz si paga invece alla fine, al momento della vendita o della scadenza del titolo.

RICCARDO SABBATINI



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma Craxi non era il «pu[illegible] di Silvio»? La politica non finisce [illegible] di stupire



di MARCO TRA[illegible]

[illegible] di bello la politica [illegible] lo spettacolo non fini[illegible] quando credi di aver [illegible] arriva sempre qual[illegible] qualcosa che riesce an[illegible] stupirti. E ti riconcilia [illegible] vita. Vigilia delle elezio[illegible] morale, poi il sco[illegible] tombe e salta fuori De [illegible] il governo Prodi, [illegible] di polemiche, sotto fuo[illegible] [illegible] l'imprevisto, torna a [illegible] Russo Jervolino, addirittura presidente di com[illegible]. E ora, per la gioia di grandi e piccini, ecco a voi Ugo [illegible] come una rosa. A [illegible] insieme a Giuliano Amato e [illegible] allegra comari del buon vecchio Caf, ha pensa[illegible] Massimo D'Alema. Il quale, per non farsi mancare proprio niente, [illegible] addirittura di aprire una riflessione sul craxi[illegible] [illegible]

dalla patria ingrata. La risposta più gentile fu, naturalmente, un coro di pernacchie. Oggi Massimo D'Alema è sulla buona strada. Dice che «è un errore voler distruggere» Bettino confondendo Mani pulite. Perché all'inizio, prima che lo guastassero le cattive compagnie, non era poi così male. E manda segnali di fumo ad Amato, già consigliere del fu Bettino, offrendogli nientepopodimenoché la presidenza del Pds. Come esponente del craxismo buono, ovvero della «cultura riformista». C'è chi adora il Picasso del periodo blu e chi preferisce il Craxi del periodo riformista, questione di gusti. Già nel 1986, D'Alema e Veltroni, che allora portavano i calzoni corti, si recarono in processione nel camper del Divo Betto a baciargli la sacra pantofola. [illegible]

sentire.

La risposta dell'inferno di Hammamet non s'è fatta attendere: «Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e i mari si attraversano». Come dire: mandatemi una corvetta al porticciolo, fatemi sbarcare in Italia, magari a Marsala o a Caprera, e poi ne riparliamo. Quanto ad Amato, anche lui si accontenta di poco: riabilitate il Psi, riconoscete che rubavate anche voi, date un calcio ai magistrati, poi si vedrà. Claudio Martelli, intanto, attende «che sorga un nuovo Psi dal basso». Magari da qualche [illegible] [illegible]

governo» del nostro «Paese normale». Carlino e Maramaldo. Peccato che lassù negli spalti, il l'imbarazzante situazione di essersi distratti un attimo e di aver perso qualche passaggio intermedio. Salvo apprendere da D'Alema che Mani pulite di craxismo dovevano lo stesso che due mesi fa proclamava: «Forza Italia è una creatura di Craxi, e Craxi è il pupazzo di Berlusconi». Dubbio atroce: era soltanto lo sfogo di un amante geloso, tradito, insoddisfatto per il [illegible]

[illegible]

avesse fatto scoppiare il caso Tangenti, prima Tangentopoli d'Italia, argomentando che «la spartizione lottizza tutta politicamente». E, sempre per la serie «socialismo pulito», dev'essere ancora lo stesso che dieci anni più tardi guidò un governo che tentò il primo colpo di spugna su Tangentopoli, salvo poi vedersi riversare sei ministri perché colti con le manette in tasca. Ora è il presidente della Commissione Antitrust. Ma per D'Alema è troppo poco. Va «recuperato», per il bene della Grande Sinistra del Paese Normale. Assieme a tutti i suoi paggi, personaggi e reggenti da [illegible]

recuperare. A parte Craxi e Martelli, ad anni di carcere in due, a parte Marini, 8 anni per mafia; a parte De Michelis, Pillitteri, Formica, Di Donato e gli altri professori del Psi, a parte loro, ignoti, restano gli oppositori. I reggenti dello Zoo di Bettino. I quali, per merito del personaggio politico, se la passano piuttosto bene. Berlusconi fa il leader dell'opposizione, Ferrara il direttore di giornale, Previti il senatore, [illegible] e il deputato [illegible], Tiraelli il giudice costituzionale, [illegible], se non fosse per quella guastafeste della Ariosto, sarebbe ancora il giudice più potente e temuto di Roma. E con lui l'allegra brigata di magistrati granturismo che volavano a New York a spese di Previti per festeggiare l'incoronazione di re Bettino I. Alla simpatica tavolata partecipò anche [illegible]

albergo i coniugi Ripa di Meana, già celebri per i pediluvi nel mare di Hammamet, e reduci di foto shocking. I vari Benvenuto, Boselli e Del Turco. In Rai vanno fortissimo gli ex socialisti [illegible] degli spot craxiani. Minoli (collaboratore dell'Unità, ora candidato alla presidenza in quota Veltroni) e Fachini. Mentre la D'Eusanio, quella del bacio via cavo alla [illegible] di Bettino, è [illegible] stagione [illegible] e [illegible] Lucentelli e Piero Vigorelli [illegible] Radio e i notiziari regionali. Per non parlare dei tre tg Fininvest, diretti da altrettanti socialisti d'annata.

Restano da recuperare il povero Intini e l'incrollabile Bonvier, tuttora disoccupati. Ci pensi, D'Alema. E, dopo opportuna riflessione, [illegible]

3

RICEVUTO DA [illegible] 63 Senato della Repubblica - Archivio Storico

Vacca: «D'Alema punta alla Costituente». L'ira del Ppi. Il Pds smentisce



Il segretario del Pds Massimo D'Alema (nella foto grande). A sinistra Giuseppe Vacca e, qui sotto, Giuliano Amato



LA RICONGIUNZIONE CON I CUGINI DELLA QUERCIA

E la nave di Amato va tra i dubbi dell'equipaggio

ROMA — Per una navicella carica di socialisti che seguono il consiglio di Giuliano Amato, quello di ricongiungersi con gli eredi del Pci guidati da Massimo D'Alema, la traversata è in corso. La rotta c'è, ma i modi dell'attracco sono ancora tutti da vedere. E mentre si veleggia verso il nuovo, nelle intenzioni grande, partito della sinistra, riaffiorano antichi dubbi e attualissimi timori di vedersi sminuzzati in un calderone. «Se noi li troveremo gli apparati, il centralismo, le sezioni che vedono nei socialisti i ladri o i traditori, la nostra presenza sarà difficile. E se pubblichiamo una rivista di socialisti, il Pds la considererà frazionista? Che farà, la scioglie? E se avremo nostri circoli?», domandava ieri Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni e intellettuale non affineato ai tempi del craxismo.

Lo domandava a sé, e agli altri compagni di navigazione, in un dibattito organizzato dagli ex dirigenti del Psi intenti a preparare al futuro approdo i resti della periferia d'un tempo e il proprio microcosmo di ceto politico. Amato, l'ispiratore del tutto, non si è fatto vedere. Secondo i piani, a questo punto dell'operazione tocca ad altri sviluppare la sua linea. Così nella sala del centro di Roma messa a disposizione dall'Adnkronos c'erano il giuslavorista Gino Giugni, l'ex sottosegretario Luigi Covatta, e Luciano Pellicani che nel Psi fu una sorta di Intini per le offensive in campo intellettuale. A Pellicani ieri spettava di fatto il ruolo di addetto al controcanto, di critico con il quale dialogare per non dare l'impressione di aver chiuso i giochi.

Infatti l'appuntamento era stato del tutto snobbato dai dirigenti del Si, il partitino che convive a fatica con i dinians in Rinnovamento italiano e che comunque rappresenta quanto di più organizzato è sopravvissuto del Psi degli anni Ottanta. «Una cosa grande, ne vale la pena», era il titolo del dibattito sulla futura formazione, cervelloticamente battezzata da alcuni giornali «Cosa 2». L'entusiasmo un po' intriso di tristezza di quella definizione non era bastato a convincere Enrico Boselli e Roberto Villetti. Valdo Spini, il presidente della pattuglia laburista, non si è presentato (così in attesa che siano definiti i pesi di ciascuna sottofamiglia ha evitato di annullare la sua nelle altre), ma ha spedito un telegramma assicurando «ogni collaborazione» al nuovo partito.

In compenso si sono presentati altri. Alcuni personaggi, altri reperti del socialismo democratico nostrano: il segretario della Uil in carica Silvano Larizza, l'ex ministro del Psdi Ferdinando Facchiano che potrebbe aggiudicarsi il premio dell'immancabile a questi appuntamenti, l'avvocatessa Elena Marinucci che è stata laboriosa senatrice socialista, il certo pragmatico Gennaro Acquaviva che per conto di Craxi sgrossava rose di nomi per nomine e impostava decisioni di potere.



L'invito a non temporeggiare nel riavvicinamento con il Pds era già contenuto in un documento degli amatiani tra un secco no alle ipotesi di partito democratico all'americana, un'analisi di pregi e difetti dei tronconi comunista e socialista, una richiesta di far venir meno il «risentimento» provato da elettori socialisti per lo spirito («aggressivo e gioioso») col quale il Pds affrontò la crisi del Psi nata da «vicende giudiziarie».

«Questo progetto non può consumarsi in tempi lunghi e neppure in tempi medi», ha sottolineato Giugni spronando per raggiungere la meta. «O si costruisce in tempi rapidi un partito nuovo di impronta socialdemocratica, oppure il tempo non lavora per questa soluzione», ha aggiunto. Tamburrano ha informato che Fondazione Nenni e Fondazione Gramsci hanno in programma un convegno sul riformismo a Milano per valorizzare le parti migliori delle rispettive storie. Poi lungo la rotta è riaffiorata anche la presenza-assenza che di solito inquieta questa traversata. «Non si può rimuovere la questione Craxi», ha fatto presente lo storico Zeffiro Ciuffoletti, mentre una signora in ultima fila sbuffava: «E basta con questo fantasma». «Di Craxi non si può ignorare l'affermazione dell'autonomismo, del pragmatismo, d'una cultura di governo. Sennò si rischia di essere scavalcati da uomini del Pds, da Violante e D'Alema, che ne recuperano scelte come l'installazione dei missili e le decisioni sulla scala mobile», ha sostenuto Ciuffoletti. Seguito a ruota da Luciano Pellicani.

Maurizio Caprara

DICHIARAZIONE A MICROFONI SPENTI

Striscia la notizia pizzica l'ignaro Mastella E ironizza sul viaggio in treno del Professore

MILANO — «Certo che Segni non sa più dove girarsi. E' in difficoltà. D'altronde quando sei fuori dal Parlamento è difficile... Cosa non si fa per campare». Clemente Mastella parla a ruota libera al giornalista del Tg4 Antonio Caprarso, che rilancia: «Ha fatto tante di quelle cazzate. Ma è meglio stare attenti, se no poi ci ritroviamo su "Striscia la notizia"». E proprio «Striscia la notizia», ieri sera, ha mandato in onda quelle immagini rubate.

Ce n'è anche per Prodi, secondo Ricci macchiatosi di pubblicità occulta. In onda spezzoni di un servizio di Raiuno. Il viaggio del 12 maggio scorso sul Pendolino Bologna-Roma di Prodi con la signora Flavia. Si vede il presidente del Consiglio che, sorridente, timbra il biglietto, poi commenta entusiastico: «Per noi il treno è pacificante, tranquillo. Voglio viaggiare in treno anche in Europa». Ezio Greggio ironizza: «Lo dice anche il rapporto della Nomisma, la società fondata da Prodi. Un rapporto costato 2 milioni a pagina».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

4

Una vita di battaglie e di libertà nel ricordo di Valenzi, Bassolino, Valenza, Arfè, Bandoli

È morto Carlo Fermariello

È morto ieri a Napoli, alla clinica Villa del Sole, Carlo Fermariello. La Camera ardente oggi dalle 11 alle 18, alla sala Santa Barbara del Maschio Angioino. Il funerale, domani, alle 11, a Vico Equense. Cordoglio ai familiari da Violante, D'Alema, Veltroni. Lo ricordano Pietro Valenza, Antonio Bassolino, Gaetano Arfè, Maurizio Valenzi, Fulvia Bandoli: una vita nel Partito, nel sindacato, all'Arci Caccia, in tante battaglie civili condotte con generosità e ironia.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Mi continuavo solo (anche perché, per i medicamenti sono diventato inerme) se parlo di rapporti umani» ha scritto Carlo Fermariello il 30 di novembre, poco prima di subire un intervento chirurgico alla testa. Ёra la lettera del sindaco di Vico Equense ai «cari compagni della giunta» con questa raccomandazione: «Vi prego tanto di non mollare. Mantenianto la linea: massima apertura; nessuna recriminazione; unità cittadina sulle cose da fare».

Fermariello è morto ieri pomeriggio nella clinica Villa del Sole a Napoli. Lascia una rete densa di ricordi, non solo perché della sua esistenza si può tracciare una curva al di sopra del mezzo secolo. Certo, ha attraversato fasi drammatiche che appartengono alla sinistra tutta, ma altra è l'eredità che ci lascia: amore per la libertà (Gaetano Arfè, compagno di classe al Liceo Genovesi, voleva convertirlo al socialismo piuttosto che al Partito comunista, ma lui: «Tu credi che io sia uno di quelli che vogliono credere, obbedire e combattere, ma questo è vero solo in parte. Io voglio credere e combattere. Quanto all'obbedire, mi regolerò caso per caso e non darò obbedienza se non sarò convinto»); capacità di farsi maestro per altri, più giovani, la straordinaria ironia con la quale tornava le frasi, capace di confidarci che il tenore del mondo non va preso così sul serio.

Un azionista nel Pci

Nato a Napoli, il 14 ottobre 1925, frequenta insieme a Arfè, a Gerardo Chiaromonte, il liceo Genovesi. Alla comune familiare liberal-risorgimentale, che non si piega al fascismo durante il Ventennio, viene molto cresce, unico maschio circondato dalle tre sorelle Fernanda, Lea, Adriana. Al Partito comunista di Togliatti, arriva dal Partito d'Azione.

Maurizio Valenzi, ex sindaco di Napoli, l'ha conosciuto nel '44 («ma Carlo insisteva che era il '45»), quando i giovani del partito d'Azione chiamano i comunisti perché vengano a «spezzargli mandibole» contro i monarchici che avevano circondato la sede del loro giornale: «Atletico, profilo greco, occhi chiari, luminosi, capelli ricci, fronte spaziosa, bellissimo. Gli chiedo: sei il direttore di "Azione"? Precisa: Sono Carlo Fermariello; di più, dunque, di un direttore».

Crescono insieme, nel gruppo degli «armendoliani». Con Giorgio Amendola, Pietro Valenza, Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, Andrea Geremicca. Insieme, si ritrovano alla spiaggia della Regina Giovanna, dolcissima, nel golfo di Sorrento. L'azionista Fermariello vuole un ruolo nella società. Per questo approda al Pci. D'altronde, nella giovinezza come nell'età matura, lui rappresenta una generazione di politici molto particolari, dal cui orizzonte non scomparve mai la vita, la società. Perché il suo è un comunismo liberale che gli permette una forte autonomia di pensiero. «Uno dei pochi, spiega Valenzi, a prendere posizione apertamente contro l'intervento in Ungheria». Vicino a Di Vittorio, firma il Manifesto dei Centouno. Protesta quando viene defenestrato Kruscev.

Va bene che nel Partito ci passa poco tempo. Va bene che la collocazione nel sindacato gli consente di non invischiarsi nell'apparato. Sarà nella segreteria nazionale della Federbraccianti; nel 1963 segretario della Camera del lavoro, a Napoli. E il film di Francesco Rosi «Le mani sulla città» è di quel periodo. Poi, senatore del Pci dal '68 fino all'92. Sarà animale, vero? Napoletano e azionista. Polemizzava, litigava; ma non ha mai portato rancore.

«Era battaglia a viso aperto» dice il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che pure si sperimenta culturale con un forte gusto per le opinioni diverse a confronto». Con la curiosità verso ciò che non era direttamente politico». Soprattutto, con una capacità di esprimere la dignità di Napoli attraverso il suo condizionamento, non rinuncia».

Saltiamo molti anni, interni, pieni di cambiamenti, di trasformazioni. Carlo con le trasformazioni ci si trova a suo agio. Capisce al volo il senso della vita, quello radicato nel popolo, che non si spegne buono, né sempre guardingo. Eppure sa appassionarsi e spiegare il sale della convivenza sulle cose. Inizia l'esperienza come presidente dell'Arci Caccia. Di quei compagni, di Osvaldo Veneziano, scrive: «Voi sapete, sinceramente sapete, che costruite la mia seconda famiglia». Aggiunge un «memento»: ricordatevi che quella che sembra l'ultima spiaggia non lo è. «Ve ne sono altre prima che pure sembrano le ultime».

Il cacciatore e le donne

Con Carlo se la deve vedere la responsabile per l'ambiente del Prc, Fulvia Bandoli. «Fino un incontro; voglio guardare il mostro in faccia. Mi trovo davanti un tipo molto particolare di cacciatore e se la caccia significa trovarsi sempre, sportivamente, convivialmente, tra uomini, pure lui costruisce la sua mediazione con quattro donne: Laura Conti, Carla Rocchi, Anna Maria Procacci e io». Senza un incontro con gli ambientalisti non sarebbe entrata la nuova legge, quella varata nel '91, la più avanzata in Europa, che regola la caccia in modo restrittivo. Per merito suo, cacciatori e ambiente hanno fatto pace.

E poi, arriva la scelta di condurre una campagna elettorale a sette l'anni. Parte svantaggiato, ma con un gruppo di giovani, con lo straordinario Veneziano che da Carlo ha imparato l'equilibrio ma anche l'affetto per il mondo, conduce una campagna elettorale trionfale.

Sindaco a Vico

Fermariello diventa sindaco di Vico Equense. Bassolino: «Era stato consigliere comunale a Napoli, di opposizione. Simbolicamente, era questo. Fare il sindaco è cosa diversa. Carlo aveva avuto ruoli di grande prestigio; invece, si è battuto come un giovane, con una vitalità irrefrenabile» in quest'impresa di governare, per la prima volta dopo cinquant'anni di strapotere democristiano, un paese della costiera sorrentina.

Infine, il suo privato. Citando il titolo di un bel film di Truffaut, era un uomo che amava le donne. Forse, con un po' di quel paternalismo con il quale il senso «forte» confida che sì, la storia ha messo per secoli il senso «debole» in condizione di inferiorità, ma ci sono loro, per fortuna, a darci una mano. Però, Carlo non ha mai peccato di cinismo; non è stato, come dicono a Napoli, «un farfalla», un Don Giovanni.

Tutte, parenti, amiche, discepole, quante l'hanno amato, sanno bene che il gioco d'amore sopravvive se è lieve, leggero, se sa sfiorare il tessuto dell'esistenza. Valenzi dice che nell'ultimo incontro l'ha visto con le spalle del gladiatore ferito. Mi guardava e forse mi stava sfottendo, forse era ironico». Così, nel congedo, quando si attraversa l'insegna oscillante della soglia oltre la quale c'è, a seconda delle opinioni personali, il Paradiso, Purgatorio, Inferno, oppure il nulla, ci piace immaginare che le lacrime per Carlo, grazie alla sua leggerezza, possano mescolarsi al gas esilarante della sua ironia.



Carlo Fermariello, al centro, in «Le mani sulla città» di Francesco Rosi

«Militante ironico e grande attore per Napoli»

FRANCESCO ROSI

A trent'anni da «Le mani sulla città» nel '93, tornai a Napoli per girare un Diario cinematografico che riprendeva i temi trattati da quel film, più altri che stimolavano a riflessioni, dibattiti e propositi come da cinquant'anni a questa parte quando si tratta di affrontare la complessa e drammatica realtà sociale della nostra città.

Chiesi a Carlo di tornare a fare l'attore per me: una breve apparizione nella quale si sarebbe trovato davanti al Fermariello di trent'anni prima in una delle scene più note del film del quale era stato protagonista assieme all'attore americano Rod Steiger. A commento delle battute irrisorie e appassionate che rivedeva e rivisitava pronunciate da sé stesso trent'anni prima nel Consiglio comunale in qualità di attore, doveva esclamare: «Sono invecchiato di cervello sempre le stesse cose».

L'espressione di Carlo nel pronunciare quelle parole diventò tra il compiaciuto ed il commosso. Aveva ragione di essere sia l'uno che l'altro. Compiaciuto perché poteva ancora una volta avere conferma della eccezionale bravura e della naturalezza con le quali aveva interpretato un ruolo non facile insieme per un attore di professione; commosso perché s'era ritrovato in un breve momento a rivivere non quella scena soltanto ma i lunghi anni di passione civile, di instancabile lotta politica, di sconfitte, di vittorie, di delusioni, di speranze che avevano segnato la sua vita.

Lo avevo voluto a tutti i costi per «Le mani sulla città» non tu solo un film, ma costituì anche un atto politico, come molti film italiani in quell'epoca avevano rappresentato e rappresentavano.

Avevamo avuto l'intuizione io e Raffaele La Capria che intorno allo scempio edilizio si giocava il destino del degrado di una città non solo nel suo volto ma nella sua anima. Le corrette alleanze di poteri politici-affaristici-camorristici vivevano nella realtà attorno a noi, e Napoli era solo un esempio di quanto avveniva e sarebbe sempre più avvenuto in tutto il paese.

Occorrevano occhi per vedere e volontà politica per denunciare.

Carlo Fermariello mise a mia disposizione la sua esperienza, la sua capacità e il convincimento che anche un film, quando è mosso da sentimenti onesti e non di propaganda, può suscitare nello spettatore una volontà di coinvolgimento nella ricerca della verità e della giustizia. Glielo sono grato. Il Diario Napoletano finiva con un messaggio di speranza, o un sogno, piuttosto; le pietre del palazzo del crollo di «Le mani sulla città» tornano su, si rimettono a posto l'una sull'altra, lentamente.

Una speranza, un sogno, che si sta facendo faticosa ma ostinata realtà nella Napoli d'oggi, la Napoli di un rinascimento voluto, che deve vedere ognuno di noi mettere con instancabile volontà quelle pietre una sull'altra. Carlo Fermariello quelle pietre non si è mai stancato di raccoglierle da terra, nella speranza e nella volontà di ricostruire.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il disastro di Piacenza

Soriero: «Fs investano in sicurezza»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Le Fs devono accelerare al massimo le dismissioni di tutte le attività estranee al *core business* utilizzando i proventi per dare una garanzia assoluta del sistema di sicurezza e per innovare tecnologicamente la rete equiparando le ferrovie italiane a quelle degli altri paesi europei. A sostenerlo è il sottosegretario ai Trasporti, Pino Soriero, per il quale «la gravità dell'incidente accaduto domenica scorsa non può essere attutita», anche se, nonostante la necessità di intensificare l'impegno nell'innovazione tecnologica, la rete ferroviaria italiana è comunque a suo parere tra le più sicure d'Europa: «Per la manutenzione ordinaria e straordinaria - dice - vengono mediamente spesi ogni anno oltre 900 miliardi, ai quali bisogna aggiungere altri 1.100 miliardi spesi per il materiale rotabile. Nella manutenzione ordinaria e straordinaria vengono impiegati oltre 20.000 addetti, 17.500 dei quali nell'esercizio vero e proprio delle attività di sicurezza». Il sottosegretario auspica che «rapidissimamente la discussione diventi più serena e prevalga il clima di dialogo indispensabile a comprendere fino in fondo e a far prevalere un'azione trasparente per l'accertamento di tutti i fatti». Soriero assicura poi che «stiamo lavorando sia con le commissioni d'inchiesta che dovranno accertare i fatti, sia nella verifica delle garanzie che il governo intende assicurare a tutti i cittadini e all'opinione pubblica per garantire la massima sicurezza nello sviluppo moderno della rete infrastrutturale». Un primo passo è la costituzione, annunciata ieri entro «tempi brevi», di una commissione permanente bilaterale (con rappresentanti delle Fs e dei sindacati) per monitorare i problemi della sicurezza del trasporto ferroviario. I sindacati chiedono ai vertici delle Fs una revisione generale del sistema di sicurezza, che preveda le questioni della manutenzione dell'infrastruttura e del materiale rotabile, e un'informativa «in tempo reale» sullo svolgimento dell'inchiesta giudiziaria sul disastro di Piacenza. Le polemiche, però, continuano a divampare intorno al progetto Alta velocità che - a dire dei sindacati, ma non solo - ha sottratto consistenti risorse proprio alla manutenzione e alla sicurezza. Mentre il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, sceglie una linea molto prudente, affermando che «non c'è una relazione stretta fra l'incidente di Piacenza e il progetto dell'alta velocità», il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, è categorico: «La prima cosa da fare è il blocco della scelta dell'Alta velocità. È una scelta di igiene politica e morale». Uno sbaglio radicale, replica il presidente della commissione Trasporti della Camera, Ermanno Sanguineti: «Per garantire più sicurezza a tutto il sistema ferroviario è necessario investire più risorse, ma non è vero che queste risorse sono state sottratte alla manutenzione».



Traffico a Firenze — C. Ferrarzi/Ansa

Firenze Bus gratis per blocco delle auto

Oggi a Firenze bus gratis per i fiorentini costretti a lasciare le auto a casa per il primo blocco del traffico veicolare del 1997. Il blocco è stato stabilito dal Comune in seguito all'innalzamento dei valori delle sostanze inquinanti dell'aria. L'azienda di trasporto urbana, con questo provvedimento, avrà una perdita di circa 130 milioni che sarà completamente coperta dal Comune di Firenze. Il blocco del traffico è stato esteso dalle ore 8 alle 18 cancellando l'intervallo prima in vigore. La circolazione sarà consentita soltanto alle auto catalizzate immatricolate dopo il primo gennaio 1992, a quelle elettriche, a quelle dotate di contrassegno di idoneità UE fornito dal ministero dei Trasporti.

Sentenza della Cassazione. Don Ciotti: decisione positiva

Droga, non sono reato le dosi per gli amici

ROMA. Non è reato acquistare droga per gli amici e riceverne in cambio una dose gratis. Chi lo fa non può essere considerato, e quindi ricevere una condanna penale, come uno spacciatore o un narcotrafficante. Lo ha stabilito una sentenza della Corte di Cassazione, che le associazioni più impegnate sul fronte della lotta alle tossicodipendenze non esitano a definire «innovativa e di sicura rilevanza».

Non è reato

In modo chiaro, i giudici della Suprema corte dicono che in casi del genere non ci si trovi di fronte al reato di «cessione illecita di stupefacenti, perché la dose acquistata

ENRICO FIERRO

lo spacciatore», è il commento di don Luigi Ciotti, animatore del Gruppo Abele di Torino.

Uso personale

Una sentenza che riprende, con coraggio, la linea indicata dal Procuratore generale della Cassazione il 10 gennaio ad apertura dell'anno giudiziario. Nella lotta alla tossicodipendenza, diceva Ferdinando Zaccone Gallì Fiorenca, bisogna «rimeditare scelte, criteri e principi che hanno caratterizzato l'opera svolta in questo settore. Inoltre su impostazioni errate rischiano di finire migliaia di detenuti per fatti di droga sono spacciatori veri e propri, gli altri, la maggior parte, sono consumatori penalizzati da una interpretazione e da una formulazione sbagliate della legge. Ecco perché questa sentenza è di grande rilevanza, perché apre le porte, finalmente, a una distinzione tra chi spaccia droga per trarne un profitto e chi compra per sé». C'è più giustizia, sottolinea don Ciotti, perché «se il vero spacciatore e il narco-trafficante sono criminali da perseguire, il tossicodipendente ha invece bisogno di risposte di aiuto e di sostegno e non di carcere».

Don Ciotti

Sit-in per ricordare [illegible] di
CARLO FERMARIELLO
un evento di [illegible] che annunciano, allontanandosi [illegible] Lucia e la piccola Irene. [illegible] impegno di [illegible] affetti.
Napoli, 16 gennaio 1997

Le nuore Adriana, Fernandina e Lea, i cognati Giuseppe Spadaro, Fabio Domenico, Pietro Valentini, i nipoti, partecipano con profondo dolore [illegible] dell'amatissimo
CARLO FERMARIELLO
Napoli, 16 gennaio 1997

Le figlie Carla, Ada e Giulia Fermariello con la nuora Rosanna Ciotti piangono il loro amatissimo e indimenticabile papà
CARLO
Napoli, 16 gennaio 1997

Walter Veltroni ricorda con affetto e nostalgia
CARLO FERMARIELLO
straordinario protagonista di grandi battaglie per la libertà e per il riscatto del Mezzogiorno
Roma, 16 gennaio 1997

La Direzione e la redazione de l'Unità partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa dell'amico e compagno
CARLO FERMARIELLO
Roma, 16 gennaio 1997

Il presidente del gruppo Sinistra democratica-l'Ulivo, Fabio Mussi, esprime il suo cordoglio per la morte del compagno
CARLO FERMARIELLO
e [illegible] alla sua famiglia [illegible] Fermariello.
Roma, 16 gennaio 1997

Il gruppo Sinistra democratica-l'Ulivo è vicino alla famiglia del compagno
CARLO FERMARIELLO
nel dolore per la [illegible] scomparsa.
Roma, 16 gennaio 1997

Emanuele Macaluso e la rivista «Le ragioni del socialismo» [illegible] con commozione
CARLO FERMARIELLO
combattente democratico e antinazista della prima.
Roma, 16 gennaio 1997

L'ufficio stampa del gruppo della Sinistra democratica-l'Ulivo del Senato partecipa con commozione alla scomparsa del caro e indimenticabile
CARLO
Roma, 16 gennaio 1997

Le compagne e i compagni delle segreterie del gruppo della Sinistra democratica-l'Ulivo del Senato sono vicine alla famiglia nel ricordo del
sen. CARLO FERMARIELLO
Roma, 16 gennaio 1997

Eccompanori
sen. CARLO FERMARIELLO
I parlamentari napoletani del Pds lo ricordano con infinito affetto e nostalgia. Ricordano il suo amore e la sua battaglia per Napoli. Custodiranno la memoria della sua intelligenza e della sua lealtà.
Napoli, 16 gennaio 1997

Il presidente [illegible] Sinistra democratica-l'Ulivo, Cesare Salvi, è vicino alla famiglia [illegible] per la morte del
CARLO FERMARIELLO
Roma, 16 gennaio 1997

Bice, Franca e Silvia Chiaromonte salutano [illegible]
CARLO FERMARIELLO
l'amico, il compagno appassionato e generoso di tanti momenti della loro vita. Addio Carlo: il ricordo [illegible] Forte Forte tutte quelle e quelle che hanno avuto [illegible]
Roma, 16 gennaio 1997

La Direzione nazionale Cisl è vicina alla famiglia e partecipa al dolore dell'Aeci Caccia e del Comune di Vico Equense per la scomparsa di
CARLO FERMARIELLO
Roma, 16 gennaio 1997

La presidenza nazionale dell'Aeci Caccia, profondamente colpita dalla scomparsa del presidente
Sen. CARLO FERMARIELLO
si stringe attorno alla moglie ed ai figli e ne associa [illegible] al loro grande dolore. Con Carlo Fermariello l'Aeci Caccia perde una guida sicura e appassionata, un dirigente generoso che ha saputo [illegible] le tante battaglie ritenute [illegible] condivise nel [illegible] se della caccia e della [illegible] [illegible] tà di stare per Carlo sempre il bene più prezioso da anteporre ad ogni [illegible] [illegible] parte. Alla consapevole della [illegible] di riforma della caccia - che oggi [illegible] Carlo ha rivendicato come la più avanzata sul terreno della tutela [illegible] l'ambiente naturale, del [illegible] venatorio e della conciliazione [illegible] con [illegible] ambientalisti, agricoltori e [illegible] - Carlo Fermariello ha [illegible] dato grande protagonista portandovi un determinante contributo di idee e di intelligenza, con la [illegible] tra appassionata passione con cui aveva combattuto nelle istituzioni, nel partito e nel sindacato le sue mille battaglie per il nuovo e per l'emancipazione dei lavoratori.
Roma, 16 gennaio 1997

Francesco De Martino, Rocatulio Valenti, Giovanni Giorgi, Andrea Geremicca, Aldo Cennamo, Guido De Martino ricordano con affetto l'amico e compagno
CARLO FERMARIELLO
protagonista di grandi battaglie per la democrazia, la libertà e per il Mezzogiorno.
Napoli 16 gennaio 1997

Il gruppo parlamentare della Sinistra democratica-l'Ulivo del Senato si stringe con affetto alla moglie e agli [illegible] duramente colpiti dalla scomparsa di
CARLO FERMARIELLO
Roma, 16 gennaio 1997

La Sinistra giovanile di Elmas si unisce al dolore di Carla, Fabio e Silvio per la perdita del carissimo indimenticabile
GIOVANNI RUGGERI
energico amico di onestà, attivismo e generosità, costante punto di riferimento per tutti noi.
Elmas (Ca), 16 gennaio 1997

I compagni della sezione del Pds di Ponte Maggiore sono vicini alla famiglia Tammaccaro per la scomparsa del compagno
PAOLO
di anni 52
Roma 16 gennaio 1997

Michele Costa, Nino Ferraro, Andrea Libertini, Piero Mollicone Pasticca Maria, Michele Ruggiero sono vicini a Massimo Massacci per la scomparsa della cara
MAMMA
Torino, 16 gennaio 1997

Il Consiglio di fabbrica ed i lavoratori di Fiat Avio [illegible] si uniscono al dolore [illegible] e partecipano al suo dolore per la perdita dell'amato papà
BRUNO MARINI
Torino, 16 gennaio 1997

Unità 14.3.97

«Se il gruppo dovesse trasformarsi in una Repubblica federativa ne trarrei le conseguenze»

Mussi avverte: potrei dimettermi «Non accetto una sovranità limitata»

L'organizzazione delle «aree» nel Pds e le polemiche su Gargonza all'origine dell'intervento di mussi davanti ai deputati della Sd. «Nessuna minaccia, è un appello all'unità del gruppo». E la sinistra lancia con un documento la componente.

«Taglia» leghista sui ministri: 8 milioni...

Otto milioni per ogni ministro della Repubblica italiana ucciso. È quel che ha offerto il deputato leghista Cesare Rizzi parlando nell'aula di Montecitorio. Otto milioni son troppi, gli ha dato sulla voce un altro leghista, Francesco Formenti. Assai debole la reazione del presidente di turno dell'assemblea, Clemente Mastella (Ccd). L'incredibile sortita è documentata dal resoconto stenografico della seduta serale di mercoledì scorso mentre in aula si discuteva il decreto sulle quote latte. Nel corso del suo intervento, il deputato Cesare Rizzi ad un tratto si è rivolto al ministro dell'Agricoltura Michele Pinto: «Avete escogitato di

ROMA. È notte quando Fabio Mussi conclude l'assemblea del gruppo della Sinistra democratica di Montecitorio, che ha discusso con grande franchezza le difficoltà dell'avvio della «seconda fase» del governo. «Forse è una via crucis...», esordisce il capogruppo. Ma si accolla laicamente la croce dei «problemi politici irrisolti, o mal risolti», dei «ritardi», anche dell'«azione surrogatoria e di supplenza rispetto a funzioni di contrattazione, mediazione, unificazione che normalmente dovrebbero spettare al governo». Anche perché «non c'è altra maggioranza». Chiede, però, «che ci si dia una regolata», che si «ridia anima alla maggioranza», che si concretizzi l'iniziativa dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo per «una seria selezione di programma politica». A questo punto, però, Mussi smette di interloquire con il «gruppo plurale» (comprende, infatti, anche i comunisti unitari, i cristiano sociali, i laburisti, esponenti della Rete) e si rivolge ai «compagni» del Pds, soprattutto a quelli coinvolti nel «movimento» post-congresso: «Si sono costituite "aree" (non proibite), sono stati sottoposti alla firma documenti che chiedono discussioni e chiarimenti (del tutto legittimi), ma... C'è un limite oltre il quale non credo che mi sentirei in grado di mantenere la mia responsabilità».

Tutto messo, ieri, nero su bianco. Non ha voluto, Mussi, che questo oggettivo riferimento alle dimissioni, filtrasse attraverso indiscrezioni incontrollate e, magari, strumentali. E, nonostante che la cosiddetta «velina rossa» abbia dato conto degli apprezzamenti del gruppo dirigente del Pds per il suo operato alla guida del gruppo, ha disposto che l'intervento fosse distribuito in sala stampa. Dove è giunto proprio mentre le agenzie diramavano l'articolato documento con cui 35 esponenti della sinistra (tra cui Fulvia Bandoli e Gloria Buffo, Chiarante e Tortorella, Grandi e Sabattini, Cantaro e Spagnoli, compresi i sottosegretari Calzolaio, Fizzinato e Vita) lanciano la componente organizzata per «dar vita ad un nuovo percorso collettivo per tenere il Pds ancorato a sinistra». Ma è evidente che non è la sinistra la sola destinataria del «richiamo» dell'altra notte. Risente delle tensioni seguite al seminario ulivista di Gargonza in cui lo stesso capogruppo è rimasto coinvolto. E, poi, della decisione di Mauro Zani e Piero Folena di raccogliere adesioni (più di 150) su un documento per rilanciare l'iniziativa politica della maggioranza congressuale. «Qual è il problema?», ha chiesto Massimo D'Alema. Per quanto indiretta, quella di Mussi sembra suonare come risposta: «Il limite che io ritengo insuperabile è uno stato di permanente confusione, la dipendenza da una rete sempre più complicata di rapporti e di aggregazioni che possa condurre la direzione del gruppo ad un luogo di pura registrazione di cose che si fanno altrove, di estenuanti mediazioni con altri centri di direzione permanentemente organizzati. Insomma, una situazione di sovranità limitata. Se si perdono i requisiti della fiducia, del mandato chiaro e dell'autonomia credo che dovremmo ridiscutere tutto. Lo porrei io per primo in discussione».

Cos'è: un avvertimento, se non una minaccia? «È un appello all'unità del gruppo», taglia corto Mussi. Che non vuole né confermare né smentire se così mette sul tavolo le dimissioni: «Ho pesato virgole e punti. E ho posto condizioni politiche che mirano a fermare certe tendenze disgregatrici e il rischio di balcanizzazione di un gruppo che costituisce la garanzia fondamentale di tenuta della maggioranza di governo. Coerenza vuole che se questa garanzia dovesse venir meno ne trarrei le conseguenze. Ma certo non per difendere una posizione personale». Difendere cosa, allora? «Il governo, per tante ragioni», ha detto all'assemblea. Compresa quella di una caduta che «comporterebbe il fallimento della Bicamerale, con effetti catastrofici». Per Mussi, perché la commissione presieduta da Massimo D'Alema «abbia successo, non bisogna sbagliare mosse».

Ma lo stesso Mussi all'assemblea ha detto di auspicare «con tutto il cuore» che la «coda» congressuale porti «ad un rapido chiarimento politico». Che è quanto assicurano di voler perseguire i promotori del documento volto a consolidare le conclusioni politiche del congresso. Zani non nasconde la sorpresa provata ascoltando Mussi: «La fiducia? Il suo lavoro è sempre stato apprezzato. Il mandato? È e resta chiaro. L'autonomia? Nessuno la mette in discussione. Né vedo come si possano confondere due piani completamente diversi, il gruppo e il partito. E poi, quante volte dobbiamo ripetere che non vogliamo costituire una corrente? Questo problema ce l'ha, legittimamente, chi voglia segnalare una presenza politica diversa rispetto alle conclusioni del congresso. Noi e Mussi, invece, abbiamo votato allo stesso modo. E se un rischio di sovranità limitata c'è, lo corrono quelle scelte se anziché sollecitare la più larga partecipazione le affidassimo a una gestione grigia, paludosa, depressa che a tutto serve tranne che a contribuire alla stabilità del governo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

P.C.

L'associazione per delinquere riconosciuta solo per i soldi versati dalle case farmaceutiche per ottenere la revisione dei prezzi dei medicinali

«A De Lorenzo non è andata poi così male»

Gli avvocati ottimisti sull'appello: potremmo anche arrivare all'assoluzione

NAPOLI — Fu un'associazione per delinquere «a tempo» quella che secondo i giudici del tribunale di Napoli organizzò l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, condannato sabato sera a otto anni e quattro mesi di carcere per le tangenti sulla sanità. Tra i reati di cui De Lorenzo è stato riconosciuto colpevole c'è, infatti, anche quello che, quando fu formulata l'accusa, lo fece apparire come il capo di una banda di malfattori, e in effetti il tribunale ha accolto la tesi dei pubblici ministeri. Ma solo in parte: l'associazione per delinquere finalizzata alla raccolta di tangenti è stata riconosciuta esclusivamente per quanto riguarda i soldi versati dalle case farmaceutiche per ottenere la revisione del prezzo dei medicinali, mentre il reato ritenuto più grave è quello di illecito finanziamento ai partiti, per gli 800 milioni che furono raccolti dalla Farmindustria.

Di fronte all'esito del processo, i legali di De Lorenzo si dicono «abbastanza soddisfatti». Il professor Gustavo Pansini, che segue l'ex ministro sin dagli inizi dei suoi guai giudiziari, spiega di essere addirittura ottimista, pensando al giudizio d'appello.

Dice Pansini: «L'esclusione di una associazione per delinquere esiesa a tutti i componenti del Cip farmaci (il tribunale ha stabilito che di quella associazione avrebbero fatto parte solo l'ex segretario di De Lorenzo, Giovanni Marone, e il preside della facoltà di Farmacia di Napoli, Antonio Vittoria, ndr) mette in crisi tutto l'impianto accusatorio ed evidenzia le contraddizioni della sentenza. E' per questo che riteniamo di poter arrivare, durante l'appello, a una esclusione di responsabilità anche per quell'altra metà dei capi di imputazione per i quali non c'è stata assoluzione».

L'INTERVISTA/ LO SFOGO DELL'EX MINISTRO CHE HA AVUTO OTTO ANNI

«Siamo alla barbarie, gli altri di Tangentopoli hanno fatto bene a nascondersi»


SENATO DELLA REPUBBLICA

Francesco De Lorenzo al suo arrivo in tribunale per la lettura della sentenza

NAPOLI — Non ha bisogno dei caffè per dare una scossa alla giornata. La tensione della lunga attesa s'è rappresentata in rabbia, che monta a vista d'occhio di fronte ai giornali sparsi sul tavolino di un salone sospeso fra il cielo e il mare di Posillipo. La colazione di Francesco De Lorenzo, in questa prima domenica da condannato, ha il sapore dell'inchiostro. L'ex ministro divora gli articoli che parlano della sentenza emessa contro di lui sabato sera: 3 addenta, 3 mastica, ma non riesce a digerirli.

«Chi l'avrebbe mai detto che un giorno avrei dovuto fare i complimenti all'Unità, uno dei pochi quotidiani leali — sbotta —. Si vede che nella sinistra sta finalmente emergendo il garantismo». Il resto appartiene al terribile catalogo della disinformazione che ha massacrato la mia vita».

Adesso che quegli 8 anni e 4 mesi di pena sigillano l'orizzonte di un uomo che un tempo nemmeno sapeva immaginare cosa fosse una galera, si passa a spulciare il lungo dispositivo del verdetto. E subito balza agli occhi una cosa: Francesco De Lorenzo è il primo ministro della Repubblica condannato per associazione per delinquere. L'hanno sottolineato i pm, è stato ripreso nei commenti. Ed è ciò che appiccia il fuoco nello sguardo di Sua Sanità. «Siamo alla barbarie — biascica con voce avvelenata —. Vengo accusato di aver creato una "cosca" con un morto, il professor Antonio Vittoria, e con un pentito, il mio ex segretario Giovanni Marone. Le sembra giustizia questa?». E' inutile star lì a replicare che Vittoria, prima d'ammazzarsi, scrisse un memoriale ricco di accuse o che le confessioni di Marone sono state confermate da numerosi riscontri: De Lorenzo è un fiume in piena e l'onda della rabbia fa crollare gli argini.

«Sono tante le cose che gridano vendetta in questa sentenza — dice —. Ma una mi ferisce più di tutte: essere stato condannato per aver accelerato, nel '90, l'approvazione della legge sul vaccino obbligatorio contro l'epatite B. Capisce? Ho salvato la vita a migliaia e migliaia di italiani e per questo vengo messo alla gogna. Roba indegna di un paese civile...». Il tribunale, però, sostiene che con quel provvedimento lei ottenne un bel po' di quattrini alle industrie farmaceutiche produttrici del vaccino. «Sono fesserie, l'abbiamo dimostrato in aula. La norma passò al vaglio delle commissioni parlamentari e fu approvata. Ribevve, pur di sostenere il loro teorema, sa cosa hanno affermato i pm? Che quelle commissioni erano composte di "persone screditate oltre ogni limite": vale a dire l'attuale sottosegretario Giorgio Bogi, l'ex ministro Maria Pia Garavaglia, oggi commissario della Croce Rossa; più un'altra dozzina di politici. Mettiamo che tutto ciò sia vero: esiste l'obbligatorietà dell'azione penale? E allora perché s'indaga soltanto su De Lorenzo?».

Il giorno dopo la sentenza, nel salone di Posillipo, l'amarezza dell'ex ministro «La cosa che più mi ferisce è di essere stato condannato per aver fatto approvare il vaccino anti-epatite B»


Antonio Vittoria

Le lancette scorrono veloci. A mezzogiorno, l'ex ministro ha un appuntamento con i suoi avvocati (Arturo Frojo, Gustavo Pansini e Giovanni Esposito Fariello) per esaminare i dettagli della sentenza e mettere a punto le contromosse. «Sono stato giustiziato dalla piazza, questa è la verità — ringhia mentre attraversa i viadotti del parco —. Paolo Flores d'Arcais ha detto perfino che non avevo diritto di difendermi in tv: ma come, lo fa Adriano Sofri che è accusato di omicidio, ripeto o-mi-ci-dio, e non posso farlo io? Cose dell'altro mondo... Hanno fatto bene a nascondersi gli altri politici di Tangentopoli: in questo Paese non paga affrontare le sfide a testa alta. Io ero l'unico ministro liberale e dovevo finanziare tutto il partito, mentre democristiani e socialisti potevano ripartire le entrate fra più dicasteri. Forse per questo ai sono accaniti contro me».

Poi s'infila in macchina e sussurra: «Sono stanco e sfiduciato. Stanotte, per la prima volta dopo il carcere, ho preso gli psicofarmaci. Saranno i miei avvocati, adesso, a continuare la battaglia. Io esco di scena. Andrò per un po' nella comunità di don Gelmini, dove collaboro al recupero dei tossicodipendenti. E dopo mi deciderò alla realizzazione di una carta europea per i diritti dei malati di cancro. Ci sono passato anch'io e so che per guarire è necessario avere la volontà di farlo. Peccato che quella stessa volontà non sia bastata dentro un'aula di giustizia».

Enzo d'Errico

I NAPOLETANI E L'ANTIPATIA PER UN POTENTE DECADUTO

«Un arrogante, ecco perché è il più odiato»

«Peggio di Andreotti, che è accusato di reati gravissimi». Ma De Martino: «No, nemmeno il senatore code di tante simpatie»

Senato della Repubblica

IN BREVE

Era evaso al processo: catturato

COSENZA — Francesco Pezzulli, di 31 anni, che nei giorni scorsi era evaso dall'aula bunker di Cosenza, dove si svolge il processo «Garden» contro i presunti affiliati alle cosche cosentine, è stato ritrovato dai carabinieri in un appartamento della città, e arrestato. Pezzulli era riuscito a sbeffare la sorveglianza dei militari che lo scortavano dal carcere di Cosenza all'aula bunker. La dinamica dell'evasione non è stata ancora chiarita.

Si impicca a 17 anni Andava male a scuola

ROMA — Uno studente di 17 anni si è ucciso ieri pomeriggio a Roma, impiccandosi in uno stanzino dell'appartamento dove abitava con la famiglia, nel quartiere Montesacro. Sono stati il padre e la madre, al loro rientro a casa, a scoprire il figlio ormai privo di vita. Il ragazzo — che ha legato una corda a uno scaffale — aveva negli ultimi tempi problemi scolastici, come hanno riferito alla polizia gli stessi genitori.

Un «Cd-rom» su Venezia per il futuro della laguna

MILANO — Venezia, con le sue ferite e i suoi sogni è al centro di una mostra al museo Correr in Piazza San Marco (fino al 7 aprile), dove sono esposti nuovi progetti per la salvaguardia della laguna. Oggi, alle 17.30, nella chiesa di San Samuele (vicino a Palazzo Grassi) verrà presentato un Cd-rom che raccoglie l'avventura interattiva dedicata, con la mostra, ai fiumi, alle città e al mare che firmano il mito della Serenissima.

Ricattavano immigrati con i passaporti

PESCARA — Un'orga-

Clonazione vietata in Italia

Il ministro Bindi: stop al mercato dell'embrione

ROMA — Clonazione vietata in Italia. Il ministro della Sanità Rosi Bindi ha emesso due ordinanze che bloccano per tre mesi il far-west dell'embrione. Sono proibiti sia gli esperimenti di clonazione di uomini o animali, sia tutto il mercato legato alle fecondazione assistita: e cioé il «commercio di embrioni, gameti o comunque materiale genetico», e naturalmente anche annunci pubblicitari che invitano a «donare» ovociti. Le ordinanze sono temporanee, in attesa che il Parlamento approvi una legge che regoli la materia. Il ministero della Sanità avvia anche un'indagine conoscitiva sugli enti che praticano la fecondazione assistita: tutti i centri specializzati devono denunciarsi entro un mese. Commenti positivi vengono da Pds, verdi e dal presidente del comitato di Bioetica Francesco D'Agostino. Anche il Vaticano approva. «Sono provvedimenti saggi», ha detto monsignor Sgreccia.

A PAGINA 19 con un servizio di GIOVANNI MARIA PACE

Bassanini e il doppio impiego

La Finanza dà la caccia agli statali "infedeli"

di LUISA GRION

A PAGINA 25



Il ministro Franco Bassanini

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOCIETÀ

AI CONFINI DELLA SCIENZA

L'ordinanza del ministro della Sanità è valida 90 giorni: l'obiettivo resta la legge

Altolà della Bindi a ogni tipo di clonazione

Fecondazione assistita, via ai controlli



Il ministro della Sanità Rosy Bindi

nostro servizio

ROMA — E' un alt forte nei toni e blando nei tempi. Il ministro della Sanità Rosy Bindi ha vietato tutto: gli esperimenti di clonazione di uomini o animali, il commercio di materiale genetico, i piccoli annunci per l'acquisto di gameti, la coltivazione del mais transgenetico. Ma l'offensiva anticlonanti è a tempo limitato: l'ordinanza dura novanta giorni. Poi si vedrà.

Il governo insomma prende tempo. Ferma le bocce in attesa che la tempesta di emozioni nata dall'annuncio della pecora clonata si plachi sedimentando decisioni. La Bindi ha spiegato la sua posizione alla Camera nel corso del *question time* (interrogazioni a risposta immediata da parte del governo) ricordando di aver «più volte sollecitato il Parlamento a legiferare su questa materia» e assicurando che il governo darà solo «assistenza tecnica» per il lavoro legislativo perché si tratta di materie che coinvolgono «profonde questioni etiche». Il ministro della Sanità comunque vuole un testo unificato e lo vuole rapidamente: una legge che, tra l'altro, non consenta più di aggirare una norma che in Italia esiste già da trent'anni e che vieta il commercio di qualsiasi parte del corpo umano. Ovociti compresi.

Nel frattempo ha deciso di costituire una commissione per mettere a punto un'indagine conoscitiva sugli enti che praticano la fecondazione assistita.

Intanto ieri il ministro per la ricerca scientifica tedesco, Jurgen Ruettger, ha proposto «la messa al bando mondiale della clonazione umana» colpevole, a suo parere, di rompere la barriera etica e assimilabile al pensiero nazista sulla razza.

Le due ordinanze firmate ieri dalla Bindi le sono valse gli applausi dei Verdi che da sempre si battono contro l'ingegneria genetica. Consensi anche da parte di Giovanna Melandri del Pds: «E' totalmente condivisibile la decisione del ministro Bindi di vietare ogni forma di commercio di embrioni e di stabilire una moratoria di tre mesi che vieta la clonazione umana e animale in attesa che il parlamento intervenga con una legge. Si comincia finalmente - afferma Melandri - a fissare regole e divieti precisi nel Far West della riproduzione medicalmente assistita e della sperimentazione scientifica in cui finora tutto era permesso perché nulla era vietato».

Su un fronte opposto il ginecologo Severino Antinori critica il ministro Bindi: «Il Paese - ha detto Antinori- non ha alcun bisogno di un provvedimento del genere, semplicemente perché la commercializzazione dei gameti non esiste e perché, se esistesse, sarebbe già sanzionata dal codice. Io — aggiunge Antinori — condanno decisamente la commercializzazione. Ma, ripeto, è un fenomeno che non esiste». Per il presidente del Comitato di Bioetica Francesco D'agostino, d'accordo su tutta la linea, «il divieto diventa cogente solo con una legge».

Quindi, se almeno nelle dichiarazioni ufficiali di questi giorni, il fronte anticlonazione è ampio e compatto, la situazione diventa molto più contraddittoria appena si passa dal regno animale a quello vegetale. Man mano che gli esperimenti si allontanano dall'uomo la soglia dell'allarme scende anche se sorgono altre preoccupazioni.

E' il caso della soia modificata geneticamente in modo da risultare più resistente all'erbicida Roundup, quello usato per debellare dal campi di soia le erbe infestanti. In questo modo secondo Greenpeace, che ha scatenato una campagna molto aggressiva contro i prodotti geneticamente manipolati, si finisce per usare più pesticidi. Per la soia comunque l'Istituto superiore di Sanità ha deciso di dare il via libera alla coltivazione anche in Italia a condi-

DAL LABORATORIO AL MERCATO



Il mais della discordia

Mais e pomodori resistenti ai parassiti tramite l'inserimento nel loro Dna di uno specifico gene. Ma ci sono anche il riso, la soia e la colza resistenti a un determinato pesticida che quindi può essere usato senza danneggiare la coltura



I pomodori "immortali"

Restano belli e sodi per settimane i pomodori e i meloni che non marciscono. Nel loro genoma è stato immesso un gene antisenso che inibisce il gene della maturazione



Geni umani nelle pecore

I ricercatori scozzesi che hanno creato la pecora clonata chiamata Dolly, hanno avviato la produzione "in fotocopia" di ovini modificati con geni umani, in modo che nel loro latte si produca una molecola usata nella cura dell'emofilia



Dal tabacco l'emoglobina

Con tecniche di manipolazione genetica, un gruppo di ricercatori francesi ha ottenuto piante di tabacco da cui estrarre molecole di emoglobina, utile per la produzione di sostituti artificiali del sangue privi di rischi

LE NOVITÀ

Dalla soia ai pomodori, ecco le frontiere della bioingegneria. Ma i Verdi protestano

Quei cibi creati in laboratorio

di GIOVANNI MARIA PACE

IL MINISTERO della Sanità ha vietato il mais ingegnerizzato, cioè con insetticida incorporato. Ma è probabile che le uova di cioccolato e le colombe che mangeremo a Pasqua contengano già, senza dichiararlo, soia transgenica. La soia è solo l'avanguardia di quegli alimenti nati in laboratorio che l'industria prepara «per sfamare un mondo sempre più popoloso» e che gli ecologisti considerano una minaccia alla salute e all'ambiente.

I primi prodotti della bioingegneria alimentare sono apparsi nei supermarket americani e inglesi sotto forma di pomodori immarcescibili («a più lunga vita di scaffale»), di fragole fragranti anche in inverno e di patate resistenti al virus. Da noi, in Italia, si presentano in modo meno vistoso, cioè come ingredienti di alimenti normali. Normali ma con dentro soia manipolata, e privi di un'etichetta che ne dichiari la «diversità».

Le farine e gli oli di soia entrano in una quantità di preparazioni alimentari. In pratica l'Europa sta importando dagli Stati Uniti, insieme con la soia naturale, soia da piante geneticamente modificate ma mischiata alla precedente e da essa indistinguibile. La pianta manipolata è una creazione della "Monsanto", il colosso dell'industria chimica e sementiera che ha messo a punto un tipo di soia resistente a un diserbante (il Roundup, prodotto dalla stessa "Monsanto"), efficace al punto da poter essere usato una sola volta invece che in ripetuti trattamenti. L'ingresso semiclandestino sui nostri mercati è favorito da una decisione della Commissione europea che non trova ragioni sufficienti, dal punto di vista della sicurezza, per imporre ai prodotti biotecnologici un marchio distintivo.



La pecora clonata Dolly

L'atteggiamento di Bruxelles è criticato dai gruppi di difesa del consumatore e dall'arcipelago Verde. «La necessità degli alimenti ingegnerizzati è tutta da dimostrare», dice Roberto Baltelli del Partito della Legge Naturale, «come da chiarire rimangono i loro effetti sulla salute. Occorre aprire subito un dibattito affinché non succeda come con "la vacca pazza", che si è affrontato il problema quando era già esploso».

La Commissione europea sta conducendo una inchiesta sull'impatto delle biotecnologie agroalimentari. Le autorità di sorveglianza sono divise su molte cose salvo che su una: gli alimenti dell'ingegneria genetica non possono rientrare tra i prodotti «organici», cioè ottenuti in modo naturale, senza chimica o altri artifici. Che cosa c'è infatti di meno naturale degli alimenti ingegnerizzati? La risposta sembra ovvia. Ma non ai bioingegneri. «Le parole 'prodotto transgenico' fanno pensare a chissà quali alchimie», commenta Arturo Falaschi, direttore del Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologie di Trieste. «In realtà, modificare una pianta attraverso la tecnica del Dna ricombinante non cambia la qualità del prodotto».

Tra qualche anno tutta la farina di granoturco verrà da piante modificate, mentre arance e pompelmi «nudi», cioè trattati con soluzioni di enzimi che ne rendono facile la pelatura, cominciano a comparire negli Stati Uniti e in Giappone.

In Italia il ministero della Sanità chiede per le colture transgeniche cautele che gli addetti giudicano paralizzanti. Gianni Cassani, responsabile della Tecnogen, azienda di ricerca agroalimentare di Caserta, ha sperimentato con successo un pomodoro modificato per renderlo resistente al virus della necrosi, il più temibile. Ma il pomodoro non è in commercio. «Quanto all'opinione pubblica», dice Cassani, «c'è un gradiente nord- sud che vede paesi quali Danimarca o Germania molto critici, per non dire ostili, agli alimenti ingegnerizzati, mentre italiani e spagnoli sembrano più disposti ad accettarli».

A chi rimane scettico Francesco Sala dell'università di Milano spiega che i pomodori resistenti al marciume non hanno dentro niente di diabolico ma solo un gene antisenso capace di inibire il gene che codifica per l'ormone della maturazione, come dire un meccanismo fisiologico. Il professor Sala ha selezionato con inglesi e cinesi un tipo di riso resistente al Basta, l'erbicida totale forse più venduto al mondo.

Il miracolo dei pomodori resistenti al marciume

Sull'altro fronte il bioingegnere pentito John Fagan sostiene in un pamphlet che le nuove tecnologie, presentate dall'industria come un modo per ridurre l'impatto della chimica sull'ambiente, hanno di fatto aumentato il consumo di pesticidi. Inoltre, allo stato attuale le tecniche di ricombinazione non permettono di inserire con precisione un gene appartenente a una specie nel Dna di una specie diversa ed è quindi impossibile prevedere gli effetti collaterali dell'operazione. Ammette Falaschi. «Recentemente si è visto che i geni per la resistenza agli insetti introdotti ad esempio nella soia e nella colza, viaggiano da una specie all'altra. Ciò significa che la resistenza può trasferirsi anche a piante selvatiche e per avventura invasive. Personalmente non ho alcuna remora a mangiare pomodori transgenici, ma la diffusione nell'ambiente di geni indesiderati mi inquieta».

"Nasce" un pollo con il cervello di una quaglia

NEW YORK — Nuovi inquietanti progressi scientifici allargano il dibattito sulla clonazione: in California uno scienziato afferma di essere riuscito a creare chimere trasferendo comportamenti innati con il trapianto di cellule cerebrali da un embrione all'altro. Evan Balaban, il neurobiologo autore dell'esperimento, ha trapiantato parte del cervello di una quaglia giapponese in un comune pollo domestico. Ha ottenuto un animale che cinguetta come la quaglia ma continua a muovere la testa come una gallina.

In un altro esperimento lo scienziato ha trasferito le cellule che dirigono il movimento del collo ha ottenuto il tipico movimento della testa della quaglia, anche se il pollo ha mantenuto la sua caratteristica emissione sonora. Teatro dei trapianti è stato il laboratorio dell'Istituto per le Neuroscienze di San Diego.

"E' un'aberrante richiesta sotto forma di pubblicità"

L'"Osservatore romano" contro gli ovociti a pagamento

CITTA' DEL VATICANO — «Un'aberrante richiesta sotto forma di pubblicità» è per l'Osservatore romano la pubblicazione sul giornale di annunci economici «Porta Portese» di un'inserzione con una richiesta dietro pagamento, di ovociti. La mancanza di una legge, scrive il giornale vaticano, «può spingere a compiere gesti aberranti» ed è «incredibile che esista un vuoto legislativo su una materia in cui è compromessa la vita di nuovi essere umani».

La richiesta era apparsa sul giornale "Porta Portese"

A giudizio del teologo Gino Concetti, che firma l'articolo, «non ha convinto la difesa d'ufficio degli interessati» che non avrebbero inteso «dare adito a una commercializzazione di gameti femminili, ma semplicemente invogliare le donne a donarli per fini procreativi su richiesta di non specificati clienti». La «cosa più urgente» per il quotidiano, è «reclamare» una legge, e predisporla è un «dovere indifferibile dello stato del sul matrimonio naturale». Se ci fosse una legge, argomenta il teologo, «ci sarebbe un reato e questo sarebbe perseguibile». «Senza la legge invece la commercializzazione verrebbe a perdere anche questo connotato giuridico».

Concetti precisa comunque che «per la morale cattolica non solo è vietata la commercializzazione, ma anche la donazione, sia pure finalizzata a un uso procreativo». Per l' Osservatore inoltre i «gameti non possono essere equiparati al sangue o ad altri organi umani donabili», perché sono «elementi germinali che servono a produrre la vita di nuovi esseri umani». Le riserve su una eventuale donazione, per il giornale, «aumentano e si accrescono di responsabilità nell'uso che ne fanno sia gli operatori sanitari sia i destinatari», e in particolare «si urta contro il principio della dignità della persona umana che ha diritto di nascere nel matrimonio mediante

Il marito, i figli, le nuore e le nipoti ricordano a tutti coloro che la hanno conosciuta e le hanno voluto bene

Rosy Nardelli Guelfi

Deceduta improvvisamente ieri mattina. La benedizione della salma avrà luogo nella parrocchia di S. Paola Romana, via D. Galimberti alle ore 16.00 di oggi.

Roma, 6 marzo 1997

Domenico Chiericoni srl Tel. 535353
Circ.ne Gianicolense 209/211 Roma

Stefania Piccinato con i figli Andrea e Lorenzo, la nuora Amelia e i nipoti Alessandro e Diego annuncia la scomparsa del marito

Dario Puccini

Un caldo ringraziamento all'Istituto di Ematologia dell'Università "La Sapienza" per l'assistenza prestata. La cerimonia funebre si terrà il 7/3/97 alle ore 11.00. Nell'atrio del Teatro Ateneo della Città Universitaria, anziché fiori inviare un contributo a Roma0-Assistenza domiciliare, conto corrente postale 15116007

Roma, 5 marzo 1997

Donatella Forti e tutta la famiglia sono vicini a Stefania, Andrea e Lorenzo Puccini nel ricordo eccezionale dell'amico

Dario

Roma, 5 marzo 1997

Ines, Paola, Mauro, Matteo, Ilaria con Pierluigi e Davide si stringono con affetto a Stefania, Andrea e Lorenzo per l'ultimo saluto al caro e indimenticabile

Dario Puccini

Roma, 5 marzo 1997

Ad un anno dalla scomparsa della

n.d.

Ad un anno dalla scomparsa la famiglia Capati ricorda con grande affetto la

n.d.

Grazia Martinozzi

Firenze, 6 marzo 1997

6 marzo 1992 6 marzo 1997

Roberto Lerici

Con nostalgia, la famiglia.

Roma, 6 marzo 1997

I genitori e la sorella di

Michele

Ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore. Una messa in memoria sarà celebrata lunedì 10 marzo alle ore 15.00 nella chiesa di Santa Maria a Marignolle.

Firenze, 6 marzo 1997

Ettore Bolfano ricorda con affetto

Michele Torre

Giornalista e maestro di giornalismo.

Torino, 6 marzo 1997

NECROLOGIE E PARTECIPAZIONI

ACCETTAZIONE:
✓ TELEFONO NUMERO VERDE
167-019438
ORARIO: 24 ore su 24
✓ FAX: 02/48088523

Tariffe (+IVA) a parola:
L. 5.000 NECROLOGIE
L. 6.000 PARTECIPAZIONI

CARTASI' - MASTERCARD - DINOCARD - VISA - AMERICAN EXPRESS - DINERS Club

Archivio Storico la Repubblica

"Voltagabbana vomitevole". Alla vigilia del congresso del Pds attacco al presidente dell'Antitrust

Craxi, siluro ad Amato "È colpevole come me"

Da Hammamet un fax contro l'ex delfino

di SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Quando era ancora presidente del Consiglio, Giuliano Amato andò a parlare alla London School of Economics. E ai giornalisti inglesi che gli chiedevano di Tangentopoli rispose così: «Io ritengo che ben poche persone erano al corrente delle cose che stiamo scoprendo adesso...». Quattro anni sono passati, ma Bettino Craxi non ha dimenticato quella frase. Macchè, tuona adesso dal suo rifugio di Hammamet: tu lo sapevi benissimo, caro Giuliano, avevi le mani in pasta come me, pagavi le tue campagne elettorali con i soldi del cassiere di Via del Corso e raccoglievi fondi anche per conto tuo. E giù con una scarica di accuse, una requisitoria che evoca anche nel lessico gli ordini di cattura scritti da Di Pietro («Egli non poteva non sapere...»), una mitragliata contro il suo ex consigliere più fidato, contro l'uomo che una volta, prima di essere travolto dagli eventi, lui stesso designò come il suo successore alla guida del Psi.

Altri tempi. Allora Craxi comandava a Via del Corso e Amato era ben saldo a Palazzo Chigi. Poi è venuta la grande piena di Mani Pulite, che ha spazzato via i socialisti, comprese le ville, le auto blindate e quel sorriso arrogante che nascondeva la certezza di un potere eterno e crescente. E oggi che la bufera è finita, l'ex leader socialista non riesce a mandar giù il fatto che il destino cinico e baro abbia riservato al suo fedelissimo una sorte così diversa dalla sua. Lui, Bettino, costretto a curarsi i suoi mali tra i palmizi tunisini, con un ordine di arresto che pende sulla sua testa, mentre Giuliano non è stato sfiorato da un solo processo, anzi guida solennemente l'Antitrust, con tutti gli onori, la blindata e la scorta, e sta addirittura per mettere il bollo socialista all'«operazione Cosa 2».

IL FAX

Amato ha fatto ben di peggio... E tutto poteva permettersi di fare tranne che levarsi a denunciare le cattive abitudini, finanziamento illegale in testa, contratte dal Psi

Poteva, Craxi, lasciare che il fato continuasse su questa strada biforcuta? Figuratevi. Ha aspettato il momento giusto, la vigilia di quel congresso pidiessino dove gli ex avversari delle Botteghe Oscure stenderanno un tappeto rosso per accogliere il compagno Amato, poi ha affidato all'ultima arma che gli è rimasta — il fax — la sua requisitoria contro l'ex Dottor Sottile. Aggiungendo perfidamente che ci sarà un seguito, non finisce mica qui: «Di tutto ciò si può tornare a parlare più nel dettaglio...».

Ma vediamo cosa c'è scritto nel suo atto d'accusa. Nella mente di Craxi, il suo ex braccio destro deve aver commesso il reato di usurpazione di potere. «Giuliano Amato — scrive Craxi — tutto può fare salvo che ergersi a giudice delle presunte malefatte del Psi, di cui egli, al pari di altri dirigenti, porta semmai per intero la sua parte di responsabilità... Il sottoscritto, per le sue responsabilità di segretario, è trattato dalla stregua di un gangster e condannato all'ergastolo... Guarda caso, invece, a Giuliano Amato, vicesegretario vicario del Psi, forte delle sue amicizie e altolocate protezioni, non è toccato nulla di nulla. Buon per lui».

Poi vengono gli insulti. Craxi chiama Amato «becchino del Psi», «trasformista», «voltagabbana», e — citando Cossiga — addirittura «una cosa vomitevole», come «tutti i craxiani che sono diventati anti-craxiani». Un uomo, dice che «si è impancato a sputar sentenze morali». Non può farlo, lo sferza l'ex segretario, proprio lui che con «le cattive abitudini contratte dal Psi, finanziamento illegale in testa, è stato a contatto quotidiano», come «potrebbe risultare in modo inconfutabile».

E qui cominciano le accuse, quella che un magistrato definirebbe una chiamata in correità. «Innanzitutto va ricordato che, dopo aver per intero condiviso avventure e disavventure del *craxismo* di governo, Giuliano Amato si dedicò interamente al partito. Negli anni in cui io mi occupai delle Nazioni Unite, lavorando per lunghi periodi nel mio ufficio al Palazzo di vetro di New York, Amato era vicesegretario vicario ed era impegnato nella gestione del partito. I suoi rapporti personali con l'amministratore Vincenzo Balzamo erano diretti ed eccellenti...».

Da questa premessa Craxi fa discendere cinque capi d'accusa.

Primo: sapeva tutto. «Egli era perfettamente al corrente della natura complessiva del finanziamento del partito. Era evidente che egli *non poteva non sapere*».



Bettino Craxi e Giuliano Amato in una foto del 1985

Così il Psi "pagava" le spese elettorali di Giuliano

Il 26 giugno 1983 viene eletto per la prima volta Giuliano Amato: nel rendiconto elettorale il neo deputato afferma di aver speso 46 milioni e specifica di aver ricevuto «servizi e aiuti» dalla federazione del Psi di Torino «per manifesti, talloncini, facsimili, propaganda e stampa». Il 14 giugno 1987 Amato viene rieletto spendendo 36 milioni e anche stavolta dichiara di aver ricevuto «servizi e aiuti» dalla federazione torinese. Il 5 aprile 1992 Amato viene eletto per la terza volta: ha speso 51 milioni, e «il Psi e le locali federazioni» lo hanno sostenuto pagando, tra l'altro, le sue uscite in tv e le spese alberghiere

Secondo: prendeva i soldi anche lui. «Di questi finanziamenti egli si è sempre avvalso naturalmente e personalmente per le sue spese di lavoro politico, per le sue campagne elettorali che furono sempre finanziate dal partito, tanto in sede nazionale che in sede locale. Anche in questo caso non credo che il tutto avvenisse tramite assegni e trasferimenti bancari documentati».

Terzo: forse si muoveva anche in proprio. «Resta inoltre da considerare se per far fronte alle spese delle sue campagne elettorali, furono organizzate, come pare, anche raccolte di fondi che non rientravano nel controllo dell'amministrazione centrale».

Quarto: collaborava. «E' poi certamente toccato a Giuliano Amato di occuparsi di iniziative, strutture e progetti di interesse del partito e che tuttavia comportavano un interessamento diretto, ed incarichi specifici di collaborazione con l'amministrazione del Psi».

Quinto: era consenziente. «Non è mai capitato a mia memoria che Giuliano Amato in incontri personali e confidenziali con il segretario del partito avesse esternato le sue perplessità, le sue preoccupazioni e il suo disappunto per il sistema generale su cui si imperniava il finanziamento del partito, parte del quale, come tutti sapevano, era costituito da forme che si concretizzano in aperta e risaputa violazione della legge sul finanziamento dei partiti».

La requisitoria finisce qui, con l'inquietante accenno a quei «dettagli» di cui «si può tornare a parlare». Amato, che i suoi collaboratori definiscono «addolorato» dalla bordata craxiana, è amareggiato ma non sorpreso. Sapeva da tempo di essere, come gli dicevano i suoi amici, «sotto *impeachment* craxiano». Già quattro mesi fa aveva ricevuto la prima avvisaglia, leggendo un'intervista in cui Craxi lo accostava a Martelli e a Formica per dire: «Potrei fare una lunga lista di traditori e vigliacchi. C'è perfino chi si impanca a moralizzatore. Parola di Giuda». Conoscendo bene Bettino, Giuliano Amato capì che quello era solo l'inizio. Non si sbagliava.

VENT'ANNI INSIEME

Nel '79 gli inutili attacchi a Bettino



Amato si iscrive al Psi nel '58, a vent'anni. Docente universitario, nel '78 entra nel Comitato centrale. Nel '79, con Giugni e Ruffolo, conduce e perde la battaglia contro Bettino Craxi

E nell'83 insieme a Palazzo Chigi



Nell'82 Amato (nella foto con il giovane Martelli) si avvicina alla segreteria. Nell'83 è deputato (32 mila voti). Craxi lo chiama a Palazzo Chigi come sottosegretario alla presidenza del Consiglio

Da ministro a vicecapo del Garofano



Nell'89 Amato (nella foto con De Michelis) diventa vicesegretario del Psi. È roduce dalla sofferta esperienza di ministro del Tesoro nel governo Goria e nel primo governo De Mita

Quei 300 giorni da premier



Il 28 giugno '92, Giuliano Amato giura da presidente del Consiglio nelle mani di Oscar Luigi Scalfaro. Il suo governo tenta una prima azione di risanamento. Resta in carica 298 giorni

segue dalla prima pagina

L'ANTIMAFIA DEI GATTOPARDI

TUTTI gli altri valori come l'onestà, la tenacia, la affidabilità, il coraggio anche se coltivati vengono dopo, sono in certo modo trattabili. L'intelligenza no, è indiscutibile. In quasi mezzo secolo di giornalismo ho rarissimamente incontrato nel nostro Mezzogiorno uomini di cultura e di potere disposti a concedere che possa esistere qualcuno più intelligente di loro, o come loro soprattutto in Sicilia. Questa sbalorditiva e non intelligenti. La commissione antimafia non è voluta dal governo, ma dalla mafia, coloro che lottano contro la mafia non sono persone oneste, ma professionisti dell'antimafia, giudici come Caselli che hanno capito l'importanza dei collaboratori di giustizia e la necessità degli incentivi per chi sta in prima linea, non sono dei cittadini che tentano di liberare la Sicilia a Palermo attorno al generale Dalla Chiesa non era solo il vuoto della paura o della complicità mafiosa, era anche il vuoto della conservazione: ma che vuoi tu poliziotto piemontese? Vincere la mafia con cui noi da secoli abbiamo rapporti di potere e di conoscenza, di abitudini e di astuzie?

Una cosa che i non intelligenti hanno estrema difficoltà a capire è che la convivenza con la le pistole mafiose fanno molto meno paura della legge, della trasparenza, della fine dei privilegi e delle protezioni. Lo ha detto in modo brutale ma esatto il giudice Di Lello: «Qui della lotta alla mafia non gliene frega a nessuno».

A questo punto anche ai non intelligenti viene una voglia di paradosso: forse il giudice Caselli e il suo pool continuano la lotta dura e senza paura contro sentire l'aria scirocco sa di inciucio che sta man mano paralizzando tutte le mani pulite della penisola. Un torinese salesiano come Caselli può capire che cosa è la siciliatudine mafiosa? No, non può, e così continua a mettere in galera i mafiosi, continua a dire che non bisogna abbassare la guardia.

Ma non è solo della siciliatudine, non è solo della superintelligenza ossessiva la voglia di lottato contro la mafia sono stati ben consci dei loro limiti. La speranza di vincere la mafia era che al Sud ma anche al Nord i cosiddetti operatori economici e i cercatori di voti si convincessero che la legalità era più redditizia che la illegalità. Non è andata così. In questi ultimi decenni i superintelligenti del Sud e non intelligenti del Nord si sono convinti del contrario, che i guadagni maggiori e più

Craxi: «Amato sapeva come il Psi si finanziava»

«Giuliano Amato, rinnovato alla bell'e meglio, e in via di adesione professionale ad un'ennesima formazione politica, tutto può fare salvo che erigersi a giudice delle presunte malefatte del Psi, di cui egli, al pari di altri dirigenti, porta semmai per intero la sua parte di responsabilità». È quanto afferma Bettino Craxi in un lungo intervento via-fax da Hammamet.

«Innanzitutto va ricordato - scrive Craxi- che dopo essere stato il braccio destro del presidente del Consiglio come sottosegretario alla Presidenza, e quindi dopo aver per intero condiviso avventure e disavventure del "craxismo" di governo, Giuliano Amato si dedicò interamente al Partito». Craxi dice anche che «egli era perfettamente al corrente della natura complessiva del finanziamento del Partito» e che «di questi finanziamenti egli si è sempre avvalso naturalmente e personalmente per le sue spese di lavoro politico, per le sue attività politiche, per le sue campagne elettorali». «Non è mai capitato a mia memoria - continua Craxi - che Amato in incontri personali e confidenziali con il Segretario del Partito avesse esternato le sue perplessità, le sue preoccupazioni ed il suo disappunto, per il sistema generale su cui si imperniava il finanziamento del Partito». «Altri numerosi dirigenti, di primo e di secondo piano - conclude - sono stati letteralmente criminalizzati. Il sottoscritto, trattato alla stregua di un gangster e condannato all'ergastolo. Guarda caso invece a Giuliano Amato forte delle sue amicizie e altolocate protezioni, non è toccato nulla di nulla. Buon per lui».

Unità

8.2.92

blica - Archivio Storico



EDITORIALE

A noi uomini non serve il sistema Dolly

SALVATORE MANNUZZU

GUARDIAMOLA: una pecorella come tante, muso tondo e lana riccia. Mite, pacifica: l'agnello non è simbolo di pace? Mite e terribile. Perché tutti ormai sappiamo che Dolly - questo il suo nome - è il felice prodotto d'una clonazione: un mostro del nostro tempo. Non ha padre; al più un nonno: però uno solo, non due come da sempre tutte le pecorelle (e tutti gli esseri umani) viventi. È nata come una pianta: da un innesto. Non da un seme fecondo, ma da un rametto animale: di cui riproduce il patrimonio genetico; quello e non altro. Ogni nascita è l'incontro in un essere di due destini, materno e paterno; ha quindi una grande carica di imprevedibilità: individualità e futuro. Dolly invece, figlia d'un qualsiasi pezzetto di carne; si limita a riperne in sé (ma quanto Dolly è un «sé»?) il modello: cioè il passato: null'altro che il passato. Ecco perché questa pecorella scozzese è un simbolo: ancor più delle scimmiette dell'Oregon, clonate da cellule embrionali. O dei vitelli che nella stessa maniera si fanno nascere nel Wisconsin. Tutto comunque ci avverte che la clonazione umana è a un passo.Il caso (che scritto con la maiuscola diventa sinonimo di provvidenza, di vita) si può dunque vincere? È il sogno degli incalliti giocatori di roulette. Vano anche a proposito di clonazione, si replica; giacché una vita è fatta non solo di geni ma anche di storia: di linfe succhiate dal contesto. Vero; ma poi non ha torto chi dice che l'umiliazione genetica delle individualità deprimerebbe l'ambiente, in un circolo vizioso. La pace di Dolly diverrebbe la pace del mondo?

E che pace sarebbe? Davvero manca la fantasia di immaginarla. Manca all'intero genere umano. Gli strumenti tecnologici di cui disponiamo sono potentissimi: forse più delle nostre menti; e possono segnare il pianeta in modo non benigno, irreversibile: affatto imprevisto da noi. Dolly rovescia i dogmi centrali della genetica. Non a caso è stata paragonata alla scissione dell'atomo.

Allora la questione diventa, sempre più, quella dei confini: dei limiti. Se la storia umana è tutta tesa, da sempre, a interferire nel corso della natura, a modificarlo, talvolta a contrastarlo o a superarne le barriere, dove ci si deve fermare? La risposta non è facile. Anche a proposito di clonazione: giacché non si tratta solo di duplicazione degli esseri umani; ma anche di altre prospettive, straordinarie: che si aprono nell'agricoltura o nella medicina (con la produzione di tessuti e organi di trapianto) Dolly, allora, è buona o cattiva a seconda dell'uso che ne facciamo? Oppure han ragione quanti sostengono (per esempio Scalfari su «Repubblica») che all'atto pratico sarà inevitabile scivolare da un bene supposto al male certo della clonazione umana?

Si, immaginiamo che la tentazione sia fortissima. Tutta la nostra cultura s'ispira al gesto di Prometeo. L'umanità è cresciuta rubando bricioli di fuoco: e adesso non è facile rifiutare una conoscenza, resistere a un'innovazione. Ci sono poi le spinte del mercato. Dolly costa un milione di dollari; ma i profitti che consente possono essere ben più alti. E lo scrittore Ken Follett, il quale se ne intende, ripete che se il mercato chiede una cosa possibile, questa cosa si fa.

QUINDI SONO necessarie, anzi urgenti, nuove regole, consone al tempo in cui viviamo. Nel quale si affaccia l'inedita esigenza di conservare: di non perdere grandi beni che l'umanità conosce da sempre e adesso, come mai prima, sono esposti a minacce. Bisogna impedire che la vita umana venga riprodotta con il sistema Dolly.

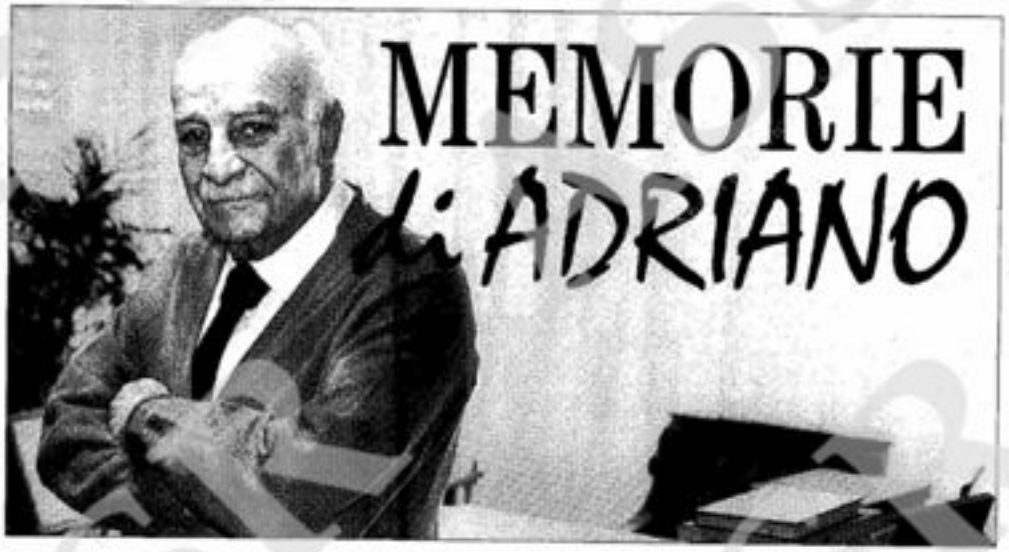
Questa è un scelta che innanzi tutto appartiene alle coscienze. E aspira a diventare cultura collettiva. Ma non basta. Se è in gioco il destino dei cittadini futuri - o anche di uno solo: il suo diritto a nascere per se stesso, unico, e non per servire a ragioni altrui - c'è una competenza dello Stato. Il limite che invochiamo non può essere solo un limite di coscienza: deve anche essere imposto: con la forza del potere.

La politica, con le sue istituzioni e organizzazioni, non può dunque sottrarsi a queste responsabilità. Non stiamo negando la libertà di coscienza di nessuno: che coscienza è, se non è libera? E certo esiste, non senza motivi, una tendenza crescente alla trasversalità di scelte simili. Ma poi ogni soggetto politico, anche collettivo, deve dire che cosa vuol fare, in proposito: giacché si tratta della sua stessa identità.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INTERVISTA

Allievo prediletto di Porzio, decano dei penalisti napoletani: è l'avvocato Reale, 85 anni a febbraio



MEMORIE di ADRIANO

Iscritto all'albo da sessant'anni, è stato uno dei re di Castelcapuano «Don Giovanni era disponibile e cordiale. Mi fermavo ad ascoltare anche Botti, Pansini, Tesauro. De Nicola? Un carattere particolare»

Gigi Di Fiore

ASSORTO, senza occhiali, chino la sua scrivania in noce, è intento a leggere un fascio di giornali. È raccolto nella sua «tana», angolo dove da anni ricordina le sue idee. Alle sue spalle, affissi, un crocifisso e un grande quadro della scuola napoletana. Poi, sempre alle pareti, la laurea datata tredici luglio 1931, attestati di merito, benemerenze e anche le lauree delle tre figlie. Eccolo, con la sua solita bonomia, il suo sguardo aperto, i baffi bianchi ben curati. Eccolo Adriano Reale, classe 1912, allievo di Giovanni Porzio, uno degli ultimi superstiti del Castelcapuano romantico di anni addietro. Il nuovo Tribunale al centro direzionale, capolavoro di freddezza e asetticità, è lontano anni luce dal suo mondo, dalla sua professione, dai tempi che ha vissuto. Il mese scorso, in una delle ormai rare uscite dalla casa-studio di via Cimarosa, don Adriano ha ricevuto una targa d'onore dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati. Eccolo, ora, mentre si abbandona al flusso della memoria. Usa il voi, pronome d'altri tempi.

Parliamo del vostro ingresso nell'avvocatura.

«Come sempre nelle esistenze umane, il caso vi ha avuto grande parte. Mio padre, Federico, era un medico, ma aveva fatto le scuole con Porzio. Mi mandò nel suo studio, quando io non ero ancora laureato. Avevo appena 18 anni».

In famiglia non c'erano avvocati?

«Avevo uno zio romano. Poi lo sono stati anche i miei fratelli Franz e Vincenzo, che hanno fatto i civilisti. Mio fratello Eugenio, invece, era medico e lavorava con Iannelli, il padre di Eugenio Iannelli...»

Torniamo agli inizi con Porzio. Li ricordate?

«Ricordo, ricordo. In quello studio eravamo in tre, come dire, giovani di bottega. Senza offendere nessuno, divenni il principale collaboratore di don Giovanni. La sera, da lui, si riunivano tanti amici. Ricordo Altavilla, Claudio Foti, Venditti, Orazio Cicatelli».

Che tipo era Porzio?

«Affabile, alla mano. Ricordo che gli piacevano molto i peperoni e, quando d'estate rimanevamo da soli a Napoli mentre le nostre famiglie erano in villeggiatura, andavamo a mangiarli al Borgo Marinaro».

E Porzio avvocato?

«Non potrei aggiungere nulla a quello che è stato detto e scritto su di lui. Arringhe ineguagliabili».

La laurea a 19 anni, i rapporti con il fratello comunista, espulso dopo i fatti d'Ungheria, l'incontro in Federazione con il «compagno Ercoli», il Partito d'Azione, i

Iscrizioni con Altavilla, che aveva scritto un testo giuridico così corposo che Porzio, quando gli raccontava qualche sua esperienza di Tribunale, lo sfogliava dicendo "Enzi, mettilo dint'o libro". Ottenni la laurea in contemporanea all'arresto di mio fratello Eugenio».

Raccontate di quei giorni...

«Eugenio era a Casamicciola, quando lo presero al Pio Monte della Misericordia. Il suo arresto, per tutta la famiglia, fu una sorpresa. Rimase in carcere per tre anni, ma gliene avevano dati dieci. Fu liberato per buona condotta. Il Tribunale speciale del fascismo, in quel 1931, lo condannò per ricostituzione del Partito comunista. Ecco, guardate, leggete, conservo la sentenza...». E compare il testo, prezioso documento storico, di quella sentenza emessa dal collegio presieduto dal giudice Antonino Tringali. Sull'imputato Eugenio Reale, si parla dei rapporti con Antonini. Mia madre, nipote di Giacinto Gigante, donna eccezionale, mi convinse. Quando mi laureai, mi fece trovare un fascio di carabattole. Dalle carceri, Eugenio andò al domicilio coatto, poi fuggì in Francia. L'Ovra riuscì a sapere che lì fissò il suo transito con esponenti locali del Pci. Mi arrestarono al Gesù nuovo, dove ero andato a sentire la Messa. Un funzionario mi disse che Pastore, il capo dell'Ovra di Napoli che poi venne ucciso dai partigiani mentre era in fuga al Nord, voleva parlarmi. Restai in Questura per 31 giorni».

Il primo arresto. Poi ce ne fu un secondo...

«Andai a trovare mio fratello in Francia. Al ritorno, mi arrestarono. Mi portarono a Poggioreale per un'altra trentina di giorni. Pastore e due commissari non mi guardavano mai in faccia».

È vero che accompagnaste Togliatti alla Federazione comunista, quando sbarcò a Napoli?

«È un episodio curioso. Il compagno Ercoli

mosse nel Pci, fino ai fatti dell'Ungheria, quando entrò in contrasto con il Partito e venne espulso nel corso di uno storico Comitato provinciale. Mario Palermo lo giudicò, poi venne a casa ad abbracciarlo con le lacrime agli occhi. Le ragioni di partito non potevano uccidere i rapporti umani. Io, invece, fui tra i fondatori del Partito d'azione, con me c'erano Francesco De Martino e Pasquale Schiano. Non volli candidarmi, dicendo no anche a degli amici, con il Pci».

E si diede, invece, completamente all'avvocatura. Cosa è stata Castelcapuano dagli anni '30 fino a quando lo avete frequentato?

«Per me è stato un luogo di enorme umanità, di ricchezza interiore. È difficile mettere ordine nella memoria di chi ne ha visto tante».

Quale processo ricordate con piacere?

«Quello per lo scandalo Sifar. Erano imputati Scalfari e l'Espresso. Io difendevo l'editore Caracciolo, che era mio amico dai tempi del Partito d'azione. Sostenni, parlando per un giorno intero, che quanto pubblicato era vero e che era stato esercitato diritto di cronaca nel rispetto della libertà di stampa».

Parliamo di grandi avvocati del passato?

«Non voglio fare demeriti a nessuno. Dico i nomi che mi vengono in mente. Oltre Porzio, naturalmente. C'era Ettore Botti, che mi fermavo sempre ad ascoltare in aula. Poi Giovanni Pansini, Enrico Altavilla, Tesauro. Di De Nicola non mi azzardo a dire. Fa parte della storia d'Italia, aveva un carattere particolare tutto al contrario della disponibilità e della cordialità di Porzio. Erano eletti insieme all'Ordine. Porzio, alle prime sedute, aspettava sempre De Nicola prima di prendere posto. Tra i due c'era rivalità cosmica».

E De Marsico?

«Non tollerava di essere sconfitto in aula. Una volta riuscii ad avere la meglio contro di lui in Cassazione. Forse non me lo ha mai perdonato. I nostri rapporti erano formali, ma conservo ancora un suo biglietto di ringraziamento per avergli passato l'orologio a Roma».

Come mai siete stato consigliere dell'Ordine una sola volta?

«Perché anche allora, nel '56, non volevo candidarmi. Mi volle Porzio. Lui, De Nicola e Fochsini ce la facevano sempre al primo turno. Quella volta ce la feci anche io, con soli voti più di Orazio Cicatelli, che non mi rivolse per giorni il saluto. Non ce la feci più e nel cortile gli dissi "Ora', riprenditi i sei voti, ma ridammi il saluto". Naturalmente, facemmo pace».

Il cortile di Castelcapuano, cosa era?

«Parlai "il cortile della vita dei Tribunali".

Su una scrivania, la foto di Eugenio Reale, del padre, dello zio e di Giovanni Porzio, del quale

740 eccellenti | I conti in tasca

I volti noti e meno noti della nomenklatura: viaggio tra curiosità e patrimoni

Novantaquattro politici in due Camere d'oro

Il reddito metro dei parlamentari campani

Tra azioni, titoli, società armatrici e proprietà immobiliari Ecco chi sono gli esponenti più ricchi eletti in Campania

di OTTAVIO LUCARELLI

L'IMPRENDITORE più consistente è **Salvatore Lauro** di Forza Italia, amministratore di quattro società armatrici. L'uomo d'affari con più azioni è **Mario D'Urso**, di Rinnovamento italiano. I più ricchi il ministro delle Poste **Antonio Maccanico** (Ppi, 635 milioni lordi) e l' ex presidente del Banco di Napoli **Carlo Pace** (An, 411 milioni).

Scorrendo i 740 campani resi pubblici da Camera e Senato si scoprono, oltre alla classifica di Paperoni e Paperini (che pubblichiamo in questa pagina), tante altre curiosità.

IMPRESE - Il senatore Lauro (imponibile di 284 milioni) è tuttora amministratore (dimissionario) di Alilauro, Lauro Invest (holding di famiglia), Sansi (navi) e Tremiti Line (traghetti delle linee adriatiche). Possiede, inoltre, tre case e cinque terreni a Ischia e una casa a Roma.



Salvatore Lauro

Altro imprenditore berlusconiano è **Nicola Rivelli**: 99 per cento della Astrid (costruzioni e compravendita immobiliare), 27 per cento della Fiumicello (costruzioni), 85 per cento della Edilmari (ha costruito grandi edifici in via Marina ed è proprietaria del Palazzo della fontana), il 73.5 della «Edil industria Rivelli» (fondata dall'omonimo nonno, primo presidente dell'Unione industriali di Napoli), 70 per cento della Idp (Telelibera 63) e 6.7 per cento della «Napoli Golf» che sta costruendo campi da golf a Postelatone in provincia di Caserta.

Gli elenchi dei 740: Paperoni e paperini

AZIONI - Il napoletano Mario D'Urso, ex sottosegretario al Commercio estero nel governo Dini, ha un reddito di 234 milioni, due case (una a Conca dei Marini) e un terreno, ma nella sua dichiarazione c'è soprattutto una montagna di azioni: 5.000 Telecom, 2.800 La Fondiaria, 1.000 Alleanza assicurazioni, 5.000 Fiat, 1.250 Generali Assicurazioni, 20.000 Montedison, 10.000 Montefibre, 750 Ras, 40.000 Warrant Montedison.

CASE E TERRENI - Ai primi posti due parlamentari di An: **Francesco Pontone**, senatore napoletano, che al reddito di 207 milioni aggiunge «quota parte» di 61 appartamenti e terranei; **Nino Colucci**, deputato salernitano, ha un imponibile di 310 milioni e sessanta immobili in comproprietà. Sempre nel partito di Fini il senatore **Carmine Cozzolino** ha sette case a **Scafati** e il penalista **Sergio Cola** due terreni e sei case a San Giuseppe Vesuviano (quattro le case di Napoli intestate alla moglie).

Nel Polo ricchi proprietari sono anche i forzisti **Alessandro** [illegible], ex-deputato, ex-consigliere [illegible] ve case in Piemonte) e **Pasquale Giuliano** (quattro case e due terreni ad Aversa) assieme a due esponenti del Ccd, il senatore Roberto Napoli (sei case a Battipaglia) e il deputato **Ferdinando de Franciscis** con due terreni e tre case a Marcianise (ma altri tre terreni e tre case sono in comproproetà con la moglie). **Clemente Mastella**, presidente del Ccd, ha un reddito di 199 milioni (più 72 della moglie), la comproprietà di tre case (una con la moglie), un terreno e mille azioni del Banco di Napoli.

Proprietà consistenti anche per i parlamentari del Ppi. L'avvocato **Michele Pinto**, ministro dell'Agricoltura, è primo nel redditometro del Senato con 362 milioni ai quali aggiunge tre terreni e sette fabbricati a Teggiano e 8.331 azioni della Bci. Ciriaco **De Mita** dichiara 249 milioni e il 50 per cento di una casa a Roma. Il presidente di Palazzo Madama Nicola **Mancino** (211 milioni) ha due case ad Avellino, una a Stintino, un terreno agricolo con fabbricato a Montefalcione e 3.120 azioni della Banca popolare dell'Irpinia. **Ortensio Zecchino** ha tre case e un terreno ad Ariano Irpino e una villa ad Anacapri. Il penalista **Nello Palumbo** cinque terreni e una casa a Giugliano, un appartamento a Napoli e uno a Formia.

Nel Pds il più ricco è l'oncologo **Pino Petrella**: 348 milioni, ma anche case, box, cantinole e azioni (intestate alla moglie) della «Casa di cura San Luca» a Caserta. Sempre alla moglie sono intestati gli appartamenti di Rivisondoli e Forio. Tra i deputati della Quercia troviamo poi l'ortopedico **Eugenio Jannelli** con 342 milioni, sei case a Napoli e una a Roma; l'ex preside di Architettura **Uberto** Siola con 327 milioni, quattro case a Napoli e una a Baia; il penalista **Vincenzo Siniscalchi** con 219 milioni, nove case in comproprietà a Venosa (Potenza) e tredici terreni in comproprietà a Domicella (Avellino).

Roberto **Barbieri** (Pds) non ha proprietà ma con 262 milioni è nono alla Camera e diventa primo nella giunta comunale di Napoli, di cui è assessore alle finanze.

Nessuna proprietà anche per il senatore a vita **Francesco De Martino** (304 milioni) che vive da sempre in una casa in fitto.

I magnifici quattro





Graduatoria dei deputati

Mancino, Azeglio Ciampi, Pace; in basso, Petrella



Il senatore leader

Sopra, il senatore Michele Pinto che ha dichiarato quasi 370 miliardi







A PALAZZO MADAMA

Pinto e Leone in pole position

Michele Pinto (Ppi) 362.780.000
Giovanni Leone (senatore a vita) 324.273.000
Francesco De Martino (senatore a vita) 304.621.000
Alessandro Meluzzi (Forza Italia) 293.798.000
Salvatore Lauro (Forza Italia) 284.869.000
Raffaele Bertoni (Pds) 243.291.000
Ortensio Zecchino (Ppi) 242.172.000
Carmine Cozzolino (An) 238.177.000
Mario D'Urso (Rinnovamento italiano) 234.400.000
Roberto Napoli (Ccd) 211.357.000
Nicola Mancino (Ppi) 211.031.000
Nello Palumbo (Ppi) 209.761.000
Francesco Pontone (An) 207.231.000
Michele Florino (An) 192.017.000
Guido De Martino (Pds) 186.761.000
Vincenzo De Masi (An) 183.063.000
Giovanni Lubrano di Ricco (Verdi) 182.782.000
Aldo Masullo (Pds) 182.054.000
Lorenzo Diana (Pds) 181.916.000
Massimo Villone (Pds) 181.364.000
Luigi Marino (Rifondazione) 177.364.000
Maria Grazia Pagano (Pds) 176.815.000
Antonio Carcarino (Rifondazione) 176.295.000
Emiddio Novi (Forza Italia) 173.502.000
Filippo Reccia (An) 173.158.000
Enrico Pelella (Pds) 169.815.000
Eugenio Donise (Pds) 169.024.000
Antonio Conte (Pds) 134.331.000; **Carmine De Santis (Ccd)** 82.548.000; **Giovanni Iuliano (R.I)** 64.715; **Davide Nava (Ccd)** 40.585.000; **Tancredi Cimmino (Cdu)** 19.622.000.

Jaguar, Ferrari e off-shore

Rivelli è il re dei motori

FERRARI, Rolls Royce, Jaguar, uno yacht di ventidue metri e perfino un off-shore.

Il re dei motori, tra i parlamentari campani, è decisamente il deputato di Forza Italia (e costruttore) Nicola Rivelli che ha recentemente tappezzato la fiancata della sua barca da gara con una gigantesca decalcomania che riproduce il simbolo del partito di Berlusconi.

Con la grande decalcomania Rivelli ha messo il sigillo al suo passaggio da Alleanza nazionale a Forza Italia.

Al fratello Paolo, invece, è intestato lo yacht di famiglia. Un imponente *Admiral* di ventidue metri che lo scorso anno portò Gianfranco Fini da Mergellina a Capri (assieme a numerosi parlamentari di Alleanza nazionale) in occasione del convegno dei giovani industriali.

Per i trasferimenti a Roma, Nicola Riveli usa invece la Jaguar. Stessa auto dell'oncologo pidiessino Pino Petrella che, nella gara dei motori, conquista la medaglia d'argento.

Petrella, infatti, oltre alla fuoriserie ha anche una barca molto ambita in città, un Airon di 12 metri e 30 sul quale ospita spesso personaggi politici di primo piano.

Il terzo gradino del podio tocca a un altro deputato della Quercia, l'ex preside della facoltà di architettura Uberto Siola, proprietario di un «Vivara» di quindici metri. Una raffinata barca costruita nel 1961. *(o.l.)*

A MONTECITORIO

Jervolino e Mussolini superstar

Antonio Maccanico (Ppi) 635.867.000
Carlo Pace (An) 411.380.000
Pino Petrella (Pds) 348.993.000
Eugenio Jannelli (Pds) 342.147.000
Uberto Siola (Pds) 327.352.000
Nino Colucci (An) 301.089.000
Raffaele Cananzi (Ppi) 267.903.000
Sergio Cola (An) 262.470
Roberto Barbieri (Pds) 262.393.000
Ciriaco De Mita (Ppi) 249.159.000
Antonio Rizzo (An) 242.279.000
Rosa Russo Jervolino (Ppi) 241.040.000
Luigi Nocera (Ccd) 231.423.000
Marco Taradash (Forza Italia) 223.804.000
Giuseppe Gambale (Rete) 223.473.000
Antonio Martusciello (Forza Italia) 222.321.000
Vincenzo Siniscalchi (Pds) 219.285.000
Franco Di Comite (Forza Italia) 215.616
Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi) 209.237.000
Mario Brunetti (Rifondazione) 200.576.000
Clemente Mastella (Ccd) 198.808.000
Alessandra Mussolini (An) 197.971.000
Armando Cossutta (Rifondazione) 197.750.000
Michele Abbate (Ppi) 197.563.000
Nicola Cosentino (Forza Italia) 197.279.000
Raffaele Marotta (Forza Italia) 187.759.000
Mario Gatto (Pds) 187.250.000
Anna Maria Procacci (Verdi) 185.832.000
Tullio Grimaldi (Rifondazione) 185.770.000
Franco Cardiello (An) 184.813.000
Ernesto Stajano (Rinnovamento italiano) 184.368.000





Rosa Russo Jervolino
A destra, Alessandra Mussolini

Giuseppe Fronzuti (Ccd) 184.005.000
Alberto Simeone (An) 181.492.000
Mario Landolfi (An) 176.815.000
Umberto Ranieri (Pds) 173.783.000
Carmine Nardone (Pds) 171.321.000
Nicola Rivelli (An) 170.727.000
Mario Pepe (Ppi) 170.433.000
Salvatore Vozza (Pds) 170.269.000
Aldo Cennamo (Pds) 169.184.000
Isaia Sales (Pds) 167.633.000
Alberta De Simone (Pds) 167.452.000
Gianfranco Nappi (Comunisti unitari) 169.130.000
Michele Giardiello (Pds) 167.176.000
Gennaro Malgieri (An) 162.629.000
Pasquale Giuliano (Forza Italia) 158.604.000
Antonio Cuscunà (An) 156.958.000
Giuseppe Del Barone (Forza Italia) 156.680.000
Pietro Giannattasio (Forza Italia) 142.567.000
Mario Gazzilli (Forza Italia) 126.734.000
Ferdinando De Franciscis (Ccd) 122.743.000
Paolo Russo (Forza Italia) 96.243.000
Nicola Miraglia del Giudice (An) 91.866.000
Salvatore Piccolo (Ppi) 88.635.000
Luigi Cesaro (Forza Italia) 66.277.000
Italo Bocchino (An) 66.105.000
Argia Albanese (Ppi) 45.043.000
Domenico Tuccillo (Ppi) 34.553.000
Roberto Manzione (Ccd) 33.563.000
Mara Malavenda (ex Rifondazione - ora gruppo misto) 30.004.000
Aniello Di Nardo (Ccd) 13.000.000
Roberto Villetti (Rinnovamento italiano) 6.178.000

MERCURY express
Il tuo dolce cose
Le Spedizioni più Sicure hanno una Nuova Sede
Tel. 081/20 21 15

la Repubblica
Napoli
Redazione di Napoli: Piazza dei Martiri, 58 - 80121 Tel. 498111 - Telefax 406499
Pubblicità: A. MANZONI & C. S.p.A. Via Calabritto, 20 - NAPOLI Tel. 7644256 - Telefax 7643787

MERCURY express
Il tuo dolce cose
Le Spedizioni più Sicure hanno una Nuova Sede
Tel. 081/20 21 15

Se Napoli ordina Roma obbedisce

di LUIGI VICINANZA

VALE almeno 368 miliardi la nuova *immagine* politica di Napoli. È questa infatti la cifra stanziata dal governo nel decreto per Bagnoli approvato mercoledì sera dalla Camera dei deputati. Miliardi che se spesi bene e rapidamente - è fin troppo ovvio dirlo - avranno un effetto ricostituente sul gracile organismo economico della città.

All'indomani della visita del presidente della Repubblica a Coroglio, nella sconsolata *Città della Scienza*, ci interrogavamo sul concreto valore politico del *modello* partenopeo, così pubblicamente elogiato da Scalfaro. La risposta è arrivata nell'arco di dieci giorni. *Questa* Napoli, così come è capace di rappresentarsi ora, vale molto sullo scacchiere politico nazionale, non meno dell'inquieto e ricco Nord-Est.

Non si spiega altrimenti perchè il governo si sia deciso a porre la questione di fiducia sul provvedimento per Bagnoli, di fronte al forsennato quanto scontato ostruzionismo della Lega. Tutto sommato, per chi non è napoletano, la bonifica e il risanamento dell'ex area siderurgica - vista dall'alto uno dei panorami più belli d'Italia - resta un evento molto locale. Ben diversa era la questione del Banco di Napoli, il cui mancato salvataggio non solo avrebbe avvelenato l'economia meridionale, ma innanzitutto avrebbe fatto entrare in una crisi dagli sbocchi incontrollabili l'intero sistema bancario nazionale. Altro che regalo al Sud, come racconta il partito di Bossi: l'Istituto di via Toledo è destinato ad entrare, con la privatizzazione, nell'orbita della galassia finanziaria del Centro-Nord.

Bagnoli, dunque, come primo test sulla sensibilità (finora scarsa) di Prodi rispetto alle questioni del Mezzogiorno. L'esame è stato superato alla Camera, si ricomincia dalla prossima settimana al Senato.

SEGUE A PAGINA IV

Tagli alla Sanità, dovrà pagarlo

Il gemellino di Nusco resta senza latte

CERVASIO e DEL BELLO a pagina V



Il papà con il piccolo Beniamino Di Conza in braccio

Interdetti dalla Procura antimafia

Corsi truffa: "sospesi" tre imprenditori

OTTAVIO RAGONE a pagina XI

Mentre si ridisegna la città del Duemila restano le spine di ogni giorno

Slalom tra traffico e rifiuti

Decolla la nuova Bagnoli ma week end a rischio



Una strada invasa dai rifiuti (foto di R. Siano)

D'ANTONIO, FUCCILLO alle pagine II-III

Cimiteri, i divieti per le auto

NOTIZIE utili per gli automobilisti, in questo ponte dei morti.

• Fino a martedì le rampe della tangenziale in uscita, alla carreggiata di viale Maddalena saranno vietate al traffico privato e riservate ai mezzi pubblici. In via Nuova del Campo e via Don Bosco sarà attivato il senso unico lungo la carreggiata sinistra. In viale Maddalena senso unico sulla carreggiata destra. Così come via Nuova del campo e via Don Bosco. In Calata Capodichino, senso unico nella carreggiata destra da piazza Capodichino a piazza Ottocalli.

I tagli agli straordinari dei vigili urbani un problema in più per gli automobilisti. Ancora 48 ore con l'immondizia nelle strade. Per il "ponte" la giunta promette: "Cercheremo di evitare la paralisi"

Record di vendite per l'album di Ricci

Musica e vicoli Napoli incorona Ciro della Sanità

D'ANTONIO a pagina XIII

I redditi dei parlamentari eletti in Campania: i top ten di Camera e Senato



Maccanico e Pace onorevoli Paperoni

di OTTAVIO LUCARELLI



I ministri Antonio Maccanico (in alto) e Michele Pinto

ROMA — Il più ricco è **Antonio Maccanico**. Il più povero un giornalista, **Roberto Villetti**, già direttore dell'*Avanti*. Questo il responso della Camera, che ieri ha reso pubblici i redditi dei deputati per l'anno '95. Gli eletti in Campania sono 62. Tra i senatori, 32 in tutto, in testa il ministro dell'Agricoltura **Michele Pinto**. All'ultimo posto Tancredi Cimmino.

Guida la *top ten* dei deputati, come detto, Antonio Maccanico. Il ministro delle Poste stacca tutti con i suoi 635 milioni 867 mila lire. Ben lontano, con un ritardo di oltre 200 milioni, ecco **Carlo Pace**, già presidente del Banco di Napoli, ora nella squadra di Alleanza nazionale. Per lui, 411 milioni 380 mila lire. Terzo gradino del podio per il pidiessino **Giuseppe Petrella**, l'oncologo dichiara 348 milioni 993 mila lire. Due pidiessini al quarto e quinto posto. **Eugenio Jannelli** (342 milioni 147 mila lire) precede l'ex preside di Architettura, professor **Uberto Siola** (327 milioni 742 mila lire). Ottavo posto per il forzista **Antonio Martusciello** (325 milioni 742 mila lire). Nono il popolare **Ciro Cirillo** (323 milioni 742 mila lire). Chiude la classifica il verde **Antonio Amodeo** (321 milioni 742 mila lire).

Da Palazzo Madama i primi dieci per reddito: guida il ministro Pinto (Ppi) con 362 milioni 780 mila lire; sul podio due senatori a vita: l'ex presidente della Repubblica **Giovanni Leone** (324 milioni 273 mila lire) e **Francesco De Martino** (304 milioni 621 mila lire); quindi, di seguito **Alessandro Meluzzi**, Forza Italia (293 milioni 798 mila lire); **Salvatore Lauro**, Forza Italia (284 milioni 869 mila lire); **Raffaele Bertoni**, Pds (243 milioni 291 mila lire); **Ortensio Zecchino**, Ppi (242 milioni 172 mila lire); **Carmine Cozzolino**, An (238 milioni 177 mila lire); **Mario D'Urso**, lista Dini (234 milioni 400 mila lire); **Roberto Napoli**, Ccd (231 milioni 350 mila lire). Undicesimo il presidente del Senato, **Nicola Mancino** (211 milioni, 81 mila lire). Ultimo, An Nino **Colucci** (301 milioni 89 mila lire); **Raffaele Cananzi**, del Ppi, avvocato dello Stato (267 milioni 903 mila lire); il penalista **Sergio Cola**, deputato di Alleanza nazionale (262 milioni 470 mila lire); il pidiessino **Roberto Barbieri**, attuale assessore alle Finanze della Giunta Bassolino, nel '95 dirigente delle Ferrovie per il progetto Metropolis (262 milioni 393 mila lire); l'ex presidente del Consiglio **Ciriaco De Mita**, presentatosi alle ultime elezioni con la lista *Democrazia e libertà* (249 milioni 159 mila lire). Fanalino di coda il giornalista **Roberto Villetti** della lista Dini con 6 milioni 178 mila lire.

Sire
Ricevimenti d'Autore
Dopo aver servito i G7 siamo pronti anche per voi
ORGANIZZAZIONE ED ALLESTIMENTI COMPLETI PER BANCHETTI - PARTY - GALA' - MEETING CONVEGNI - EVENTI SPECIALI - CENE D'EPOCA E PRANZI PERSONALIZZATI IN VILLE, PALAZZI ED ANCHE A CASA TUA.
IN ESCLUSIVA VILLE E DIMORE STORICHE IN TUTTA LA CAMPANIA

OGGI



Gigi Savola

Regista e protagonista di "Pescatori", offre, al Sannazaro, una prova da applausi



Giovanni Costanzo

Ex provveditore di Salerno, il

Il vescovo di Foggia: cardinali anche le donne

ROMA. Un vescovo chiede che anche le donne possano diventare cardinali. La rivoluzionaria proposta, che non metterebbe in alcun modo in discussione il sacerdozio maschile, arriva da monsignor Giuseppe Casale, arcivescovo di Foggia e difensore delle pari opportunità: «Il cardinalato è una istituzione ecclesiastica aperta anche ai laici, tant'è che più di una volta nella storia sono stati fatti cardinali anche persone che non erano sacerdoti. Se si distinguesse il cardinalato dal sacerdozio, che oggi è unificato, nulla in linea teorica vieterebbe che anche alle donne venisse conferito questo ruolo prestigioso all'interno della chiesa. Il sacerdozio non si discute, ma credo sia giusto il riconoscimento anche le donne, sposate o laiche, assumano posizioni di rilievo e di responsabilità all'interno del governo della chiesa. Se, come dice il Papa, c'è una femminilità e un carisma specifici nelle donne, è bene che questi si manifestino anche ai massimi livelli».

Vaticano: è un messicano il nuovo ministro della Sanità

Angelini, che ha compiuto 80 anni, «in pensione» dal prossimo anno

nostro servizio

CITTÀ DEL VATICANO. Nuovo ministro della Sanità in Vaticano. È il vescovo messicano Javier Lozano Barragan, il quale, informa un comunicato della sala stampa della Santa Sede, «assumerà il suo ufficio all'inizio dell'anno prossimo. Il primo impegno per il presule, che ha 63 anni e da 12 regge la diocesi di Zacatecas, sarà l'organizzazione della prossima giornata mondiale del malato, che si terrà l'11 febbraio del '97 presso il santuario di Nostra Signora di Fatima in Portogallo. Ma i riflettori oggi, e durante la prossima conferenza internazionale del dicastero, che si terrà in Vaticano tra due settimane, sono ancora tutti per il suo predecessore, il cardinal Fiorenzo Angelini, che lascia per età avendo compiuto 80 anni lo scorso agosto. Attualmente Angelini è l'unico europeo membro del sacro collegio, che invece tradizionalmente dovrebbe rappresentare il presbiterio della diocesi del Papa, tanto che ad ogni cardinale è assegnato il titolo di una chiesa romana. Così, sull'esempio vaticano Angelini è dal 1991, «diacono di Santo Spirito in Sassia». Titolo che gli resterà anche dopo la nomina del suo successore alla guida del pontificio consiglio della pastorale sanitaria.

Ministro della Sanità del vaticano, Angelini era stato nominato il 1 marzo 1989 dopo esserne stato per 4 anni pro-presidente. Dunque è «in prorogatio» da oltre un anno, avendo le norme pontificie durata quinquennale.

In precedenza, per circa 30 anni, era stato vescovo ausiliare di Roma, con delega per gli ospedali e le cliniche della capitale. Aveva infatti appena 40 anni nel 1956, quando fu consacrato vescovo da Pio XII, del quale era uno dei più fidati collaboratori. Un rapporto nato dopo che il Papa lo aveva visto all'opera nell'assistenza alle vittime del bombardamento americano sul quartiere San Lorenzo.

Un altro rapporto privilegiato Angelini poté instaurarlo oltre vent'anni dopo proprio con Papa Wojtyla, che ha molto apprezzato le sue doti di organizzatore, anche di aiuti alla Polonia, e la sua sensibilità particolare verso i malati. Sensibilità sperimentata personalmente da Giovanni Paolo II durante i ripetuti ricoveri al Gemelli.

I REDDITI NEL '95. Resi noti i 740 di Senato e Camera: 12 miliardi per Agnelli, quasi 2,8 per il leader di Fi

L'Avvocato batte il Cavaliere 4-1

Secondo è Tremonti, con quasi 5 miliardi. Dell'Utri «povero» in confronto alla moglie: mille milioni lui, oltre 3.000 lei

nostro servizio

ROMA. L'Avvocato batte il Cavaliere 4 a 1, ma non nel derby tra Juventus e Milan. La gara, che si è giocata tra Palazzo Madama e Montecitorio, è infatti quella sui 740 per l'anno scorso: **Gianni Agnelli**, senatore a vita, anche per il '95 ha sbaragliato la concorrenza nella corsa al titolo di «onorevole redditario», dichiarando un reddito di 12 miliardi 120 milioni. Di contro, **Silvio Berlusconi** si è sui due miliardi 765 milioni scritti, quindi appena a un quarto del reddito di Agnelli. Non basta: il leader di Forza Italia è costretto ad accusare una vera e propria batosta in confronto al '94, quando i suoi redditi dichiarati furono 15 miliardi. Nessuna sorpresa per l'Avvocato, qualche sorpresa per il secondo in classifica: **Giulio Tremonti**, ex ministro nel governo Berlusconi. Che, in ogni caso, è ben lontano da Agnelli: 4 miliardi e 733 milioni, ma ciascuno può ben sperare il suo leader politico, terzo in classifica.

Non sono molti ad essere titolati per entrare nel club degli «onorevoli redditieri»: **Vittorio Cecchi Gori**, senatore del Ppi (1 miliardo 968 milioni); **Lorenzo Acquarone**, anche lui popolare e vicepresidente della Camera (1 miliardo 615 milioni); **Vittorio Sgarbi** (1 miliardo 413 milioni); il «pattista» **Diego Masi** (1 miliardo 151 milioni); **Franco Zeffirelli**, regista e deputato di Fi, che dichiara al fisco 105 milioni più di un miliardo. **Marcello Dell'Utri** ha un miliardo 157 milioni di redditi e, se non dovessero bastargli, può contare su una moglie ricchissima: ben 3 miliardi 94 milioni nella dichiarazione per il '95. Per pochi spiccioli, invece, **Giuliano Pisapia**, figlio del noto penalista Giandomenico, presidente della Commissione giustizia della Camera e deputato di Rifondazione, resta fuori dal



Silvio Berlusconi
Una vera e propria batosta in confronto al '94, quando la sua dichiarazione sfiorava i 5 miliardi



Lamberto Dini
È al primo posto sia tra i segretari della maggioranza, sia tra i componenti dell'esecutivo



Fausto Bertinotti
Conquista la «maglia nera» tra i leader, relegando Fini al penultimo posto per un milione



Franco Bassanini
Pluralista il suo «portafoglio», con azioni del gruppo Espresso e della Silvio Berlusconi Holding

Ministri: in sette prima di Prodi

Dichiarazione in dollari

Una vecchia 500 per Mancino

Quasi 200 milioni per la Mussolini

Due «zero» come reddito

«Anche altri dati da chi governa»

IN BREVE

INTERROGAZIONE

Paissan: «Troppi obiettori in confronto ai posti disponibili»

ROMA. «Non tornano i conti tra il numero delle domande di obiezione di coscienza (44.342 nel 1995) e il numero dei posti per impiegarli (circa 38 mila al settembre '96). Lo afferma il presidente del gruppo misto e componente della commissione Difesa, Mauro Paissan, in un'interrogazione al ministro della difesa.

Paissan ha scritto «per chiedere ragione della differenza tra le domande e i posti disponibili, che darà come unico risultato che circa diecimila giovani rischiano di restare a casa il prossimo anno, senza svolgere neanche un giorno di servizio civile».

INCHIESTA A MILANO

Coca, anche Iacchetti sentito come persona informata dei fatti

MILANO. L'attore Enzo Iacchetti è stato sentito ieri mattina a Milano per un'ora dai carabinieri nell'ambito dell'inchiesta avviata dal sostituto procuratore milanese Laura Cairoli su un giro di spaccio di cocaina. Iacchetti (come Fiorello due giorni fa) è stato interrogato come «persona informata». I carabinieri hanno chiesto che Iacchetti e Fiorello sono stati sentiti «in fatti assolutamente marginali» rispetto all'indagine che ha portato prima dello scorso estate il gip ha chiesto l'emissione di 14 ordini di custodia cautelare. Il gip ha emesso ordini di custodia solo per due persone (una delle quali già in carcere).

SALVATO IN EXTREMIS

LA QUERCIA A CONGRESSO

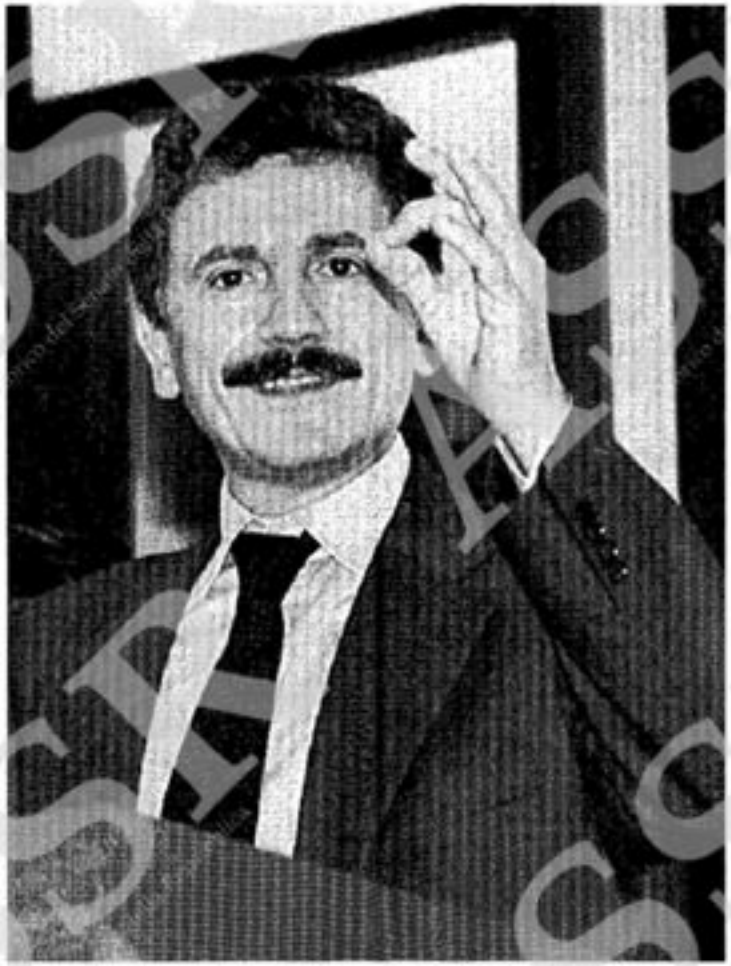
«Governo, più innovazione»

D'Alema: io alla Bicamerale? Perché no...

ROMA. Mentre vola nel cielo dei parlamentari, tutto all'improvviso, l'idea che D'Alema possa presiedere la Bicamerale, il segretario della Quercia avvia in contemporanea una campagna inutilpda di chiarimento dentro il Pds, dove invita alleati e dissidenti a partecipare al congresso in maniera «viva e aperta», cercando «chiarezza politica» ma senza «lacerarsi in una contrapposizione di cui non esistono le ragioni», e dentro la maggioranza, dove suona il gong della «verifica» e del «chiarimento» per un Bertinotti giudicato «conservatore» il quale - avverte D'Alema - dovrà interrompere lo stillicidio antagonista e dire su quali progetti del governo è d'accordo e quali progetti propri giudica invece «irrinunciabili».

C'è da chiarire qualcosa, però, anche nell'azione dell'esecutivo. Il leader della Quercia accentua quel che il giorno prima aveva già detto a un cronista di *Repubblica*: non esiste alternativa a Prodi se non il voto anticipato, la Quercia non cerca «l'avventura di un nuovo governo». E però Palazzo Chigi deve dimostrare più coraggio e più investitura. «Vedo poco - dice l'azionista principale dell'Ulivo - il profilo coraggioso del rinnovamento». Botteghe Oscure, insomma, pare attendersi da Prodi e Veltroni qualche netto segnale. «Le forze del cambiamento - afferma - devono mobilitarsi. Altrimenti si mobiliteranno quegli interessi che si sentono minacciati, e succederà o che naufraghi il governo o che naufraghi la sua ispirazione riformista. Due prospettive egualmente inaccettabili...».

Palcoscenico della giornata di lemiana è stato il Consiglio nazionale della Quercia, convocato ieri per avviare la fase congressuale e scrivere le regole. D'Alema legge sulla *Stampa* l'ipotesi che sia lui a guidare la Bicamerale; magari avendo come vice Fini e Berlusconi. La proposta, lanciata da Giuliano Urbani, viene dapprima liquidata come un'invenzione giornalistica. Ma col passare delle ore, e con il crescere di consensi nella maggioranza e fra gli avversari, l'idea si allarma - per così dire - di suo. «È presunto - spiega D'Alema ai giornalisti - parlare di organismi che non esistono». Ma il segretario del Pds non nasconde che ci sono «mesi che andrebbero anzi riempiti». «Pochi potevano scommettere che saremmo diventati il primo partito con responsabilità di governo così ampie». Quanto alla democrazia interna, D'Alema però non pensa che la confrontalità con Rifondazione chiuda la strada, nel futuro, a un processo unitario. «Non è all'ordine del giorno oggi - dice - ma l'orizzonte va tenuto aperto. Sarebbe



La sinistra si deve unire. È irricevibile la proposta di un partito dell'Ulivo. Con Rifondazione necessario un chiarimento. Più democrazia? Il segretario che perde va via... Accoglierò i suggerimenti del dibattito

D'Alema ieri al Consiglio Pds Ansa

Tortorella

«Il documento non va, rimuove il conflitto e abbandona la critica della realtà sociale»



Nel documento di D'Alema «non ci sono le risposte essenziali agli interrogativi che si pongono per costruzione di una nuova grande forza della sinistra». Diverso piuttosto netto quello illustrato da Aldo Tortorella: «Il documento descrive una realtà senza conflitto. Nel tempo del mercato globale in Italia, come nel mondo, l'unico sostanziale contrasto sarebbe tra conservazione e modernizzazione... La sinistra deve porsi come guida della innovazione. Questo è un eccellente proposito, ma il processo innestato dalle trasformazioni dei metodi di produzione non si svolge in una società pacificata...». Combattere gli ideologismi - ha ancora aggiunto Tortorella - «non significa rinunciare a una interpretazione critica della realtà economica e sociale». La sinistra non può chiudersi «nelle regole del presente». Tortorella ha criticato altri passaggi del testo di D'Alema: dove si dice che ci sono due sinistre ma una sola politica (la nostra), e la rivalutazione di Craxi e Amato. «Fu proprio l'isolamento dell'ema governabilità a snaturare l'orizzonte del Psi...»

Macaluso

«Falliamo l'obiettivo se nel partito non c'è democrazia nelle decisioni»



«Da più di un anno e mezzo non partecipo alle riunioni del coordinamento e della direzione, dalla quale mi sono dimesso. Da allora il segretario del Partito non ha trovato tempo e modo per discuterle, per accettarle, per fare chiarezza sulle questioni da me poste» ha detto nel suo intervento Emanuele Macaluso. Non per sollevare «questioni personali», aggiunge, ma per indicare «questioni generali», cioè «il rapporto tra le cose che si dicono e le cose che si fanno, tra l'enunciazione e la realtà della vita democratica del nostro Partito. Così, se l'esito di D'Alema alla chiarezza, non verrà accolto e faremo un congresso di "evviva, evviva" perché siamo andati al governo, mancheremmo gli obiettivi posti. Questo partito è entrato e uscito dal governo Ciampi senza alcuna deliberazione di alcun organismo. Non c'è un atto con cui si decide di entrare o di uscire dal governo, così come non c'è un atto su una discussione nel partito della scelta dell'Ulivo e della scelta di un leader come Prodi». Queste sono decisioni di «grande portata politica, che incidono nel partito e nella vita del Paese».

Petruccioli

«Bene il documento ma più coraggio verso il



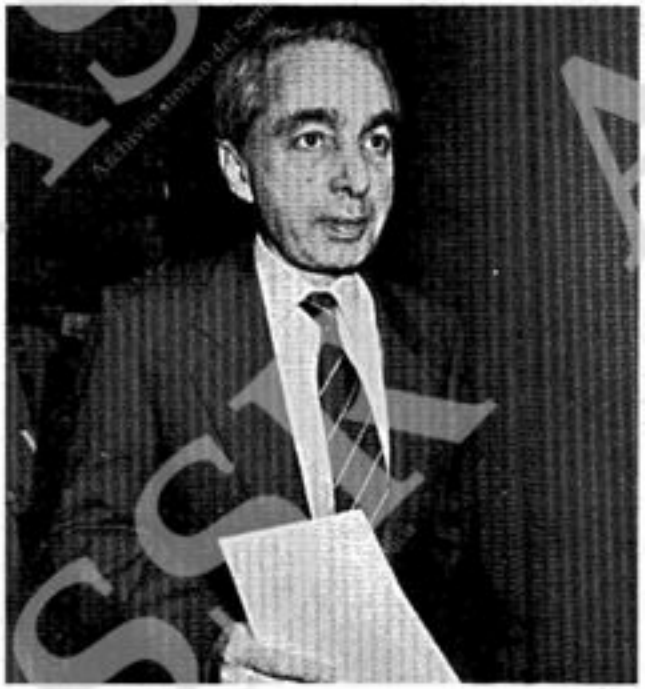
Repubblica Archivio Storico

L'INTERVISTA

Giuliano Amato

presidente dell'Antitrust

«Nuova sinistra per i bisogni del 2000»



Rispondere a quella bomba a schegge di bisogni diversi e identità particolari che sarà la società prossima ventura: ecco la sfida e la missione storica che attende la sinistra italiana e mondiale. Giuliano Amato riflette ad alta voce, esalta la funzione storica avuta dalla famiglia socialista in questo secolo e spiega perchè l'ancoraggio a quelle radici è garanzia per il futuro. Non servono nuovi partitini per ricomporre la diaspora ma un grande denominatore comune...

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «La sinistra ha una missione storica da assolvere in questo passaggio di secolo. Non ci sono più due classi contrapposte, ma siamo colpiti da una bomba a schegge di bisogni diversi e identità particolari. E dobbiamo parcheggiarci qual è, quale può essere, quale deve essere la nostra politica capace di assolvere alla nuova missione storica di rappresentare questa complessa realtà». Giuliano Amato è circondato dai libri di autori di mezza Europa sulle nuove frontiere del socialismo, quasi a cercare impulsi per una riflessione che scavalchi le sterili polemiche dell'ultima diatriba nella diaspora socialista.

Allora, il Mosè dei socialisti ha deciso di attraversare il mar Rosso?

Mai paragone fu più irriverente. Per un credente, forse blasfemo...

Ma mai metafora fu più chiara, dopo la dissoluzione del Psi e la diaspora socialista.

Io non sono certo Mosè: Dio me ne guardi. Ma se proprio trova la metafora efficace, le dirò che se oggi Mosè esistesse, forse condurrebbe il suo popolo più negli Stati Uniti che in Israele.

Perché gli Stati Uniti?

Perché quello è il paese in cui uomini e donne di popoli diversi, culture diverse, tradizioni diverse hanno avuto il coraggio di fondare un mondo nuovo, con una unica forte identità che non si alimenta di nostalgie del passato ma si misura con le incognite del futuro.

E se il popolo della diaspora si abbandonasse a più effimeri idoli, dove andrebbe il moderno Mosè?

Da solo non andrebbe né in Israele né negli Stati Uniti, anche perché dubito che Dominedio aprirebbe le acque. Starebbe lì, sulla riva del mar Rosso, isolandosi dalla vita dell'Egitto, per coltivare in compagnia dei suoi libri la speranza di poter condividere, prima o poi, con il suo popolo un'evoluzione che scaturisca dalla maturazione di idee e propositi.

Fuor di metafora, Amato, se non ha senso per un socialista immaginare di rientrare nei vecchi confini, può bastare allargare la frontiera a un socialismo europeo la cui tradizione è anch'essa datata?

Idea passatista è il voler vivere nostalgicamente il passato. Tragicamente sbagliata, se foriera di movimentistica confusione nell'interpretazione del futuro.

Quale interpretazione ritiene corretta?

Siamo tutti consapevoli che buona parte degli strumenti politici attraverso i quali le socialdemocrazie si sono caratterizzate nel ventesimo secolo sono superati: è superato lo statalismo; è superato l'intervento intrusivo - come oggi si dice - nell'economia; è superata una concezione che immedesima le istituzioni sociali nel bilancio pubblico. Tutti non ne hanno mai bisogno, i molti ne avranno bisogno sempre.

Teme addirittura rischi autoritari?

Io sento tutto l'orgoglio di appartenere a quella famiglia che ha consentito alle democrazie di sopravvivere, di affermarsi e di stabilizzarsi nell'Occidente europeo. Ma anche chi la dà per scontata come l'aria, finirà per accorgersi come, rispetto alle divaricazioni sociali e alla parcellizzazione delle identità, la democraticità delle società europee è un bene prezioso sempre insidiato dal rischio autoritario.

Ma quale forza politica può essere capace di assolvere alla missione del ventunesimo secolo? E come?

Qual è la natura dei problemi? Avventatamente, a occhio, proviamo a stabilire qualche percentuale, così per rendere l'idea: per un quinto di livello nazionale, per tre quinti di livello europeo, per un quinto di livello mondiale. Allora, solo forze politiche che abbiano radicamento, dimensioni e respiro sufficienti ad essere incisivi a questi tre livelli possono assolvere la missione. Di fronte a tutte le tensioni che si preliguano, io non vedo altro che la confinazione con strumenti nuovi, molto più liberali, anzi liberal, della missione che la famiglia socialista ha assolto nel XX secolo

E però la famiglia europea esprime soluzioni anche diverse per questo processo di rappresentanza dei nuovi bisogni e delle diverse identità. Alcune delle quali ancora sconfitte. Allora?

È vero, se la politica recepisce ma si autoconfina dentro alcune di queste identità particolari, i termini del problema non cambiano. Un partito socialista come quello tedesco, che sfugge al vecchio statalismo cercando di autoidentificarsi da un lato con l'ambientalismo, dall'altro con l'antiglobalismo e, dall'altro ancora, con la fronda all'europeismo, credendo di poter compensare la perdita nella parte più consistente della società tedesca con alcuni pizzichi di opinioni particolari, rischia di condannarsi ancora alla minorità.

Sbaglio o sul quel riferimento all'ambientalismo c'era un accento italiano?

Non voglio offendere l'ambientalismo, né quello né questo. Dico che l'ambientalismo non collocato in una cultura politica di complessivo sviluppo finisce per essere visto dai più come un ostacolo. È un dramma che le stesse forze ambientaliste più avvertite conoscono. Se non si vuole essere d'ostacolo allo sviluppo, ma cercare uno sviluppo diversamente fondato, è chiaro che questa spiegazione è meglio data da una forza politica che accoglie al suo interno le ragioni dell'ambientalismo ma non si identifica esclusivamente in essa. Altrimenti i vaticini sulle nuove forze politiche che sarebbero nate dalla crisi dei vecchi partiti, dalla crisi della Dc, dalla crisi del Psi, dalla crisi del Pci, dalla crisi di Rifondazione, dalla crisi dei Verdi, dalla crisi di tutti, sono rimasti vaticini. Non è nato nulla di nuovo, perché non è nata una forza politica che abbia saputo dare risposte nuove a bisogni nuovi.

Ma non è anche colpa di una sinistra che ha perso il contatto con la realtà?

Non è colpa di nessuno, è la realtà che è cambiata. Ed è cambiata in modo così profondo che noi, se si è autocritici, o voi, se si è critici, siamo, o siete, superati, perché abituati a rappresentare i vecchi lavoratori dipendenti, dobbiamo, o dovete, imparare a rappresentare i vecchi lavoratori dipendenti, dobbiamo o dovete imparare a rappresentare... Chi? Gli imprenditori fortunati, i pochi che comunque se la cavano sempre da soli perché viaggiano a livelli di reddito che comunque vuoi garantiscono ampiamente i livelli di vita? No, la questione esiste, ma a tutt'altro livello. Se erro-

Questo per il passato. Ma quelle forme di rappresentanza non sono travolte dagli scompigli sociali e produttivi di questo fine secolo?

DALLA PRIMA PAGINA

Due mesi maledetti

solo una divisa che incuteva terrore o un nemico da abbattere, prima che potesse ancora uccidere e straziare. La prima volta che ho visto Priebke, di colpo, dal profondo del cuore e della memoria, sono riaffiorati i volti della piccola Mikol, ebrea fiorentina che viveva nascosta nella cantina del mio palazzo, il vico caro di Elio Chianesi, medaglia d'oro, torturato fino al suicidio per la paura di parlare. E poi gli occhi seri e duri di mio padre mentre cercava il ritmo per tacke con gli altri a difendere il Ponte Vecchio. E ancora, quel corpo sulle macerie, con la testa cava per evitare le raffiche di mitra delle SS, di Pallanti e Tagliaferri, il vecchio meccanico di biciclette. Quelli dall'altra parte, erano come Priebke: duri, altezzosi, carogne, senza un briciolo di pietà. Avevano degli ordini da eseguire, Punto e basta. Che cosa volevano questi italiani esaltici e "meccanici", smandrolinatori e donnaioli? Come si permettevano di sparare sui soldati del Reich? Dovevano essere schiacciati e puniti subito. Come i martiri delle Ardeatine, come i gappisti torturati in via Tasso. Questo, ancora, era il senso delle parole di Priebke quando, in un mercatino e anche in aula, ha detto che la "rappresaglia" era tutta colpa dei "comunisti-bolognesi" di via Rasella. Lui, incredibile, non c'entrava. Una equazione terrificante per l'uomo che, a due passi dal bujo delle Cave, leggeva a voce alta nomi e cognomi di coloro che, con le mani legate dietro la schiena, andavano a morire. In due mesi, ho pensato mille volte che quel vecchio uomo, aveva tentato in ritardo le liste dei "degni di morte" per poi entrare nelle grotte piene di fumo delle voce di pece, dell'odore della polvere da sparo e di quello orrendo di tutto sangue. A quale lista aveva appoggiato la sua mitraglietta Priebke? A quella di don Pappagallo, di Ugo Nicola Stazzo o del capitano Renato Villoresi ? Soldato, essere di soldato, obbedienza agli ordini. Che schifo. Così, per due mesi, l'ho guardato, in faccia, negli occhi. Studiavo le sue mani, mentre tamburellava nervoso sul tavolo. Una mattina ho visto che in aula, sotto il tavolo, si stava sfilando i mocassini. Poco, appena un po'. Per un vecchio come lui, i piedi liberi sono una grande cosa. Dunque, un segno di fragile e straordinaria umanità. Uguale a quello di tanti vecchi. Poi ho guardato per ore e ore, la nuca di Priebke, bianca, bianca e, in alto, i capelli radi. Ho cercato, ogni mattina, di capire. Leggevo negli occhi di Priebke. Capire: volevo soltanto provare ad arrivare appena un po' dentro il cuore, in un angolino dell'anima. La condanna storica del nazismo e del fascismo, non si discute, la realtà delle torture e dell'orrore dei campi di sterminio sono un immane delitto contro l'umanità. Lo sappiamo tutti. Ma lì, davanti a me, per due mesi, non c'era la storia, c'era un uomo, un vecchio uomo che camminava impettito, con lo sguardo duro, altero, insofferente. Quello sguardo, nei nove mesi dell'occupazione di Roma, aveva seminato terrore e panico. Così, tra mille pensieri diversi e combattuto da dubbi e angosce, il cronista ha continuato, per giorni, a seguire il movimento di quegli occhi, spiando, cercando di capire, tentando di scoprire per raccontare, spiegare, dire ai lettori. Mi tornava in mente Primo Levi e il suo " Se questo è un uomo". E quando ascoltavo il difensore parlare di "rappresaglia legittima e proporzionata", mi veniva alle labbra l'invettiva di Piero Calamandrei quando Kesselring aveva detto che gli italiani avrebbero dovuto erigergli un monumento perché lui avrebbe potuto ordinare di uccidere molta più gente. Così" computato con la memoria, sbagliando e strambottando, quel " Lo avrai camerata Kesselring il monumento che vuoi da noi italiani/ ma con che pietra costruirlo toccherà a noi deciderlo/ coi sassi affumicati dei paesi bruciati dagli incendiati/ coi sassi bianchi dei cimiteri dei nostri compagni torturati/...". Dio, perché quell'epigrafe non mi veniva in mente com'è in realtà? Dovevo, volevo, cercare di capire Priebke, l'uomo Priebke, e non l'essere in divisa nera che picchiava e torturava. Si ha un bel dire che il cronista deve ostentare distacco, dentro e fuori, per proteggersi un po' dalle dure lastronate della realtà. Così, in questi due maledettissimi mesi, ho continuato a guardare negli occhi Priebke. Pensavo." Ora dirà: Ero giovane, il nazismo è stata una cosa bestiale e la strage delle Ardeatine una mostruosità. Ma io ci credevo e pensavo che tutto fosse giusto e legittimo. Dovevo solo obbedire." Insomma, un grande atto di coraggio e di cultura. Per lui e per tutti gli altri intorno. Una banale e sciocca illusione, cercando di guardare dentro le cose. Sono rimasti i giorni e le ore e niente. Ancora guardavo negli occhi Priebke, mentre Teresa Mattei, parlava del fratello Enrico. Febbre a quaranta, torture e

IL DIBATTITO SUL SAGGIO DI GIUGNI CON AMATO, RANIERI E BOSELLI

Il futuro? È socialdemocratico

Marco Lombardi

«UN libro molto bello, di teoria e di storia. E anche molto coraggioso, visto che ha avuto il merito di far tornare a parlare di partiti, di socialismo e di riforme, tre parole che sembravano espunte dal lessico della politica italiana». Per il direttore de «l'Unità», Giuseppe Caldarola, sono queste le ragioni del successo dello smilzo saggio di Gino Giugni, esponente di prim'ordine del socialismo italiano, professore di Diritto del Lavoro all'università «La Sapienza» di Roma e papà dello statuto dei lavoratori, *Socialismo: l'eredità difficile* (Il Mulino, pagg. 84, lire 10mila), presentato l'altro ieri davanti al pubblico delle grandi occasioni, all'Istituto italiano per gli Studi Filosofici dal presidente dell'Antitrust Giuliano Amato, da Enrico Boselli, segretario dei socialisti italiani, dal senatore «riformista» del Pds Umberto Ranieri, moderati dallo stesso Caldarola.

Il direttore de «l'Unità» non ha certo fatto fatica a far parlare soprattutto di politica Umberto Ranieri e Enrico Boselli: se per il primo «è indispensabile costruire in Italia una sinistra democratica e socialista, visto che nel resto d'Europa a fronteggiare le destre non ci sono certo partiti democratici radicali», il secondo, pur riconoscendo che l'idea di Massimo D'Alema di dare vita ad un partito socialdemocratico con il contributo della diaspora socialista «è un processo politico oramai innescato, che non si può fermare», ha ammonito sui «rischi di annessione» che in essa possono far capolino.

Chi si aspettava a questo punto un intervento tutto politico di Giuliano Amato, è rimasto deluso. Il presidente dell'Antitrust si è svestito dei panni del corteggiato numero uno indossato negli ultimi giorni, per indossare quelli altrettanto a lui congeniali di professore. Tema della lezione: «Perchè alle soglie del ventunesimo secolo la sinistra non può non dirsi socialdemocratica».

«La necessità del tentativo di D'Alema - ha esordito Giuliano Amato - non deriva dalla nostalgia un secolo che finisce, ma dalle aspettative di uno che sta per iniziare». Certo, ha proseguito Amato, il secolo che sta finendo assiste con una certa mestizia al funerale di quelle politiche sociali attraverso le quali la sinistra organizzava la rappresentanza degli interessi di chi non aveva i diritti di cittadinanza. E di quelle politiche economiche ispirate al keynesianesimo, che grazie alla espansione della spesa pubblica, fornivano il carburante per la realizzazione di quegli obiettivi.

Se a tutto ciò aggiungete incrementi demografici ed altre cosette di questo genere, è forte ha proseguito Amato «il rischio di patti sociali che si rompono, in tutta Europa. La sinistra può cercare di gestire la macchina nel migliore dei modi possibili. Rappresentando le centinaia di migliaia di persone che rischiano in sicurezza e cercano di trasformare questa insicurezza in diritti di cittadinanza. Questi tanti sono sempre stati difesi dai socialisti».

E non sono più, per giunta, solo lavoratori dipendenti. L'eloquio di Amato si fa però a questo punto sferzante, le parole sono scudisciate, colpiscono soprattutto chi a sinistra ha preso tanto a cuore le ragioni del lavoro autonomo: «Attenzione al lavoro autonomo non significa capire la psicologia di Gianni Agnelli e Silvio Berlusconi. La tutela dei ceti intermedi si ottiene con la destatilizzazione delle istituzioni sociali di garanzia».

Più *welfare* e meno stato insomma, secondo quanto raccomanda nel suo saggio Gino Giugni. Il finale del *dottor sottile*, almeno quello, è politico, con una stoccata a chi sembra di avere deciso di coltivare in proprio il garofano socialista: «Un piccolo partito può salvare il nome, non la funzione», una puntura di spillo a quella parte del Pds troppo sensibile alle sirene di Rifondazione Comunista e a quella che pretende di risolvere tutto con un cambio di nome: «Se uno gira l'Italia, in molte sezioni del Pds trova ancora sotto la tinteggiatura la sigla Pci. Non vorrei che tutto si riducesse ad una terza mano di vernice», e una chiusa popperiana: «Il nostro non è un mondo di persone che guardano solo la televisione, ma di individui che cercano l'identità. I cui basilari problemi dipenderanno dalle soluzioni che sapremo trovare».

E lui, l'autore di queste 84 pagine che da più di un mese hanno dato la stura ad un dibattito nel quale, finalmente, la politica è costretta ad inseguire le idee? «Il mio ruolo - ha concluso con un certo *understatement* Gino Giugni - è stato quello di farmi trovare nel momento e nel posto giusti. Posso solo dire che questo mio *pamphlet* termina dove sarebbe dovuto cominciare: non bisogna certo gettare via cento anni di storia. Ma come investirli?».



Con Andrea Costa al circolo socialista di Imola (1904)

Mattino 27 luglio 96

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ABBONATI A
FORZA BOLOGNA
TELEFONO
051/726095
(lun. - ven. 8-14)

l'Unità

Giornale + videocassetta
un film di Vittorio De Sica
«Miracolo a Milano»
con Emma Gramatica
Paolo Stoppa

LINEA ROSSOBLU
166.880.917
NEWS SUL BOLOGNA
PREVISIONI BIGLIETTI
MESSAGGI DEI E PER
I GIOCATORI

ANNO 73. N. 178 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA
Giornale fondato da Antonio Gramsci
SABATO 27 LUGLIO 1996 - L. 7.000 ARR. L. 11.000

Il Consiglio dei ministri mette fine alle polemiche

Via libera alla Variante Rimborsata l'inflazione

Anche le maestre avranno la laurea

ROMA. Sulla variante di valico c'è l'accordo. Il governo ha superato lo scoglio del contrasto tra il ministro Di Pietro e il verde Ronchi e dalla tregua, delineatasi già l'altro ieri, si è passati al voto del provvedimento. La superstrada della Bologna-Firenze dunque si farà, a cominciare da un primo lotto di 17 chilometri. Stavolta non ci sono stati strascichi polemici di dichiarazioni e la soluzione, spiegata dagli stessi Prodi e Veltroni al termine del consiglio dei ministri, scrivono, «non nasce d'accordo tutti. La riunione dell'esecutivo ha sfornato però altri provvedimenti importanti. Oltre alla rivoluzione dei quartieri, il governo ha messo mano al pacchetto Berlinguer sulla scuola. Tra l'altro, novità rilevante, è stato deciso che anche gli insegnanti delle scuole materne ed elementari, d'ora in avanti, dovranno essere laureati. Restano naturalmente acquisiti tutti i diritti maturati da maestre e maestri. Il governo ha infine mantenuto le promesse sul fiscal drag: vengono rimborsati in varie forme ai cittadini mille miliardi di tasse «prelevate» dall'inflazione. Si è un disegno di legge per la bancarotta da cinquecentomiliardi. Nascerà no le monete da 1000 e duemila lire.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 3 4 e 17

L'INTERVISTA

Il progetto di D'Alema «Partiti protagonisti e una sinistra più forte»



GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Un grande e nuovo partito della sinistra. L'idea di D'Alema è quella di un partito che si collochi, innovando, nella tradizione del socialismo europeo e che sia la forza fondamentale di coalizioni ampie di centro sinistra. Ma inviste anche su una riaffermazione del ruolo dei partiti: «Non si devono impadronire dello Stato, ma si devono impadronire del governo». E polemizza con il presidenzialismo occulto in cui il principe è la coalizione e ai partiti spetta solo di raccogliere i voti. «Il nostro non è un progetto a breve, servono stabilità e di riforme».

IL COMMENTO

Dalla parte degli alunni

VINCENZO CERAMI

ADDIO DOLCE, barbara maestrina! Il Duemila spiegherà le luci sui più stravaganti e teneri dei ricordi d'infanzia. Al suo posto, dietro alla cattedra, siederà una professoressa, con tanto di laurea attaccata sopra al buffet. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando l'Italia, separata da mille indecifrabili dialetti, cioè da lingue solo parlate e incomprensibili fra di loro, era popolata da troppi analfabeti. Il tempo di una croce per firma è definitivamente morto. Non solo. L'obbligo esteso alle medie aveva già modificato l'insegnamento,



Hutu e Tutsi, è massacro in Burundi

Il presidente golpista del Burundi, il tutsi Pierre Buyoya, ha dichiarato pubblicamente di voler dar vita ad un governo di unità per evitare il bagno di sangue nel paese. A Bujumbura, la capitale, la situazione è apparentemente sotto controllo. Ma nel sud del paese sarebbero cominciati i primi, violentissimi, scontri, tra hutu e tutsi. L'Alto commissariato per i rifugiati stima che questa guerra civile potrebbe fare almeno 300mila profughi. L'Ue sospende gli aiuti; la Germania fa sapere di non riconoscere il governo golpista. Ma la risposta della comunità internazionale è molto contraddittoria. L'Onu non prende posizione, Francia e Belgio sarebbero ben disposte verso il moderato Buyoya. L'«Osservatore romano», criticando apertamente le ipocrisie occidentali, chiede un intervento militare per fermare il probabile massacro.

La Turchia e il fantasma di Alcatraz

SANDRO VERONESI

LE CONSEGUENZE tragiche che ha cominciato a produrre lo sciopero della fame dei detenuti nelle carceri turche, con otto morti, per adesso, e decine di loro compagni ridotti in condizioni sempre più gravi, ha portato alla ribalta internazionale un problema che prima era seguito soltanto dalle organizzazioni che si occupano di diritti umani: quello degli abusi e delle torture sistematiche che sono ancora parte integrante del sistema carcerario turco. Il rapporto annuale di Amnesty International del 1995, per esempio, denunciava anche lo scorso autunno una quantità enorme di casi gravissimi registrati in numerose regioni di questo grande paese – che, non dimentichiamolo, è da considerarsi europeo a tutti gli effetti. Non è il caso, ora, di ritornare sulla nuova constatazione a proposito del bizzarro funzionamento di questo nostro villaggio globale, che decide di occuparsi di simili questioni solo quando esse scaturiscano eventi degni di ben figurare, a fianco di sciagure aeree e guerre civili, sui mezzi di comunicazione, mentre le ignora quasi del tutto quando vengono semplicemente documentate dagli organismi qualificati a farlo: ormai è un dato di fatto, e perfino quegli stessi organismi vi si sono rassegnati, cominciando ad affiancare al proprio lavoro specifico attività spettacolari o iniziative ancorate a grandi manifestazioni internazionali per conquistare l'attenzione dei media. Diciamo piuttosto che la straordinaria durezza degli scioperi della fame in corso e forse che nei prossimi giorni comincerà a conseguire se il governo turco non

COSTITUENTE APERTA

MESSAGGIO FAX

DESTINAZIONE _____

FAX n° 081-578 4855 DATA 3.7.94

ALL'ATTENZIONE DI Dott. DE MARTINO

OGGETTO: _____

INVIATO DAL FAX n° 06-484718

TOTALE PAGINE TRASMESSE COMPRESA LA PRESENTE n° 5

NOTE: _____

Per problemi di trasmissione telefonare al n° 06-4744160

21

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A partire da L. 18.400.000

Dal presidente dell'Antitrust l'appogg

Amato: è una

Per D'Alema «nessuno si deve

di MARCO FRATINI

MILANO – Si può fare: concede Amato. «Si farà»: come D'Alema. Certo è che la Cosa del leader pidiessino ieri ha incassato il consenso non da poco di un socialista puro e mai pentito, come il presidente dell'Antitrust. E se Massimo D'Alema ha ripetuto che la Rosa fiorirà perché «i tempi sono maturi» e perché è necessaria per integrare l'Italia nel sistema europeo (leggi: il Pds nella socialdemocrazia europea), Giuliano Amato non ha lesinato e ha messo il suo sigillo: «Vale la pena di tentare». Dal presidente dell'Antitrust, per molti già piazzato ai vertici del partito che verrà, dopo qualche giorno di (riflessivo) silenzio arriva così l'appoggio. Sperato, più che scontato. «Non sta a me dire con quali tempi e quale percorso, ma da cittadino dico che questa volta vale la pena di tentare di unire i riformisti e ricomporre la sinistra italiana. Altro non ha significato».

Per il segretario pidiessino, è un buon viatico. Il grande rassemblement riformista, e la rottura dell'embargo craxiano, diventano qualcosa di più che un dibattito accademico. Ieri, l'ultimo atto: il faccia a faccia tra D'Alema e Amato, durante la presentazione a Roma del libro di Gino Giugni, «Socialismo: un'eredità difficile». Niente di più casualmente tempestivo. Ma è la seconda volta in pochi giorni che Amato e D'Alema si guardano negli occhi: la prima era stata al convegno sui saggi di Gerardo Chiaromonte. Argomento: il riformismo, l'ospite più gradito in questa estate politica.

Tanto per scrollarsi di dosso i calcinacci della demolizione craxiana, la ristrutturazione è comunque iniziata. Amato alterna cautela a determinazione. «Non so se è fattibile – dice –, chi è in politica può restarci, farsi il suo piccolo partito col suo potere negoziale, ma non credo che a lungo queste cose partorirebbero qualcosa di serio». Il messaggio è chiaro: bisogna guardare al futuro e non fermarsi al rancore del passato. Significa non accontentarsi più dei micropartiti, dei bonsai da trecentomila elettori. L'idea è: fare una Cosa in grande. Ugo Intini, forse, non ci starà. «Amato va nella casa ex comunista, noi costruiamo quella socialista», ha commentato ieri indomito e nostalgico. E da Hammamet il telegrafo ha battuto sibillini commenti: «Cercherò di capire meglio cosa sta succedendo, e perché – ha detto l'ex leader psi –. Amato è un gran lavoratore, un tecnocrate, in questo senso gli mantengo la mia stima...». Anche se è una stima per «un grande professionista che lavora a contratto».

Amato, da parte sua, non fa certo amarcord quando analizza l'ultimo periodo del Garofano, «quel» giocattolo craxiano diventato feticcio, e ripudiato. «Il Psi non era un'associazione a delinquere – precisa –. Ma dopo il 1969 perse la sua missione storica, quella di unificare nel riformismo la sinistra italiana. È vero che l'intero sistema politico era infettato dalla corruzione, ma è anche vero che aldilà di eccessi ed abusi si dovrà pur ammettere che l'azione giudiziaria che ha posto fine alla collusione fra politica, affari e corruzione è stata giusta».

Pazza D'Alema: «I morti seppelliscano i morti». Replica a distanza Fausto Bertinotti. «Ma è D'Alema che vuol resuscitare i morti...». Dialoghi noir. Resta il fatto che il leader del Pds non comprende le polemiche, non condivide gli «allarmi», e dice che si è fatta «molta confusione». Così riassume: «Non esiste una sinistra fuori da un contesto europeo e mondiale. La nostra proposta punta al 25-30 per cento dell'elettorato, non è contro l'Ulivo, ma tende a rafforzarlo. La corruzione del Psi è stata la conseguenza della mancanza di una dimensione politica strategica. Insieme ad altre forze politiche e intellettuali si va avanti, anche perché il Pds oltre un certo punto non può andare e al massimo si fa una coalizione per paura della destra. È non un partito della sinistra democratica di tipo europeo».

D'Alema insiste nel dire che fare una grande forza della sinistra europea in Italia «non ce l'ha mica ordinato il dottore. Potremmo sederci e governare, ma vogliamo andare oltre». I tempi? Non possono andare troppo per le lunghe, pena il fallimento della Cosa. D'Alema dice: «I corpi politici tendono alla conservazione. Abiuro? Non ne faccio e non ne chiedo, ma l'unità ha bisogno di salti. Kohl ha deciso l'unificazione tedesca in una notte...». Ma per «incrociare» Garofano e Quercia, aspettando una Rosa, forse ci vuole di più.

Il pr

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RICEVUTO DA : <<< G3 >>>

JUN-22-'■0 02:34 T-CIOCIA RM 06/484718 #822-05

Dai Concessionari Lancia della Lomb

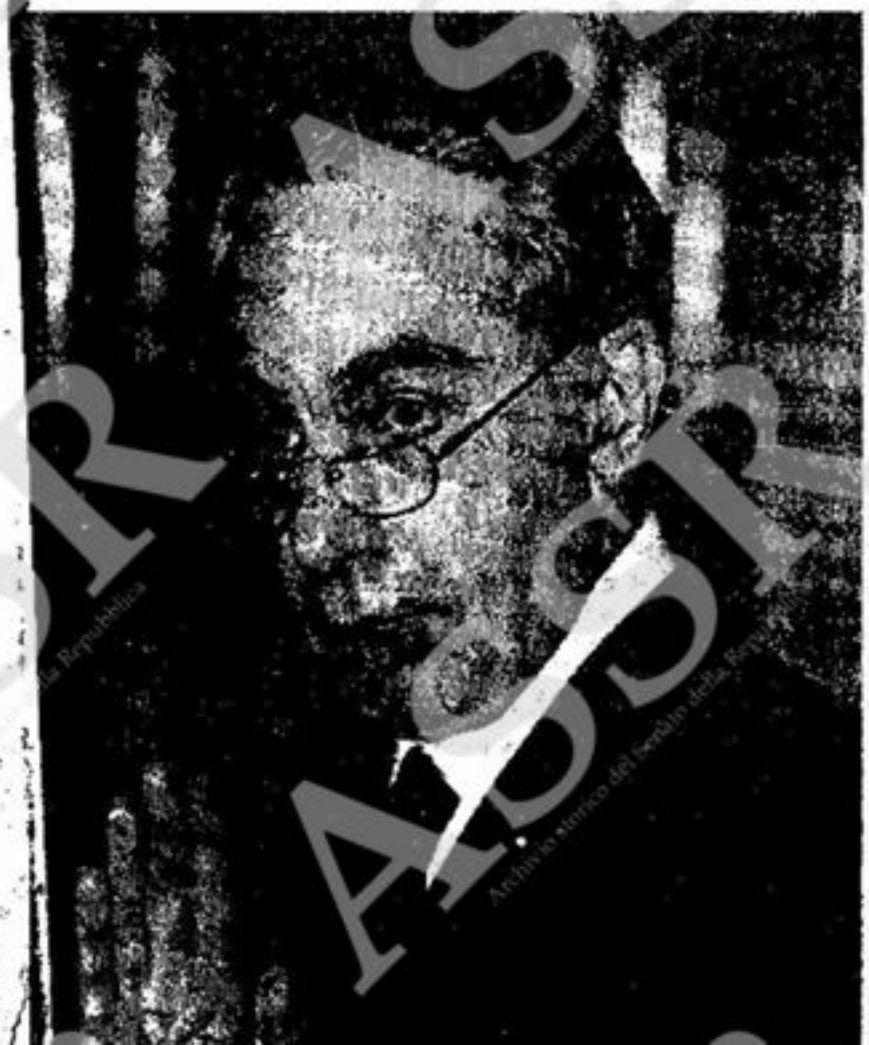


Un anno gratuito di Servizi Spec
acquistano anche con la sinistra

progetto di partito unico della sinistra riformista

osa che si può fare

armare. I morti seppelliscano i morti»



L'INTERVENTO



Le idee forti non si possono archiviare

di LUIGI VERTEMATI

Come già avvenuto nel 1898, nel 1921 e '26 e in molte altre occasioni anche in questi quarant'anni di democrazia, al tentativo di sopprimerli o di archiviarli, i socialisti hanno detto di no; le idee forti e giuste non si cancellano anche se oltre che con i naturali «nemici», conservatori e reazionari, il socialismo riformista ha dovuto fare i conti con i massimalismi e le dittature comuniste. L'ultimo tentativo, a Est come a Ovest, è quello di appropriarsi del nome per sostituirlo, ma la questione socialista, con i suoi valori, i suoi contenuti e i suoi errori, torna sempre fuori forte, rendendo non credibili tutti i tentativi di sostituzione.

Che di questione socialista si tratti lo affermò un vecchio

visibile e autonomo della sinistra italiana e europea per gli opportunisti diventerà più semplice «salire sul treno» di una nuova sinistra debole e perdente. Occhetto non dà un contributo al dibattito quando dice «io non sono un ex comunista, non ho bisogno di nessuna autorizzazione perché sono già socialdemocratico». Prendiamo atto che da 36 o 48 mesi Occhetto è socialdemocratico ma non ci risulta che nei precedenti decenni fosse un alieno, era un comunista, anzi il segretario del più grande Partito comunista dell'Occidente, se intende negare la sua storia lo faccia con chiarezza, senza bassezze, riconoscendo che il riformismo socialista italiano, da

Archivio storico del Senato della Repubblica

[illegible] segretario opera una critica del craxismo e auspica una [illegible] socialdemocratica europea

De Martino: nuovo partito dal basso

«Rimangono sospetti, per superarli occorre chiamare tutti a un confronto»

di SAVERIO CICALA

ROMA - Senatore De Martino, lei che è il decano dei socialisti italiani e che è stato l'ultimo segretario del Psi, prima dell'"era" Craxi, che sensazione prova a vedere il Pds porre la questione socialista?

«Apprezzo l'iniziativa. Avevo proposto il tema dell'unità in un solo partito venti anni or sono. Purtroppo il tempo trascorso ha del tutto mutato i termini della questione».

- Ma esiste ancora, ed in che termini, la questione socialista? Oppure questo spazio politico è ormai occupato stabilmente dal Pds?

«La questione esiste ancora, perché l'area del consenso del vecchio Psi, superiore al 10 per cento, non sembra sia stata recuperata dal Pds, nonostante la sua evoluzione degli ultimi anni».

- Quale percorso suggerisce per riallacciare un dialogo che abbia qualche concreta possibilità di successo?

«Permangono difficoltà e sospetti. Il modo migliore per superarli è politico, ma anche organizzativo. Occorre cominciare dal chiedere ai vari gruppi, con rappresentanze parlamentari o non, di designare un loro rappresentante per l'inizio di un confronto sulla proposta di dar vita ad un nuovo partito».

- Partito socialdemocratico europeo o partito democratico: qual è l'opzione da preferire?

«Partito socialdemocratico europeo, con un rinnovamento profondo del programma fondamentale».

- Che fondamento hanno, a suo giudizio, le accuse rivolte ai dirigenti di Botteghe Oscure di aver sistematicamente, perseguito l'annientamento del Psi?

«Non credo che il Pci sia stato animato per responsabilità altrui: esso ha compiuto errori di prospettiva storica ed ha fronteggiato in modo improprio le conseguenze delle accuse giudiziarie, denunciandole come persecuzione e complotto. Poi si è frantumato ed ha sancito la sua scomparsa come entità politica organizzata».

- Ci sono responsabilità di Berlinguer e dei suoi attuali eredi nel non aver favorito il dialogo a sinistra?

«Berlinguer ha il merito di aver affermato l'autonomia del Pci nei confronti dell'Unione Sovietica avviando un processo irreversibile, ma il Pci al tempo di Craxi perseguiva nella sua azione diretta ad isolarlo e ridurne l'influenza. Che cosa si poteva fare di fronte a questo? I suoi eredi avevano ben altro da pensare, impegnati in difficili questioni interne per porre fine al Pci e creare il Pds, pagando un prezzo alto. Con questo non dico che non siano stati commessi errori, anche di settarismo e comunque che non vi sia stato un ritardo nell'affrontare in modo nuovo il rapporto con i socialisti».

- A suo giudizio, come è potuto accadere che il Psi si sia trasformato nell'ultimo decennio in una sorta di comitato di affari, con la gran parte del suo gruppo dirigente nazionale finito sotto inchiesta giudiziaria.

«Ritengo che all'origine vi sia stata la volontà politica di accrescere comunque l'influenza [illegible] Psi in termini elettorali. Non [illegible] condannabile il fine. In sé il [illegible] europea. Questo ha operato [illegible] me un veleno che si è diffuso [illegible] larga parte del gruppo dirigente [illegible] anche periferico. Il male peggiore fu quello di considerare il p[illegible] tare come fine e se stesso e [illegible] avere reso impossibile qualunque opposizione interna».

[illegible] il Psi ed i suoi dirigenti [illegible] stato, a suo parere, un [illegible] giudiziario?

[illegible]



L'ex leader del Psi Francesco De Martino [illegible]

[illegible]

- Ma il Psi, negli ultimi anni della sua esistenza, prima del [illegible]

[illegible]

- L'Ulivo ha vinto le elezioni: qual è il suo futuro?

«Il suo futuro dipende dalla sua compattezza e dalla capacità di dare non solo speranze, ma fatti concreti a chi ne ha bisogno: giovani, disoccupati e la parte più debole della società».

- Teme anche lei un ritorno di un centro politico capace di condizionare i due poli di sinistra e di destra?

«Non temo il formarsi di un centro politico organizzato in un solo partito o movimento: quale dovrebbe essere, il cattolico, il laico, un miscuglio di entrambi? Temo invece che la sinistra indebolisca le sue caratteristiche».

[illegible] riformabile», aggiungendo che «il futuro della sinistra italiana sta nel riformismo socialista. Lo dicono tutti coloro che hanno capito che senza i socialisti la sinistra è meno credibile, più debole e condizionabile».

A questa conclusione, dopo le elezioni del 21 aprile, sono arrivati anche i socialisti europei, critici certi che il voto a sinistra è al livello più basso del dopoguerra e che nella situazione italiana c'è qualche cosa che non va, forse è proprio la questione socialista che si pensava di aver risolto, dando al Pds la «patente di partito del socialismo europeo». In politica non bastano atti formali, occorrono idee, credibilità e classe dirigente.

Ecco perché il Pds allarga le maglie verso la diaspora socialista. Il metodo resta vecchio, dà più l'impressione di chi pensa di risolvere tutto recuperando qualche socialista in più, è sbagliato e sbagliato, anche perché a sinistra nessuno può ignorare che in Italia al governo c'è una confusa alleanza sostenuta dalla sinistra e che il fallimento di questa esperienza favorirebbe il ritorno del grande centro, con tanti saluti all'alternanza e ai [illegible] di questi anni.

La nuova sinistra italiana ed europea del Duemila si costruisce sui programmi e facendo i conti con la storia, ogni scorciatoia è destinata al fallimento. L'ipotesi che il congresso del Pds debba essere considerato la «fase del dibattito» e che gli «stati generali» di tutti gli altri, confluendo nel Pds, lo trasformerebbero nel «nuovo soggetto politico della sinistra», è realtà virtuale. Così stato questi «stati generali» non è molto chiaro: a molti sembrano più una charter verso una nuova sinistra poco riformista e molto pidiessina.

La questione socialista è ben più seria. Tutti i socialisti della diaspora devono rapidamente intraprendere il percorso verso l'unità, superando dispute e inutili polemiche. Se non si riuscirà rapidamente [illegible] politico

[illegible]

GIANFRANCO PASQUINO

La testa di Moro

A Roberto Ruffilli amico e collega che venerava Moro*

RICHARD DRAKE, *The Aldo Moro Murder Case*, Cambridge, Harvard University Press, 1995, pp. 318, $ 45.00

GIANFRANCO PASQUINO *è professore di Scienza della politica all'Università di Bologna e al Bologna Center della Johns Hopkins University. Di recente ha curato* La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995 *(Laterza, 1995) e ha scritto* Mandato popolare e governo *(Il Mulino, 1995) e* Lo Stato federale *(Il Saggiatore, 1996). Editorialista de* l'Unità, *è senatore dei Progressisti.*

Nessun avvenimento singolo ha segnato e deviato la storia della Repubblica italiana quanto il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. L'uomo politico che, in assoluto, ha esercitato, dopo De Gasperi e prima di Andreotti, maggiore influenza sulla vita politica italiana venne rapito proprio perché la sua attività stava imprimendo una possibile svolta al sistema politico. Il suo assassinio bloccò quella svolta con conseguenze allora imprevedibili, ma nella direzione preferita dai rapitori e da tutti coloro che non gradivano quella svolta. Riflettere sul caso Moro nel suo complicato intreccio di protagonisti, di motivazioni, di aspettative, di esiti e di segreti può ancora essere produttivo. Per quanto la letteratura, non soltanto italiana, in materia sia alquanto ampia, manca una visione globale. Lo storico Richard Drake dell'Università del Montana offre un contributo significativo a questa globalità, anche se non definitivo. La sua analisi è rilevante poiché cerca di tenere insieme i numerosi fili del caso: il ruolo politico di Moro, i quattro processi ai suoi rapitori e assassini, le relazioni delle Commissioni parlamentari d'indagine sia sul caso Moro che sulla P2, il processo a Metropoli e, infine, l'eventuale coinvolgimento di Andreotti. Non può essere definitivo sia per una scelta dell'autore che per la probabile assenza di qualche tassello.

Drake sceglie di fare riferimenti piuttosto selettivi alla letteratura disponibile, con la quale si confronta pochissimo, e purtroppo non offre al lettore una bibliografia. Inoltre, è evidente che alcuni punti oscuri potranno essere illuminati da eventuali ulteriori ritrovamenti oppure da pentimenti, confessioni e memoriali che non si possono escludere. La spiegazione più semplice del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro viene fornita da Drake nelle pagine conclusive, in una notazione sobria e piana, come è tutto lo stile dell'esposizione: «Se i gruppi della sinistra radicale come le Brigate Rosse vedevano in Moro l'incarnazione del corrotto *establishment* democristiano, i conservatori lo temevano come l'uomo di iniziative pericolose». Questa tenaglia di motivazioni diverse che, tutte, riconoscevano in Moro un pericolo per i loro interessi e per la loro visione della società italiana si chiuse mortalmente sull'uomo politico democristiano. Nessun momento poteva essere scelto meglio, anche se sappiamo dalle testimonianze dei brigatisti che quel fatidico 16 marzo 1978, quando alla Camera si sarebbe inaugurato il governo Andreotti della solidarietà nazionale con i comunisti nella maggioranza parlamentare, fu una coincidenza. Il rapimento era stato preparato da tempo e nei dettagli; quello era, comunque, il giorno prescelto. Più della coincidenza contano le motivazioni politiche che soddisfacevano le aspettative sia dell'estrema sinistra che dei conservatori, italiani e stranieri. I brigatisti volevano colpire al cuore dello stato e Moro era, secondo loro, giustamente, l'uomo politico più identificabile, nel bene e nel male, con lo stato italiano. Avrebbero dimostrato che era possibile intraprendere un'azione rivoluzionaria e, al tempo stesso, il dispiegamento della loro «geometrica potenza» avrebbe consentito l'espansione della loro organizzazione e una crescita nel reclutamento di personale. Avrebbero disvelato il vero volto della compromissione comunista e dell'autoritarismo dello stato. Oltre, probabilmente, le loro aspettative e previsioni non andavano. Qui sta una certa mancanza di progettualità che, secondo Drake, ne spiega l'incapacità di ottenere risultati politici specifici e tangibili, tanto che l'affare Moro si sarebbe trasformato in un boomerang per le Brigate Rosse. «Senza il sostegno di elementi di mediazione nella sinistra extraparlamentare [che avevano disapprovato l'uccisione di Moro], tuttavia, le Brigate Rosse, divise in fazioni, divennero sempre più isolate, irrequiete e disperate. L'operazione Moro catapultò le Brigate Rosse a fama mondiale come il simbolo superiore del terrorismo di sinistra nel mondo occidentale, ma finirono per annegare nel sangue della loro vittima.» Il culmine delle loro azioni omicide coincise con l'inizio del declino organizzativo e politico.

Ripercorrendo le testimonianze dei pentiti e dei dissociati, utilizzando le ordinanze di rinvio a giudizio, le relative sentenze dei processi e le relazioni della Commissione Moro e della Commissione parlamentare sulla P2, anche se questi ultimi documenti gli paiono i meno utili, Drake raggiunge alcuni punti fermi. Il più importante di questi riguarda l'*humus* culturale dei brigatisti e più in generale di tutti i terroristi di sinistra. La cultura marxista-leninista, segnata dall'accettazione e persino dall'esaltazione della violenza rivoluzionaria, diffusa in larga misura dal Partito comunista e, secondo Drake, mai completamente rigettata dal PCI, neppure quando la sua pratica era ormai chiaramente riformista, costituisce il minimo comun denominatore dei terroristi di sinistra. Pur concordando con l'autore, credo si debbano effettuare alcune specificazioni. La prima è che si mescolano e si sovrappongono in questa cultura indifferenziata della violenza diversi apporti: quello resistenziale, quello sovversivo di alcuni settori operai e della piccola borghesia, quello "latinoamericano", dei Tupamaros, e cinese, della campagna che ha la meglio sulla città.[1] La seconda specificazione riguarda il dato ambientale. Drake sottovaluta sia la presenza minacciosa del terrorismo di destra che la paura di una torsione autoritaria degli apparati statali. Entrambi i fenomeni, spiegano, almeno in parte, il ricorso alle armi in chiave difensiva a opera di alcuni gruppi di sinistra.

La terza specificazione concerne il passaggio dal dato culturale dell'accettazione e dell'esaltazione della violenza rivoluzionaria alla pratica politico-militare concreta. Perché non negli anni Cinquanta quando sicuramente la polizia reprimeva i moti popolari con la violenza e lo stato era intriso di autoritarismo? Perché proprio alla fine degli anni Sessanta, quando il centro-sinistra aveva aperto spazi di libertà, e negli anni Settanta, quando la sinistra, specialmente il PCI, cresceva elettoralmente? Insomma, Drake non offre una spiegazione convincente dell'attivazione della violenza di sinistra. Questa spiegazione può essere cercata e trovata soltanto nella dialettica, da un lato, fra il declino del Movimento e la sua disintegrazione in rivoli rancorosi e bellicosi e, dall'altro, nella percezione di molte frange del Movimento, ma anche di molti elettori di sinistra, che il sistema politico rimaneva nonostante tutto bloccato.[2] I rivoli del Movimento si trasformarono in terroristi, specialmente laddove un'offerta di terrorismo già esisteva sotto forma di organizzazioni armate. Gli elettori radicalizzati e insoddisfatti intrapresero, almeno fintantoché si mantenne una qualche prospettiva mobilitante, il compito di fiancheggiatori.[3] Quando questa prospettiva venne meno, come dimostrano le deposizioni dei terroristi citate anche da Drake, cominciò il riflusso della dissociazione.

Dunque, le Brigate Rosse e, più in generale, il terrorismo di sinistra hanno radici culturali, politiche e organizzative endogene. L'attentato a Moro – Drake non ha dubbi accettando

* Il professore e senatore democristiano Roberto Ruffilli fu assassinato dalle Brigate Rosse nella sua casa di Forlì il 16 aprile 1988, pochi giorni prima dell'insediamento del governo di Ciriaco De Mita, di cui era consigliere. Purtroppo, Drake ne storpia sistematicamente il cognome scrivendolo con una "l" sola.

1. Utile complemento alle testimonianze che Drake analizza sono le storie di vita di alcuni terroristi raccolte e presentate da R. Catanzaro e L. Manconi, *Storie di lotta armata*, Bologna, Il Mulino, 1995.

2. Ho formulato questa spiegazione nel mio "Sistema politico bloccato e insorgenza del terrorismo: ipotesi e prime verifiche", in G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 175-220.

3. Un'ampia e convincente analisi in questo senso si trova in D. della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Senato della Repubblica

le conclusioni delle indagini del giudice Rosario Priore – è stato effettuato da nove (o dieci) brigatisti italiani e Moro è stato tenuto prigioniero da tre (o quattro) brigatisti. Tuttavia, qualche dubbio può emergere sull'autonomia successiva delle azioni dei brigatisti. I brigatisti furono manovrati e pilotati e da chi? A più riprese, l'autore sottolinea che non esiste nessuna prova concreta del coinvolgimento attivo, deliberato ed efficace dei servizi segreti israeliani e statunitensi né della P2.

Mossad e CIA così come la P2 e alcuni ambienti democristiani – i conservatori ai quali l'autore accennava in apertura – avevano sicuramente interesse a che Moro venisse liquidato. Si potrebbe, pertanto, legittimamente sostenere che si siano impegnati in una efficace serie di azioni di depistaggio. Quel che è possibile e persino probabile, non appare sostanziato e sostenibile alla luce delle prove giudiziarie. Non c'è dubbio che, comunque, l'esito del rapimento di Moro ha, almeno in parte, soddisfatto gli interessi e le aspettative di destabilizzazione italiana intrattenute dal Mossad e dalla CIA e di sconvolgimento del quadro politico desiderate dalla P2 e dai conservatori italiani. Sarebbe troppo, però, attribuire a questo composito e diversificato gruppo anche la capacità concreta di agire per conseguire quell'esito. Nel migliore dei casi sarebbero riusciti, secondo Drake, a sviare le indagini della polizia e a manipolare i servizi segreti italiani, non necessariamente a manovrare le Brigate Rosse. Al contrario, «sul piano della logica la teoria della cospirazione va contro alcune serie difficoltà poiché ipotizza un'efficienza, una furbizia e un grado di conoscenza da parte della polizia, dei servizi segreti e dei politici compromessi che non sono caratteristici delle istituzioni italiane in generale».[4] Infatti, chiunque si è occupato dello stato italiano riconosce quantomeno l'estrema difficoltà di coordinamento delle sue attività. Per di più, il livello di impreparazione e di incompetenza specifica fu almeno pari al grado di sorpresa per il rapimento di Moro.[5] La controprova è che, proprio in seguito alla scoperta flagrante e plateale di questa inefficienza, i servizi antiterrorismo furono riorganizzati, meglio coordinati e maggiormente attrezzati.

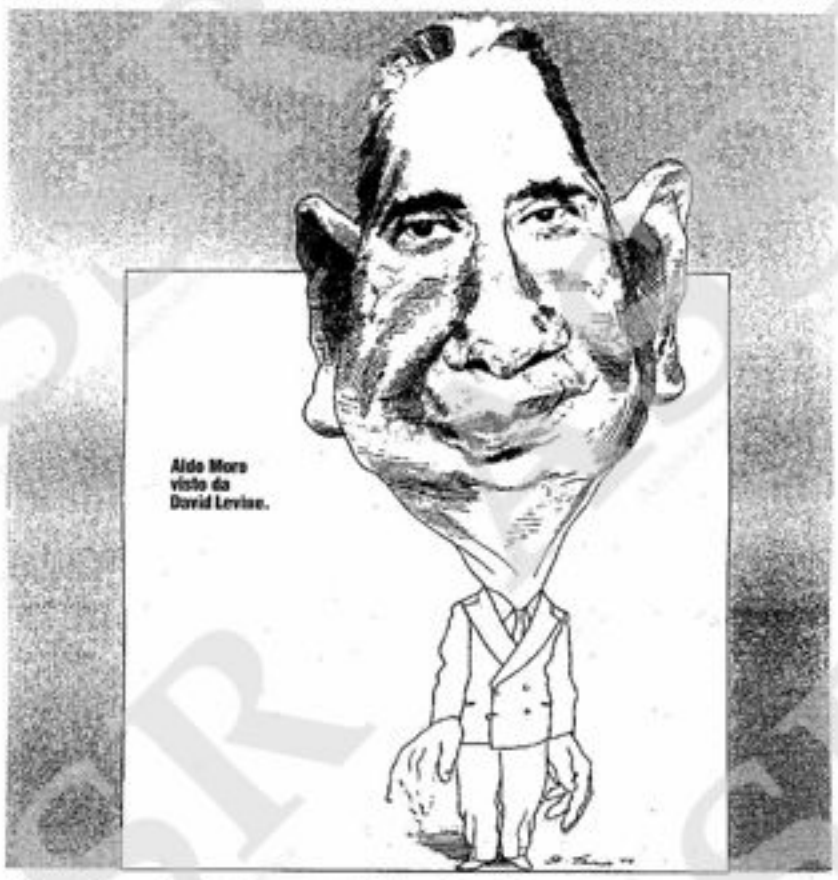
Una conseguenza non voluta e non anticipata del sequestro di Moro consistette in un salto di qualità dello stato nella lotta contro il terrorismo che avrebbe dato i suoi frutti. Questi frutti sarebbero, comunque, arrivati troppo tardi per salvare la vita di Moro.

Ma una volta rapito, Moro poteva davvero essere salvato? Si innesta, a questo punto, il discorso ovvero, meglio, lo scontro durissimo fra i sostenitori della fermezza e i fautori della trattativa. Nel corso della sua esposizione raramente Drake prende parte per una tesi specifica. Anzi, in questa particolare istanza, sembra inizialmente propendere ragionatamente per la tesi della fermezza.

Oggi sappiamo che la fermezza non ha salvato la vita di Moro, ma i suoi sostenitori hanno sempre sottolineato che quello fu l'infelice e dolorosissimo prezzo da pagare per evitare che lo stato, inteso come luogo di convivenza nei limiti del possibile civile e democratico, andasse in pezzi. Sappiamo anche che nella trattativa e fra i trattativisti, che non erano tutti mossi da motivi umanitari, si annidavano speculazioni personali, politiche, persino elettoralistiche, di vario tipo. Comunque, il punto è semplice: trattare con i brigatisti che tenevano Moro sotto sequestro e quindi accettare la loro richiesta di scambio con tredici terroristi incarcerati avrebbe salvato la vita di Moro?

Le diverse testimonianze che Drake cita non mi appaiono sufficientemente convincenti. Proprio per il loro disprezzo per la vita umana e per la loro disponibilità a uccidere qualsiasi uomo pur di colpire «una funzione», Moro rapito era già condannato a morte. D'altronde, lo dice lo stesso Drake: i brigatisti dovevano alla fine ucciderlo «perché sentirono che si stavano moltiplicando i problemi per l'organizzazione e che veniva loro meno il tempo». Moro avrebbe potuto essere liberato, persino senza riscatto, esclusivamente se i brigatisti avessero acceduto a una linea di pensiero che pure circolava nei loro ranghi. Vale a dire, se la liberazione di Moro avesse creato problemi insolubili e devastanti all'interno della Democrazia cristiana e nell'*establishment* politico italiano e se, in subordine, la sua liberazione fosse stata ritenuta in grado di produrre un'impennata di simpatie politiche per i brigatisti e di reclutamento nell'organizzazione.

Per ragioni che non riesco a capire appieno, Drake capovolge la sua posizione su questo punto cruciale alla fine del suo libro giungendo ad affermare, consapevole che il suo è senno di poi, che la mano tesa di Moro poteva essere afferrata senza rischi. Secondo il suo ragionamento, pur essendo vero che «le persone che premevano per negoziare nel 1978 agivano seguendo svariati motivi», che «la loro scelta non era meglio informata da un intelligente apprezzamento di quello che il brigatismo rappresentava e da cosa stava dietro l'operazione Moro di quel che fosse la scelta dei loro antagonisti sul fronte della fermezza» e che «la linea umanitaria si diceva basata su concezioni etiche nei confronti della sacralità della vita umana, non su conoscenze certe che le Brigate Rosse ponevano una minaccia trascurabile alla democrazia italiana» (poiché «nessuno poteva rivendicare quella conoscenza nel 1978»), tuttavia, la trattativa si sarebbe potuta fare «senza mettere a repentaglio la Repubblica». È una conclusione che non condivido affatto. Drake sottovaluta l'impatto che una decisione favorevole alla trattativa avrebbe avuto, non tanto sulle forze politiche che, comunque, ne sarebbero uscite totalmente lacerate,[6] ma sull'opinione pubblica italiana e internazionale. Lo stato italiano ne sarebbe uscito distrutto con le forze dell'ordine e la magistratura non più disponibili a pagare alcun prezzo in difesa di alcuni valori fondanti della Repubblica. D'altronde – lo stesso Drake lo riconosce – la fermezza «fu l'unica politica per un governo disorientato, insicuro di sé e del suo o dei suoi avversari». Non appena il governo divenne più sicuro di sé, i brigatisti lo furono di meno. Quando il clima politico cambiò, anche grazie all'impossibilità per i terroristi di dare uno sbocco politico alle loro azioni armate, e alla crescente capacità repressiva e preventiva dello stato, il terrorismo di sinistra fu sostanzialmente debellato: sconfitto sia militarmente che politicamente.



Aldo Moro visto da David Levine.

Sarebbe sbagliato sostenere in sede di valutazione complessiva che quindici anni di lotta armata in Italia non hanno lasciato tracce. Una generazione politica si è messa fuori gioco; guidata da cattivi maestri e da pessimi colonnelli si è bruciata. Profonde ferite sono state inferte al corpo sociale e le varie culture politiche italiane hanno fatto emergere le loro componenti peggiori, incluso un malposto perdonismo. La conseguenza più grave, peraltro, si è abbattuta sul corso stesso della vita politica italiana. Una politica di solidarietà nazionale ben congegnata avrebbe plasmato le regole, le procedure e le condizioni istituzionali per una democrazia dell'alternanza. Avrebbe depurato sia la Democrazia cristiana dai suoi germi degenerativi derivanti dallo stare al potere senza sfide e senza rinnovamento, sia il Partito comunista dai suoi residui di opposizione volta a volta radicale e consociativa. L'assassinio di Moro, certamente perpetrato dalle Brigate Rosse, ha davvero giovato soltanto ai conservatori, che hanno visto sfumare l'eventuale partecipazione dei comunisti al governo e bloccarsi l'apertura della terza fase del sistema politico italiano. Drake dà a Moro un po' di più di quanto persino alcuni suoi estimatori sono disposti a concedere: la certezza che Moro avrebbe operato per la costruzione di un'effettiva democrazia, di «un sistema bipolare di gruppi di maggioranza e di opposizione che si sarebbero alternati al potere e che si sarebbero reciprocamente aiutati a mantenersi onesti». Sarà bene ricordare che, secondo critici e sostenitori, Moro avrebbe anche potuto voler perseguire nei confronti dei comunisti quella strategia di logoramento già attuata con successo nei confronti dei socialisti durante il centro-sinistra, in particolare nei lunghi anni dei governi da lui guidati (1964-1968). Infine, gli estremisti di sinistra ne sono usciti sconfitti dopo avere fatto il gioco, forse inconsapevolmente, ma non per questo meno colpevolmente, proprio dei conservatori, e di qualche piduista, che si sarebbero insediati al governo per tutti gli anni Ottanta.[7]

4. Pur concordando con Drake, non posso fare a meno di notare quanto difensivo si mostri trattando della CIA e quanto poco esplori la letteratura in materia, dando poco o nullo peso allo screzio fra Kissinger e Moro.

5. La mia sicuramente perfettibile esplorazione in materia segnala impreparazione, incompetenza e manipolazione deprimenti: "I soliti ignoti: gli opposti terrorismi nelle analisi dei presidenti del Consiglio (1969-1985)", in R. Catanzaro, *La politica della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 93-115.

6. Basta pensare che, come opportunamente ricorda Drake, fu Cossiga a svelare che era persino stato formulato un piano chiamato Moro-Victor, per fare fronte alle conseguenze di un eventuale ritorno di Moro dalla "prigione del popolo": «sarebbe stato inviato direttamente in una clinica psichiatrica e tenuto in isolamento per un periodo indefinito, fintantoché si calmasse».

7. Qui si innesta il discorso su Andreotti, il suo ruolo nel partito della fermezza e i suoi rapporti con la mafia che Drake imposta ma, fedele alla sua scelta di basarsi su documenti, non approfondisce.

Senato della Repubblica

8.14

8.5

Documenti per il Secondo Congresso Nazionale del Pds

MOZIONE CONGRESSUALE ..... (D'Alema ed altri)

EMENDAMENTI CORRETTIVI
(ordinati secondo il riferimento ai capitoli e ai paragrafi della mozione):

1. Riforme istituzionali ..... (Barbera ed altri)
2. Giustizia ..... (Macaluso ed altri)
3. Welfare ..... (Buffo ed altri)
4. Welfare ..... (Labate ed altri)
5. Ambiente ..... (Bandoli ed altri)
6. Informazione ..... (Paolozzi ed altri)
7. Principio federativo e nuova unità della Sinistra ..... (Melo ed altri)
8. Sinistra ..... (Barbera ed altri)
9. Rapporti con Rifondazione ..... (Barbera ed altri)
10. Partito ..... (Barbera ed altri)

DOCUMENTI E ORDINI DEL GIORNO INTEGRATIVI
1. Una Sinistra rinnovata. Un nuovo patto di cittadinanza ..... (Izzo ed altre)
2. Cara sinistra ti diamo il cambio. ..... (Sinistra Giovanile)
3. La Sinistra e la riforma del Welfare ..... (Giannotti ed altri)
4. Uscire dalla contrapposizione tra politica e giustizia. ..... (Occhetto ed altri)
5. Tanto federale quanto possibile, tanto centrale quanto necessario. ..... (Bonosperi ed altri)
6. Un partito moderno più forte, più aperto. ..... (Firme)
7. Per una coscienza comune del nostro passato ..... (Tonei ed altri)

CONTRIBUTI AL CONGRESSO
1. Scelte precise, scelte democratiche ..... (Barbera ed altri)
2. I contributi al Congresso della sinistra del Pds ..... (Buffo ed altri)
3. Far "crollare il muro" fra economia ed ecologia ..... (Bandoli ed altri)
4. La Sinistra nella società dell'informazione ..... (Grossi ed altri)
5. Pace, cooperazione, sviluppo: la nuova solidarietà internazionale. ..... (Firme)
6. Dalla proibizione alla strategia della "riduzione del danno" ..... (Buffo ed altri)

REGOLAMENTO PER IL CONGRESSO NAZIONALE DEL PDS

SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA — SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DE «L'UNITÀ» — Domenica 24 novembre

Senato della Repubblica - Archivio Storico

27

Unire ed innovare la sinistra italiana

Mozione presentata da: **Massimo D'Alema - Walter Veltroni - Fabio Mussi Cesare Salvi - Giulio Calvisi - Pietro Folena - Roberto Guerzoni Francesca Izzo - Giovanna Melandri - Marco Minniti Barbara Pollastrini - Umberto Ranieri - Lanfranco Turci - Mauro Zani**

Nota: le parti in corsivo della mozione si riferiscono agli emendamenti accolti presentati da (di seguito i nomi dei primi firmatari nell'ordine in cui gli emendamenti sono stati accolti nel testo): *Barbera, Bandoli, Bandoli, De Giovanni, Napoletano, Colajanni, Bruni, Bandoli, Barbera, Bandoli, Barbera, Barbera, Grandi, Bandoli, Colajanni.*

Premessa

Governare l'Italia, completare la transizione, costruire il nuovo partito europeo e di governo della sinistra italiana, *rafforzare e far crescere l'Ulivo:* sono questi gli obiettivi strategici del congresso nazionale del Pds. Un progetto che rievoca antiche aspirazioni e suggestioni ma che oggi, con la sinistra unita al governo del paese, acquista insieme urgenza e forza. Per contribuire al successo del primo governo di centro-sinistra e al compimento della democrazia dell'alternanza è necessario che tutte le forze della sinistra democratica e riformatrice si uniscano in un solo grande partito, collegato alla realtà del socialismo europeo. Questa è la strada da seguire se vogliamo contribuire all'effettiva modernizzazione del paese, alla sua piena integrazione in Europa, alla riaffermazione di un ruolo autorevole e prestigioso dell'Italia sulla scena internazionale. Siamo chiamati ancora una volta a cambiare noi stessi per cambiare la società italiana.

I - Un Governo per l'Italia

21 Aprile: ha vinto una politica

Il voto del 21 Aprile ha segnato l'apertura di una fase nuova nella vita del paese. Si è affermata **una politica** e cioè un'analisi realistica della crisi italiana ed una chiara proposta di governo. Per la prima volta questo progetto è riuscito a coniugare le ragioni della sinistra con la necessità di una riforma profonda dello Stato e la ricerca di nuovi assetti economici e sociali. Una parte significativa delle forze laiche e cattoliche insieme a settori della borghesia ha avvertito il rischio di una progressiva marginalità o esclusione del paese dal processo di integrazione europeo e ha superato l'idea di un centro come perno autosufficiente del sistema politico, comprendendo la necessità di rafforzare le regole e le istituzioni del bipolarismo. Ha vinto così una coalizione nella quale sono confluite, senza annullarsi, ragioni, identità, culture differenti. Queste sono le ragioni forti dell'Ulivo: il suo essere un'alleanza strategica e non solo elettorale e transitoria. Il successo di aprile, tuttavia, non va interpretato come il frutto di un sostanziale spostamento a sinistra del paese. La vittoria del centro-sinistra nasce soprattutto dalla capacità di indicare una proposta di governo, una leadership credibile, una classe dirigente all'altezza dei problemi aperti mentre, sull'altro fronte, divisioni politiche, limiti culturali e programmatici hanno portato alla sconfitta una destra che, pure mantenendo un forte radicamento elettorale, ha mostrato, anche nei mesi successivi al voto, una preoccupante crisi di direzione politica e l'assenza di una credibile cultura dell'opposizione.

L'Italia e l'Europa

Oggi l'Ulivo deve affrontare la prova decisiva: governare il paese secondo criteri di efficienza ed equità, completare l'opera di risanamento dei conti pubblici, avviare le riforme necessarie per un rilancio dello sviluppo su basi nuove. Sono queste le condizioni per affrontare il dramma di una disoccupazione strutturale sempre più concentrata nel Mezzogiorno. Si tratta dunque di ricostruire un ordine sociale ed economico, ricercando e sperimentando soluzioni fortemente innovative all'interno di un contesto europeo. *La sfida più difficile che sta di fronte all'Europa e alla sinistra europea è sicuramente quella dello sviluppo. Non esiste più un rapporto automatico e virtuoso tra crescita e benessere sociale. La qualità sociale e ambientale dello sviluppo - nuovo Welfare e riconversione ecologica dell'economia - sono i terreni sui quali si misurerà, nel futuro, la capacità critica, innovativa e riformatrice, della sinistra. Il nostro obiettivo è dunque quello di uno sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile.* Il nostro continente è posto di fronte alle nuove sfide della globalizzazione e di una rivoluzione tecnico-scientifica che sta mutando il modo di produrre, le strutture sociali, i sistemi di regolazione, gli assetti di potere. *E' inoltre ormai riconosciuto da più parti che un modello di sviluppo che non faccia i conti con la questione del limite delle risorse naturali (aria, acqua, suolo, materie prime) non solo determina guasti irreparabili all'ecosistema e alla salute ma è economicamente svantaggioso. Un sistema produttivo che consuma molta energia, produce troppi rifiuti, inquina le acque o l'aria è assai meno competitivo di un sistema che tende a risparmiare energia, a recuperare materie prime, a non inquinare l'aria, l'acqua e il suolo.* Si tratta di processi che, in assenza di un governo forte, possono innescare nuove diseguaglianze, amplificare elementi di insicurezza diffusi, spingere i ceti intermedi in una condizione di marginalità. Nasce anche da qui la crisi dei vecchi stati nazionali; una crisi che la destra cerca di risolvere attraverso l'introduzione di un tasso crescente di autoritarismo, la sospensione di ogni concertazione delle politiche economiche, una drastica riduzione della coesione sociale. La sfida, quindi, riguarda lo stesso "modello europeo" di democrazia sociale. La condizione fondamentale per vincerla è definire i fondamenti di un nuovo patto di cittadinanza. Questo è il tema che sta di fronte all'Italia e questa è anche la condizione per affrontare in termini nuovi il dualismo Nord-Sud, ponendo la questione dello sviluppo del Mezzogiorno nei termini di un contributo attivo e originale che da lì può venire alla costruzione di un'Europa aperta verso i paesi del Mediterraneo oltre che verso l'Est.

L'Unione europea è il luogo, lo spazio, la dimensione del presente e del futuro dell'Italia. In tutto il mondo, ma in primo luogo in Europa la fine del secolo è segnata dalla transnazionalità e dalla interdipendenza di tutti i fenomeni economici, sociali, culturali e politici. Non vi è tema -dalla lotta alla disoccupazione al rinnovamento del welfare, dalla tutela dell'ambiente al governo delle tecnologie informatiche, dalla lotta alla criminalità alla gestione dei nuovi flussi migratori- che possa trovare risposta nelle politiche delle singole nazioni. Per questo la piena partecipazione a tutte le tappe e le fasi del processo di integrazione europea è una scelta strategica per la sinistra. L'eventuale esclusione dell'Italia dai tempi e dalle modalità del processo di integrazione e dall'appuntamento della moneta unica infatti rappresenterebbe una sconfitta drammatica. Sarebbero colpiti il prestigio e la credibilità internazionale del paese; saremmo esclusi dalle grandi decisioni in campo economico, finanziario e nel settore strategico delle infrastrutture (servizi, cultura, informazione); si rinnoverebbe l'immagine di un paese inaffidabile con l'effetto di allontanare gli investitori; assisteremmo ad un rialzo dei tassi di interesse e alla ripresa di un debito a quel punto ingovernabile e che finirebbe con il mangiarsi le risorse per lo sviluppo, l'occupazione, i servizi sociali. In una situazione di questo genere le regioni più avanzate e competitive non accetterebbero di essere separate dal cuore dell'Europa e si aprirebbe, nei fatti, una crisi di fondo dell'unità nazionale.

L'Europa è dunque l'orizzonte strategico dell'Italia se vogliamo reggere l'impatto delle trasformazioni in corso, non rimanere esclusi dai mercati che contano, garantire al nostro paese un ruolo di primo piano nel concerto delle nazioni più forti. Perciò consideriamo strategicamente essenziale entrare fin dall'inizio nell'Europa monetaria di Maastricht battendoci tuttavia perchè il processo di integrazione non riguardi solo la moneta ma le strategie per il lavoro, tocchi in profondità le politiche di coesione sociale e renda possibile il coordinamento delle politiche macroeconomiche. La questione di fondo è come fronteggiare la crisi degli strumenti tradizionali di redistribuzione del reddito e delle opportunità senza disperdere la ricchezza sociale che il vecchio modello di welfare aveva generato. Il vero problema che la civiltà europea si trova ad affrontare è come sostituire quel modello salvandone l'ispirazione e sapendo che ciò deve avvenire in condizioni di competizione globale, allorchè poteri sovranazionali e Stati nazionali operano in contesti profondamente diversi da quelli del passato. Perchè questa strategia avanzi, e per evitare che sia la sola Europa monetaria a creare le "sue" istituzioni, è necessario che si sviluppino contemporaneamente il processo di unione politica, la costruzione delle istituzioni sovranazionali, i poteri di controllo del Parlamento Europeo, le politiche comuni, dalla politica estera e di sicurezza alla politica sugli affari interni e la giustizia. Senza una crescita dell'Europa politica sarà la sola Europa monetaria a fare l'integrazione, e ciò può essere fonte di imprevedibili lacerazioni. Soltanto se l'Europa politica crescerà, la moneta unica potrà essere il luogo di una profonda trasformazione delle politiche di welfare (e non un luogo formato dal potere pressochè esclusivo della Banca centrale). Politica e economia devono camminare con lo stesso ritmo, la CIG deve rivedere le istituzioni europee in modo tale che tutto il processo dell'unione monetaria possa essere oggetto di controllo democratico da parte delle istituzioni rappresentative, sviluppando in questo quadro la sua sicura capacità di integrazione. E' su queste linee di tendenza che il Pds ha dato il sostegno più convinto al processo avviato a Maastricht.

L'accantonamento delle politiche per l'occupazione contenute nel piano Delors e il contemporaneo decollo del cosiddetto patto di stabilità (con cui si sancisce un limite massimo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del 3% ai deficit nazionali in rapporto al PIL) rischiano di accentuare il vincolo monetarista sugli orientamenti di politica sociale dei singoli Paesi, ancor più costretti a rivedere in senso restrittivo le politiche economiche e di bilancio.Per contrastare e invertire queste tendenze è necessario che la revisione in corso alla conferenza intergovernativa dei trattati di Maastricht ponga al centro l'obiettivo di una vera e propria cittadinanza europea. A tal fine è indispensabile:

1) che la cosiddetta Carta sociale - sinora derubricata a protocollo dei trattati - divenga parte integrante della nuova costituzione europea;

2) che l'obiettivo della piena occupazione si affermi come pilastro della futura comune casa europea: assurga, cioè, al rango di imperativo inderogabile al pari dei criteri di convergenza economici e monetari;

3) che l'Unione Europea intraprenda un rinnovamento dei sistemi di welfare fondato su una decisa politica di riduzione del tempo di lavoro, su uno sviluppo dell'economia sociale, su politiche di sostegno ad attività socialmente utili.

La sinistra europea

Non siamo soli in questa impresa. Negli ultimi anni tutti i partiti della sinistra europea sono giunti ad una comune concezione dell'Europa che in ogni aspetto è distinta o contrapposta a quella dei conservatori. Questa evoluzione politico-strategica è stata assunta per rispondere tanto alla globalizzazione e ai profondi mutamenti strutturali dell'economia, delle classi e della società, quanto al bisogno di pace e di sicurezza nel continente europeo dopo la fine del sistema comunista.

La sinistra europea sta rinnovando il suo pensiero politico ed i suoi programmi di governo e da questa ricerca emergono elementi essenziali per il nostro futuro. Così è per la radicale revisione dello Stato sociale in Svezia: dalla spesa passiva per l'assistenza, a quella attiva per la formazione e riqualificazione permanente. Così è per l'elaborazione del Partito Socialista francese sulla riduzione dell'orario di lavoro e la riorganizzazione del mercato del lavoro, oppure, sul piano politico, per il tentativo di big-bang di unione della sinistra e dei progressisti, tentativo che somiglia a ciò che vogliamo in Italia. Così è per il programma di governo del Labour britannico, che punta ad un ingresso generalizzato della società dell'informazione nella scuola. Come anche per le proposte di Delors sul nuovo modello di sviluppo che unisca competitività ed Europa sociale. O per la proposta di Mitterand di modificare profondamente le relazioni internazionali affermando il diritto-dovere d'ingerenza.

La sinistra che si delinea per il prossimo futuro sta già andando oltre la sua storia e la sua ideologia, così come ha già fatto l'internazionale Socialista a cui aderiscono partiti che non provengono dal ceppo socialista e socialdemocratico.Nessun ostacolo dunque per i laici ed i cattolici progressisti, che saranno con noi in Italia, ad essere parte dell'unico movimento progressista oggi esistente nel mondo.

Un nuovo patto tra gli italiani

La sinistra e l'Ulivo hanno dunque la responsabilità di una modernizzazione complessiva del paese, puntando su una rinnovata unità della nazione. La sfida è definire un **nuovo patto nazionale tra** gli italiani: le nuove ragioni sociali, economiche, culturali del loro "stare insieme". E' questa anche la migliore risposta che la democrazia italiana e il nostro tessuto civile possono dare alle spinte secessioniste della Lega. Quelle provocazioni tendono infatti, seppure in forme rozze ed aggressive, ad intercettare una domanda di identità che si manifesta soprattuto dove più acuta è l'incertezza sociale verso il futuro e dove più clamoroso è il vuoto seguito alla crisi e alla scomparsa delle vecchie rappresentanze politiche. Lo scarsissimo seguito raccolto dall'ipotesi secessionista e la maturità dimostrata, in primo luogo, dalle popolazioni del Nord sono il segno dell'isolamento politico e culturale di quella proposta. Ciò però non deve impedire di mettere in campo la vera risposta politica: che consiste in un'azione riformatrice che risponda alle ragioni della protesta contro uno Stato inefficiente ma, insieme, ricostruisca un senso comune di appartenenza ed un giusto sentimento di orgoglio nazionale troppo a lungo sottovalutato anche dalla sinistra.

In questo quadro, noi dobbiamo affrontare con spirito innovatore i problemi della difesa e della sicurezza dell'Italia. Durante gli anni della guerra fredda , il servizio militare obbligatorio a cui tutti i giovani erano chiamati serviva teoricamente a costituire una forza operativa da impiegare per la protezione del territorio nazionale contro attacchi esterni. Oggi, non ci sono rischi di invasione nè confini fisici su cui premano forze ostili. I rischi più gravi riguardano la sicurezza europea e quella del Mediterraneo, anche in aree lontane. Essi derivano da sopraffazioni e conflitti incontrollati, e dall'esasperarsi degli integralismi, come nella ex Jugoslavia, dove l'Italia ha mandato, con risultati positivi, due brigate di volontari, in una missione militare volta a creare condizioni di pace. Il nostro paese ha bisogno, entro i primi anni del nuovo secolo, di forze armate pronte a questo tipo di impegni, decisi dal Parlamento. Forze reclutate su base volontaria , dovranno essere meno numerose, più efficienti delle attuali ed integrate in una più ampia identità europea.

Il servizio militare obbligatorio può essere gradualmente ridotto, fino alla sua abolizione, e sostituito da un Servizio civile nazionale per i giovani dai 18 ai 26 anni, non più limitato ai soli obiettori di coscienza, aperto alla partecipazione volontaria delle ragazze e capace di rappresentare un'esperienza di lavoro utile e solidale, come nell'aiuto a chi vive condizioni di disagio o nella salvaguardia dei beni ambientali e culturali.

Garantire che la nazione possa contare su una efficace difesa armata costituita da volontari e su una larga struttura di solidarietà, comprendente centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze, è uno degli obiettivi di quella trasformazione e riunificazione del paese che vogliamo realizzare

. Esistono le risorse umane, imprenditoriali, culturali, scientifiche necessarie ad affrontare questa prova. Compito del centro-sinistra è dotarsi di una strategia in grado di valorizzarle pienamente. L'Italia è una grande nazione. La Repubblica democratica è stata in grado di trasformare in pochi decenni un paese povero, in prevalenza agricolo e con una massa enorme di analfabeti, in una delle maggiori potenze industriali del mondo. ' dramma è che il lavoro, la creatività, l'intelligenza, lo spirito di iniziativa di tanta parte del popolo italiano si sono scontrati con una Pubblica Amministrazione inefficiente, una burocrazia oppressiva, una giungla legislativa dispendiosa ed inutile, un modello italiano di welfare che ha finito con l'essere finanziato dal debito pubblico, un sistema fiscale iniquo che favorisce punte di evasione ed elusione sconosciute nel resto d'Europa. Questo tipo di sviluppo e di relazioni sociali è stato in gran parte la conseguenza di un sistema politico bloccato che, a sua volta, ha espresso un sistema di potere corrotto consentendo forme di mediazione ai limiti della legalità, alimentando parassitismi, rendite e settori improduttivi e trascurando colpevolmente servizi, scuola, ricerca, innovazione.

Si tratta di fenomeni complessi e radicati che coinvolgono strati sociali molto vasti e che non possono essere letti sulla base di vecchi e semplicistici schemi classisti. Perciò una sinistra che voglia battersi seriamente per la giustizia sociale deve porsi il compito di riformare lo Stato, di risanare la finanza pubblica, di imporre nuove regole sia ai poteri pubblici che al mercato. In questo senso è giusto parlare di una "rivoluzione liberale". E' chiaro, dunque, l'obiettivo di fondo: unire lo sforzo anche duro per il risanamento all'avvio delle riforme. Il che è decisivo se vogliamo evitare una divaricazione maggiore tra Nord e Sud, tra ricchi tutelati e nuovi poveri privi di qualsiasi rete sociale di protezione. Tutto ciò non avverrà spontaneamente nè solo dall'alto. Tocca alla politica moderare e tendenzialmente superare le diseguaglianze in modo nuovo facendo leva sul fatto che nelle condizioni dell'economia moderna la giustizia sociale non rappresenta un costo aggiuntivo e un impedimento ad uno sviluppo dei mercati ma è un fattore necessario per valorizzare la qualità del lavoro, per creare quel clima di fiducia e di collaborazione che consente al sistema di esplorare nuove strade, di innovare e di essere più competitivo sulla base di una rinnovata coesione della società. L'incontro tra la sinistra e il centro è avvenuto precisamente su questo terreno: un'alleanza stipulata con l'obiettivo di costruire una nuova classe dirigente -l'unica del resto in grado di reggere a questa prova- che punta sull'innovazione del sistema-paese: risanamento economico e finanziario, consolidamento della ripresa produttiva e occupazionale, modernizzazione delle infrastrutture, *a partire da quelle civili di prima utilità quali acqua, energia, depurazione, sistema dei trasporti pubblici su ferro per merci e persone*, integrazione europea in una cornice di nuova statualità. Il centro-sinistra è oggi l'unico progetto credibile per governare una nuova stagione della società italiana in un passaggio storico nel quale dal governo del paese dipende il destino stesso della nazione.

La sinistra e l'Ulivo

E' oggi essenziale rafforzare e far crescere l'Ulivo. Per milioni di elettori, per tanti cittadini e militanti, l'Ulivo è stato la prima esperienza di incontro e di collaborazione tra forze che, pur collocate in passato su posizioni diverse e lontane, quando non opposte, hanno animato in Italia le scelte di sviluppo civile, sociale e democratico; l'Ulivo è l'esperienza che ha consentito a quelle forze unite di sostenere e vincere per la prima volta la competizione per il governo. Moltissimi auspicano e attendono che l'Ulivo divenga un riferimento consolidato e permanente, la sede del confronto delle idee, della costruzione di proposte, il laboratorio di quel rinnovamento delle tradizioni politiche e dei loro rapporti con la società, indispensabile per il rinnovamento del paese.

Dopo le elezioni, tuttavia, non si è andati avanti in questa direzione; hanno fatto sentire il loro peso condizionante una concezione e una pratica dell'Ulivo più vicine alla mera coalizione elettorale che a una vera alleanza di governo. Anche in ragione del fatto che l'Ulivo non ha ottenuto da solo la maggioranza in Parlamento, il patto stabilito con gli elettori rischia di essere ri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

condotto alla mercè del veto dei partiti. Tutti ripetono che l'Ulivo è una scelta strategica. Ma questa espressione viene usata con significati molto diversi. C'è chi lo dice unicamente perchè pensa che - al fine di conquistare la maggioranza - in Italia sarà sempre necessario assommare una sinistra e un centro più o meno uguali a quelli che conosciamo e, comunque, nettamente distinti. E' evidente che, così, non si fa altro che registrare le posizioni consolidate, e il solco netto scavato dal tempo dai partiti. Se la situazione resta questa, ciascun partito finisce per attivare il ricatto del proprio "potere di coalizione"; la permanente precarietà dell'alleanza si trasferisce in precarietà dell'azione di governo; si dichiara apertamente una idea ristretta e subalterna della sinistra.

Molto diverso, ben più costruttivo e innovativo è considerare l'Ulivo una scelta strategica perchè si vuole che diventi un vero e proprio campo di forze stabile e solidale, per quanto caratterizzato da un ricco e forte pluralismo da dotare di strumenti propri per agevolare la circolazione delle idee e delle volontà, e per attivare la decisione democratica al suo interno.

Così inteso, il rafforzamento dell'Ulivo accresce la univocità e la compattezza della maggioranza; al contrario, ridurlo a semplice alleanza elettorale, fa regredire la maggioranza ad "aggregato di partiti" impegnati in una continua contrattazione e ricontrattazione.Così inteso, il rafforzamento dell'Ulivo agevola l' affermazione piena del bipolarismo, la costituzione di due poli caratterizzati da un ampio e robusto pluralismo, e tuttavia coesi, riconoscibili e stabili; invece, se i partiti considerano la coalizione esclusivamente come un vincolo imposto dal sistema maggioritario, di cui liberarsi subito dopo il voto, le coalizioni vivranno come coabitazioni forzate, saranno rissose e dispersive.

Così inteso, il rafforzamento dell'Ulivo tiene aperto l'orizzonte politico, culturale, elettorale al quale deve tendere un nuovo partito europeo e di governo della sinistra italiana; se l'Ulivo è invece, la somma di blocchi nettamente e durevolmente divisi, il nuovo partito della sinistra viene chiuso entro un limite invalicabile; un limite segnato per impedire "l'invasione" dello spazio del "centro". Il processo di rafforzamento e di estensione della proposta di governo, a partire dall'Ulivo, e il processo di costruzione di una forza nuova e unita della sinistra di governo si collocano dentro una prospettiva unica, dentro un disegno coerente.

Per rafforzare l'alleanza dell'Ulivo non basta rafforzare i partiti, i soggetti che la compongono; è necessaria una volontà precisa, sono necessarie decisioni e misure specifiche, volte a rafforzare l'alleanza in quanto tale; è necessario costituire istanze formali dell'alleanza, che valorizzino tutti gli apporti, che organizzino la partecipazione, la ricerca e il dibattito, che rendano trasparenti le forme e le sedi delle decisioni comuni.

Non si tratta di considerare l'Ulivo un partito, che tolga identità e autonomia a qualcuna delle componenti che ad esso danno vita. Si tratta di compiere alcuni passi per cominciare a dare all'alleanza stabilità e qualche regola comune, liberamente accettata.

A - sul territorio, in riferimento ai collegi elettorali, devono prendere vita consulte alle quali hanno il diritto di partecipare le forze organizzate che hanno costituito l'Ulivo, con loro delegazioni ufficiali; i singoli che a quelle forze aderiscono; circoli e associazioni in forma collettiva; cittadini non aderenti a nessuna organizzazione politica che dichiarino formalmente di voler prendere parte alle attività dell'Ulivo e di voler contribuire alle sue scelte. Questi organismi territoriali, potranno e dovranno avere la loro prima occasione di attività nelle prossime amministrative, per produrre scelte democratiche e unitarie in coerenza con l'Ulivo, ed evitare, così, fenomeni di frammentazione e scomposizione della alleanza che avrebbero sicure ripercussioni negative anche sulla situazione politica generale.

B - tali consulte, oltre a svolgere attività proprie, in riferimento al territorio sul quale incidono, saranno titolari di un numero definito di mandati, uguale per tutte, da utilizzare nell'ambito di una convenzione nazionale, che deve esprimersi sulle questioni di programma e per la decisione conclusiva sulla candidatura del Premier; una convenzione che si riunisce, quindi, di regola a ridosso delle elezioni; ma potrebbe farlo anche per bilanci periodici, o per pronunciarsi su scelte puntuali e particolarmente impegnative.

C - nella selezione e nella scelta delle candidature si devono attivare processi democratici effettivi e formalizzati - anche sotto forma di primarie - per consentire e stimolare l'intervento e la decisione dei cittadini che ne abbiano volontà e ne facciano richiesta. In tal modo va avanti la riforma della politica; si promuove con procedure efficaci e democraticamente controllate una nuova classe dirigente si assicura un buon funzionamento dei meccanismi elettorali. Sottrarre la scelta dei candidati alla più ampia responsabilità democratica rafforza, al contrario, posizioni burocratiche e verticistiche che vanno contrastate ed eliminate.

Il congresso del Pds, per quanto lo riguarda, compia le scelte politiche organizzative e statutarie necessarie per far evolvere e rafforzare l'Ulivo; e rivolga un invito alle altre forze che hanno contribuito alla costituzione dell'Ulivo, in particolare a quelle che svolgeranno il loro congresso nei prossimi mesi, ad assumere decisioni che vadano nella stessa direzione.

II - Completare la transizione, fare le riforme

Completare la transizione

Portare a compimento la trasformazione dell'Italia da paese industriale con un soffocante e inefficiente Stato centralista, con istituzioni deboli ed una finanza pubblica in ginocchio a grande democrazia europea, dove un'economia post-industriale possa contare su una trama di nuove istituzioni moderne significa ripensare la società italiana nel suo complesso, indicando poche grandi priorità nel campo del lavoro, *della riconversione ecologica di alcuni settori economicamente maturi*, della formazione e dell'innovazione scientifico-tecnologica, del fisco, della riforma della Pubblica Amministrazione, dello sviluppo del Mezzogiorno. L'obiettivo di fondo deve essere quello di dare alle nuove generazioni una prospettiva per il futuro. Ciò richiede nuovi strumenti politici e istituzionali senza i quali è difficile anche per chi ha vinto le elezioni realizzare una seria azione riformatrice. L' esito delle elezioni di aprile dunque non rappresenta un approdo stabile della transizione democratica; va definito un sistema di regole condivise e di istituzioni nuove non come obiettivo di parte ma come traguardo della democrazia italiana.

Il più impegnativo obiettivo di una sinistra che voglia essere - ed essere riconosciuta - capace di governare questa fase della vita nazionale ed internazionale, è costruire uno stato nuovo dopo mezzo secolo senza ricambio del governo, dopo la crescita devastante del debito, dopo la caduta del muro, dopo tangentopoli e lo sfacelo del sistema politico, di una pratica di governo, di una classe dirigente, il vecchio Stato, nel suo insieme, non regge più. I cittadini non sopportano più inefficienza e autoritarismo; l'economia e l'intera nazione non sopportano handicap nelle sfide per la modernizzazione e la globalizzazione. Sono i suoi cittadini e - insieme - l'Europa, che chiedono all'Italia un nuovo Stato.

Per fare uno Stato nuovo le riforme politiche e istituzionali sono necessarie ma - assolutamente - non sufficienti. Prima di ogni altra cosa, è necessario un cambiamento radicale, una "rivoluzione culturale" nel modo di guardare allo stato, nel modo di considerarlo e di usarlo: da parte dei cittadini in generale, ma innanzitutto, da parte delle forze e delle correnti politiche. E la sinistra deve farlo prima e più di ogni altro.

Si è concepito e organizzato lo Stato troppo come strumento, come "arma" della politica; esso deve diventare di più, sempre di più funzione per la società e per le persone. da questa premessa culturale scaturisce l'idea di uno Stato che non sia invadente, che non gestisca che non sia proprietario e padrone; uno Stato non più centralistico. Cancellare il centralismo, ogni centralismo, nelle leggi, nelle istituzioni, nella amministrazione; organizzare le atti..tà e i servizi dello Stato ai livelli funzionalmente più vicini possibile ai cittadini, in modo da garantire l'accesso e il controllo è la risposta da dare alla domanda di "federalismo"; bonificare e eliminare le aree dove lo Stato è gestore e padrone, sono gli obiettivi che la sinistra deve assumere e fissare per aprire l'orizzonte di un nuovo effettivo riformismo, all'altezza delle risorse e delle aspettative di oggi.

La sinistra ha ragioni sue, autonome, per proporsi e realizzare un grande programma di destatalizzazione, che trasferisca e "assorba" funzioni dallo stato alla società, che liquidi sopravvivenze e incrostazioni burocratiche, ormai superflue e indifendibili. Lo statalismo, la ipertrofia della gestione dello Stato, la falsa convinzione che solo con la proprietà statale possa esserci garanzia di pluralismo, o solo con la gestione statale possa esserci garanzia della sicurezza sociale sono ostacoli da attaccare e rimuovere, per affermare una azione riformista.

E' ampiamente maturo il tempo per invertire una priorità strategica. In passato, senza una priorità dello Stato non si sarebbero raggiunti determinati risultati. Oggi - e da tempo - è vero il contrario: la priorità dello Stato, del suo intervento, della sua gestione, è diventata un impaccio, un ostacolo: ed ha, anche, facilitato il diffondersi di fenomeni corruttivi e degenerativi. Fondamentali beni collettivi derivano oggi dal buon funzionamento dei mercati. Il compito attuale dello Stato è dunque di assicurare questo buon funzionamento attraverso un equilibrato sistema di regolazione.

Lo Stato - uno Stato che abbia effettivamente superato il centralismo - dovrà mantenere una presenza decisiva, anche nella gestione di grandi funzioni, di grandi servizi universali. Tuttavia, in questi casi, se si vogliono combattere le inefficienze, gli sprechi, e anche minacciosi coaguli di potere, si devono escludere comunque posizioni di monopolio, si deve affermare ovunque il confronto, la concorrenza, la possibilità di scelta; si deve liberalizzare. nelle condizioni italiane, la destatalizzione e la liberalizzazione sono necessarie per contrastare tanto le degenerazioni dello Stato, quanto quelle del mercato.

In Italia, è stato duramente colpito il vecchio "sistema politico" senza ricambio, senza alternanza, segnato dall'invadente contrattualismo dei partiti, e non solo dei partiti; ma non è affatto finita l'aggregazione di potere che si è costituita nell'abito di quel sistema politico. una aggragazione di potere che ha alla sua base la proprietà e la gestione statale: gestione di risorse e attività economiche che ha avuto giustificazione in passato ma

30

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non ne ha più oggi. La presenza dello Stato che si è intrecciata con un funzionamento oligarchico ed opaco del mercato.

Questa aggregazione di potere continua ad essere e a pesare; è una zavorra che condiziona nel senso della continuità e ostacola processi di innovazione e di riforma, è una "infrastruttura" che si è modellata e ha prosperato nell'ambito del vecchio sistema politico, che tende spontaneamente ed inesorabilmente verso la ricostituzione di qualcosa il più possibile vicino al vecchio sistema; che, comunque, difende e cerca di perpetuare un vecchio modo di governare. Questo sistema va smantellato.

La legittimazione reciproca delle forze che competono per la guida del paese è condizione di fondo per il raggiungimento di questo risultato. Abbandonare la logica della demonizzazione dell'avversario è decisivo se si vuole impostare in modo corretto la relazione tra gli schieramenti di una democrazia dell'alternanza. E' questo un tema che decide del carattere democratico del sistema politico e come tale deve essere affrontato. In questa direzione si è mossa tutta la nostra recente iniziativa tanto sul terreno politico quanto su quello istituzionale: la ricerca, sul tema delle regole, di un dialogo trasparente con le forze del Polo non è stata mai finalizzata ad un annullamento delle differenze politiche e programmatiche ma alla necessità di uniformare il nostro paese alle altre grandi democrazie europee.

Per molte ragioni dunque il nodo delle istituzioni si ripropone come centrale. Senza un mutamento della forma dello Stato e del governo è grande il rischio di una ulteriore degenerazione del sistema democratico e cresce quello della marginalità del nostro paese. Si pone dunque, in forme mature, la questione di un **percorso costituente**: la riscrittura delle regole di una democrazia dell'alternanza e la definizione delle garanzie necessarie al loro pieno rispetto. Con il varo della commissione bicamerale abbiamo contribuito ad investire il Parlamento della responsabilità di definire un processo di riforma. E' un impegno che ci siamo assunti e che intendiamo onorare. L'eventuale fallimento del percorso riformatore oltre ad impedire un completamento della transizione italiana, rappresenterebbe una sconfitta delle componenti più innovatrici della coalizione. Ciò che bisogna assolutamente evitare è la stagnazione, vale a dire la difesa di istituti ormai svuotati del loro contenuto democratico reale ed ancorati ad un equilibrio istituzionale che di fatto non esiste più.

Un nuovo impianto istituzionale

E' necessario adeguare l'intera architettura istituzionale ai criteri di una democrazia dell'alternanza. Un **nuovo impianto istituzionale** dunque che affronti i grandi temi del riassetto dello stato, della riforma del Parlamento, di una nuova forma di governo e della definizione delle nuove regole dell'alternanza. E' necessario aprire un confronto di merito depurato da qualsiasi pregiudiziale reciproca. Ogni processo costituente, per potersi realizzare, ha bisogno di individuare un punto di compromesso, un'intesa che risulti al tempo stesso la più alta e larga possibile. Un accordo di massima era stato conseguito con il documento messo a punto dagli esperti indicati dai due schieramenti. E' necessario ripartire da quella base considerandola il punto più avanzato di incontro e mediazione.

Dunque una soluzione neo-parlamentare che coniughi l'esigenza di stabilità del governo con l'innovazione federalista dell'assetto dello stato che preveda l'articolazione del potere legislativo e di quello esecutivo sul doppio livello dello Stato e delle Regioni. Un processo di riforma che sposta dallo stato centrale verso le Regioni una vasta gamma di poteri e competenze legislative, delegando a sua volta dalle Regioni ai Comuni e alle Province poteri di gestione e di amministrazione in una cornice di effettiva sussidiarietà. E' un modello che impone una riforma radicale del Parlamento ridando ad esso prestigio e autorevolezza, e operando un bilanciamento dei poteri nei confronti dell'Esecutivo. Una sola Camera legislativa ridotta nel numero dei suoi membri, potenziata nella sua capacità ispettiva e di controllo. Affiancata a questa una seconda Camera rappresentativa delle regioni federate.

Per quanto concerne la forma di governo confermiamo la nostra opzione privilegiata per un governo **del** premier e quindi per una indicazione popolare del capo del governo. Siamo disponibili a prendere in considerazione anche l'ipotesi di un adattamento alla situazione italiana del modello semi-presidenziale, bilanciato da particolari prerogative del Parlamento. Nella prima ipotesi si tratta di formalizzare un sistema già determinato dai fatti e che, in larga misura, fa parte ormai della coscienza politica degli italiani: la possibilità cioè che, nella logica di un maggioritario di coalizione, ogni cittadino, con un solo voto, proceda all'elezione di un parlamentare, alla scelta di una maggioranza di governo e all'indicazione di un premier. Vanno ovviamente previsti gli opportuni contrappesi per garantire un equilibrio tra i poteri. Essi riguardano il ruolo, le funzioni e la procedura elettiva del Capo dello Stato. E' necessario garantire una platea elettorale più larga del Parlamento, rappresentativa anche di altri livelli istituzionali del paese. Naturalmente il confronto su queste riforme dovrà essere aperto nella Commissione Bicamerale a verifiche successive.

Un capitolo a parte riguarda la riorganizzazione del sistema giudiziario. E' essenziale garantire, nell'ambito di un nuovo e più moderno impianto istituzionale, un rigoroso equilibrio dei poteri al fine di evitare una confusione e sovrapposizione di ruoli e funzioni tra istituzioni diverse ed autonome. Per quanto concerne il regolare funzionamento del nostro sistema giudiziario ciò significa procedere al rinnovamento e alla modernizzazione dell'amministrazione, al potenziamento degli organici e delle risorse, ad una riduzione dei tempi dell'attesa processuale, ad un impegno rinnovato nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata. Una seria azione riformatrice deve altresì realizzare l'unicità della giurisdizione, mettere effettivamente sullo stesso piano accusa e difesa, garantire la terzietà del giudice anche intervenendo con le opportune distinzioni di funzioni, nella piena riconferma di una assoluta autonomia e indipendenza della magistratura. Queste proposte di riforma devono svilupparsi all'interno di due grandi principi: l'intransigente difesa della legalità e la severa tutela delle garanzie.E' necessario infine rinnovare ruolo e funzioni dei partiti dentro il nuovo impianto istituzionale e in rapporto alle trasformazioni che hanno attraversato la società italiana.

E' escluso che si possa parlare di democrazia senza una libera, varia e forte presenza di partiti. E' invece necessario che i partiti italiani rifiutino esplicitamente e definitivamente quelle funzioni di supplenza nei confronti dello Stato e di controllo nei confronti della società, assai più forte che in altri Paesi democratici, di cui divennero depositari nell'immediato dopoguerra; e per ragioni in parte spiegabili, visto l'allora incombente passato totalitario. Ma la iniziale supplenza si è trasformata, con l'andare del tempo, in una invadenza soffocante e intollerabile.

Nella situazione italiana, nella quale i partiti sono più di due - e con i ben noti precedenti - se i partiti pretendono di essere "padroni" del governo, si toglie dalle mani dei cittadini il potere di decidere col voto sul governo la maggioranza e la leadership. Affidando ai cittadini questo potere non si mettono fuori gioco i partiti, ma li si vincola a proposte esplicite e trasparenti. Nella situazione italiana si è instaurato un rapporto perverso fra partiti e Pubblica Amministrazione. La P.A. è stata invasa e - nello stesso tempo - deresponsabilizzata dai partiti; a pagarne il prezzo sono stati i cittadini e lo sviluppo stesso dell'economia e della società civile. In un paese democratico, socialmente ed economicamente evoluto, in un paese dove deve prendere piede una democrazia dell'alternanza, la P.A. deve esercitare ruoli rigorosamente distinti dai partiti, deve recuperare gli spazi di autonomia, discrezionalità professionale e tecnica che le sono attribuiti nei paesi più avanzati; e, naturalmente, deve rispondere delle relative responsabilità. La discrezionalità, l' autonomia e la responsabilità tecnica non possono essere tacciate di "tecnocrazia"; come non va confusa con la democrazia la intrusione dei partiti in compiti amministrativi.

La funzione dei partiti deve adeguarsi a un rapporto più maturo con i cittadini. Prima dei partiti, ci sono i cittadini, i quali si servono dei partiti per esercitare potere politico, rispetto ai quali i partiti assumono concrete responsabilità.

Oggi i partiti sono in crisi; devono, dunque, essere rivitalizzati assai più che difesi. I partiti si rivitalizzano se svolgono un ruolo con limiti precisi, meno intrusivo e sopraffattorio, che non esprime una pretese egemonica ma un'offerta culturale e programmatica competitiva in una società matura e capace di scegliere. Un ruolo che, al di là dei grandi simboli, faciliti la partecipazione e rafforzi la responsabilità dei cittadini; articoli precise e ben differenziate proposte di governo; selezioni in modo efficace e trasparente il personale politico. Un ruolo ineliminabile in una democrazia efficiente.

La riforma del ruolo dei partiti si configura quindi anche come un'opera necessaria di **risanamento morale** del nostro tessuto democratico. Questo significa che, venute meno le coordinate storiche e culturali dei vecchi modelli partecipativi e giunta al suo apice la crisi degenerativa del rapporto tra il ceto politico e l'occupazione dello Stato, si pone, in forme mature, il tema del rinnovamento dei partiti e della loro funzione in una democrazia bipolare e dell'alternanza. Un sistema politico rifondato deve innovare radicalmente le culture e gli strumenti della partecipazione individuale a partire dal sistema di norme e procedure che regolano la vita interna dei partiti. Trasparenza della propria attività, valorizzazione dei diritti associativi di ogni singolo aderente, procedure di accesso diretto alle sedi della discussione e della decisione, pieno coinvolgimento nella selezione del personale politico e delle rappresentanze istituzionali: sta in questo complesso di provvedimenti la scelta di spostare l'attenzione e la centralità dell'azione politica dai partiti in quanto tali ai singoli individui che ne fanno parte e ne qualificano l'iniziativa. Confermiamo, a coronamento e garanzia di questa impostazione, la necessità di varare, in tempi brevi, una nuova normativa in materia di finanziamento pubblico alla politica in modo da colmare un vuoto legislativo e da adeguare il nostro paese alle regole in vigore, su questo punto, nel resto dell'Europa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

III - Unire e rinnovare la sinistra

Uniti in Europa, divisi in Italia

La sinistra italiana è oggi, per la prima volta nel suo complesso, al governo del paese. Si tratta di un risultato storico a cui hanno contribuito fattori diversi: il nuovo contesto internazionale, la nascita del Pds, la vitalità culturale e politica di quelle correnti laiche, cristiane, riformiste che rappresentano tanta parte del tessuto profondo della democrazia italiana. E' stata eliminata l'ultima vera anomalia del sistema politico italiano: l'assenza di alternanza nella guida del paese. Ciò che invece, a sinistra, si presenta ancora come un limite irrisolto è la sua frammentazione; e ciò malgrado l'estinzione delle ragioni culturali e politiche che ne erano state l'origine. E' questa divisione priva di un retroterra che la giustifichi a produrre fra l'altro il paradosso di tre distinte formazioni che partecipano in qualità di membri effettivi alle attività del Partito del Socialismo europeo. Una sinistra di governo unita in Europa ma divisa in Italia: questa è oggi la vera anomalia da affrontare e risolvere. Aggregare, in forme originali, le diverse tradizioni e sensibilità della sinistra italiana è un impegno necessario, una scelta politicamente matura, un obiettivo giusto ed esistono tutte le condizioni per il conseguimento di questo risultato.

Un mondo che cambia

La sinistra italiana è oggi forza di governo nazionale, amministra una larga maggioranza di comuni, province, regioni ma il fatto che non riesca a unificare sotto una chiara guida l'ampiezza del suo consenso potenziale, non solo indebolisce la sinistra ma rende più difficile alla democrazia italiana far fronte alle nuove sfide che non possono essere affrontate senza la presenza non solo nelle istituzioni ma nella società (e in forme organizzate) di una grande forza di sinistra. E' questa la ragione della nostra proposta unitaria la quale quindi non rappresenta affatto un disegno di parte o la semplice ricomposizione di rotture risalenti al passato. L'intera cultura della sinistra democratica infatti, in ogni parte del mondo, è posta di fronte all'esigenza di un ripensamento radicale. Si è scomposto il suo tradizionale blocco sociale di riferimento; è entrato in crisi il compromesso tipicamente socialdemocratico tra la grande impresa, le forme dell'intervento pubblico, il lavoro dipendente e garantito. Il passaggio dal vecchio sistema industriale, produttore essenzialmente di merci, ad un nuovo sistema fondato sulla produzione di servizi sta modificando in profondità i poteri dello stato-nazione, i rapporti tra i poteri pubblici e le forze di mercato, il modo in cui maturano valori, stili di vita, modelli culturali. Non è mutata dunque soltanto la cornice storica entro la quale la sinistra si è affermata lungo il secolo: è mutato il mondo. Si sono modificati vincoli e compatibilità che hanno regolato lo sviluppo capitalistico e le prospettive di governo delle società occidentali. Il progresso di queste società è percepito sempre più come una possibilità e non come una necessità. La sola crescita economica non comporta maggiore occupazione e l'espansione delle funzioni dello Stato non garantisce necessariamente una maggiore eguaglianza delle opportunità.

La mondializzazione

In questo passaggio d'epoca si manifesta, nelle forme più evidenti, una debolezza della politica sia come capacità di guida che come creazione di istituzioni e strumenti di governo. Non si dimentichi che il modo stesso in cui l'Europa si sta accostando a questi processi determina ricadute evidenti sugli assetti e i poteri dello stato nazionale, sempre meno organo di gestione e sempre più strumento chiave di indirizzo per il coordinamento e lo sviluppo di strategie integrate di governo. Questo richiede un alleggerimento delle sue funzioni tradizionali, un decentramento dei poteri tanto in ambito interno che sovranazionale, uno stato capace ed autorevole nella guida delle politiche di governo, ma che limiti al minimo la sua interferenza nella loro gestione. La costruzione della sovranazionalità europea rappresenta una sfida affascinante da cui dipendono la tenuta e il ruolo del vecchio continente nella competizione globale.

Da qui bisogna muovere se si vuole evitare una crisi possibile della stessa "civiltà europea" e dei suoi valori coesivi. Ma è anche tempo di chiedersi se le novità non riaprano spazi per una sinistra che sappia reinventarsi come forza del cambiamento al di là di ogni astratta modellistica sociale. Se questo è il tema che la globalizzazione consegna alla politica, la sinistra deve proporsi di intervenire sui principi, le regole, le modalità dello sviluppo mondiale: è la realtà delle questioni aperte ad imporre questa scelta.

La mondializzazione dell'economia e della finanza ha conseguito in pochi anni il risultato di abbattere le frontiere degli stati nazionali. L'utopia che la sinistra del novecento non ha saputo e potuto realizzare si è compiuta sulla spinta degli interessi e dei poteri di un capitalismo che ha sopravanzato, almeno nei tempi della sua trasformazione, l'azione dei governi. Oggi serve che la politica recuperi la sua capacità d'azione e di indirizzo se vogliamo c' e l'interdipendenza del pianeta non si limiti alla vita economica ma sia la base di un processo complessivo di emancipazione, della costruzione di un equilibrio e di una pace duratura, della difesa e della valorizzazione dell'eco-sistema.

La sinistra e la riforma del welfare

La sinistra si presenta a questo appuntamento dopo aver vissuto il fallimento del comunismo nei paesi dell'Est e mentre si va esaurendo il modello di welfare che aveva caratterizzato la sua proposta di governo in tutta l'Europa occidentale: due processi storici non commisurabili ma che impongono una ridefinizione complessiva delle sue prospettive politiche

In particolare l'esperienza del welfare ha rappresentato, allo stesso tempo, la forza ed il confine di una sinistra democratica che con le sue lotte e con l'azione di governo aveva realizzato la forma di compromesso sociale più avanzata dei soli paesi industrializzati dell'Occidente. Oggi una sinistra che voglia misurarsi con la sfida della mondializzazione in tutte le sue espressioni deve elaborare un progetto che oltrepassi i confini del vecchio compromesso socialdemocratico. O la sinistra del terzo millennio è capace di pensare allo sviluppo futuro in termini globali, o non è. Non è possibile seguire una strada diversa. La combinazione di sviluppo economico, inclusione sociale, e stabilità delle istituzioni democratiche oggi non può essere più il risultato di quel compromesso che ha funzionato in larga parte dell'Occidente nei decenni del secondo dopoguerra. Per evitare che interi ceti sociali subiscano una riduzione drastica del loro reddito e del loro status, per creare occupazione e qualificare i servizi senza che ciò implichi un allargamento delle funzioni statali, per affermare nuovi diritti di cittadinanza e istituzioni democratiche moderne è necessario rivedere, alla radice, i presupposti del vecchio patto sociale.

L'economia post-industriale e i caratteri che distinguono la moderna società dell'informazione impongono di investire in risorse di tipo nuovo: quelle umane e intellettuali innanzitutto, dal momento che la capacità di produrre cultura è alla base di qualsiasi processo di innovazione e di inclusione. Liberare le capacità di iniziativa individuale, sviluppare la creatività di chi fa impresa, investire sul patrimonio ambientale, considerare le sfere dell'assistenza e della sanità come settori decisivi di un mercato sociale che tenderà sempre più a svilupparsi: questi sono i temi di fondo per una riforma del welfare e per una nuova relazione tra i cittadini e lo Stato.

Bisogna avere il coraggio di pensare a minori garanzie e protezioni in cambio di maggiore cultura, lavoro ed un allargamento delle opportunità individuali parificando i punti di partenza. Passare da un welfare delle garanzie ad un **welfare delle opportunità**: questa è la condizione per raccogliere, intorno ad una nuova ipotesi di crescita e sviluppo, il consenso di quei soggetti (giovani diplomati e laureati, donne, una parte del mondo imprenditoriale) che non si sentono rappresentati da un vecchio sistema di garanzie. L'obiettivo di una effettiva eguaglianza delle opportunità è anche la risposta più forte a quanti sostengono che la crisi delle risorse pubbliche coincide necessariamente con la fine dello stato sociale: la verità è invece che le trasformazioni in atto richiedono una maggiore capacità di innovazione del vecchio welfare e non una sua semplice soppressione dalla quale non potrebbero che derivare nuove diseguaglianze e discriminazioni. Le differenze più profonde, nella società dei prossimi anni, saranno tra chi avrà accesso alle conoscenze, alle tecnologie, alle produzioni di beni materiali e immateriali e quanti invece ne saranno esclusi. Nell'epoca della competizione globale vincerà chi saprà coniugare cultura e informazione con la creazione di nuove opportunità di lavoro e con una più alta qualità delle prestazioni sociali.

Il lavoro che cambia

In Italia come in tutti i principali paesi europei il problema principale è costituito dal dramma di una disoccupazione che cresce in presenza di un forte progresso tecnologico e anche nelle fasi di espansione della produzione. Siamo dinnanzi a un fenomeno che segna negativamente i caratteri dello sviluppo e può essere in prospettiva un fattore di rischio per la convivenza democratica. Nella sinistra si è affermata la consapevolezza che, per i caratteri strutturali della disoccupazione di questa fine di secolo, le vecchie politiche del lavoro non hanno più efficacia. Ma proprio per questo è necessario che essa elabori una nuova idea dello sviluppo fondata sulla riformulazione di una prospettiva di piena occupazione che si collochi oltre l'orizzonte keynesiano entro cui tale obiettivo è nato.

Per dare lavoro a chi non ce l'ha è necessario innanzitutto un forte processo di modernizzazione, un investimento sulla qualità, in stretta connessione con la ricerca e l'intelligenza scientifica, una più elevata qualità dell'istruzione e della formazione, ma anche una nuova cultura del lavoro che sia capace di considerare attività di interesse sociale, a cominciare dalla cura alle persone, alla tutela ambientale e del patrimonio artistico e culturale, tra i fattori del benessere e della riproduzione della ricchezza. L'economia pubblica deve "imparare" a considerare tali attività come un contributo al benessere delle persone, altrettanto importanti degli indicatori su cui si calcola il prodotto nazionale lordo.

Una politica economica guidata dall'obiettivo del lavoro per tutte e per tutti della piena occupazione è tanto più importante in Italia che, per il carattere duale del suo sviluppo economico, vede concentrato il maggior numero dei disoccupati in una sola parte del paese, nel Mezzogiorno. Questo problema va

Senato della Repubblica - Archivio Storico

affrontato con una azione tesa a creare nuove occasioni di lavoro, a riconoscere i nuovi lavori, ma anche attraverso la redistribuzione del lavoro che c'è, a partire dalla riduzione degli orari effettivamente lavorati (diminuzione degli straordinari e del doppio lavoro, emersione del lavoro nero e riduzione dell'orario). Occorrono scelte politiche e legislative, anche in raccordo con l'Europa, che riducano l'orario legale e che, con adeguate misure finanziarie di sostegno, incentivino la contrattazione tra le parti per ridurre l'orario di lavoro puntando a passi avanti significativi verso le 35 ore già nei prossimi rinnovi contrattuali. La riduzione dell'orario costituisce una risposta non solo al problema della disoccupazione ma a un'esigenza crescente di una diversa e più umana riorganizzazione dei tempi di vita, del rapporto tra lavoro e non lavoro. Un modello di sviluppo fondato sul lavoro per tutti e per tutte ha cioè bisogno anche e soprattutto di buona occupazione. E invece oggi le cose non procedono in questa direzione. Il lavoro è soggetto a molti cambiamenti che tuttavia il più delle volte concorrono ad aumentare le condizioni della sua precarietà. La scommessa è, per la sinistra, ridare un senso al lavoro, a tutto il lavoro; a partire da quello dipendente e più in generale subalterno, valorizzandone autonomia e responsabilità, ridefinendone la centralità e puntando con rinnovata coerenza a una battaglia per affermare la libertà delle persone che lavorano. Affermare autonomia e dignità delle donne e degli uomini nel lavoro è ancora più necessario dinnanzi alle trasformazioni avvenute: il lavoro, il suo ruolo, la sua legittimazione sociale e perfino la sua retribuzione, sono, in questi anni, diminuiti in modo preoccupante in Italia e in molti altri paesi avanzati. Non solo: sono cresciuti nuovi lavori, diversi da quelli tradizionali, (compreso il telelavoro) e il lavoro autonomo, ma tutto ciò non ha coinciso con una maggiore realizzazione di chi lavora ma in generale ne ha accresciuto spesso i caratteri di subalternità.

Per la sinistra è essenziale innanzitutto l'unità, che è condizione di solidarietà, tra chi non ha lavoro e chi ce l'ha, tra i giovani che aspirano al lavoro e gli occupati, per altro sempre più precocemente esposti al rischio di espulsione dal processo produttivo a causa della rapida innovazione tecnologica.

I lavoratori e le lavoratrici, a cui è oggi richiesto un apporto crescente di intelligenza e di qualità, pretendono il riconoscimento del proprio ruolo, e la partecipazione ai processi di decisione relativi alle scelte dell'azienda o dell'amministrazione. Per questo occorre costruire un nuovo, moderno processo di partecipazione e di codecisione, che a partire dai luoghi di lavoro investa l'insieme delle scelte economiche. Anche nel settore pubblico può nascere una nuova cultura della partecipazione: la rottura con un passato fatto di incrostazioni burocratiche e di passività può venire solo dal coinvolgimento dei lavoratori nella costruzione di obiettivi di qualità relativi al funzionamento della Pubblica Amministrazione e dei servizi ai cittadini.

Il conflitto aperto per definire nuovi diritti e nuovi poteri nel lavoro, nonché le forme di partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alle decisioni sul processo produttivo, costituiscono elemento essenziale di un nuovo capitolo della democrazia, dell'affermazione della libertà degli individui. La crescita di un'area sempre più diffusa di lavoratori troppo spesso privi di tutele ed esposti ad una forte condizione di precarietà impone la necessità di aprire una nuova stagione dei diritti, di varare una vera e propria nuova carta dei diritti del lavoro, in materia di rispetto dei contratti, di previdenza, di qualificazione del lavoro, di garanzie. C'è la necessità di fissare le regole, entro una concezione virtuosa della flessibilità, della costruzione di percorsi lavorativi diversi, ma tra loro connessi sulla base di un sistema di garanzie, in alternativa all'abbandono e alla precarietà che spesso caratterizza i nuovi rapporti di lavoro, anche attraverso forme di garanzie di reddito minimo.

Una stagione di nuove garanzie, di allargamento dei diritti, per offrire effettivamente pari opportunità a tutti coloro che lavorano e cercano un lavoro, passa anche attraverso il necessario innalzamento della qualità della forza lavoro ed insieme l'identificazione di diritti essenziali relativi alla sicurezza e all'ambiente di lavoro, attraverso un ruolo attivo volto a mutare l'organizzazione del lavoro ed esprimere in tal modo nuovi livelli di autonomia e di autodeterminazione.

Presupposto di tutto ciò è l'approvazione per legge di regole certe che, nel rispetto dell'autonomia contrattuale, affrontino la materia della rappresentanza e della rappresentatività dei lavoratori. A questo scopo essenziale è la ripresa di un processo unitario tra le confederazioni oggi in crisi per il sommarsi di divers problemi: una modernizzazione dell'organizzazione produttiva che segmenta e divide il lavoro dipendente; un contrasto di prospettive tra le confederazioni; il blocco delle elezioni delle rappresentanze sui luoghi di lavoro. La costruzione di un sindacato unitario, democratico e autonomo è un obiettivo necessario per dare visibilità all'intero mondo del lavoro, ai pensionati e per dare speranza a quanti sono in cerca di un lavoro.Si tratta insomma di reinserire di nuovo a pieno titolo il lavoro nella battaglia per allargare i confini della cittadinanza sociale. Per un secolo il lavoro è stato il principale protagonista di questa lotta, e attraverso i varchi aperti per affermare i diritti di chi lavora, altri soggetti sono venuti avanti dando un carattere di universalità al fondamento della cittadinanza, che costituisce per la pratica e la cultura della sinistra un punto di non ritorno. Ma i cambiamenti che sono intervenuti nel mondo del lavoro, e il declino delle forme tradizionali di occupazione, hanno nel corso di questi anni messo ai margini della cittadinanza sociale paradossalmente proprio il lavoro che ne era stato il principale motore. Ora alla sinistra non può sfuggire che, se per questo aspetto non si realizza una radicale inversione di tendenza, alla fine perderanno di peso i diritti di cittadinanza di tutti e di tutte.

La sinistra del futuro

Creare nuove possibilità di lavoro, relazioni umane e sociali più ricche, tutelare l'ambiente come risorsa non rinnovabile, interpretare la cooperazione e la solidarietà in termini originali: fare tutto questo significa candidare la sinistra al ruolo di **forza regolatrice della mondializzazione**; significa restituirle, in una prospettiva mondiale, una funzione di moderazione delle diseguaglianze, degli squilibri, delle ingiustizie sociali che si rinnovano dentro lo sviluppo moderno. Se la sinistra non vuole subire la modernizzazione, lo sradicamento e gli squilibri che ne derivano, deve insomma riconsiderare il suo paradigma fondamentale, reinterpretare "da sinistra" la globalizzazione, i vincoli della competitività internazionale, le potenzialità offerte da scienza, tecnica, informazione. Questa ci appare come l'unica strada per orientare lo sviluppo sociale, economico, civile: interpretare la modernità secondo una scala di principi e strategie tese a contrastare l'espansione delle diseguaglianze e delle discriminazioni. L'innovazione della sinistra sta tutta nella combinazione tra le sue radici ideali - libertà, giustizia sociale, eguaglianza- e nuovi strumenti di iniziativa e di associazione capaci di attrarre nel suo campo energie fresche e giovani che prima d'ora non sono stati "di niente e di nessuno". La sfida dunque è dare corpo e anima alla **sinistra del futuro** collocando questa forza nel campo del socialismo e del riformismo europeo, non solo perchè un altro campo non c'è ma perchè è lì che si sta dibattendo il progetto più alto e significativo di una politica ridefinita. La vera innovazione della sinistra avviene dentro l'Internazionale Socialista, nel più grande forum che la politica mondiale è in grado di esprimere: in quella sede si discutono le condizioni per cui la politica non debba più arretrare di fronte al mercato, si stabiliscono le priorità di fine secolo, si elaborano nuove opportunità per il singolo, si riflette su come elevare la soglia dei diritti e della cultura nelle società moderne. Quella sede è oggi il campo di una ricerca comune che punta a rinnovare l'unità di fondo tra le ragioni dell'economia e quelle della democrazia e del consenso. La fine del comunismo e la mondializzazione dell'economia dunque non solo non hanno rappresentato la fine della storia, della politica, della sinistra ma al contrario hanno stimolato la sinistra democratica a ritrovare il senso e la forza delle proprie ragioni dopo una lunga stagione di egemonia conservatrice. Dagli Stati Uniti all'Europa, ma anche in Africa e in Asia, cresce il numero di paesi dove partiti della sinistra democratica sono al governo in nome di una politica che non si affida soltanto ai meccanismi spontanei del mercato e della selezione sociale ma che promuove uno sviluppo teso ad espandere e qualificare i diritti, le libertà, la dignità degli individui. L'Internazionale Socialista è dunque il movimento in cui si riconoscono la gran parte di queste forze. Una realtà per altro che ha mostrato, con il suo recente congresso, una piena consapevolezza dei problemi e dei limiti che oggi contraddistinguono la sinistra e la sua azione di governo nel mondo, ma che, proprio a partire da queste considerazioni, ha scelto di istituire una commissione presieduta da Felipe Gonzales, che ha il compito di procedere ad un rinnovamento profondo della cultura, dell'impostazione del lavoro e della struttura di quella organizzazione. Noi siamo orgogliosi di avere portato in quel consesso la più grande forza della sinistra italiana e la migliore eredità del Pci perchè questa è l'unica strada che ha oggi la sinistra per elaborare idee nuove e un progetto di governo in un mondo sempre più vincolato ad un destino comune.

Sinistra e democrazia

Il concetto che meglio identifica oggi questa sinistra è quello di **democrazia**: la ricostruzione di un compromesso virtuoso tra le ragioni dell'economia e quelle della sostenibilità ecologica, quelle del consenso e quelle della politica, tra produzione di ricchezza, inclusione sociale e rigenerazione di un tessuto democratico.

Queste sono le basi di un riformismo nuovo che cerca nuove vie anche in Europa. E' l'idea di un nuovo patto sociale che trasforma i fattori di crisi del vecchio modello in nuove potenzialità: una maggiore autonomia del lavoratore salariato, una più alta intensità creativa nelle professioni, maggiori spazi per affermare la propria individualità; è la sinistra che ripensa i rapporti tra tempi di vita, di studio e di lavoro, che indirizza lo sviluppo verso nuove finalità a partire dalla tutela e valorizzazione dell'ambiente, non solo come compatibilità da rispettare, ma come leva di crescita della qualità sociale e del benessere di tutti.

La sinistra, se non vuole essere nobilmente conservatrice limitandosi a difendere una realtà che va scomparendo, deve proporre una società più aperta, mobile, flessibile, dentro un quadro di diritti e di opportunità: solo così tornerà a parlare in modo credibile delle grandi questioni etiche del nostro tempo,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del futuro come possibilità di civilizzazione, di rapporti umani più appaganti.

Una nuova forza della sinistra

Queste sono dunque le ragioni profonde ed il contesto di una unificazione della sinistra italiana: la ragione di fondo che preme per una sola grande forza di impronta europea, capace di raccogliere in sè l'eredità di tutte le tradizioni della sinistra. Quelle eredità si fondano su identità e culture diverse: il filone laico e azionista, la tradizione liberale, socialista e riformista, le culture cristiane e del solidarismo cattolico, l'ambientalismo, le radici peculiari del comunismo italiano da cui si sono originati il Pds e Rifondazione Comunista. Con la nostra proposta ci rivolgiamo al complesso di queste esperienze non per annullarne la specificità ma, al contrario, per valorizzarne l'autonomia e la forza. E' per altro innegabile l'esistenza, oggi in Italia, di due sinistre: quella rappresentata da Rifondazione Comunista di ispirazione più radicale, e l'altra, rappresentata in primo luogo dal Pds, che ha scelto di misurarsi con la prospettiva ravvicinata del governo della società e con un processo di ricollocazione internazionale della propria cultura ed identità. E' però altrettanto evidente l'esistenza di un solo orizzonte politico che, dal terreno delle alleanze elettorali a quello dei contenuti programmatici, impone alle componenti più radicali una progressiva evoluzione delle proprie posizioni di partenza per non rimanere marginali rispetto ai processi politici e sociali in atto. L'unità della sinistra democratica concorrerà al compimento delle due innovazioni più significative della vita politica italiana: la democrazia dell'alternanza e la crescita di un partito di governo della sinistra. Il mutamento del sistema politico che così si realizza non interessa solo i partiti ma anche le organizzazioni d'interesse, la rete associativa della società civile, tutte le organizzazioni sociali e culturali attraverso le quali si esplica l'aspetto essenziale della cittadinanza rappresentato dalla partecipazione democratica. La proposta che avanziamo si rivolge dunque anche a questo vasto e differenziato arcipelago di forze così da valorizzare la loro elaborazione e l'incidenza delle loro posizioni sui grandi temi della transizione italiana. Questo intreccio originale tra sistema politico e tessuto sociale, civile ed economico tenderà a coinvolgere anche il movimento sindacale, offrendogli l'opportunità, nel pieno rispetto della sua autonomia, di intervenire sul merito delle regole e degli istituti della democrazia dell'alternanza. L'esistenza di un nuovo, grande e unito partito di governo della sinistra, favorendo un riassestamento del sistema politico secondo una logica bipolare, eserciterà dunque un'influenza anche sulle associazioni economiche, culturali e sociali. Determinerà effetti visibili tanto sul terreno della concertazione economica quanto sull'esercizio del ruolo di tali associazioni nel passaggio dal welfare delle garanzie a quello delle opportunità.

Con la svolta dell'89 Occhetto ed il gruppo dirigente del Pci superarono con coraggio un immobilismo che avrebbe compromesso una parte significativa del patrimonio della sinistra italiana. Senza quella scelta oggi, con ogni probabilità, la sinistra non sarebbe al governo nè ci troveremmo nella condizione di affrontare serenamente una discussione sul nostro futuro. La rottura dell'89 fu perciò un vero atto fecondo: indicò che si era esaurita la funzione storica del Pci, ben al di là del crollo del Muro. Era chiaro da allora che la crisi della politica non si poteva ridurre ad un fenomeno di "partitocrazia corrotta" ma affondava le sue ragioni nella rottura profonda del progetto e delle identità che avevano sostenuto le grandi tradizioni politiche del dopoguerra. Con la nascita del Pds il progetto della svolta si è però compiuto soltanto in parte: la sua ispirazione di fondo -riunire la sinistra in un'unica grande formazione- si è arenata anche perchè non era possibile che si realizzasse per impulso di un solo soggetto.

Oggi è possibile riprendere il filo di quella strategia. Non si tratta di procedere per "annessioni successive", ma di sapere che un processo fecondo di unità passa per il rispetto di ciascuno ed una volontà comune di incontro. Questo è stato, in questi mesi, lo spirito del dialogo aperto con forze e soggetti organizzati della sinistra e con singole personalità. Questo dunque è il nostro punto di partenza: la concreta evoluzione storica e la vitale articolazione della sinistra democratica italiana.

Il nuovo partito, una nuova classe dirigente

Anche le forme organizzate di questo nuovo soggetto dovranno riflettere le trasformazioni che la politica e la cultura hanno subito in questi anni. Dopo la nascita del Pds, la riflessione sulle nuove forme della partecipazione non è stata sufficiente. E' un obiettivo che richiede l'innovazione più ardita volendosi coniugare in forme originali l'unità del nuovo soggetto con il pluralismo interno di culture e tradizioni diverse che in esso confluiranno.

Sarà poi anche il nuovo assetto istituzionale dello Stato a rendere necessario un modello originale di organizzazione: in un contesto federalista anche la forma-partito dovrà assumere un principio federativo. Autonomia culturale, territoriale, tematica saranno dunque i tre criteri di articolazione del nuovo partito. Pensiamo a forme pattizie di affiliazione di espressioni dell'associazionismo e del volontariato; forme trasparenti di incontro e collaborazione che non dovranno porre in discussione l'autonomia e l'identità dei soggetti coinvolti. E' possibile prevedere la possibilità di iscrizioni collettive, di adesioni per singole campagne e progetti, forme permanenti di consultazione degli iscritti anche attraverso l'uso di tecnologie che rendano agile e costante la trasmissione delle informazioni.

E' evidente che questa impostazione costituisce una forte innovazione nella struttura democratica del partito. Da qui bisogna partire per affrontare la grande questione dei canali di partecipazione e dei centri di decisione dentro una formazione politica che intende mantenere caratteri di massa. La stessa selezione dei gruppi dirigenti dovrà rispondere sempre più ai principi e alle regole di una democrazia di mandato. E' necessario garantire, oltre ogni continuità storica con pratiche e criteri che, nel corso degli anni, hanno di fatto bloccato un effettivo rinnovamento dei gruppi dirigenti della sinistra, una responsabilità diretta dei diversi livelli della direzione politica. Ciò anche come volano per la valorizzazione di nuove risorse, competenze, intelligenze. Il ricambio delle funzioni dirigenti deve passare dunque attraverso la verifica periodica dei risultati conseguiti e della corrispondenza tra questi e il mandato politico ricevuto.

Un percorso unitario

Il Pds è già oggi una realtà complessa dove convivono diverse sensibilità politiche. Un percorso unitario con altre componenti della sinistra italiana metterà in relazione queste ed altre culture in una dinamica che sarà insieme di ricomposizione e riarticolazione. Lo stesso processo che condurrà alla nascita della nuova formazione della sinistra italiana dovrà, dunque, essere garanzia del pluralismo e della ricchezza che deriveranno da apporti diversi. Questo percorso, garante dell'autonomia e della sovranità di ciascuna componente, si concluderà con l'atto costituente della nuova formazione politica.

L'essenziale è il modo in cui si intende promuovere il nuovo partito. Una via possibile e auspicabile è quella di favorire un Forum formato da personalità politiche, culturali, sindacali, del volontariato sociale e civile, espressione della sinistra, dell'area laica e cattolica e delle esperienze ambientaliste.

Questo gruppo promotore potrebbe avanzare un progetto politico e organizzativo da discutere largamente in convenzioni regionali pubbliche e aperte. Successivamente i diversi partiti che si riconoscono in tale proposta dovrebbero adottarla con ampia partecipazione dei gruppi dirigenti, degli iscritti e degli elettori (congressi, assemblee, convegni programmatici, ecc.). In tal modo si determinerebbero le condizioni per promuovere gli Stati Generali della sinistra e dei progressisti per la costituzione del nuovo partito.

L'obiettivo da realizzare è dare vita ad una formazione nuova ed unitaria della sinistra da sottoporre al giudizio degli elettori, nel quadro dell'alleanza di centro-sinistra, già in occasione delle elezioni amministrative del '97. Ciò che proponiamo alla riflessione e all'impegno della sinistra italiana nelle sue diverse espressioni è dunque il raggiungimento di una "confluenza reale" frutto della valorizzazione di esperienze diverse; partiti, movimenti, associazioni, singole personalità.

Una proposta che costituisce una sfida politica impegnativa. Il Pds vuole portarvi all'interno il suo patrimonio politico, le radici, l'identità, la passione unitaria dei suoi iscritti. E' giusto che nome e simbolo della nuova forza che scaturirà da questo percorso riflettano la ricchezza dei soggetti che contribuiranno a questo progetto senza che ciò debba significare l'annullamento di quello sforzo straordinario di rinnovamento politico e culturale rappresentato dalla "svolta". Soltanto con una coraggiosa innovazione sarà possibile fondare un soggetto che punti a raccogliere e a rappresentare una parte larga dell'Italia moderna, del mondo del lavoro e della produzione, della cultura e della scienza, dei giovani, delle donne. Sarà possibile ricostruire un legame solido con i ceti urbani e produttivi, con le nuove professionalità, con il mondo del lavoro autonomo e dell'impresa. Noi portiamo in questo progetto l'orgoglio di una tradizione che si rinnova verso l'obiettivo alto di una sinistra democratica per l'Italia del futuro.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Emendamenti correttivi

(da sottoporre al voto)

In riferimento al capitolo secondo della mozione: "Completare la transizione, fare le riforme".

EMENDAMENTO 1
Riforme istituzionali - (Barbera ed altri)
Nel paragrafo "Un nuovo impianto istituzionale, sostituire da "Nella prima ipotesi " a "di un premier" con:
Per costruire uno stabile bipolarismo e per attivare una fisiologica "alternanza", per consentire ai cittadini di scegliere insieme Parlamento e Governo, e di investire col voto una maggioranza e un premier, è necessario un sistema elettorale maggioritario.

In Italia la scelta maggioritaria è stata decisa da una altissima percentuale di elettori - oltre l'ottanta per cento - con il referendum. Il metodo maggioritario uninominale è il più omogeneo ad un vincolo lineare e trasparente fra il voto degli elettori, la maggioranza che governa e il premier. Esso esclude passaggi e meccanismi che possano distorcere, manipolare e contrastare la linearità di quel vincolo; è il più efficace ai fini di una maggiore stabilità e incisività del governo; esalta la responsabilità tanto dei cittadini che affidano il mandato, quanto dei destinatari del mandato. Nella situazione italiana può essere utile il maggioritario uninominale a due turni, perché consente elasticità nella selezione dei candidati e nella formazione delle alleanze.

Il metodo maggioritario di coalizione (in pratica un ritorno alla proporzionale con un premio di maggioranza) alimenta una concorrenza divaricante tra i partiti della stessa coalizione; è, funzionale non - come talvolta si dice - alla pluralità dei partiti, ma ad un controllo di fatto dei partiti stessi sul governo che finisce con il vanificare il potere di scelta e di decisione degli elettori, con l'indebolire e il compromettere il loro mandato.

Il PDS è, per queste ragioni, a favore di innovazioni costituzionali e di una riforma del sistema istituzionale fondate sul rapporto vincolante fra voto dei cittadini, maggioranza e premier; il potere di scegliere il governo deve essere nelle mani dei cittadini. Quando il rapporto maggioranza-premier entra in crisi, che avvenga per iniziativa parlamentare o per iniziativa del premier, si deve tornare al voto. Il PDS valuta che il metodo elettorale coerente con questa riforma è il maggioritario in collegi uninominali. Il PDS - coerentemente - pensa che la quota destinata al "recupero proporzionale" debba essere finalizzata non alla diluizione proporzionalistica del principio maggioritario, ma a garantire a forze minori la presenza e la voce nelle assemblee; che possa e debba, dunque, essere considerevolmente ridotta,.

Augusto Barbera, Maurizio Chiocchetti, Marisa Cinciari Rodano, Luigi Colajanni, Piero De chiara, Antonello Falomi, Michele Figurelli, Angelo Fredda, Paola Gaiotti De Biase, Antonio La Forgia, Claudia Mancina, Silvio Mantovani, Enrico Morando, Magda Negri, Claudio Petruccioli, Giulio Quercini, Giulia Rodano, Michele Salvati, Roberto Vitali, Aldo Amati, Giorgio Ardito, Vincenzo Bertolini, Giuseppe D'Alò, Nino Daniele, Guido Fanti, Matteo Grifa, Renato Grilli, Miriam Mafai, Enrico Magni, Luigi Mariucci, Emilio Russo, Maria Antonietta Sartori, Fiorenza Bassoli, Anna Bucciarelli, Domenico Carpanini, Biagio De Giovanni, Carlo Leoni, Emanuele Macaluso, Achille Occhetto, Erminio Quartiani.

EMENDAMENTO 2
Giustizia (Macaluso ed altri)
Nel paragrafo "Un nuovo impianto istituzionale, sostituire da "Una seria azione riformatrice..." sino a "...indipendenza della magistratura con:
Il tema della giustizia, delle sedi, delle procedure e degli organi della giurisdizione deve essere posto al centro dell'azione di riforma costituzionale, al pari di quello della forma di stato e di governo. Lo impone la crescente complessità sociale, che esalta i poteri di controllo, spingendoli ad una funzione di supplenza nei confronti di poteri politici rappresentativi sempre più incapaci di esercitare una effettiva funzione di regolazione. Lo squilibrio tra i poteri, che ne è derivato, non può essere superato attraverso un ritorno al passato. La stessa abnorme dilatazione del controllo penale deriva dalla crisi del sistema dei controlli intermedi, e amministrativi, dei normali strumenti di vigilanza sulla pubblica amministrazione e sulle attività economiche.

A fronte di tutto ciò, si moltiplicano le Autorità di regolazione e di garanzia, senza che la natura, la funzione e i poteri di questi organismi vengano fissati nella carta fondamentale. Anche da qui scaturisce l'urgenza di riforme costituzionali in tema di poteri di controllo.E' un bene per il paese che - nel corso degli anni '90 - una corruzione da tempo radicatasi nell'intreccio tra economia e politica sia stata finalmente aggredita da indagini efficaci e penetranti. Gli sviluppi delle più recenti inchieste giudiziarie dimostrano che non può essere abbassata la guardia. Anzi. Ma se sui fatti di corruzione è bene che l'iniziativa resti saldamente in mano alla Magistratura, autonoma dall'esecutivo e mossa dal principio della obbligatorietà dell'azione penale, la corruzione come fenomeno sociale potrà essere vinta solo se la politica sarà capace di fare la sua parte.

Il potere politico deve organizzare un sistema di controlli neutrali, efficace ed equilibrato, anche ridando forza ai controlli intermedi.

La riforma costituzionale deve essere ispirata all'obiettivo di realizzare l'unicità della giurisdizione, attribuendo ad unico apparato (la Magistratura del Pubblico Ministero) l'esercizio dell'azione penale, che deve restare obbligatorio, e poteri d'intervento nel processo civile, nel processo amministrativo e contabile.

Per quanto attiene il processo penale, deve essere fissato in Costituzione il principio della parità di accusa e difesa di fronte a giudice terzo. Da questo principio dovrà trarre ispirazione sia la riforma dell'ordinamento giudiziario, anche attraverso la separazione delle carriere della Magistratura requirente e di quella giudicante, sia la riforma del processo penale, finalizzata a rendere effettiva, anche nella fase delle indagini, la parità dei poteri dell'accusa rispetto a quelli della difesa.

La riforma del CSM deve essere finalizzata al tempo stesso alla tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura dall'esecutivo e alla piena affermazione del diritto del cittadino - vittima di possibili soprusi del sistema giudiziario - a vedere esaminate le sue ragioni. L'iniziativa dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati attribuita al Ministro di Grazia e Giustizia e al P.G. della Corte di Cassazione deve essere resa obbligatoria.

Emanuele Macaluso, Fiorenza Bassoli, Vincenzo Bertolini, Gianfranco Borghini, Anna Bucciarelli, Franca Chiaromonte, Massimo Chiaventi, Renato Grilli, Silvio Mantovani, Giovanni Matteoli, Umberto Minopoli, Enrico Morando, Magda Negri, Letizia Paolozzi, Erminio Quartiani, Elio Sanfilippo, Maria Luisa Sangiorgio

In riferimento al capitolo terzo della mozione: "Unire e rinnovare la sinistra".

EMENDAMENTO 3
Welfare (Buffo ed altri)
Al posto del paragrafo "La Sinistra e la riforma del Welfare" inserire un nuovo paragrafo dal titolo:
"Un nuovo e più ampio Stato Sociale dei cittadini"
Troppo spesso la crisi e la riforma dello Stato sociale vengono trattate come questioni di natura esclusivamente economica: questione di "tagli" e restrizione della spesa pubblica. Si tratta invece di un problema cruciale per la qualità della democrazia. La grande innovazione portata dallo Stato sociale nelle Costituzioni democratiche di questo secolo, grazie in primo luogo alle battaglie del movimento operaio e socialista, sta nell'aver trasformato in diritti fondamentali quello che in passato era affidato al caso o alla carità o alla forza economica e contrattuale, riempiendo la cittadinanza di contenuti sociali oltre che civili e politici. E' questo il nocciolo democratico della civiltà del Welfare che non solo non può essere abbandonato, ma deve essere rilanciato e rinnovato in rapporto alle esigenze che già si profilano per la società del terzo millennio.

Non diminuiscono infatti ma aumentano i contenuti irrinunciabili della cittadinanza, che oggi domanda di essere allargata agli "stranieri" che abbattono i confini della cittadella occidentale. Istruzione, informazione, salute, tutela dell'infanzia e della vecchiaia, forme di sostegno per chi è escluso dal lavoro e per chi incontra gravi impedimenti personali è impensabile che la domanda sociale su ciascuno di questi capitoli tenda a diminuire nel prossimo futuro, salvo avviare una politica di secca esclusione dalla cittadinanza e contrapporre l'inclusione degli uni all'esclusione degli altri.

Alla crisi dello Stato sociale concorrono più ragioni, dall'invecchiamento della popolazione alla fine del modello fordista-keynesiano, dalla crisi fiscale al cambiamento della struttura familiare, alla maggiore presenza delle donne nella vita pubblica e nel lavoro. Dal welfare tradizionale risultano oggi esclusi troppi bisogni e soggetti. A questa crisi le politiche liberiste rispondono con la proposta dello Stato sociale minimo, di mera assistenza ai poveri e agli emarginati. Contemporaneamente, cresce una risposta che privilegia nuovi punti di vista di categoria e corporativi, che propone una versione aggiornata del welfare degli "interessi".

Ma la sinistra deve trovare una risposta diversa che non si limiti a ipotizzare solo una redistribuzione dei costi della crisi del welfare, contrapponendo i giovani agli anziani, le garanzie alle opportunità. Riferirsi al solo concetto delle opportunità risulta ambiguo. Da un lato si vuole sottolineare la giusta esigenza di allargare il Welfare e creare le condizioni per la realizzazione dei singoli; dall'altro, però, si rischia di compromettere quegli elementi di universalità che sono condizione indispensabile per non accedere all'ipotesi dello Stato sociale minimo. Ciò che occorre oggi è procedere senza indugi al superamento dell'impianto lavorista del welfare tradizionale, e in Italia delle scorie dell'assetto clientelare-assistenziale che ad esso aveva dato il sistema di potere della DC. Ma non c'è soluzione alla crisi del welfare senza allargamento della base produttiva, cioè in primo luogo senza un rilancio delle politiche del lavoro e di un modello economico fondato sull'obiettivo strategico della piena occupazione. In questo quadro, oggi, un banco di prova della sinistra è costituito dalla riaffermazione del valore centrale del sistema previdenziale pubblico rispetto agli attacchi ricorrenti cui è sottoposto. La riforma varata con il governo Dini è stata per il movimento sindacale frutto di un faticoso compromesso tra necessità di mantenere in equilibrio i conti della previdenza pubblica nel medio-lungo periodo e la gestione di una fase di transizione rispetto ad aspettative legittime di tanti lavoratori che hanno maturato il diritto alle pensioni di anzianità. Le ineguaglianze interne al sistema pensionistico, il bisogno di mettere in condizione i più giovani di avere domani una pensione vanno affrontati: proprio per questo rimettere in discussione quel compromesso aprirebbe una lacerazione molto forte nel corpo sociale se, mentre si avvia il superamento dei vecchi istituti, non nasce un nuovo criterio di valutazione, ai fini del calcolo della pensione, dei lavori usuranti, dei periodi di disoccupazione o comunque non coperti da contribuzione, dei lavori atipici, ecc.

Una riforma dello Stato sociale che voglia estendere i diritti universali di cittadinanza ha bisogno non di minori, ma di maggiori, risorse finanziarie. Il PDS, deve dire con chiarezza che nella sua prospettiva strategica è compreso l'obiettivo di elevare almeno al livello dei paesi europei più avanzati l'entità delle risorse destinate alla spesa sociale. Questo comporta la necessità di affrontare la crisi fiscale che colpisce il finanziamento dello Stato sociale, che è insieme crisi di risorse e di legittimazione. Nella prospettiva di un più esplicito ancoraggio delle risorse finanziarie da destinare al welfare all'andamento del prodotto lordo e di un ampliamento delle basi materiali del suo finanziamento attraverso la realizzazione dell'obiettivo della piena occupazione, sarebbe intanto possibile un progressivo e graduale passaggio per il reperimento delle risorse dalla contribuzione alla fiscalità generale. Inoltre nel quadro di un'azione di decentramento dell'imposizione fiscale dallo Stato centrale alle istituzioni locali sarebbe possibile istituire delle imposte di "scopo", direttamente finalizzate al finanziamento di determinati servizi, condivisi dai cittadini, i quali in maniera ravvicinata potrebbero anche valutare il rapporto costi/benefici. Occorre riqualificare il territorio e le condizioni di vita, specie nelle grandi aree urbane e metropolitane a partire dalla costituzione di una rete di servizi integrati, la cui costruzione, sviluppo, gestione, sia occasione di un rinnovato protagonismo associativo e di attivazione dei soggetti operanti nelle comunità locali. Questa prospettiva, di uno Stato sociale che progressivamente privilegia alle forme dell'erogazione monetaria quella della fornitura di servizi qualificati, apre la strada a un'evoluzione della gestione pubblica decentrata del welfare che superi i limiti centralistici e gli appesantimenti burocratici del vecchio Stato sociale, fonti di disagio per i cittadini, promuovendo forme di autogoverno anche attraverso l'istituzione di "distretti sociali" intesi come luogo di integrazione tra i protagonisti delle comunità locali, le istituzioni e il sistema amministrativo, i privati e il terzo settore. Compito del potere pubblico, oltre a riqualificare le forme del suo intervento nel campo della previdenza, della sanità e della istruzione, è quello di assolvere a una funzione di coordinamento e di garanzia rispetto all'intervento dei privati, che deve essere rigorosamente limitato negli ambiti e nelle prerogative, e di quello degli attori dell'economia sociale. Parte integrante di questa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Supplemento al numero odierno de l'Unità

rete di servizi devono essere, in primo luogo attraverso le loro articolazioni territoriali, e potenziandone le strutture di autogoverno, le grandi istituzioni culturali e sociali come la scuola e la sanità, di cui deve essere garantito il preminente carattere pubblico e universalistico.

Uno stato sociale al passo con i tempi non può non porsi il problema di chi non lavora: l'appello ai bisogni delle nuove generazioni è retorico se, accanto allo sforzo per accrescere le occasioni di lavoro e per investire sulla scuola e la formazione, non si propongono particolari percorsi formativi e attività d'interesse sociale che vanno dal lavoro di cura alle persone fino alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali collegati a forme di reddito minimo. L'entrata in campo di attività no profit, la straordinaria risorsa della cittadinanza attiva che esse esprimono insieme alle più diverse forme di volontariato, sono ingredienti fondamentali di uno stato sociale moderno, capaci di incontrare bisogni insoddisfatti e di rispondere a domande di tutela e di promozione dei singoli individui. E' interesse generale riconoscere e sostenere con politiche concrete questo mondo che lungi dal volersi sostituire all'intervento pubblico, ambisce ad arricchire il ventaglio dei diritti sociali la personalizzazione delle risposte individuali. E che può redistribuire ricchezza sottratta al profitto e accrescere le occasioni di lavoro. Ciò non sgrava di responsabilità le istituzioni democratiche, a cui spetta comunque garantire dell'effettiva qualità dei servizi erogati, nonché del loro appropriato inserimento nella rete complessiva della sicurezza sociale

Quello che vogliamo dunque è un welfare né corporativo, né lavorista, né di mercato, bensì uno Stato sociale di seconda generazione fondato su un potere pubblico decentrato e aperto alla partecipazione dei cittadini.

Gloria Buffo, Vincenzo Vita, Fulvia Bandoli, Marco Fumagalli, Anna Maria Carloni, Elena Cordoni, Pasqualina Napoletano, Alfiero Grandi, Anna Maria Riviello, Marisa Nicchi, Anna Pedrazzi, Corrado Morgia, Francesco Di Geronimo, Loretta Del Papa, Giorgio Ghezzi, Paolo Brutti, Carlo Smuraglia, Giorgio Mele, Michele Gentile, Teresa Vitale, Vanda Spoto, Sergio Sabattini, Paolo Peruzza, Giuseppe Brogi, Carmine Nardone, Betty Leone, Mario Sai, Rocco Cordì, Guido Galardi, Giannetto Magnanini, Carlo Gori, Carlo Latini, Nino Ferraiuolo, Antonio Cantaro, Katia Zanotti, Eugenio Duca, Michele Girdiello, Giuseppe Torelli, Giovanbattista Urbani, Claudio Tonel, Pippo Di Falco, Ippazio Stefàno, Antonio Conte, Fausto Gentili, Quarto Trabacchini, Luciano Barca, Claudio Carnieri, Attilio Esposto, Valerio Calzolaio, Salvatore Vozza, Adalberto Minucci, Giorgio Lunghini, Aldo Zanardo, Michele D'Ambrosio, Abdon Alinovi, Franco Coccia, Licia Perelli, Vittoria Tola, Elena Cordoni.

EMENDAMENTO 4
Welfare (Labate ed altri)
Nel paragrafo "La sinistra e la riforma del Welfare", sostituire da "Oggi una Sinistra..." alla fine del paragrafo con:

Comprendere e misurarsi con le sfide della società post industriale, significa osservare i nuovi caratteri dell'economia, dentro inediti e consistenti processi di transizione demografica, che denunciano i limiti dei vecchi paradigmi regolativi dei rapporti Stato-individuo famiglia-società-mercato. Il nostro Paese rappresenta in ambito europeo una vera e propria "tipicità" se si guardano le tendenze in atto degli ultimi due decenni. Il caso italiano è andato connotandosi nell'Unione Europea per la marcata velocizzazione dei processi relativi all'invecchiamento della popolazione e per la riduzione drastica della fecondità. Si vive più a lungo rispetto a tutto il contesto europeo occidentale, ma con un elevato tasso di non autosufficienza e di cronicità da patologie rilevanti. Si nasce molto meno con veri e propri sconvolgimenti nella struttura per età della popolazione, per lo scarto che deriva dalla velocità con cui diminuiscono i giovani e dalla velocità con cui aumentano gli anziani e i vecchi. La modificazione in atto indica per il futuro previsioni ancora più "sconvolgenti" circa il rapporto popolazione/popolazione in età lavorativa. Tutto ciò pone alla società industriale dell'Unione Europea e alle singole società nazionali vere e proprie sfide rifondative dei corpi teorici alla base delle modalità di Welfare finora consolidatesi. La sinistra ha il dovere di raccoglierle per connettere i mutamenti derivanti dai processi di globalizzazione dell'economia, con le vere e proprie mutazioni sociali in atto, rimodulando e riorientando paradigmi storici del proprio patrimonio. Equità, uguaglianza e solidarietà chiamano in causa la costruzione di nuove regole sul terreno fiscale, economico-sociale, formativo, istituzionale, che definiscano lo stare insieme della società nazionale nell'Europa del terzo millennio.

Tutta la struttura sociale ed economica del nostro Paese potrà essere scardinata se non sapremo adeguare o non faremo in tempo ad adeguare il modello sociale alla nuova realtà della popolazione. In Italia non esiste a tutt'oggi una politica sociale in grado di governare il complesso dei problemi dinanzi a noi. Non vi è solo un problema di maggiore produttività della spesa sociale (inclusa la spesa previdenziale) che è pure un problema. Il problema è per la sinistra riconsiderare che le politiche di redistribuzione delle risorse, materiali e immateriali e le politiche più specificatamente assistenziali sono da considerare insieme come fattore propulsivo di crescita socio-economica. Il problema è recuperare una asimmetria, che si è rivelata distorcente o peggio non risolutoria della diseguaglianza e dell'equità. La fiducia nell'economia di mercato per assicurare lo sviluppo così come è stata concepita fin qui ha finito per relegare la politica sociale a settore di "riserva" capace di rimediare solo alle disparità più evidenti. Chi ipotizza che la finanza pubblica possa essere risanata una volta per tutte con manovre basate congiuntamente o alternativamente sull'aumento della pressione fiscale e sulla riduzione della spesa per la gestione dell'amministrazione pubblica è miope e inconsapevole riguardo ai fattori di crisi profondi dello Stato italiano Vere e proprie riforme di struttura che rimuovano le cause della deresponsabilizzazione concernenti la crisi della fiscalità, della spesa pubblica in settori come la sanità, la scuola, la formazione e il lavoro, dentro una rinnovata cornice di rapporti tra organizzazione statale riformata, il mercato, i cittadini, possono consentire forme di riduzione strutturale dell'intervento pubblico e avviare una riforma del Welfare ormai inderogabile. Occorre ampliare e favorire lo spazio di organizzazioni non profit private o di enti associativi; combattere la propensione alla passività e alla delega allo Stato della risoluzione di problemi collettivi mettendo in rete diverse chances per il superamento di ostacoli di ordine economico e sociale, che valorizzino il contare sulle proprie forze, il sapere di poter accedere in tempo reale alla fruizione di una rete di servizi pubblici, privati e privato-sociali efficienti e qualificati, essere certi che un livello di protezione per i più bisognosi è garantito davvero, scegliere per la soddisfazione dei propri bisogni una gamma di opportunità, che devono poter costituire un mercato sociale in grado di cambiare il volto di Welfare deresponsabilizzante, costoso e poco soddisfacente. L'assenza o il limitato ricorso a criteri selettivi in base ad effettive condizioni di bisogno dell'individuo o della famiglia, nel campo delle politiche redistributive hanno accentuato le diseguaglianze. Un modello istituzionale e amministrativo, accentratore e frammentato tra mille competenze, di derivazione "crispina", originato dall'idea di tutela dell'ordine pubblico, fa sì che ancora oggi le questioni assistenziali tradizionalmente riconducibili all'area del lavoro e della sanità acquisiscano sempre più autonomia e separatezza, mentre il Ministero senza portafoglio, quello degli Affari sociali (o meglio della famiglia e della solidarietà sociale) è alle prese con rilevanti problematiche assistenziali dai disabili, ai sussidi per le famiglie a politiche di sostegno per i giovani. Si tratta di modelli istituzionali da superare, se si vuole non mancare l'occasione storica di essere sinistra di governo, la cui credibilità si gioca su un crinale discriminativo dal punto di vista culturale e politico che è proprio quello delle politiche di passaggio dal vecchio Welfare al nuovo Welfare delle opportunità. Se ci poniamo l'obiettivo di incentivare i diritti di cittadinanza sociale e cioè il senso di appartenenza alla comunità ne consegue che solidarietà da un lato e uguaglianza delle opportunità dall'altro devono essere il punto di riferimento delle nuove politiche del nuovo Welfare. L'incentivazione dei diritti di cittadinanza sociale rischia di rimanere un'opzione teorica per la sinistra se non si affrontano con coerenza le ricadute di un nuovo Stato sociale la cui funzione redistributrice del reddito e delle altre risorse che concorrono a formare la qualità della vita. Perciò uno Stato sociale che includa e sani la vera e propria frattura sociale che si è creata fra le varie generazioni ristabilendo un più avanzato equilibrio sociale tra adulti sani e malati, tra adulti ricchi e poveri, tra famiglie numerose e unipersonali, tra famiglie anziane o soli anziani, tra giovani occupati e disoccupati, tra occupati adulti e giovani occupati o occupati marginali.

Grazia ***Labate, Silvana Dameri, Cesare De Piccoli, Giuliana Manica, Anna Serafini, Alberta De Simone, Claudio Montaldo, Lalla Trupia, Antonio Di Bisceglie, Maurizio Migliavacca***

EMENDAMENTO 5
Ambiente (Bandoli ed altri)
Dopo il paragrafo "La Sinistra e la riforma del Welfare" inserire il nuovo paragrafo dal titolo: "La sinistra e lo sviluppo sostenibile"

L'altra grande priorità è costituita dalla progressiva risoluzione della contraddizione ecologica.

I margini dell'attuale modello di sviluppo si stanno consumando e una sinistra di governo è tale solo se assume pienamente, e senza esitazioni, questo tema.

La sinistra italiana deve superare i residui di una cultura sviluppista e sostituire ad essi il moderno tema della qualità ambientale come leva innovativa dello sviluppo. Se in passato pareva a molti che l'ecologia e la tutela dell'ambiente fossero impedimenti allo sviluppo oggi è chiarissimo che ecologia-economia-nuova occupazione sono strettamente legati tra loro. E' di questo periodo la notizia che, in Germania, nel 1994 sono stati creati oltre 800.000 nuovi posti di lavoro nel settore direttamente collegati alla protezione ambientale.

Lo sviluppo sostenibile, quello che non compromette e garantisce l'esistenza e le opportunità delle generazioni future, è l'unico tipo di sviluppo proponibile da una sinistra mondiale nei singoli stati nazionali, l'unico che può dare un segno regolativo e ridistributivo ai processi di mondializzazione.

La riconversione ecologica, in Italia, passa attraverso scelte e indirizzi generali precisi: un riequilibrio del sistema dei trasporti attraverso un deciso spostamento di risorse (pubbliche e in partnership con i privati) dalla costruzione di strade ai trasporti pubblici su ferro urbani ed extraurbani; l'incremento della produzione del 10% di energia da fonti rinnovabili entro il 2010, la scelta del non ritorno al nucleare, politiche attive di risparmio energetico; il sostegno alla ricerca scientifica e applicata, e alle imprese che innovano le tecnologie verso produzioni di merci a minor contenuto di energia e di materia, che non inquinano, riusano e recuperano materia ed energia dai rifiuti; una riforma fiscale che introduca tassazioni progressive sui consumi di risorse ambientali diminuendo il peso fiscale sui redditi e sugli oneri sociali; una riconversione dell'industria delle costruzioni mirata essenzialmente alla trasformazione qualitativa delle città, alla manutenzione e di recupero; una nuova Legge Quadro per l'Urbanistica che, fissando i principi generali, responsabilizzi nella pianificazione territoriale ed urbanistica i Comuni, le Province e le Regioni, cancelli le sperequazioni fra le proprietà immobiliari, persegua la realizzazione di un bilancio ecologico progettato per ogni significativo intervento urbanistico.

L'assunzione di precise priorità sul versante delle opere pubbliche (riassetto idrogeologico, acqua e reti idriche al Sud); la valorizzazione e la tutela dei Beni Culturali come leva per l'incremento di un turismo di qualità; "l'industria della natura" collegata alla gestione delle aree protette che rappresentano ormai il 10% del territorio nazionale.

L'insieme di queste politiche, unitamente alla progressiva riduzione dell'orario di lavoro, può dare credibilità alla prospettiva della piena occupazione. E' da questi indirizzi di fondo che il Pds intende far derivare le sue opzioni programmatiche e le scelte che orienteranno la sua attività di governo.

Fulvia Bandoli, Alberto Asor Rosa, Cloridano Bellocchio, Giovanni Berlinguer, Gianni Borgna, Felicia Bottino, Mercedes Bresso, Giuseppe Brogi, Giovanna Calciati, Giulio Calvisi, Valerio Calzolaio, Anna Maria Carloni, Franca Chiaromonte, Daniela Dioguardi, Marco Fumagalli, Fausto Giovanelli, Carlo Gori, Carlo Latini, Giovanni Lolli, Ugo Mazza, Giovanna Melandri, Giovanni Melilla, Luciano Mineo, Fabio Mussi, Carmine Nardone, Marisa Nicchi, Mario Pennuzzi, Stefania Pezzopane, Gianpiero Rasimelli, Paolo Rubino, Walter Tocci, Fabrizio Vigni, Alfredo Zagatti

EMENDAMENTO 6
Informazione (Paolozzi ed altri)
Nel paragrafo "La Sinistra del futuro", prima del capoverso "L'innovazione della Sinistra..." inserire:

L'informazione ha assunto un ruolo centrale nella società. Oggi non può esistere un'idea di politica e di democrazia senza una valutazione dei condizionamenti e delle opportunità legate al sistema di poteri e di relazioni - economiche, politiche, simboliche - rappresentato dai media. In un momento di erosione dell'autorità(religiosa, politica, intellettuale, giudiziaria e persino militare) i media vanno ridefiniti, pena il loro sostituirsi, surrettiziamente, al vuoto che è subentrato.

Oggi è aperto, in Italia, un processo costituente. Uno dei compiti della sinistra è quello di contribuire a d una nuova costituzionalizzazione dell' informazione. D'altronde, ci sono pochi dubbi che nella Carta gli articoli che riguardano l'informazione, siano lacunose e obsoleti rispetto alla realtà attuale.L'informazione, come l'istruzione e la salute, non è una merce scambiabile secondo pure logiche di mercato. Per questo, lo Stato e le sue leggi, anche attraverso un trasparente sistema di incentivi, e una regolazione rigorosa della risorsa pubblicitaria, sono chiamati a orientare tutto il sistema verso il principio della preminenza dell'interesse pubblico. Ma l'interesse pubblico non può significare una pervasiva presenza statale.

Anzi, è dubbio che l'esistenza di un settore a proprietà pubblica (come la RAI) sia di per se' il solo strumento di tutela dell'interesse pubblico.

L'iniziativa politica deve, quindi, finirla con l'ossessione del controllo dei media per di più rivolta quasi esclusivamente a ruolo della televisione. Tra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

'altro, scelte e risultati della gestione dell'Ulivo per la RAI sono, fino a questo momento deludenti. Oggi il giornalismo è sotto accusa, per molti, fondati motivi. Ma la critica fine a se stessa non serve a risolvere la crisi di autorità che attraversa il settore dell'informazione. Una sinistra rinnovata deve mostrarsi capace di interloquire con il mondo dell'informazione e stimolare una maggiore presa di coscienza e assunzione di responsabilità da parte di chi opera nei media. la promozione e la tutela dell'autonomia dei lavoratori e delle operatrici, rispetto agli interessi economici e politici più che forti - che spesso in Italia sono quelli dei proprietari dei mezzi di informazione - è questione centrale. La crisi, la perdita di senso del prodotto informazione, non si risolverà solo con nuove norme e leggi. Come in ogni sistema di produzione, contano moltissimo gli uomini e le donne che lo sostengono e la qualità delle relazioni che sanno mettere in campo. Si tratta, allora, di costruire strategie normative atte a incentivare - attraverso la definizione dello Statuto di impresa di informazione - le forme societarie che vedono chi opera e chi fruisce di informazione in posizioni di responsabilità gestionale più rilevanti, salvaguardando le differenze tra le imprese di informazione a fini di lucro e le imprese non profit. Il nesso informazione - democrazia è decisivo per il modo stesso di essere della sinistra, delle sue pratiche politiche e forme organizzative. Politica - spettacolo e leaderismo accendono un cortocircuito che inesorabilmente limita la democrazia interna. Se i partiti si riducono a telecrazie assolute, la democrazia si impoverisce. Oggi, solo ristretti staff si occupano dell'immagine del leader. Un partito - tanto più in vista di una formazione allargata della sinistra - deve dotarsi di strumenti tecnici e organizzativi più ampi (sul modello delle agenzie di informazione) per promuovere gli interessi sociali, i soggetti e le culture che riconosce a fondamento della sua strategia. Cruciale, da più punti di vista, il ruolo delle unità, giornale della sinistra che resta collegato al Pds. All'interno del quotidiano è partita una riflessione in vista di una nuova formula giornalistica, in grado di rispondere al momento di crisi che tutta l'informazione scritta sta vivendo. Anche la strategia editoriale e la struttura proprietaria vanno ripensate, con l'obiettivo di un allargamento societario a diversi soggetti economici e sociali, a cominciare da chi lo fa, e dall'espansione verso aree di pubblico nuove (o da riconquistare) diversamente collegate da un punto di vista sia sociale che territoriale.

Letizia Paolozzi, Fulvia Bandoli, Anna Maria Carloni, Franca Chiaromonte, Maria Rosa Cutrufelli, Giorgio Ghezzi, Mariella Gramaglia, Emanuele Macaluso, Giovanni Matteoli, Giovanna Melandri, Corrado Morgia, Paola Piva, Alberto Leiss, Carlo Rognoni.

EMENDAMENTO 7
Principio federativo e nuova unità della sinistra (Mele ed altri)
Al posto dei due paragrafi "Una nuova forza della Sinistra" e "Il nuovo Partito, una nuova classe dirigente" inserire un nuovo paragrafo dal titolo:

Principio federativo e nuova unita' della sinistra

La vittoria dell'Ulivo del 21 aprile ha arginato la prepotenza della destra ma non ha risolto di per sé la questione di una più forte e innovativa presenza della sinistra nella società italiana.

Sciogliere questo nodo è più urgente ora che l'impegno di governo del paese richiede di compiere scelte importanti e decisive. Proprio per questo condividiamo il progetto di superare l'esperienza del PDS e di dare vita a una nuova formazione politica della sinistra.Tuttavia i passi iniziali di tale progetto non sembrano aver imboccato la strada giusta. Non solo perché è prevalsa un'impostazione verticistica; ma perché la rivalutazione dell'ispirazione iniziale del craxismo, la rincorsa verso uomini e gruppi protagonisti di quella esperienza politica, le interpretazioni faziose della storia della democrazia italiana, fanno temere che lo sbocco sia l'accentuazione di un indirizzo moderato e centrista, che rischierebbe di tagliere i ponti con il resto della sinistra. Questa impostazione ha suscitato diffidenze, contrarietà, opposizione in altri partners della sinistra, che al momento non trovano plausibile la convergenza con questo progetto. Occorre perciò invertire marcia e direzione. La nuova formazione politica deve saper guardare alla variegata pluralità della sinistra e soprattutto a un'estesa realtà sociale (movimenti, gruppi, associazioni, sindacati) e singole personalità che oggi non trovano un'adeguata rappresentanza politica. In questo quadro nessuna area o parte della sinistra può essere esclusa; e quindi neppure Rifondazione - di cui bisogna valorizzare il significato strategico del suo appoggio al governo - può essere pregiudizialmente lasciata fuori da questo processo. Una nuova formazione politica ha senso infatti se vuole allargare il radicamento sociale di una politica riformatrice e mantenere alla sinistra un ruolo critico e di trasformazione della realtà. Una ulteriore deriva moderata creerebbe una grave crisi e minerebbe gli indispensabili processi unitari, fondamento della tenuta democratica del paese e pilastro decisivo oggi della tenuta del governo. Per quel che riguarda la struttura sia del PDS sia della nuova formazione politica, è evidente che di fronte ai sempre più rapidi mutamenti sociali la tentazione è quella di rispondere accentuando il processo di delega e di accentramento delle decisioni. E quindi il consolidamento di fatto di gruppi dirigenti ristretti.

La tendenza verticistica e tecnocratica che attraversa tutto il tessuto democratico del nostro paese, preme e condiziona pesantemente la natura e la struttura dei partiti compresi quelli di sinistra e dello stesso PDS.

L'introduzione del sistema maggioritario, inoltre, più che promuovere l'allargamento della democrazia diretta e della capacità di scelta dei cittadini ha favorito il consolidarsi di una idea di democrazia intesa come mandato diretto al gruppo dirigente o meglio al segretario (e, nello Stato, al premier o al presidente). Questo processo di restrizione dei gruppi dirigenti e dei luoghi della decisione trova un ulteriore alimento nella competizione tra le due sinistre. Con il risultato, magari non voluto di una più accentuata chiusura dei due partiti a difesa delle proprie ragioni di parte, e quindi di una riduzione degli spazi democratici al loro interno e al loro esterno. Tale competizione troppo spesso si presenta come gara tra i due leader: limitando fortemente la partecipazione democratica e l'allargamento delle funzioni dirigenti e rafforzando il senso comune che vede nei media il principale luogo di legittimazione della direzione politica.

Premessa per un nuovo soggetto politico è quindi la messa in discussione dell'attuale configurazione della sinistra. Il congresso deve decidere l'avvio di questo processo. Sarebbe esiziale ripercorrere errori del passato, teorizzare e rendere permanente la divisione tra una sinistra democratica e di governo contrapposta ad una sinistra di opposizione. Negli anni '80 il corollario di questa impostazione fu l'esaltazione del concetto di governabilità come idea giustapposta e neutrale rispetto al conflitto sociale. Le conseguenze di tale impostazione furono, come noto, di conflittualità permanente a sinistra, cosa che influì negativamente sulle stesse strutture democratiche.

Nel nuovo partito deve essere possibile una vera convivenza tra ispirazioni culturali diverse. L'unico principio di unità che oggi può essere validamente praticato è quello federativo che riconosce piena cittadinanza alle diverse componenti ideali. Unità e diversità sono la garanzia di una vita corretta e armonica del soggetto politico. Una maggiore dialettica allontana il pericolo del conformismo ed è il miglior contrappeso alla delega in bianco.

Il principio federativo deve essere inteso anche come maggiore possibilità di comunicazione sociale sia con i soggetti organizzati che con i movimenti. Così in un partito possono convivere diverse componenti che diano voce alla complessa pluralità dei soggetti sociali, e rappresentanza alle domande che emergono dalle contraddizioni vecchie e nuove.

Per questo è necessaria una organizzazione diffusa che sappia avvalersi di tutte le intelligenze, e sia strutturata in maniera completamente diversa che nel passato. Le organizzazioni territoriali non devono essere i terminali di una decisione di vertice ma la costituzione di una rete in cui diverse esperienze; sezioni, circoli, associazioni, concorrono alla costruzione di un progetto politico e alle scelte delle rappresentanze elettive. L'adesione al partito deve poter essere sia individuale che collettiva.

Gli organismi dirigenti a tutti i livelli devono ispirarsi per la loro composizione al criterio di rappresentanza territoriale, di associazione per temi e per fini e a quello del pluralismo delle idee proprio al fine di valorizzare tutte le risorse.

Perché pluralità e democrazia all'interno dei partiti siano effettivi, è decisiva la possibilità di accesso ai mezzi di informazione e comunicazione di tutte le posizioni politiche. La pari dignità e le pari opportunità per ogni iscritto e per ogni posizione diventano precondizioni del libero sviluppo democratico e della convivenza politica di un partito soprattutto in un momento storico in cui si accentua il ruolo del leader, che per un partito di sinistra, organizzato democraticamente, non potrà sostituire la decisione e la rappresentanza collettiva.

Lo statuto perciò dovrà contemplare esplicitamente tutte le regole di accesso ai mezzi di informazione.

Altrettanto importanti sono gli strumenti di contrappeso del potere dei leader: riassumibili in regole chiare di discussione e di decisione per tutte le fondamentali scelte politiche. E' ingannevole l'argomento secondo il quale l'unico contrappeso è la sostituzione del dirigente che sbaglia. Il vero problema è quello di limitare gli errori che, in un grande partito, possono essere pericolosi per il paese.

E' essenziale la elezione di organismi dirigenti in grado di funzionare con piena autonomia, con regolarità, stabilità, con un numero di componenti che renda possibile la tempestività delle decisioni. E' altresì importante la certezza temporale e procedurale dello svolgimento dei congressi che proponiamo di svolgere ogni due anni per poter costantemente consentire al partito di affrontare collettivamente e consapevolmente la situazione politica.

Il problema di nuove forme della vita democratica è dunque oggi essenziale perché un partito della sinistra possa crescere e radicarsi nelle pieghe di una società sempre più complessa e fare dell'inclusione la sua bussola fondamentale per accrescere il consenso e rendere protagonisti i cittadini di un progetto di trasformazione permanente della società.

Giorgio Mele, Marco Fumagalli, Alfiero Grandi, Gloria Buffo, Francesco Di Geronimo, Salvatore Vozza, Fulvia Bandoli, Carlo Gori, Guido Galardi, Carlo Latini, Giuseppe Brogi, Corrado Morgia, Giorgio Ghezzi, Anna Maria Riviello, Loretta Del Papa, Vanda Spoto, Teresa Vitale, Paolo Peruzza, Carmine Esposito, Giuseppe Lavorato, Enrico Pelella, Rocco Cordì, Giannetto Magnanini, Marisa Nicchi, Ugo Mazza, Luciano Barca, Antonio Pizzinato, Katia Zanotti, Antonio Cantaro, Eugenio Duca, Michele Giardiello, Giuseppe Torelli, Giovanbattista Urbani, Claudio Tonel, Pippo Di Franco, Ippazio Stefàno, Antonio Conte, Fausto Gentili, Quarto Trabacchini, Valerio Calzolaio, Attilio Esposto, Claudio Carnieri, Adalberto Minucci, Giorgio Lunghini, Aldo Zanardo, Abdon Alinovi, Franco Coccia, Michele D'Ambrosio, Licia Perelli, Vittoria Tola.

EMENDAMENTO 8
Sinistra (Barbera ed altri)
Nel paragrafo "Una nuova forza della sinistra", sostituire da "Queste sono dunque le ragioni" fino a "solidarismo cattolico, l'ambientalismo" con:

In un sistema stabilmente bipolare, una vera sinistra di governo deve avere tutti i caratteri e le risorse - a cominciare dalla ampiezza del consenso - che le consentono di offrirsi in quanto tale per governare il Paese: dai programmi alle personalità, dalla cultura alla capacità di raccogliere, rappresentare e comporre interessi, dal riconoscimento nazionale al collegamenti internazionali.

Per ragioni storiche e soggettive, la sinistra italiana non dispone ancora di tutti questi caratteri e di tutte queste risorse, cosicché, al fine di presentare una proposta di governo sufficientemente consistente e credibile, deve oggi allearsi con altre forze. Ma questo non è un motivo valido e sufficiente per pensare che così debba restare per sempre. Il piano della proposta di governo e quello della sinistra di governo non devono essere considerati irriducibilmente e permanentemente separati.

Se pure nell'immediato e per un periodo ancora non breve, essi saranno distinti sono due processi che si integrano e si sostengono a vicenda. Tendono, infatti, allo stesso obiettivo; c'è un punto nel quale possono incontrarsi e fondersi: questo punto è la costituzione compiuta di un soggetto politico pienamente funzionale a un sistema bipolare dell'alternanza e pienamente rispondente all'esercizio, da parte dei cittadini, del potere di scelta del governo. In Italia, la sinistra diviene pienamente di governo non solo perché partecipa a una alleanza e a una compagine che governano; lo diviene se riduce e supera i limiti di cultura, di consenso e di rappresentatività, nei collegamenti e riconoscimenti sociali entro i quali è attualmente contenuta.

Se la sinistra italiana dichiarasse di non avere intenzione, di non considerarsi capace di superare le chiusure e le insufficienze che ancora la limitano, di non poter mai governare se non con il supporto di altre forze da lei strutturalmente e permanentemente separate. accetterebbe di restare - comunque - forza minoritaria. Il nuovo soggetto politico della sinistra deve nutrire l'ambizione di conquistare la maggioranza degli elettori italiani. Un soggetto politico nuovo, che dia vita ad una vera e compiuta sinistra di governo, deve raccogliere e coinvolgere tutte le componenti e le culture della sinistra italiana. La sinistra, oggi, è più vasta dell'area che si richiama tradizionalmente al socialismo, mentre vi sono forze progressiste e riformiste che non possono essere racchiuse o ricondotte nell'alveo delle tradizioni storiche e delle appartenenze ideologiche del secolo che si sta concludendo. Per dar vita ad un nuovo soggetto della sinistra, rinnovata, plurale e unita, capace di competere in un sistema bipolare, ci si deve rivolgere a:

le forze che originano dal movimento operaio, che si sono collocate nell'ambito del socialismo democratico, e che in Italia si sono raccolte nel PSDI e nel PSI; è possibile, oggi, archiviare definitivamente le fratture che hanno segnato settanta anni di storia, nello sforzo comune di affrontare i compiti che attendono tutti, e che a tutti chiedono rinnovamento culturale e capacità di innovazione; una sfida nella quale, non a caso, è impegnata tutta la sinistra europea;

le forze di ispirazione liberale, che si sono espresse nell'impegno repubblicano, azionista e radicale; perché la sinistra nuova di cui c'è bisogno deve riconoscere le ragioni dell'individuo e il valore delle libertà individuali; deve mettere a frutto la carica liberatoria, democratica e garantista del diritto e dei diritti, a presidio della vita sociale e a fondamento della organizzazione e della attività dello Stato;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le forze ambientaliste "di governo"; perché la sinistra nuova di cui c'è bisogno deve essere consapevole tanto dei limiti delle risorse naturali, quanto di quelle umane e dimostrare capacità di tenerne conto nelle sue azioni e nei suoi obiettivi;
le forze cattoliche democratiche e progressiste, sia quelle della tradizione popolare che hanno scelto oggi l'Ulivo, sia quelle impegnate in una diffusa azione sociale e nei movimenti di riforma della politica.

Gran parte delle personalità e dei cittadini su posizioni di cattolicesimo democratico e progressista, hanno idealità cultura, propositi, comportamenti, per cui, in qualunque altro Paese europeo si collocherebbero naturalmente nell'ambito della sinistra. Sono - e si considerano esse stesse - forze della sinistra. In passato si sono collocate, spesso, all'ala sinistra del "partito centrale". Ma il "partito centrale" - come è stato per quaranta anni la Democrazia Cristiana - e il sistema su di esso imperniato sono irrevocabilmente finiti. Fra quanti hanno chiaro questo dato, può esserci la disponibilità a impegnarsi, da protagonisti, in una sinistra italiana nuova plurale, unita.

Solo attraverso un artificioso prolungarsi di steccati e pregiudizi, una sinistra rinnovata e unita potrebbe, in Italia, privarsi del loro apporto ideale e culturale, della loro esperienza sociale e statuale; e, se lo facesse rinuncerebbe ad essere quello che può invece essere, per consistenza di idee e di proposte, per ricchezza di personale dirigente, per ampiezza di consenso. La confluenza nell'Ulivo, la comune esperienza di governo non devono diventare un passaggio episodico, sollecitato e sostenuto soltanto dalla necessità di fronteggiare la "minaccia" della destra.

Considerare anche queste forze come destinatarie essenziali del progetto di rinnovamento e unificazione della sinistra italiana non ha nulla della pretesa integralista, né vuole costituire una indebita e ridicola ingerenza. Serve a chiarire quale è la idea di sinistra nuova che noi stessi abbiamo e cerchiamo di realizzare; una idea che - se vuole essere veramente "europea" - non può continuare ad ergere uno steccato fra la "sinistra" e il "centro", come se continuassero ad aver senso le vecchie distinzioni affidate agli "insediamenti sociali" o quelle fra ruoli politici configuratisi in altre epoche e in altri sistemi.

Il congresso del PDS si proponga, dunque, di dare impulso all'avvio del processo costituente di un nuovo soggetto politico della sinistra, una formazione nuova per organizzazione e per funzionamento. E' chiaro che la costruzione di questo nuovo soggetto politico sarà graduale; è chiaro che alcune forze sono più pronte di altre ad una integrazione; ed è chiaro che il processo di costruzione deve comunque mettersi in moto in tempi rapidi. La meta finale deve però essere chiara fin da ora, e le tappe intermedie non devono creare ostacoli a tappe successive. Il processo costituente, sia pure in forme e sedi diverse, e nel rispetto dei caratteri specifici di ciascuna, deve proporsi di coinvolgere da subito, tutte le forze e le culture qui ricordate; e non deve considerarsi concluso fino a quando tutta l'area della sinistra di governo non sarà racchiusa in un'unica forza politica, plurale al suo interno, ma coesa nelle scelte di fondo.

La costruzione di una nuova, ampia e plurale forza politica della sinistra italiana, finalmente unita, e finalmente capace di sostenere e vincere la competizione alternativa per il governo, è l'approdo coerente e necessario del progetto dal quale ha preso le mosse lo stesso PDS, il quale deve dunque - da subito - considerarsi parte di questa nuova forza e comportarsi in funzione della sua rapida realizzazione.

Per sottolineare con la massima forza il proprio impegno e la propria determinazione; per dare il più forte impulso alla costituzione della nuova forza della sinistra; perché dire e far capire dove si vuole andare è oggi di gran lunga più importante che ricordare da dove si viene, noi proponiamo che il congresso del PDS decida di identificare il proprio simbolo con la Quercia, senza altre aggiunte. Questo simbolo - fatte salve le sue future libere decisioni - è a disposizione della nuova forza politica.

Augusto Barbera, Maurizio Chiocchetti, Marisa Cinciari Rodano, Luigi Colajanni, Piero De Chiara, Antonello Falomi, Michele Figurelli, Angelo Fredda, Paola Gaiotti De Biase, Antonio La Forgia, Claudia Mancina, Silvio Mantovani, Enrico Morando, Magda Negri, Claudio Petruccioli, Giulio Quercini, Giulia Rodano, Michele Salvati, Roberto Vitali, Aldo Amati, Giorgio Ardito, Vincenzo Bertolini, Giuseppe D'Alò, Nino Daniele, Guido Fanti, Matteo Grifa, Renato Grilli, Miriam Mafai, Enrico Magni, Luigi Mariucci, Emilio Russo, Maria Antonietta Sartori, Franco Miceli, Giovanni Parisi, Doriana Valente.

EMENDAMENTO 9
Rapporti con Rifondazione (Barbera ed altri)
Nel paragrafo "Una nuova forza della sinistra", sostituire da "le radici peculiari" a "processi politici e sociali in atto" con:

Il rapporto con Rifondazione Comunista deve essere limpido e privo di ogni pregiudiziale, di ogni riflesso condizionato dal passato; per questo, esso deve partire dal preciso riconoscimento delle diversità. La collaborazione sulle cose è possibile, da ricercare e auspicabile. Ma in alcuni casi gli obiettivi che si propone il PDS e quelli che si propone Rifondazione Comunista sono molto lontani e perfino contrastanti. I contenuti devono avere la prevalenza sullo "schieramento"; e i contenuti ai quali si attiene il PDS non possono essere altri che quelli di una "sinistra di governo", perché il rinnovamento e l'unificazione della sinistra possono avvenire solo nell'ottica e nella prospettiva della sinistra di governo.

Rifondazione Comunista e il PDS derivano ambedue dal PCI. Questo dato di fatto, tuttavia, anziché sottolinearne la comunanza, ne mette in evidenza la differenza. Carattere specifico del PCI, è stato l'aver intrecciato e fatto convivere l'elemento antagonistico "di sistema" proprio delle posizioni comuniste con una ricchissima esperienza e - entro certi limiti - con una cultura di tipo riformista, analoga a quella delle "sinistre di governo" europee.

Ma il PCI non è riuscito a proporsi compiutamente ed esplicitamente come "sinistra di governo", proprio a causa del permanere di quell'elemento antagonistico che, pur progressivamente attenuatosi nel tempo, ha continuato a sopravvivere se non altro - ma non solo - nella continuità simbolica e nominale. Nella impossibilità di proporsi come soluzione di governo entro un sistema dell'alternanza, il PCI ha fatto propria e ha alimentato la cultura e la prassi della consociazione.

La nascita del PDS ha rappresentato una svolta esattamente perché ha rotto quell'intreccio, ha spezzato quella ambiguità; che, probabilmente inevitabile e perfino utile per una fase storica, è diventata, con il passare del tempo soffocante e paralizzante. La esperienza riformista presente nel PCI è stata liberata dalla camicia di forza dell'"antagonismo" e ha potuto diventare finalmente incisiva, politicamente utilizzabile; e si è avviata, anche in Italia, la costruzione della sinistra di governo.

Rifondazione Comunista si è separata e si è costituita in partito per motivi opposti: per interpretare e coltivare il fattore antagonistico. Limitarsi a constatare che PDS e Rifondazione Comunista si sono originati dalla stessa organizzazione, significa oscurare questo essenziale dato politico, culturale e "strategico", che costituisce l'anima della svolta, l'atto vitale che è all'origine del PDS. Presentare PDS e Rifondazione Comunista come "fratelli separati" vuol dire - se ne sia o meno consapevoli - ventilare, se non auspicare, il ricostituirsi del vecchio e paralizzante impasto di riformismo e antagonismo, inevitabilmente e strutturalmente predisposto non alla democrazia dell'alternanza, maggioritaria e bipolare, ma alla mediazione contrattualistica fra i partiti assicurata dai meccanismi proporzionali.

Augusto Barbera, Maurizio Chiocchetti, Marisa Cinciari Rodano, Luigi Colajanni, Piero De Chiara, Antonello Falomi, Michele Figurelli, Angelo Fredda, Paola Gaiotti De Biase, Antonio La Forgia, Claudia Mancina, Silvio Mantovani, Enrico Morando, Magda Negri, Claudio Petruccioli, Giulio Quercini, Giulia Rodano, Michele Salvati, Roberto Vitali, Aldo Amati, Giorgio Ardito, Vincenzo Bertolini, Giuseppe D'Alò, Nino Daniele, Guido Fanti, Matteo Grifa, Renato Grilli, Miriam Mafai, Enrico Magni, Luigi Mariucci, Emilio Russo, Maria Antonietta Sartori, Fiorenza Bassoli, Anna Bucciarelli, Biagio De Giovanni, Giovanni Matteoli, Franco Miceli, Giovanni Parisi, Erminio Quartiani, Maria Luisa Sangiorgio.

EMENDAMENTO 10.
Partito (Barbera ed altri)
Nel paragrafo "Il nuovo partito, una nuova classe dirigente": sostituire da "Sarà poi anche il nuovo assetto istituzionale" fino a "la trasmissione delle informazioni" con:

Le forme e le strutture attraverso le quali i cittadini "fanno la politica" sono, da tempo, obsolete. E' necessario creare e organizzare nuove occasioni e nuove sedi che consentano al più gran numero di cittadini di impiegare, in modo utile e produttivo, una parte del loro tempo per raggiungere obiettivi e produrre effetti di carattere pubblico, ai quali attribuiscono importanza. Anche le organizzazioni politiche, come quella dello Stato, devono riconoscere poteri effettivi e incisivi ai livelli locali e regionali; poteri che non riguardino soltanto le risorse materiali o elettorali "di competenza", ma - entro un quadro di essenziali principi comuni - riconoscano autonomia e sovranità anche nelle scelte organizzative e statutarie.

La partecipazione alla politica - cadute o attenuatesi le motivazioni di "appartenenza" - dovrà affidarsi sempre più all'esercizio e alla attribuzione di responsabilità; di qui l'esigenza di definire meccanismi trasparenti che consentano l'esercizio effettivo e controllabile della responsabilità, sia da parte di coloro che attribuiscono mandati, sia da parte di coloro che li ricevono.

Questo deve valere innanzitutto per l'alleanza di governo, alla quale competono le scelte di programma e di candidature. I partiti devono riconoscere che queste risorse sono a disposizione della alleanza, e la alleanza deve definire sedi e procedure che consentano il controllo e la decisione democratica (consulte, primarie). Il congresso del PDS, per quanto lo riguarda, decida in questo senso.

Gli eletti devono far parte di diritto delle basi congressuali ai rispettivi livelli. Riconoscere, anche nell'ambito del partito, la legittimazione derivante dal voto degli elettori è un mutamento importante di cultura politica, poiché segna il definitivo superamento dell'idea del primato del partito sulle istituzioni.

Il PDS è nato rifiutando il metodo del centralismo democratico a favore della piena espressione e dell'organizzazione del pluralismo interno. Il riconoscimento delle differenze politiche e culturali e del loro diritto ad esprimersi liberamente è valore fondante per la democrazia, anche per quella del partito. Per farla vivere, è necessario che si instauri pienamente il principio della responsabilità; solo questo principio può definire un corretto equilibrio tra i poteri dei diversi organi di direzione e di decisione, per dare efficacia al governo del partito, ma, al tempo stesso, per garantire i diritti degli iscritti, dei dirigenti ai vari livelli, degli eletti, contro prevaricazioni e abusi.

L'assemblea congressuale dei delegati deve avere il potere e la responsabilità di eleggere - a tutti i livelli - il segretario. Il segretario deve avere la responsabilità della conduzione politica ed operativa del partito da un congresso all'altro. Accanto al segretario dovranno esserci organismi e sedi con forti poteri di indirizzo politico e di controllo: a cominciare da una direzione eletta anch'essa dal congresso, con la presenza di diritto e a tutti gli effetti dei segretari regionali, che elegga una propria presidenza ed abbia autonomo potere di convocazione e di ordine del giorno.

Quando il Segretario nazionale o regionale eletto dal Congresso rassegna le dimissioni e si deve provvedere alla sua sostituzione, si convoca entro trenta giorni un nuovo Congresso, che procede all'elezione del nuovo segretario.

Vanno eliminate tutte le inutili commistioni di competenze (come il potere di proposta della Direzione del partito sulle presidenze dei gruppi parlamentari, sulla scelta dei segretari regionali e di Federazione, sulla stessa formazione delle liste e delle candidature). E va adottato, per la designazione dei candidati ai ruoli dirigenti il metodo dell'autocandidatura motivata.

Vanno rese trasparenti le modalità di accesso, di distribuzione e redistribuzione delle risorse di cui il partito dispone, a partire da quelle economiche, e comprese quelle elettorali; tanto per garantire l'equilibrio fra i livelli regionali e quello nazionale, quanto per promuovere la solidarietà delle regioni più forti verso quelle più deboli.

Le modalità di adesione al partito devono prevedere che ci si possa iscrivere sia individualmente, sia in forma collettiva; che si possa partecipare in modo organizzato ad attività di carattere specifico, settoriali o temporalmente definite; devono inoltre stabilire la possibilità e le procedure per svolgere referendum interni; le modalità di forme pattizie con associazioni esterne; i rapporti reciproci tra le varie autonomie federali e federate (Sinistra giovanile, associazioni tematiche e delle donne, autonomie di progetto).

Il congresso del PDS approvi questi indirizzi, che hanno un doppio valore: sono una delega agli organismi dirigenti e - contemporaneamente - un contributo da sottoporre alla discussione con altri, nel processo costituente della nuova formazione politica della sinistra, che sarà - evidentemente - sovrana nelle definizioni statutarie.

Augusto Barbera, Maurizio chiocchetti, Marisa Cinciari Rodano, Luigi Colajanni, Piero De Chiara, Antonello Falomi, Michele Figurelli, Angelo Fredda, Paola Gaiotti de Biase, Antonio La forgia, Claudia Mancina, Silvio Mantovani, Enrico Morando, Magda Negri, Claudio Petruccioli, Giulio Quercini, Giulia Rodano, Michele Salvati, Roberto Vitali, Aldo Amati, Giorgio Ardito, Vincenzo Bertolini, Giuseppe D'Alò, Nino Daniele, Guido Fanti, Matteo Grifa, Renato Grilli, Miriam Mafai, Enrico Magni, Luigi Mariucci, Emilio Russo, Maria Antonietta Sartori, Fiorenza Bassoli, Biagio De Giovanni, Giovanni Matteoli, Erminio Quartani, Cesare Salvi, Maria Luisa Sangiorgio, Dorlana Valente

3?

Senato della Repubblica -.Archivio Storico

Documenti e ordini del giorno integrativi

(da sottoporre al voto)

DOCUMENTO N. 1
(Izzo ed altri)

Una sinistra rinnovata Un nuovo patto di cittadinanza.

Con la vittoria dell'Ulivo e la formazione del ministero Prodi, la sinistra, per la prima volta, partecipa al governo del Paese con tutte le sue idee e le sue componenti. E' una soluzione di continuità nella storia delle classi dirigenti italiane.

Dagli albori della nostra Repubblica, l'apertura ai mercati e l'europeismo sono sempre stati usati come vincoli esterni per perpetuare il blocco sociale dominante e imporre, unilateralmente, la sua politica. Oggi, invece, l'integrazione europea e la mondializzazione dei mercati possono costituire una leva per innovare profondamente il nostro Paese, per governarlo su basi contrattuali e, dunque, assicurargli un futuro.

L'innovazione del Paese rappresenta un interesse della sinistra e un lavoro quotidiano per le donne e per gli uomini che nel governo sono impegnati in prima persona. La necessità di innovazione si estende a tutti i punti nodali dell'azione di governo. E in punti nodali sono collocate ministre e sottosegretarie. Perciò è possibile che la cultura, la politica, le idee dei movimenti delle donne che da decenni agiscono nella società italiana, mutandone orientamenti, assetti sociali e stili di vita trovino spazio, voce, presenza, anche a livello del governo. E' possibile, non è scontato. Perché ciò avvenga, ci vogliono donne e uomini che facciano sì che l' innovazione porti il segno dell'enorme cambiamento di cui le donne sono state e sono protagoniste.

Siamo al governo grazie alla coalizione dell'Ulivo e per l'impegno che molte donne vi hanno profuso, come dimostra l'esperienza del Forum dell'Ulivo. La coalizione - luogo dell'incontro, dello scambio e della mediazione tra soggetti politici diversi - ha fatto saltare quegli steccati che, in passato, hanno condotto molte a praticare il terreno dell'alleanza trasversale tra donne. A quella pratica si devono molte conquiste di civiltà essenziali per la società italiana e l'abitudine a ragionare insieme, uscendo dalle gabbie dell'appartenenza partitica, ha sicuramente costituito un bagaglio importante cui si è attinto per dare vita all'Ulivo. Quella pratica, però, è alle nostre spalle perché è alle nostre spalle la separazione dei contenuti *specificifemminili dalle grandi questioni politiche e statuali.*

La coalizione non è un partito. E' una grande risorsa strategica per noi della sinistra e per la democrazia nel nostro Paese. La sua forma non è assimilabile a nessuna di quelle conosciute nel primo cinquantennio repubblicano. Dunque, la coalizione, anche la coalizione rende evidente il carattere costituente dell'attuale momento storico.

Lo stesso congresso del PDS è un momento importante di tale fase costituente. Anche nel 1946, la decisione su che cosa era e che cosa sarebbe dovuta essere la sinistra influì in modo determinante sui caratteri della nostra democrazia. Oggi, come allora, la sinistra ha di fronte la necessità di compiere una scelta che attiene alla sua funzione storica di protagonista della vicenda nazionale.

Perché fase costituente?
Siamo in una fase costituente perché è cambiata la società, sono cambiati i soggetti che la costituiscono.

La società, l'economia sono sempre più globalizzate. La mondializzazione dei circuiti finanziari e della produzione, lo sviluppo delle tecnologie informative e della comunicazione, la crisi fiscale e la riduzione delle risorse a disposizione degli Stati non sono più argomenti da studiosi, ma corpose realtà. Così come è realtà la crisi di pressoché tutti i meccanismi e i sistemi di regolazione che gli Stati nazionali avevano costruito per riequilibrare gli effetti di disuguaglianza, iniquità e insicurezza prodotti dal mercato.

Tutta la sinistra, in tutto il mondo, discute di questi cambiamenti. Spesso, però, i sentimenti prevalenti sono l'allarme, la difesa, quando non la resistenza. La globalizzazione sembra minacciare il futuro della sinistra.

Certo, la sinistra, durante questo secolo, ha sviluppato i suoi istituti e le sue politiche a ridosso degli Stati nazionali. Nello stesso tempo, l'opzione sovranazionale appartiene alla sinistra fin dalla sua nascita: basti pensare all'internazionalismo e alle grandi battaglie per la pace e per l'autodeterminazione dei popoli. Anche perciò sarebbe imperdonabile non riconoscere nella possibilità che oggi popoli, prima esclusi, hanno di entrare nel circuito mondiale della produzione e del consumo (anche questo è globalizzazione) un obiettivo per cui i nostri padri e le nostre madri hanno lottato.

La globalizzazione, dunque, non è solo rischio, è anche opportunità. Lo si vede bene se si guarda ai fenomeni - anche inquietanti, certo, come negarlo? - che segnano questa fine secolo, dal punto di vista della libertà femminile. Non a caso, le conferenze internazionali del Cairo e di Pechino hanno espresso chiaramente la convinzione che la mondializzazione possa essere occasione di libertà, di pace, di sviluppo, di democrazia, a patto che sia guidata, governata anche dalla libertà, dalla soggettività, dal potere delle donne.

Siamo eredi di una lunga storia che, attraverso conflitti anche aspri, ha portato alla rottura dell'ordine patriarcale e alla piena esistenza della libertà femminile. Dire questo significa dire che tutto è cambiato: i rapporti tra i sessi, le generazioni, la natura stessa del legame sociale. Dire questo è come dire che governare significa scrivere, giorno per giorno, i capitoli di un nuovo patto di cittadinanza.

Lo Stato nazionale moderno è in crisi come forma di organizzazione politica della società caratterizzata dalla sovranità territoriale e dalla capacità di regolazione del mercato nazionale. (E' solo per questo aspetto che parliamo di crisi: non ci riferiamo a quella comunità di lingua, storia, valori democratici che fa la Nazione e che, invece, costituisce un elemento indispensabile alla definizione di un nuovo patto di cittadinanza). Negli ultimi vent'anni, la forza espansiva del mercato è esplosa e, con la fine del bipolarismo, si è incrinata anche l'ultima barriera che sorreggeva il simulacro della sovranità degli Stati.

Ma la crisi dello Stato nazione - nella quale si scompongono le identità, le figure sociali, le forme della rappresentanza e della mediazione che hanno consentito lo sviluppo delle moderne democrazie - è la stessa scena sulla quale si rappresenta la crisi del patriarcato. Nello Stato nazionale moderno, infatti, si sancisce la rigida separazione tra la sfera pubblica (il mercato, la politica) e quella privata (la riproduzione, la famiglia). Il patriarcato trova, infatti, la sua moderna rappresentazione nel patto sessuale che sottende la celebrazione dell'uguaglianza, della libertà e della fraternità di tutti gli individui e che stabilisce la subordinazione femminile e il confinamento delle donne nella sfera privata.

Già le lotte per l'emancipazione - che hanno segnato gli ultimi due secoli - e la possibilità, offerta dalla scienza, di controllare la capacità procreativa femminile avevano eroso quel patto. Nell'ultima parte di questo secolo, la libertà e la soggettività femminili hanno fatto saltare definitivamente ogni rigida divisione tra sfera pubblica e sfera privata, condizionando, in questo senso, gli stessi sviluppi del Welfare State. Il corpo - femminile e maschile - escluso dalla dimensione politica, vi irrompe, alterandone irreversibilmente regole e leggi di funzionamento: basti pensare al peso che hanno ormai nel dibattito politico internazionale temi quali l'aborto e dilemmi legati al controllo della vita e della morte.

Il modo di produrre è cambiato: il ciclo fordista si è definitivamente chiuso. Una chiusura che coincide con il tramonto della sua figura centrale: il lavoratore maschio, adulto, capofamiglia. La libertà e la soggettività femminili possono aprire nuove frontiere di libertà per entrambi i sessi. Ma il processo non è né automatico, né scontato.

La situazione italiana
L'Italia, come gli altri paesi europei, ha di fronte il grande problema di rispondere all'alto tasso di disoccupazione, dovuto prevalentemente ai processi di innovazione tecnologica. L'Italia, insieme alla Spagna e alla Grecia, ha il più basso tasso di occupazione. Le cifre ci dicono che, quanto alla quantità di lavoro (lavoro nel mercato più lavoro di cura) erogata giornalmente dalle donne nel mondo, le italiane sono ai primissimi posti: battono finanche le del sud est asiatico. Alla quantità e qualità del lavoro - così come alla crescita culturale, a alla tenace ricerca di lavoro, pur in presenza di mille difficoltà - non corrisponde, però, un maggiore potere femminile: le percentuali sulla presenza femminile in Parlamento, per esempio, sono le stesse del momento della conquista del voto alle donne.

Si sa che l'Italia è al primo posto, nel mondo, per il tasso negativo di natalità. Il dato ha suscitato qualche allarme e volgari speculazioni su presunte tendenze egoiste o edoniste delle donne. Pochi hanno posto l'accento sulla necessità di un'interrogazione del dato scevra di pregiudizi ideologici. Certo, in Italia è assai arduo fare e allevare bambini, anche perché le tradizionali reti di sostegno e di solidarietà non reggono più. Sappiamo, però, che i secchi dati statistici non restituiscono appieno né il vissuto legato alla contraddizione tra libertà individuale e desiderio procreativo, né gli scacchi (o anche solo la sottile inquietudine) di chi l'ha fatta, ma che, in un mondo i cui ritmi, comportamenti, priorità sono dettate da codici maschili, smarrisce il senso del proprio agire perché non ne trae alcun piacere. Di chi sperimenta un del desiderio che non riguarda tanto e solo la maternità, ma, più in generale, la sessualità e l'identità femminili.

Nella sinistra: le condizioni di un incontro
La destra ha abbandonato la via del tradizionalismo. In Italia e nel mondo. In sintonia con quanto avviene nel resto dell'Europa e negli Stati Uniti, infatti, la destra italiana non attinge più a quella cultura tradizionalista e conservatrice che spinge per un a casa coatto delle donne. Ci ha provato Bossi, qualche tempo fa, a rispolverare quella cultura, ma è stata una sortita senza echi.

La destra, piuttosto, si fa paladina di una eguaglianza di diritti che, programmaticamente ostile alla differenza di genere, punta alla libera competizione tra individui autonomi, indipendenti, *atomistici*, ignorando sia gli aspetti relazionali della vita individuale, sia gli effetti prodotti dalla libertà femminile sull'intera organizzazione sociale.

Il rapporto, lo scambio - anche il conflitto - tra la sinistra e la cultura, la politica, la libertà delle donne non è un dato, ma va costruito. Perché ciò avvenga, la sinistra deve rinnovarsi nella sua cultura, nelle sue forme, nella sua visione del mondo. Perché ciò avvenga, ci vogliono donne che - dentro e fuori i partiti della sinistra - scommettano sulla necessità di aprire insieme una nuova stagione. Tutte, tutti dobbiamo cambiare. Perché tutte, tutti ci siamo formate in quel processo storico che ha visto lo sviluppo dello Stato sociale e l'affermazione dei diritti di cittadinanza.

Abbiamo alle spalle la lunga e straordinaria stagione delle lotte per l'uguaglianza e i diritti. Tutele e garanzie da un lato, battaglie contro le discriminazioni dall'altro, sono stati i pilastri dell'incontro tra battaglie femminili e movimento operaio, tra donne e sinistra. Da tempo si vedono i segni di una difficoltà seria, in questo rapporto. La sinistra, tutta la sinistra (comunista, socialista, socialdemocratica), come abbiamo visto, vive con fatica il declino delle forme e degli istituti statuali. D'altra parte, molte identificano la politica istituzionale e dei partiti con la forma statuale e, quindi, ne rifiutano la pratica: una posizione che si ritrova sia nella produzione teorica di una parte significativa del femminismo, sia nella scelta di tante di impegnarsi esclusivamente nell'associazionismo o nel volontariato.

Noi crediamo e vogliamo che tutta la politica - quella che si produce fuori da istituzioni e partiti e quella istituzionale e dei partiti - abbia un futuro al di là del compromesso sociale che ha governato, nel bene e nel male, il secolo che sta finendo. Perciò lavoriamo per rifondare la sinistra. Perciò proponiamo di dare fondamenti nuovi al patto sociale: a Pechino si è resa evidente l'esistenza di una società civile mondiale nella quale i due sessi, tendenzialmente più liberi, hanno bisogno di riscrivere i principi e le regole della loro convivenza.

Riformare lo stato sociale
Lo Stato sociale italiano soffre della stessa crisi di cui soffrono gli altri sistemi di Welfare: la crisi fiscale. I/le contribuenti, infatti, rifiutano le tasse (e il loro aumento), sia per poter godere di un reddito più elevato a fronte di standard di consumo sempre crescenti, sia perché ritengono che i fondi pubblici siano utilizzati in maniera inefficiente - dati gli sprechi, la corruzione o, semplicemente, la qualità scadente dei servizi erogati - o servano da sussidio per posizioni oziose o di parassitismo sociale.

Ma lo Stato sociale italiano vive anche una crisi in più, legata a peculiari tare storiche. Da noi, più che altrove, il Welfare si è sviluppato secondo un modello patriarcale e lavorista, oltre a essere stato caricato di oneri politici impropri, derivati dalle peculiarità assistenzialistico-clientelari del sistema politico italiano.

Patriarcale è un sistema fondato sull'idea che lo Stato si sostituisce al padre di famiglia quando esso risulti incapace di provvedere ai membri della sua famiglia in caso di malattia, disoccupazione, morte.

Lavorista è un sistema in cui il diritto del padre di famiglia a essere assistito dallo Stato si fonda sul suo essere (o essere stato) lavoratore retribuito (e non lavoratrice impegnata nella produzione di benessere e nella riproduzione).

In un sistema patriarcale e lavorista le donne e gli uomini non hanno diritti in quanto cittadine/i, ma in quanto dipendenti, in quanto lavoratori retribuiti, anche se in Italia le lotte democratiche hanno fatto sì che la scuola e la sanità fossero diritti universali.

L'Italia, rispetto agli altri paesi, spende di più per le pensioni, mentre poco viene investito nella costruzione di reti di sicurezza che tutelino in caso di disoccupazione temporanea o che sostengano il lavoro di cura dell'infanzia o della vecchiaia. In questo quadro, avere un figlio, una figlia è

Senato della Repubblica - Archivio Storico

solo un rischio, una perdita; diventare vecchi è un onere sociale; ammalarsi gravemente, magari di Aids, è una colpa da nascondere.

Lo Stato sociale italiano va riformato. Uso diverso delle risorse e uso diverso del tempo sono i due cardini della riforma dello Stato sociale. Il tempo di lavoro va rimodulato in connessione con gli altri tempi della vita, a partire dal tempo di cura. Il tempo che si dedica alla cura di sé e degli altri è essenziale alla vita delle donne e degli uomini. Nasconderlo, renderlo ininfluente nella vita sociale, impoverisce tutti. Per questo, oltre a sollecitare un rapido iter parlamentare della legge sui tempi nelle città, riteniamo necessario riaprire tutta la riflessione sul tempo, terreno tra i principali, oggi, del conflitto e della contrattazione tra donne e uomini. I processi di modernizzazione, riducendo gli elementi gerarchici e autoritari presenti nelle comunità tradizionali, possono travolgere tutti i luoghi dello scambio gratuito e del dono. Il risultato può chiamarsi solitudine, crisi di identità: le straordinarie e affascinanti possibilità offerte dalle reti telematiche (internet) raccontano anche di queste solitudini e di queste crisi. Lo Stato sociale italiano va ripulito dalle incrostazioni clientelari.

Bisogna renderlo più efficiente. Non è solo un problema economico. La riforma del Welfare è il banco di prova dell'affermazione di una cultura dell'intervento pubblico più attento ai bisogni, agli interessi, agli stili di vita delle cittadine e dei cittadini e, quindi, capace di interagire con il privato sociale e con l'iniziativa privata.

Lo Stato sociale italiano va corretto dei vizi patriarcali e lavoristi. Esso deve sostenere e riconoscere valore sociale alla tessitura di trame di relazioni tra individualità libere, ma non per questo meno solidali. Nello Stato sociale riformato il lavoro di cura deve diventare fonte di diritti.

Nella riforma dello Stato sociale il lavoro di cura deve e può diventare fonte di occupazione: l'altro tema centrale del nostro tempo - l'occupazione - va infatti affrontato tenendo conto che la mondializzazione non significa solo crisi delle politiche nazionali, ma, anche crisi delle società deboli sul piano della formazione, della qualità dei servizi, della tutela dell'ambiente. Nello Stato sociale riformato l'interazione tra settori tradizionali dell'economia e nuovi servizi (non solo quelli dell'informazione e della comunicazione, ma anche quelli che producono qualità sociale e, in particolare, i servizi alla persona) può attivare inutilizzati giacimenti di lavoro. Perciò il lavoro da fare non è quello di aggiungere alle vecchie, nuove garanzie, ma quello di riorientare le politiche di Welfare in base alla necessità di offrire a tutte, a tutti nuove opportunità di sviluppo, di crescita, di lavoro, di cittadinanza.

Il sistema attuale delle garanzie sociali ha come punto di riferimento il lavoratore maschio, adulto, capofamiglia. Le differenze di genere e di generazione vengono dopo: al massimo, sono considerate variabili dipendenti da quel modello. E' tempo che il genere, il sesso e l'età anagrafica siano considerate opportunità, fonti di cittadinanza e non accidenti irrilevanti. Governare la realtà significa scrivere i capitoli di un nuovo patto di cittadinanza. Perciò la riforma dello Stato sociale è l'altra faccia della riforma costituzionale.

Riformare la costituzione

L'esigenza di assicurare una maggiore stabilità e una maggiore capacità di decisione all'esecutivo è urgente oltreché sacrosanta. Come lo è quella di dare più autorevolezza e più efficienza al Parlamento. Ci auguriamo, quindi, che il lavoro di riscrittura della seconda parte della Costituzione vada avanti e che la sede a questo deputata - la commissione bicamerale per le riforme - sia luogo produttivo di una mediazione tra i partiti che consenta di dotare il nostro Paese di una forma dello Stato e del governo democratiche e autorevoli. La via è il federalismo. Per noi significa avvicinare le decisioni alle cittadine e ai cittadini che agiscono localmente. Significa la costruzione di uno Stato sempre meno centralistico e pervasivo.

Riteniamo, però, che occorra avviare un grande dibattito nel Paese - a cominciare dal nostro prossimo congresso - sui mutamenti avvenuti nella costituzione dei soggetti che devono essere rappresentati e governati. I principi e i valori di uguaglianza, giustizia, libertà e democrazia, enunciati nella prima parte della Carta, sono intangibili e vanno riaffermati, ma la forma e i modi della loro realizzazione lasciano trasparire i segni del cinquantennio (e quale cinquantennio) trascorso. Un cinquantennio che ha visto esaurire via via la funzione di raccordo tra società e Stato di pressoché tutte le strutture mediatrici nate nel dopoguerra: non a caso, la scena politico-istituzionale è abitata non dai sottoscrittori di quel patto, ma dai loro eredi; un cinquantennio che ci consegna un legame sociale logorato, in crisi, come dimostrano fenomeni quali la Lega, le varie rivolte fiscali, il crescere di un'invidia sociale rintracciabile, per fare solo un esempio, nello stesso dibattito su chi debba pagare il *prezzo* dell'entrata in Europa. Il soggetto femminile non trova luogo nella Carta; non è a fondamento di quel patto. Non a caso, tutti gli sforzi per far riconoscere nella concreta prassi giuridico-istituzionale il principio di una uguaglianza rispettosa della differenza sessuale, si sono scontrati con la lettera e lo spirito del dettato costituzionale, a cominciare dagli articoli 1 e 3 della Costituzione. E non si può certo dire che l'attuale formulazione dell'articolo 29 dia conto delle trasformazioni che hanno rivoluzionato i rapporti tra i sessi o del multiculturalismo che comincia a segnare anche il nostro Paese.

Sappiamo di toccare una questione assai delicata. Ma insistiamo, perché riteniamo utile che questo dibattito accompagni quello che ci sarà nella Bicamerale sulla rappresentanza e sulla forma di governo: le due cose, per noi, sono inseparabili. Del resto, non partiamo da zero. Negli anni passati, la Costituzione - anche nella sua prima parte - è stata oggetto di lavoro, di analisi, di riflessione per deputate, senatrici, gruppi e movimenti politici e sociali. Si tratta di un lavoro importante. Di una fonte alla quale attingere per sconfiggere quella rappresentazione delle cose che assegna alla sinistra la difesa dello status quo e alla destra l'iniziativa dell'innovazione. La politica è a rischio quando non riesce a vedere e a governare la realtà. E se la politica non ce la dovesse fare a governare questa fase costituente, allora davvero la mondializzazione, l'ingresso in Europa, la stessa riforma del Welfare State avrebbero come unica regola quella del mercato, quella del più forte.

Il rapporto tra i generi, tra le generazioni è cambiato profondamente. E' tempo di prenderne atto. E' tempo che il genere, il sesso e l'età anagrafica siano considerati opportunità, fonti di cittadinanza e non accidenti irrilevanti.

Governare la realtà significa scrivere i capitoli di un nuovo patto di cittadinanza. Perciò la riforma costituzionale è l'altra faccia della riforma dello Stato sociale.

Perché un partito

Tra i problemi aperti, c'è la selezione delle nuove classi dirigenti. Può essere assegnata solo ai partiti, come nel passato? Non più, evidentemente: altri soggetti - la coalizione, per esempio - si sono affermati sulla scena politica. Negli anni che abbiamo alle spalle, però, alla progressiva perdita di ruolo dei partiti non ha certo corrisposto una maggiore inclusione nella scena politica di soggetti e aree prima ai margini. Anzi, quella scena si è andata sempre più restringendo, e non solo per la difficoltà a rintracciarvi volti femminili. Inoltre, sono tutti aperti i rischi di una riduzione della società a moltitudine indistinta, a *gente* , i rischi, cioè, di un'uscita plebiscitaria dalla transizione.

Riteniamo giusto dare vita a un partito della sinistra. Siamo ben consapevoli che tale impegno non ha niente a che fare con semplici restauri, ma deve fare i conti con la necessità che i partiti acquistino la consapevolezza di vivere in società interdipendenti, complesse e diversificate per competenze e funzioni.

Molte donne, dentro e fuori i partiti, negli anni passati hanno criticato la forma partito, molto prima di *tangentopoli* e di tanti furori antipartitocratici. Sono critiche con cui non si deve mai smettere di interloquire perché non si deve mai smettere di interrogarsi sulle forme che ci si dà per fare politica. Molto deve cambiare. I criteri della territorialità e le funzioni sociali relativamente standardizzate che hanno presieduto alla nascita dei partiti di massa risultano da tempo asfittici e inadeguati. Deve cambiare il rapporto tra nazionale e internazionale, tra la dimensione territoriale del partito e quella delle competenze (nel PDS, delle aree di progetto). Soprattutto, deve arricchirsi il criterio della rappresentanza, valorizzando le differenze, innanzitutto quella sessuale.

Sappiamo molto bene che alla parola d'ordine *partito di donne e di uomini* che compare nello statuto del PDS, non corrisponde la cosa. E certo la riduzione dell'attività del partito al nucleo degli eletti e elette rappresenta un ostacolo non da poco alla realizzazione e alla pratica di un *partito di donne e di uomini*, di un partito, cioè, che sappia raccogliere le spinte di trasformazione della società ed elaborarle in progetto. La selezione delle rappresentanze istituzionali è un momento fondamentale dell'attività politica, tanto più quanto più si andrà, come noi vogliamo, nella direzione di una compiuta democrazia dell'alternanza. Nello stesso tempo, l'attività di un partito non può essere ridotta a questo, pur centrale, aspetto. Non solo perché l'esistenza di più soggetti politici chiede che la selezione delle rappresentanze istituzionali non sia più appannaggio esclusivo dei partiti. Ma anche perché è proprio del partito contribuire alla formazione - oltreché alla selezione - delle classi dirigenti attraverso una sempre più diffusa partecipazione democratica.

I canali di accesso delle donne alle funzioni dirigenti si sono allargati e moltiplicati. Non incombe più il problema di vincere la miseria femminile bensì quello di creare spazi perché personalità e competenze femminili diversamente formatesi (nella politica delle donne, nell'associazionismo, nelle amministrazioni, nel mondo del lavoro, delle professioni, della cultura) possano essere riconosciute e valorizzate, conservando un vincolo di comunanza di genere.

A tale scopo non serve una organizzazione separata e parallela di donne. E' tutto il partito che deve cambiare, nella sua cultura, nel suo modo d'essere, nella forma in cui si esercita la funzione dirigente.

La fase costituente vale anche per noi. E richiede flessibilità, capacità di innovazione, sperimentazione. A Pechino è stato affermato che la cultura, la politica, l'elaborazione delle donne devono diventare misura dell'azione dei governi (*meanstreaming*). Nel PDS pensiamo che la verifica del *meanstreaming possa essere affidata alla convenzione annuale promossa dalle donne ma rivolta all'intero partito, alla società, al governo: una convenzione che potrà trovare la sua regolamentazione nello statuto del partito.*

Si tratterà, inoltre, di individuare forme e luoghi che favoriscano lo scambio tra donne e uomini. Si potrebbe pensare perciò ad alcuni incarichi affidati sia a un uomo, sia a una donna e a una rivista teorico-politica a direzione duale. Ma dei modi concreti in cui organizzare un partito di donne e di uomini si deve discutere e decidere insieme: donne e uomini. Questo testo, infatti, proposto da donne, è a disposizione di tutti. E' un testo congressuale a tutti gli effetti: da discutere, da firmare, da votare.

Francesca **Izzo**, *Anna* **Maria Riviello**, *Franca Chiaromonte*, **Silvana Amati**, *Sesa* **Amici**, *Tiziana* **Arista**, **Arianna Bocchini**, *Angela* **Bottari**, **Anna Maria Carloni**, *Cristina* **Cecchini**, **Franca Cipriani**, ***Maria Rosa Cutrufelli, Silvana Dameri, Emilia De Biasi, Alberta De Simone, Vittoria Franco, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Grazia Labate, Giuliana Manica, Franca Messana, Adriana Mollaroli, Elena Montecchi, Letizia Paolozzi, Franca Papa, Laura Pennacchi, Barbara Pollastrini, Giglia Tedesco, Angela Testone, Vittoria Tola, Lalla Trupia, Livia Turco, Marisa Nicchi, Antonella Rizza, Elsa Signorino, Anna Serafini, Alfonsina Rinaldi, Grazia Barbiero, Nilde Iotti, Elena Cordoni***

DOCUMENTO N. 2
(Sinistra Giovanile)

Cara Sinistra, ti diamo il cambio.

(Manifesto per la Sinistra che viaggia)

Il mondo è cambiato, la società è cambiata, l'economia è cambiata, la Sinistra non può rimanere la stessa.

La società del '900 costruita sulle fabbriche, sulle masse operaie, sui confini e le culture limitate, sul carbone e sull'acciaio, sullo stress e sullo smog, cementata dalla contrapposizione dei blocchi e delle ideologie, si sta sfaldando, sta crollando su sé stessa, schiacciando le idee che l'hanno costruita e gestita per un secolo.

Oggi la società non ha più fondamenta, e solo i miopi, i vecchi muratori della burocrazia, continuano a restaurare il vecchio Palazzo.

Pochi di loro si sono accorti che la società del terzo millennio, e l'economia che la governa, è mobile, è globale, viaggia sulle strade della telematica e dell'informazione, ha bisogno solamente di un attacco per la luce e per il telefono ed è attiva, senza confini di luogo di tempo e di spazio. Pochi si sono sono resi conto che nuovi conflitti e emarginazioni dividono ancora nazioni, popoli e ceti sociali.

Il **Palazzo è crollato e dal garage ne è uscito un camper.**

Ed il camper viaggia nella società globalizzata, nella società telematica, dove l'economia tradizionale, le lotte sociali e le conquiste sindacali del passato incominciano a mostrare il fiato corto.

Ed è il camper che viaggia nella società del futuro che è *mobile, flessibile, modulare*, che non segue binari prestabiliti.Il camper è partito, è sicuro, non ha paura della strada bagnata o delle curve strette, nessuno lo può fermare. Il camper viaggia su strade che nessuno ha mai battuto prima, perché nessuno aveva gli strumenti per percorrerle.

Nel terzo e quarto mondo il viaggio si fa più accidentato perchè incontra luoghi in cui i bisogni primari e i diritti fondamentali non sono ancora stati soddisfatti.

Ma il camper innesta le marce, e dallo specchietto retrovisore vede che la vecchia Sinistra stenta a tenere il passo, si attarda, rimane indietro. Rischia di restare dentro il garage.

E' ora di alzare la saracinesca,è ora di svegliarla dal torpore e dalla malinconia.

Guardate bene là dentro. Lasciate che i vostri occhi si abituino al buio, perché ciò che vedrete è la protagonista della storia del nostro secolo.

E' la Sinistra del '900 quella che vedete rannicchiata nel garage, è la protagonista della democratizzazione del primo capitalismo, è l'alfiere della creazione dei sistemi di welfare nazionali, dei diritti del mondo del lavoro, è il vessillo della tutela dei più deboli e del loro diritto alla partecipazione. Ha saputo rendere grandi masse di diseredati protagoniste della conquista e della difesa della democrazia contro l'attacco delle dittature.

Guardatela con rispetto, quella Sinistra, perché è la Storia e perché è la Nostra Storia, ma non abbiate timori reverenziali, come non ne ha avuti Lei con il passato, quando era giovane, bella e spregiudicata.

Guardatela ora com'é.

E' confusa, ha molti dubbi. Ha il terrore di invecchiare e si nasconde, non accetta

40

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'età, il tempo passa e il mondo cambia velocemente. Ed ora ha di fronte a sé, alle soglie del duemila, una sfida epocale. Sa che se non dimostrerà la stessa energia, la stessa determinazione, la stessa voglia di vivere, il suo eroismo, rischia di rimanere a guardare, a salutare il camper, il futuro che se ne va.

La Sinistra ora riflette.

Vede il mondo in tutta la sua interezza, vede le strade che non sono più le stesse e le locomotive che non viaggiano più. Guarda il camper che si muove in tutto il mondo, che arriva dove i binari non riuscivano a passare, che arriva in ogni paese, in ogni città, in ogni realtà sociale. Aveva sempre sognato di viaggiare con un mezzo del genere.

E riflette. E pensa.

E vede che il destino dei sistemi economici e sociali di ogni nazione è sempre più legato al quadro internazionale.

E vede. **E pensa.**

E riflette su come coniugare il mercato globale e la crescita della democrazia e dei diritti in tutto il mondo, il progresso tecnologico ed il progresso morale e sociale, la mobilità delle merci e dei capitali ma anche la mobilità degli uomini.

E riflette. E vede.

E pensa alla sua ambizione di vivere e guidare le trasformazioni del Nuovo Mondo.

La Sinistra ora ricorda chi è

ricorda di essere dinamicità, di essere movimento, già, un movimento mondiale, con una precisa visione del mondo. Ora la Sinistra capisce che è l'unica che può ancora progettare nuovi scenari perché ha la forza di mettere in campo un progetto di governo, con nuovi strumenti istituzionali e di garanzia sociale, dei processi internazionali. Ora la Sinistra ritrova la determinazione, la forza, la passione; erano solo gli strumenti che mancavano, il mondo è cambiato, è vero, così anche la società e l'economia, ma la tensione che l'ha mossa in questo secolo è sempre la stessa, deve solamente farla passare per altre vie.

Guarda il camper che si muove in tutto il mondo, che arriva dove i binari non riuscivano a passare, che arriva in ogni paese, in ogni città, in ogni realtà sociale. Aveva sempre sognato di viaggiare con un mezzo del genere.

La Sinistra sale sul camper.

La Sinistra ha visto, ha riflettuto, ha pensato.

Una fermata sarà la nuova Europa. Quella Europa che nasce dentro il nostro presente, ma che vive già nel nostro futuro.

Una comunità politica autorevole, una federazione degli Stati europei capace di promuovere sviluppo, di far crescere diritti di cittadinanza comuni in tutti i paesi dell'Unione in base ad una politica condivisa. Ciò significa porsi come obiettivo epocale la costruzione reale e sentita della Costituzione dell'Europa Unita.

Un'Europa che non si riconosca solo dalle monete e dalle banche centrali, che non sia subalterna nello scenario mondiale, che abbia una funzione decisiva per la pace e lo sviluppo democratico nel Mediterraneo e nell'est europeo.Un'Europa che non sia una fortezza, un recinto di pochi, ma un territorio aperto all'integrazione dei popoli e delle culture. In questa prospettiva la Sinistra in Italia deve incominciare ad ingranare le marce, a scegliere nuove direzioni e nuove strade.

La Sinistra che guida e che svolta

La Sinistra ha l'obbligo di guidare il passaggio al nuovo assetto sociale, scegliendo alcuni terreni fertili di riforma. E deve ragionare in modo nuovo, in termini mondiali, perché la società è globale e non ha più confini. I mercati nazionali sono stati inglobati e monopolizzati dai mercati internazionali, difficili e virtuali, gestiti da una concorrenza senza regole, a tutto campo, di merci e prodotti, di capitali e di uomini. I lavoratori di un tempo, impegnati a tempo pieno, per tutta la vita nella medesima attività e nel medesimo luogo, tendono ad essere sostituiti da un inquadramento professionale flessibile e "senza fissa dimora".

La grande fabbrica è stata schiacciata dalla produzione snella alla giapponese, integrata, del just in time, dalla piccola impresa a carattere regionale nel panorama europeo. La produzione di beni immateriali, servizi alle persone e all'impresa, è già una realtà. La Sinistra, deve quindi muoversi, calcare l'acceleratore, e guidare questa grande svolta: andare oltre la tradizionale funzione di rappresentanza e tutela degli interessi del mondo del lavoro dipendente, guardando ai nuovi problemi e alle nuove istanze.

Deve comprendere la nuova realtà sociale per non lasciare scoperti e per rappresentare quelle nuove figure professionali che sopravanzano, senza contrapporle alle vecchie. Le trasformazioni che hanno investito la nostra società e la nostra economia hanno cambiato il modo di studiare, di lavorare, di vivere. La Sinistra deve favorire la rappresentanza diretta di chi è stato maggiormente coinvolto ed è protagonista del cambiamento. Rappresentare per includere, per rafforzare la democrazia e per cambiare i modelli di rappresentanza in parte superati.

Una Sinistra che "serva" deve saper ascoltare e sforzarsi di rappresentare.

E nel mondo del lavoro, fatto di nuove sfide e di grande velocità, il nostro Paese si trova in una situazione delicata: non è ancora attrezzato, non ha strumenti, devastato dalle politiche di spesa che hanno rafforzato privilegi e corporazioni.

La Sinistra che assicura il futuro

Il welfare state deve essere reimpostato per assicurare un futuro stabile e sereno. Lo stato sociale oggi è in piena crisi finanziaria e fiscale, ed è incapace di colmare il divario fra le risorse esistenti e il bisogno crescente di diritti da parte dei cittadini.

Paradossalmente, se il welfare è entrato in cortocircuito, producendo disuguaglianza nei diritti e nelle opportunità, si deve alla modifica della base sociale. Crescono gli anziani, diminuisce la popolazione attiva, aumenta la disoccupazione, si moltiplicano le forme contrattuali non legate al welfare, risultato: non si sa più chi contribuisce, chi mantiene in piedi il sistema. Da un sistema di protezione ed assistenza quindi, il welfare, si deve trasformare in un sistema di promozione sociale.

Dalla reimpostazione del welfare state comincia la sfida per l'integrazione sociale delle giovani generazioni e delle persone che migrano dal sud del mondo in cerca di opportunità e diritti.Due sono le strade per uscire dalla crisi, e sono parallele. Da un lato è necessario creare *istituti di protezione ed assicurazione sociale* comuni a tutti i settori produttivi e a tutte le forme di lavoro, a prescindere dalle particolari configurazioni giuridiche, stando attenti ad eliminare soprattutto ogni forma di privilegio. Istituti capaci di rigenerare in continuazione le competenze dei lavoratori, ma anche tenuti a sostenere in forme diverse le persone nei momenti di formazione, di disoccupazione e d'inattività.

Nel nostro Paese, è inutile nasconderlo, è necessario il riequilibrio della distribuzione della spesa sociale attraverso il miglior utilizzo delle risorse destinate al sistema pensionistico e con la crescita degli investimenti per la formazione permanente, per i servizi di cura alla persona e per i servizi alla famiglia. Questo non vuol dire la rottura del patto tra le generazioni, ma ricostruire il sistema su nuovi criteri in base al nuovo assetto sociale, per tutelare e rispettare tutti.

Non bisogna contrapporre i giovani agli anziani, ma è necessario evitare che, come nel passato, categorie produttive si proteggano a discapito di chi non lavora e non produce, ed è escluso.Ciò significa che le categorie forti, che si sono garantite negli anni, debbono necessariamente riconsiderare il proprio ruolo sociale, per evitare lo scontro generazionale.La seconda strada è strategica, e rappresenta un fattore di crescita sociale: *l'imprenditoria nonprofit*.

La crisi dello stato sociale è legata oggi anche alla incapacità di rispondere puntualmente alle nuove domande sociali delle persone e delle fasce deboli. E' la crisi di un certo modo di concepire le istituzioni. Il privato sociale, invece, ha dimostrato di poter modificare i rapporti tra istituzioni e società civile, rendendosi protagonista di politiche orientate ad un'idea di comunità solidale.

La Sinistra ha l'obbligo di sostenere nuovi canali di partecipazione e responsabilità civile che riescano a garantire i diritti sociali minimi, spostando il baricentro dell'intervento dallo stato alla società. Il volontariato, l'associazionismo e la cooperazione sociale hanno dimostrato negli ultimi anni di saper affrontare con grande forza le nuove e vecchie emarginazioni sociali, come la solitudine degli anziani, la disabilità, la tossicodipendenza, l'Aids. Un'azione fondata su valori comunitari della solidarietà, della coesione sociale e del bene comune.

La Sinistra e i lavori in corso

Oggi, su quattro giovani che entrano nel mondo del lavoro, solo uno va ad occupare un posto fisso, cioè ottiene un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Gli altri tre, non avendo la possibilità del posto fisso, si collocano nella fascia dei cosiddetti lavori atipici, o parasubordinati.

I parasubordinati (o "free lance", o consulenti) sono oramai più di due milioni e mezzo di lavoratori, in maggioranza giovani: collaboratori e consulenti nel terziario e nei servizi, nell'editoria e nella formazione, nella ricerca, nei trasporti e nell' industria. Essi rappresentano un genere diverso dal lavoro dipendente e dal lavoro autonomo e d'impresa: le nuove generazioni incontreranno il lavoro in forme e settori economici diversi rispetto a quelli diffusi fino al decennio scorso.Questo nuovo genere di lavoratori sta stravolgendo le comuni ciassificazioni, rompendo i vecchi riferimenti culturali della Sinistra. Ed è chiaro che questo è solo l'inizio, e non è da confondersi con il prodotto di una crisi temporanea, ma è il progressivo affermarsi di un nuovo modello lavorativo figlio della mondializzazione dei mercati.

La Sinistra deve porsi l'obiettivo di tutelare queste nuove professioni, decisive e dinamiche, con un adeguato livello di garanzia e d'inquadramento giuridico.

La Sinistra ha il dovere di cercare il lavoro e di seguirne gli spostamenti: dalla fabbrica integrata al telelavoro, dall'organizzazione modulare alla rete di microimprese. La Sinistra ha il compito di allargare la sua funzione di rappresentanza, affiancando ai lavoratori tradizionali le nuove professioni. E non può continuare a sostenere unicamente i soggetti garantiti, alimentando così tensioni e incomprensioni tra lavoratori e tra generazioni. Per rispondere in maniera coerente a questi bisogni è necessario fare attenzione agli strumenti, dare concretezza alla politica. Laddove si creano opportunità oggi non ci sono strumenti adeguati: giuridici, di rappresentanza, di promozione.Per rappresentare e dare risposte è opportuno preparare nuovi e diversi strumenti facendo crescere e coltivando ciò che il territorio è disponibile a dare, senza imporre scelte e politiche dall'alto attraverso i "vecchi carrozzoni".

Come uscire allora dall'area del non lavoro? E' necessario riflettere su quelli che non producono, e perciò non contano. Sono esclusi perché gli è stato negato il lavoro, lo strumento più importante per affermare la propria dignità e la realizzazione di sé stessi. Sono gli attori che riempiono l'area della disoccupazione giovanile, femminile e meridionale, un mondo che per la sua distribuzione sociale rappresenta un'anomalia in tutta Europa. Questo perché, piuttosto che creare lavoro, la distorsione dello stato sociale, in Italia, ha delegato alla famiglia il sostentamento e la protezione sociale. Anche a questo mondo e a quelli senza alcun reddito la sinistra deve offrire una prospettiva passando dalle vecchie politiche di riforma del mercato del lavoro a nuovi modelli di sviluppo e a nuove politiche occupazionali.

Non adottando questi provvedimenti - queste strategie, la più importante realtà economica e sociale del nostro Paese, il lavoro nero, rimarrà sempre tale. Lavoro nero irregolare e spesso ai confini con la criminalità, per tanti giovani è spesso l'unica fonte di reddito ma significa soprattutto esclusione, emarginazione e condanna alla emarginazioni sociale.Sono oramai superate dai ritmi della mondializzazione, alcune "politiche attive" del lavoro, che rendono necessari interventi precisi e determinati, per esempio: diminuzione dell'orario di lavoro, riforma del collocamento e della formazione professionale, sostegno alle nuove imprese e alle imprese giovanili, un diverso rapporto tra formazione e lavoro, tra ricerca e lavoro.Ma il vero banco di prova per la Sinistra, sta nel governare la sfida della flessibilità, intesa come articolazione del tempo e dello spazio, con la legittimazione giuridica e contrattuale dei rapporti "mobili". Sostenere e tutelare cioè, le nuove figure professionali in base ai nuovi rapporti contrattuali: contratti a termine, part-time, job sharing, lavoro interinale. Mobilità e flessibilità significa saper passare da lavoro a lavoro, da un orario a un altro, da lavoro a formazione, da un tipo di contratto ad un altro, ma in una realtà garantita e tutelata. Ciò significa tutelare, proteggere e salvaguardare in modo fermo e convinto tutti i lavoratori, a prescindere dalla loro qualifica nel mondo del lavoro.

La Sinistra farà strada

Tre sono le parole d'ordine della Sinistra che avanza e che riconquista un ruolo centrale nelle dinamiche del mondo del lavoro: rappresentanza degli interessi dei lavoratori, qualificazione del lavoro, autoorganizzazione.

Rappresentanza degli interessi dei lavoratori come allargamento della tutela tramite nuove e diversificate reti di protezione a prescindere dal tipo di lavoro.

Qualificazione come capacità di rendere strumenti strategici l'opportunità di aggiornarsi e di aumentare sempre più il livello formativo.

Auto-organizzazione del lavoratore nel suo rapporto con il datore di lavoro per una maggiore partecipazione alla gestione del lavoro nella piccola, media e grande impresa.Intorno a queste tre parole d'ordine si costruisce il rapporto con la flessibilità, per affrontarla e non subirla. Infatti il lavoratore è garantito nel momento in cui la flessibilità è accompagnata dalla formazione continua e permanente. Altrimenti, la flessibilità corre il rischio di divenire sinonimo della vecchia forma di precariato e di sfruttamento.

Le tre parole d'ordine sono un modo nuovo di vivere il quotidiano, dove il lavoro diventa un elemento che valorizza l'identità di ognuno e non esaurisce i tempi, le scelte e la dignità della vita del lavoratore.Finalmente il lavoratore diventa padrone del proprio lavoro e padrone di se stesso.

La Sinistra passa gli esami

In principio il potere era una conseguenza diretta della potenza fisica: il più forte governava di diritto la propria esistenza e quella di chi lo circondava. Col passare dei secoli il potere si è trasformato in ereditario. Il re governava secondo la sua insindacabile autorità: altri potevano procurarsi potere consociandosi con lui. Poi agli esordi dell'era industriale, il potere è divenuto tuttuno col capitale, nel senso che coloro che avevano accesso al capitale dominavano il processo produttivo.

Oggi la più cospicua fonte di potere consiste nel saper fare, nella coscienza critica e nella cultura. Le nazioni che vorranno essere protagoniste del futuro dovranno puntare tutto sulla formazione dei cittadini.

Alle soglie del terzo millennio si apre la grande possibilità di coltivare la ricchezza ed il benessere puntando sulla qualità della formazione.Moltissimi oramai sanno che viviamo nell'era dell'informazione e della ricerca. La nostra non è più una cultura primariamente industriale, bensì una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cultura della comunicazione. Oggi la chiave del potere è a disposizione in tutti noi, ma solo con la parità di diritti, d' informazione e di accesso alle fonti del sapere.

La Civiltà non si identifica nel solo benessere economico, essa è anche consapevolezza e conoscenza di sé e del mondo. L'esatto contrario di ciò che invece avanza nella nostra società: l'ignoranza. Guai se la formazione rimasse ad essere una mera voce di bilancio fatta per essere tagliata, saremmo una nazione senza futuro e tutti gli altri parametri di civiltà diventerebbero effimeri. Nel mondo dell'informazione, la paralisi della formazione sta portando all'ignoranza e al blocco dell'azione. In altre parole siamo di fronte al più grande cortocircuito della civiltà moderna: quello tra Scuola-Formazione-Lavoro.

Lasciare le cose come stanno significa semplicemente giocarsi a dadi il futuro.Senza uomini preparati a diventare cittadini, attori, protagonisti della res publica, lo stesso termine società perde di significato.

La Sinistra non cade nei fossi

I due grandi fossi della storia che hanno rischiato di far cadere nel baratro il nostro paese, si chiamano Questione Meridionale e Amministrazione Statale.La Sinistra ha il compito storico di chiudere queste grandi questioni, ha il compito di risolvere una volta per tutte queste cause di continui incidenti.

Il Mezzogiorno non va più visto come serbatoio di assistenzialismo e di recessione, ma come la grande risorsa di questo Paese. Il Mezzogiorno, bisogna sempre averlo chiaro in mente, può contare sui giovani, che sono il carburante della nazione intera.Pertanto, per l'Italia che vuole entrare in Europa, investire sul Mezzogiorno, sulla formazione, sulle piccole e medie imprese, sul terziario avanzato e sul quaternario, sulle opere della modernità, è fondamentale ed imprescindibile.

L'Amministrazione Statale è il muro portante, oramai vecchio, inadatto a reggere i pesi della nuova società, del Vecchio Palazzo che si sta sfaldando.La pubblica amministrazione è inefficiente, non dà servizi al cittadino, non conosce il concetto del tempo, è immobile, è statica, è costosa. La sinistra deve ripensare l'organizzazione dell'amministrazione statale, deve disegnarla sulle esigenze dei cittadini e del territorio, e non permettere che le travi dell'Amministrazione cadano addosso ai soggetti più deboli.

La Sinistra, le regole e le precedenze

Alle porte del terzo millennio, in questa società che sta radicalmente mutando, è necessario che la rifondazione culturale e programmatica della Sinistra sia parte di un nuovo processo costituente. Processo che apra una nuova stagione della Democrazia e dei Partiti in Italia. La riforma dello Stato non é un tema oggi accademico, ma riguarda in ogni suo elemento il patto sociale che lega nel nostro paese ceti e generazioni differenti. Il paese non è ancora uscito dalla fase di crisi del suo sistema politico, da quella fase di transizione che ha impaludato la politica,ne ha inceppato i meccanismi di decisione, ha reso evidente a tutti la crisi della nostra democrazia parlamentare e lo stesso patto dei cittadini che la sorregge.

Non siamo ancora in una democrazia dell'alternanza dove i ruoli tra maggioranza e opposizione sono definiti una volta per tutte dopo il risultato elettorale. Per noi la democrazia é partecipazione, dibattito, confronto tra differenze,ma anche decisione e responsabilità di chi assume le decisioni. Oggi non siamo in questa situazione, la politica può essere ancora muro di gomma, incapacità di rispondere alle istanze e ai bisogni dei cittadini. Tutto ciò proietta grandi interrogativi sulla capacità di tenuta ed espansione della democrazia. Vogliamo che la classe dirigente di oggi affronti adesso il tema delle regole per la democrazia del futuro. La riforma dello stato e della costituzione formale costituisce una sfida che la sinistra deve poter affrontare senza conservatorismi.

Noi pensiamo ad una vera e propria fase costituente, ad un momento della democrazia che ridefinisce se stessa aprendo nuove strade della partecipazione e creando un nuovo rapporto con i cittadini. Noi vogliamo che i giovani siano protagonisti ed attori di questa fase. Il processo delle riforme non si può risolvere in un dibattito fra le sole forze parlamentari, ma deve potersi aprire all'esterno, a coloro i quali oggi mostrano i maggiori segnali di sofferenza verso un sistema politico inefficiente ed inefficace.

La Sinistra e il suo nuovo motore

Il nuovo motore della sinistra siamo noi: i figli non voluti della mondializzazione e della globalizzazione, ma che non hanno smesso di pensare e di volere un mondo più giusto. Quelli che credono nella politica come strumento capace di unire in un unico movimento di libertà le ragioni degli indios del Chiapas e dei ghetti delle grandi metropoli del terzo mondo, con quelle di chi nella parte ricca del pianeta si batte per estendere e migliorare i diritti di tutti e di tutte. Noi sappiamo che le fonti energetiche sono esauribili, che le piogge acide colpiscono al cuore la vita di fiumi, laghi e boschi, che lo spessore della fascia dell'ozono tende ad assottigliarsi, che prosegue la distruzione delle foreste tropicali, che il problema della fame e delle carestie rappresenta la grande tragedia di fine secolo e i testimoni d'accusa del nostro mondo opulento e della nostra cattiva coscienza, che il rischio nucleare non é scomparso e che in questo pianeta saremo sempre di più e che le risorse saranno sempre più scarse. Eppure non riusciamo a non guardare al 2000 senza speranza e fiducia. Noi non vogliamo essere schiacciati dal presente.Di questo mondo in costante e rapidissimo cambiamento, pervaso da una febbre d'insicurezza ed incertezza, privo di principi regolatori e di equilibri in grado di risolvere le contraddizioni e le disuguaglianze, noi vogliamo essere cittadini pieni.E vogliamo recuperare la dimensione del futuro come valore, perché così viviamo meglio il presente, perchè così si può progettare una storia che abbia come protagonista ancora l'uomo, perché così si afferma il nostro desiderio di libertà e lo si fa vivere insieme ai nostri coetanei di tutto il pianeta.Il progresso scientifico e tecnologico, la forza dirompente dei grandi capitali ci fanno vivere in un mondo in cui gli individui di oggi possono condizionare, più che nel passato, non solo il tenore di vita delle generazioni future, ma anche quanti e quali individui ci saranno nel pianeta. Quale sarà lo sviluppo della scienza biomedica e genetica?

Quali saranno le politiche demografiche su scala planetaria? Come evolveranno i rapporti fra nord e sud del mondo? Le religioni e le etnie riusciranno a convivere e rispettarsi nelle stesse aree geografiche? Ci sarà una società multietnica e multirazziale? Questi sono gli interrogativi consegnati agli stati e alle istituzioni internazionali cui le classi dirigenti del pianeta devono dare una risposta.Interrogativi che prima di rimandare alle concrete misure da mettere in campo chiamano in causa un grande principio etico: la responsabilità della politica verso le generazioni future, verso chi non ha potere, verso chi ancora non è nato. Questo sarà il tema del 2000. Per noi la libertà é la massima espressione dell'individuo, è la condizione per la realizzazione di sé stessi e per la conquista di nuovi spazi di decisione. Una libertà solidale, non in concorrenza egoistica con gli altri, una libertà contro ogni dipendenza culturale ed ideale, una libertà non prigioniera della povertà spirituale e materiale, una libertà che si sposa con la solidarietà: questo è il nostro orizzonte ideale. Una solidarietà che non si trasformi in egoismo verso chi è escluso, una solidarietà come perseverante impegno per il bene di tutti e ciascuno, perchè tutti siano responsabili di tutto. E allora libertà e solidarietà sono gli strumenti per combattere le disuguaglianze sociali, i sentimenti per identificarci in una dimensione comune del nostro agire, le pratiche sociali con cui sperimentare nuove forme di protagonismo e di soggettività,.le scelte per arricchire noi stessi insieme agli altri e ricostruire una dimensione dell'uguaglianza sostanziale e delle pari opportunità per tutti.

Dal desiderio di libertà, dalla pratica della solidarietà, dalla forza della memoria, dalla ricostruzione del tempo futuro nasce la nostra passione politica, la nostra indignazione per le ingiustizie sociali, la nostra volontà di cambiare le cose.

La Sinistra sa che il suo compito, oggi come cent'anni fa, è di lottare perché uomini e donne, ragazzi e ragazze, vivano in un mondo dove ci sia più benessere, più eguaglianza, più democrazia. La Sinistra sa chè per rappresentare vecchi e nuovi esclusi, per governare il mondo nuovo della globalizzazione, per impedire che il potere economico imprigioni la politica e la democrazia, deve unirsi in Italia, e collegarsi al movimento del Socialismo europeo e dell'Internazionale Socialista.Si tratta ora di scegliere le strade giuste, la Sinistra deve guidare il futuro.Aveva sempre sognato di viaggiare con un mezzo del genere, e adesso ce l'ha a disposizione. Adesso la Sinistra deve decidere, deve prendere il volante in mano, deve girare la chiavetta, deve impugnare la leva del cambio, ed una volta impugnata finalmente si parte

Documento approvato dal Consiglio Nazionale della Sinistra Giovanile nel PDS il 20 ottobre 1996.

DOCUMENTO N. 3

La sinistra e la riforma del welfare.

Riprogettare lo stato sociale è oggi, per la sinistra democratica, una sfida possibile ed irrinunciabile. Si va infatti esaurendo il modello di welfare che aveva caratterizzato la sua proposta di governo in tutta l'Europa occidentale.

In particolare l'esperienza del welfare ha rappresentato la forza di una sinistra democratica che con le sue lotte e con l'azione di governo ha realizzato la forma di compromesso sociale più avanzata dei paesi industrializzati dell'Occidente.

Oggi quel compromesso sociale è entrato in crisi per molteplici fattori: un'economia radicalmente trasformata e sempre più difficile da governare; una società più differenziata e ricca di aspettative e di bisogni; forme istituzionali e di rappresentanza non più in grado di esprimere e interpretare le nuove dinamiche; un limite delle risorse e i profondi mutamenti demografici. Siamo in presenza di processi irreversibili. L'era della globalizzazione e dell'informazione, nel quadro della ristrutturazione capitalistica degli anni '80, hanno formato un'economia divisa: da un lato i settori ad alta intensità tecnologica e produttiva, in grado di competere sul mercato globale; dall'altro i settori a bassa produttività che limitano il loro raggio d'azione entro i confini locali e nazionali. I primi producono beni e servizi ad alto valore aggiunto ma creano poca occupazione anche se ben remunerata; i secondi producono beni e servizi ad alta utilità sociale e sono in grado di creare occupazione ma a basso reddito.

Gli effetti sono sotto i nostri occhi: quote crescenti di disoccupazione di lunga durata ed un mercato del lavoro spaccato in due, con vaste aree di lavori irregolari e precari; l'evidenza di uno sbilancio strutturale dei sistemi di welfare basati sul finanziamento a ripartizione. Viene in luce una difficoltà dei sistemi pensionistici che non riescono a tutelare le nuove generazioni, mentre il limite delle risorse ha prodotto tagli della spesa, a volte indiscriminati, per le politiche dei servizi sociali. Proprio mentre la transizione alimenta l'insicurezza, diminuisce la capacità di risposta dei sistemi di sicurezza sociale. L'universalismo dei sistemi di welfare si riduce a garantire prevalentemente chi ha un lavoro regolare e, parzialmente, chi è già in pensione. E il problema si fa anche economico: per vaste aree della società diminuisce il potere d'acquisto con inevitabili contraccolpi sulla domanda interna.

Il risultato è una crisi di governabilità democratica che rischia di provocare un divorzio storico tra economia e sviluppo della società: le crisi congiunte dell'occupazione e del welfare impediscono che l'enorme valore aggiunto prodotto dall'economia post industriale si traduca in flussi di ricchezza sociale. Cresce la ricchezza di alcune aree sociali, ma cresce anche la povertà e l'esclusione. La coesione sociale entra in difficoltà ed in difficoltà entrano i rapporti tra cittadini, istituzioni democratiche, pubblica amministrazione. C'è dunque bisogno di mettere in campo un nuovo progetto che oltrepassi i confini del vecchio compromesso sociale. Si tratta di ripensare insieme, un nuovo patto per lo sviluppo e un nuovo patto per il welfare. Un compito arduo e di lunga durata per il quale è necessario non solo fissare finalità ed obiettivi, ma disegnare un processo sostenibile di transizione.

La via d'uscita non è un puro processo di privatizzazione dello stato sociale (meno stato più mercato), né una semplice promozione delle dimensioni comunitarie e societarie del welfare (meno stato più società). Per la sinistra democratica lo Stato non può rinunciare ad esercitare una sua forte responsabilità sociale, ma deve nel contempo promuovere un'analoga responsabilità dell'economia, dei cittadini, di una società civile ricca di corpi intermedi. La strada da seguire è di un sistema misto di welfare, il welfare-mix di cui molti parlano.

Solo ripensando contestualmente ruoli, funzioni e dinamiche dell'economia, dello stato della società civile, sarà possibile salvaguardare ed aggiornare il programma del welfare, il suo irrinunciabile universalismo. I suoi valori ed i suoi obiettivi di civiltà. Assieme ad un "pubblico" regolatore del un mercato sociale, anche attraverso le istanze di autogoverno delle comunità locali, si devono creare le condizioni perché le risorse di autorganizzazione dei cittadini possano esprimersi a livello di impresa e competere, anche con il privato, sul terreno della produzione dell'offerta di servizi alla persona, per la valorizzazione dei beni ambientali e culturali, per la cultura il tempo libero e lo sport. Ed è proprio l'esperienza già ricca del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale e della mutualità che può essere stimolata con opportune politiche per diventare l'attore economico principale di una nuova sfera di economia civile, di economia non profit. E' questa nuova risorsa che oggi può concorrere attivamente a vincere la sfida di un moderno stato sociale fondato sull'equità. Si tratta di passare da un welfare delle garanzie ad un welfare delle opportunità. La cultura dei diritti sociali garantiti per via assistenziale deve tradursi in cultura dei diritti promossi come opportunità e garantiti da un'assunzione personale e comunitaria di responsabilità. Più cultura, più lavoro ed un allargamento delle opportunità individuali che parifica i punti di partenza è garanzia di maggiore protezione a chi davvero ha più bisogno e al tempo stesso sicurezza di crescere liberamente come persone, come famiglie, come cittadini. Andare oltre il vecchio sistema di garanzie, dunque, proprio per scongiurare un altrimenti inevitabile regresso dei diritti riconosciuti per realizzare un orizzonte di pari opportunità per tutti i cittadini, nonché una nuova e piena solidarietà tra generazioni. L'obiettivo da perseguire è quello di creare le condizioni di una effettiva eguaglianza delle opportunità, che è la risposta più forte a chi sostiene che la crisi delle risorse pubbliche coincide necessariamente con la fine dello stato sociale: la verità è invece che le trasformazioni richiedono una maggiore capacità di innovazione di un vecchio welfare, non una sua soppressione.

42

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il welfare delle opportunità è anche la condizione per raccogliere, intorno ad una nuova ipotesi di sviluppo, il consenso di quei soggetti (giovani diplomati laureati, donne, una parte del mondo imprenditoriale) che non si sentono rappresentati dal vecchio sistema di garanzie ma sono altresì sensibili ai bisogni e i diritti dei più deboli. Questa prospettiva esige anzitutto una economia che accetti di assumere come vincolo la sua sostenibilità sociale ed ambientale. Le imprese ad alta produttività che non creano occupazione debbono accettare di concorrere allo sviluppo sociale attraverso la contribuzione fiscale. Economia e società dell'informazione impongono forti investimenti in risorse di tipo nuovo: quelle umane e intellettuali innanzitutto, dal momento che la capacità di produrre cultura è alla base di qualsiasi processo di innovazione e di inclusione. Le differenze più profonde, nella società dei prossimi anni, saranno tra chi avrà accesso alle conoscenze, alle tecnologie, alle produzioni di beni materiali e immateriali e quanti invece ne saranno esclusi. Nell'epoca della competizione globale vincerà chi saprà coniugare cultura ed informazione con la creazione di nuove opportunità di lavoro e con una più alta qualità dei servizi sociali.

Un'economia sostenibile ed una cittadinanza delle pari opportunità non sono però sufficienti, da sole, a lottare contro l'esclusione sociale, a finanziare tutte le attività di cura, a promuovere una riduzione reale delle diseguaglianze. Serve anche una cittadinanza delle responsabilità della solidarietà: una cittadinanza che diventi protagonista di un mercato dei servizi sociali e di cura. A questo scopo occorre attivare forme inedite di mutualità integrativa e di risorse finanziarie private, a cominciare da quelle oggi in possesso delle fondazioni bancarie.

Un welfare delle opportunità esige soprattutto una nuova generazione di politiche sociali, una fitta rete di servizi alla persona, alle famiglie, alle comunità. Minori, disabili, anziani in età avanzata, nuove povertà, esprimono crescenti bisogni che nessuna istituzione statale, da sola, è in grado di soddisfare. Non solo ragioni di insostenibilità dei costi e di efficacia degli interventi, ma ragioni più profonde di ricostruzione di relazione comunitarie e di reciprocità spingono ad integrare in un sistema misto le dimensioni comunitarie, le dimensioni societarie e le dimensioni statali di intervento sociale. Questi sono d'altra parte i temi di riforma all'ordine del giorno del Parlamento e dell'attività del Governo.

Accanto alla libertà degli individui va promossa la crescita dei corpi intermedi, delle varie forme di associazionismo, di volontariato, di cooperazione, di mutualità. Va promosso il terzo settore anche come nuovo pilastro (insieme ai partiti, ai sindacati, alle associazioni professionali) di un rinnovato e dinamico sistema della rappresentanza oltreché come dimensione di un'economia sociale in grado di creare nuove imprese e nuovo lavoro sperimentando forme inedite di attività sociale.

La sinistra democratica deve diventare il principale promotore di questa nuova società civile che accetti di assumersi precise responsabilità all'interno di un nuovo patto sociale e di un nuovo patto tra cittadini e stato.

In questo senso la riforma del welfare ha molto a che fare con le riforme istituzionali e, in particolare, con una riforma federalista dello stato e della società. Insieme ai nuovi poteri delle Regioni e degli Enti locali il terzo settore si presenta infatti come una delle dimensioni portanti di uno stato che realmente sa esprimere il pluralismo della società e delle sue autonomie, fondandosi così saldamente sul principio di sussidiarietà. Il riconoscimento della piena responsabilità delle politiche sociali alle Regioni ed agli Enti locali, rappresenta la dimensione ottimale per costruire il nuovo sistema misto di promozione e di solidarietà per il riconoscimento pieno di una nuova cittadinanza sociale.

Liberare le capacità di iniziativa individuale e di iniziativa associata, sviluppare la creatività di chi fa impresa per competere sul mercato e di chi fa impresa per fini diretti di utilità sociale, investire sul patrimonio ambientale, considerare le sfere dell'assistenza e della sanità come settori decisivi di un mercato sociale che tenderà sempre più a svilupparsi: questi sono i temi di fondo per una riforma del welfare e per una nuova relazione tra i cittadini e lo Stato.

Vasco Giannotti, Giovanni Lolli, Giampiero Rasimelli, Elsa Signorino, Tiziana Arista, Paolo Benesperi, Elisabetta di Prisco, Nuccio Jovene, Claudio Martini, Donatella Mattesini, Mario Oliverio, Marina Sereni, Fausto Gentili, Sauro Sedioli.

DOCUMENTO N. 4

Uscire dalla contrapposizione tra politica e giustizia.

Una rilevanza politica del tutto eccezionale riveste, nell'attuale fase di transizione della società italiana, la giustizia e la riforma del sistema giudiziario.

Su tale punto si deve tenere ben saldo uno dei principi sui quali è stato costruito l'intero edificio della svolta che ha portato alla formazione del Pds e che sono irrinunciabili: non può esistere alcun primato della politica contrapposto al primato dei diritti - doveri di cittadinanza; il rispetto rigoroso della legge è indissolubilmente associato alla democrazia.

La lotta alla mafia, a tutte le forme di criminalità organizzata, ai poteri occulti, alla corruzione, deve costituire un asse portante della nostra politica, nella chiara convinzione che dal successo o dal fallimento di questa lotta dipende non solo il grado di eticità delle istituzioni e della società ma anche lo stesso sviluppo economico e civile del Paese.

Si deve aver chiaro che il processo di vera e propria bonifica della vita pubblica ed economica del Paese non è terminato e che le profonde distorsioni create da un sistema politico bloccato sono tuttora in essere.

Certamente il sistema giudiziario ha bisogno di profonde riforme, di una estensione delle garanzie, di un ammodernamento delle modalità di funzionamento, del potenziamento degli organici e delle risorse; il tutto finalizzato ad una drastica riduzione dei tempi e dei costi della giustizia.

In tale processo di riforma, il Pds e la sinistra devono essere i primi difensori dell'autonomia e della indipendenza della magistratura, quali presupposti del suo rafforzamento.

Nella fase attuale della vita civile del Paese, non ci si deve dividere tra giustizialisti e garantisti, ma tra coloro che vedono nella legalità riconquistata un presupposto per lo sviluppo democratico e coloro che vogliono perpetuare un sistema pattizio e consociativo del potere, contro i cittadini.

Sarebbe un grave errore appannare la immagine del Pds e della sinistra scoprendo il fianco alle manovre "normalizzatrici" dei supposti eccessi della magistratura. La tutela delle garanzie e la difesa della legalità non sono e non possono essere in alcun caso elemento di scambio politico.

Essere tornati alla contrapposizione tra politica e giustizia è un errore. Deve essere parte dell'azione riformatrice del Pds ricondurre il dibattito sul piano dei temi reali, sulla specificità delle riforme da attuare, in uno spirito di assoluta e serena obiettività.

Achille Occhetto, Augusto Barbera, Maurizio Chiocchetti, Marisa Cinciari Rodano, Piero De Chiara, Antonello Falomi, Michele Figurelli, Angelo Fredda, Antonio La Forgia, Giulia Rodano, Giglia Tedesco, Doriana Valente.

DOCUMENTO N. 5

Tanto federale quanto possibile, tanto centrale quanto necessario.

La crisi del centralismo è stata anche la crisi di una organizzazione del potere che ha prodotto il collasso del sistema Italia. La riforma dello Stato in senso federale implica la riforma del sistema politico e del modo stesso di essere dei partiti, secondo un indirizzo autonomistico che è di rilevante portata anche per la formazione e la selezione delle classi dirigenti. La trasformazione dello Stato è una necessità. Il Paese è chiamato a costruire una nuova statualità, in grado di realizzare i valori della solidarietà nazionale, dell'equità sociale, del pluralismo, della partecipazione, dell'efficienza. In grado di avviare a superamento il divario tra Nord e Sud e gli squilibri e le diseguaglianze sul piano della produzione, dell'occupazione, del reddito, della qualità della vita.

La riforma delle istituzioni è il crocevia di questo rinnovamento, che coinvolge l'intera organizzazione dello Stato dai grandi problemi dello stato sociale a quelli dell'economia, della cultura, dell'informazione.

Regioni, Provincie e Comuni, insieme ai soggetti politici, economici e sociali, devono essere con il Parlamento protagonisti di questo processo, in direzione di un sistema all'altezza delle più avanzate democrazie.

Si tratta di colmare il divario tra centro e periferia, di avviare un modello di sviluppo rinnovato capace di garantire prospettive di crescita in tutto il Paese, di porre fine a marginalità sociali ed economiche che hanno estraniato forze reali ed interi territori dai processi di sviluppo. *Il Federalismo solidale e democratico*, combinando *diversità ed unità*, risponde al problema fondamentale di un nuovo rapporto dei cittadini con le istituzioni. E' la condizione per un *nuovo patto fra gli italiani* in grado di affermare nuovi diritti di cittadinanza, nuovi valori di solidarietà e pari opportunità per tutti i cittadini. Questa prospettiva deve accompagnarsi da subito ad un processo capace di *avviare i cambiamenti possibili a Costituzione invariata*. Il Paese non può attendere. Un elemento va emergendo con sufficiente chiarezza: il Centro, da solo, a livello di Governo e di Parlamento, non può garantire la gradualità e la coerenza delle trasformazioni necessarie. Il Paese non riuscirà a sopportare le scadenze poste dall'Unione Monetaria se non si affermerà, in concreto, il disegno del *Federalismo fiscale* capace di coniugare a tutti i livelli - europea, nazionale, regionale e locale - *autonomia, responsabilità ed efficienza*. Se vogliamo portare in Europa un'Italia moderna dobbiamo contribuire al risanamento, accelerare le riforme e i cambiamenti di cui c'è bisogno: per una forte crescita di responsabilità in tutte le politiche di sviluppo del Paese; per la piena applicazione del *principio di sussidiarietà* a livello locale; per un nuovo e diretto rapporto delle Regioni con le politiche europee di coesione economica e sociale.

Si tratta di dare corpo ad un assetto dei poteri e dei rapporti istituzionali fondato sulla chiara distinzione dei compiti e sulla cooperazione Stato Centrale - Regioni. Una riforma che coniughi la trasformazione federale dello Stato con una maggiore stabilità del Governo, attraverso l'articolazione del potere legislativo e di quello esecutivo sul doppio livello dello Stato centrale e delle Regioni, secondo la formula *"tanto federale quanto possibile, tanto centrale quanto necessario"*.

Questo assetto dovrà essere imperniato sull'autonomia finanziaria delle Regioni, garantita costituzionalmente, sulla base di tributi propri e della compartecipazione al gettito fiscale nazionale, e secondo principi di perequazione finanziaria tra amministrazione centrale, regionale e locale.

La riforma deve affidare alle Regioni la piena competenza legislativa ed amministrativa, salvo le competenze espressamente riservate allo Stato centrale (difesa, affari esteri, commercio estero, moneta, giustizia). A loro volta le Regioni devono attribuire ai Comuni ed alle Provincie poteri politici ed amministrativi che, secondo il principio di sussidiarietà, consentano un effettivo autogoverno.

Il Consiglio regionale delle Autonomie dovrà assicurare l'intervento delle amministrazioni locali nei processi di legislazione che riguarderanno la programmazione regionale e in quelli riferiti ai loro ambiti di competenza. La riforma federale coinvolge tutte le articolazioni dello Stato ed impone anzitutto la riforma del Parlamento:

- *una Camera legislativa* rappresentativa della volontà popolare, potenziata nei suoi strumenti ispettivi e di controllo, ridotta nel numero dei suoi membri, eletta a suffragio diretto e dotata del potere di attribuire e revocare la fiducia ai Governi;
- *una seconda Camera*, affiancata alla prima sul principio della pari dignità costituzionale, rappresentativa delle Regioni federate, in rapporto al numero dei rispettivi abitanti, con potestà legislativa su materie di interesse regionale, che interviene anche sulle leggi finanziarie e sul bilancio dello Stato.

Paolo Benesperi, Giuseppe Brogi, Anna Bucciarelli, Vannino Chiti, Paolo Fontanelli, Agostino Fragai, Vittoria Franco, Carlo Gori, Claudio Martini, Marisa Nicchi, Marco Semplici, Michele Ventura, Fabrizio Vigni.

DOCUMENTO N. 6

Un partito moderno: più forte e più aperto.

Rispetto alle trasformazioni che la politica, la cultura e l'economia hanno subito e prodotto in questi anni, alla moltiplicazione delle funzioni di governo ed alle attese che ci riguardano, il nostro modo di essere partito, la nostra organizzazione e la nostra capacità di comunicare e di coinvolgere mostrano limiti evidenti e necessitano quindi di profonde innovazioni e di un complessivo salto di qualità.

La struttura del partito appare oggi indebolita nei suoi caratteri tradizionali dalle modificazioni intervenute nel tessuto sociale e dal fatto che nuove idee, che pure circolano e vengono discusse, stentano ad affermarsi. È nostra convinzione che, in una democrazia dell'alternanza, i partiti possano svolgere una funzione non esclusiva, ma pur sempre essenziale per rappresentare interessi, bisogni e per sviluppare una partecipazione attiva alla vita democratica.

Il ruolo dei partiti e delle forme associative della politica va pertanto recuperato, pena l'indebolimento del sistema democratico. Il mantenimento della democrazia politica trova infatti la condizione primaria nell'esistenza dei partiti che permettono di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. I mutamenti avvenuti nella struttura sociale e la sua complessità rendono oggi più difficile la funzione di rappresentanza dei partiti politici che devono pertanto, in un ruolo rinnovato, non solo farsi portatori di interessi e programmi ma anche farsi portavoce di affetti, emozioni, aspettative ed a partire da ciò creare condizioni di pari opportunità ed eguali punti di partenza per tutti.

Il partito della sinistra democratica e riformatrice che vogliamo costruire dovrà avere un modello originale di organizzazione ed essere un PARTITO MODERNO in cui convivano le varie culture, le esperienze, le energie della sinistra italiana.

In questo contesto ci sentiamo di rilanciare con forza l'idea di un partito che assuma come carattere distintivo il concetto del "limite" del proprio ruolo: una libera associazione di persone, organizzata, non burocratica, con una struttura flessibile che consenta ai propri iscritti di fare politica. Un partito quindi capace di confrontarsi, di discutere e contribuire a guidare la società sulla base di progetti ed interessi generali, un partito capace di costruire programmi e lavorare per la loro realizzazione. Il Congresso del Pds e la successiva fase costituente dovranno pertanto essere l'occasione per ridisegnare le basi ed il profilo di un nuovo partito di massa, per rafforzare i collegamenti con la società, per ricostruire i gruppi dirigenti ad ogni livello.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Supplemento al numero odierno de l'Unità

*1) **Il partito della sinistra che serve al Paese***

È sotto i nostri occhi come la fase in cui è esplosa "tangentopoli" abbia da un lato evidenziato la crisi del sistema dei partiti e dall'altro alimentato un diffuso sentimento "anti partito" in molti cittadini. Forse in quel momento avremmo dovuto reagire con più energia, evidenziando la necessità di distinguere e di difendere il ruolo democratico dei partiti anche se, dobbiamo riconoscerlo, sarebbe stato un compito non semplice.

Oggi, con determinazione e convinzione, sosteniamo la necessità e l'utilità di un partito della sinistra democratica.

- Un partito con reale ed articolato insediamento sociale, consapevole di operare in un sistema dell'alternanza ancora incompiuto, dove ancora molto forti sono le originalità, le differenze non solo tra gli schieramenti alternativi ma anche all'interno delle stesse alleanze.C'è quindi bisogno di un partito che si collochi nella prospettiva del sistema maggioritario e di una indispensabile riforma dello stato.Un partito che sappia rispondere in termini convincenti ad una domanda di politica che si esprime in forme nuove, fornendo strumenti, occasioni, sedi.

Un partito che sappia essere componente attiva e leale di una coalizione più ampia, quella che oggi si è andata formando intorno all'Ulivo.Un partito di donne, di uomini e di giovani. Questi ultimi, in particolare, costituiscono la risorsa per il futuro.

Un partito che modifichi i tempi ed i modi del proprio agire i quali oggi portano, per loro natura, a non coinvolgere un gran numero di cittadini nell'impegno politico.

*2) **Principi federativi e forme di autonomia in un partito nazionale***

L'attuale forma partito deve essere profondamente modificata assumendo in primo luogo un modello originale di organizzazione legato all'assetto istituzionale dello stato che vogliamo: uno stato federale delle regioni e delle autonomie locali.

L'assunzione del principio federativo dovrà garantire autonomia politica ed organizzativa alle diverse realtà territoriali dentro una politica ed un disegno di azione unitario e nazionale. Un partito nazionale dotato di un proprio statuto, di un programma fondamentale, di una autonoma collocazione nella società e nella politica italiana, che federi le Unioni Regionali a loro volta dotate di autonomia statutaria. Autonomia statutaria regionale che deve affermarsi in una cornice definita dallo statuto nazionale di diritti individuali ed elettivi degli iscritti, di valori, di obiettivi, di interessi sociali di riferimento. Federalismo ed autonomia saranno quindi i principi su cui lavorare per avviare un processo di riorganizzazione regionalista. I tre criteri attorno ai quali si articola il modello organizzativo di un partito federativo e delle autonomie sono: l'autonomia territoriale, l'autonomia culturale e l'autonomia tematica. Decentramento regionalista e autonomia delle strutture territoriali, tematiche e culturali dovranno, dunque, costituire asse di riferimento, traducendosi in un'estensione delle opportunità di partecipazione, con attenzione a non generare nuove forme di centralismo e di verticismo. Le Unioni regionali dovranno davvero rappresentare realmente delle più vicine sedi di direzione e di governo del partito, anche attraverso le stesse Federazioni che, assieme alle Unità di Base, ed alle Unioni territoriali, costituiscono i livelli insostituibili di qualsiasi organizzazione politica di massa.

La Federazione delle Unioni territoriali (Comunali, Intercomunali o Circoscrizionali) è l'ipotesi che ad oggi consente meglio al PDS, in ogni parte del paese, di innovarsi, consolidarsi e di assumere un carattere di partito organizzato e radicato. Ciò ovviamente non prelude ad un ritorno al passato, né prefigura un livello di direzione politica come pura e semplice sommatoria dei poteri e delle responsabilità. Ciò che vogliamo è l'esatto contrario. La Federazione dovrà avere compiti di sintesi e direzione politica intermedia nonché di coordinamento, di impulso e di servizio nei confronti delle Unioni territoriali e delle altre autonomie in una logica che è propria delle strutture federate. La natura federativa e la possibile riorganizzazione territoriale dovrà contribuire alla crescita dei gruppi dirigenti e del partito nelle realtà più deboli, non con azioni di supplenza, ma mettendo in contatto queste istanze con il territorio e gli altri livelli di partito per temi, progetti, competenze.

La federazione delle Unioni territoriali quindi, tesa a "federare" le autonomie e le differenti esperienze, rende matura una riflessione sulla funzionalità e sulla stessa composizione degli organismi dirigenti. Particolare attenzione dovrà essere posta al ruolo e funzione delle Unità di Base che, nelle varie forme organizzative territoriali, tematiche o culturali, dovranno costituire momento vitale di organizzazione politica, e non solo operativa, per un partito che vuole essere radicato nel territorio e pienamente democratico.

Un partito basato sulla democrazia di mandato impone anche di ripensare la composizione degli organismi dirigenti ed le modalità di elezione degli organi:

- comporta organismi più snelli e funzionali;
- richiede una rinnovata democrazia interna che, da un lato assuma nuovi metodi per la scelta e la elezione dei gruppi dirigenti, dall'altro preveda strumenti di lavoro e di partecipazione collegati agli organismi (consulte tematiche o settoriali, forum, ecc) tali però da influire sugli stessi (ad esempio con l'obbligatoria espressione di pareri);
- impone una forte spinta alla innovazione nella struttura democratica del partito che affronti il problema dei canali di partecipazione e di decisione e che consenta forme di compartecipazione diretta con il partito da parte degli elettori.

Ovviamente non esiste una ricetta valida per tutti. Occorrerà operare con grande flessibilità, e capacità di sperimentazione.È indubbio che i processi di "medializzazione" della comunicazione politica hanno portato ad una valorizzazione dei protagonisti individuali della vita politica.

La velocità delle comunicazioni, l'esasperata ricerca della notizia, l'immediatezza delle parole trasforma in eventi decisivi, in decisioni irrevocabili qualunque discorso o ragionamento di un leader.Tutto questo comporta un venir meno dei vari passaggi e processi decisionali propri di una organizzazione volontaria ed articolata qual è quella di un partito politico.È infatti altamente improbabile, tenuto conto anche della crisi della appartenenza politico-ideologica, che un cittadino si impegni in politica, dentro una organizzazione di partito se ritiene che la propria partecipazione, le proprie idee abbiano scarso peso sugli eventi e sulle scelte del proprio partito.

Occorre dunque evitare un rischio, quello di un partito che si organizza in una sorta di democrazia plebiscitaria dove tutto si riduce ad una scelta tra un SI ed un NO in assenza di dibattito e confronto. È chiaro che percorrendo questa strada non solo si indeboliscono le motivazioni della appartenenza ma la stessa struttura organizzativa rischia di uscirne fortemente ridimensionata perdendo quei contatti e quel radicamento nella società che è stato fino ad oggi la nostra forza e quella delle coalizioni di cui facciamo parte.

*3) **Nuove risorse umane e finanziarie per un partito che comunica***

Una parte assai consistente del lavoro di costruzione del nuovo partito dovrà necessariamente essere rivolta alla comunicazione politica, alla formazione ed al problema delle risorse finanziarie. Molti dei risultati delle cose che facciamo, sono legati sempre di più alla percezione che gli altri hanno di noi. Dobbiamo pertanto impegnare maggiori energie nella cura delle iniziative che proponiamo (dalla loro preparazione ai luoghi in cui si tengono), all'attento esame dei soggetti cui vogliamo rivolgersi.Dobbiamo saper comunicare anche in forme nuove ed efficaci, creare una rete informatica moderna e di uso diffuso capace di mettere in contatto tra di loro le strutture del partito e queste con le altre organizzazioni politiche, sociali, economiche e con il mondo esterno.

Il partito che dobbiamo costruire dovrà essere proporzionato alle risorse che ha e dovrà fare dell'autofinanziamento di ogni iniziativa una regola di comportamento.

Non è concepibile un partito che vive e produce politica senza tener conto delle proprie risorse. Non è proponibile né praticabile, insomma, un partito che viva al di sopra delle sue possibilità finanziarie.Autofinanziamento e nuova legge sul finanziamento della politica costituiscono condizioni fondamentali perché un partito possa svolgere la funzione che gli compete nell'organizzazione di una moderna e civile democrazia.

*4) **Quale rapporto tra partito, eletti, istituzioni***

Il modificarsi del sistema elettorale, la nascita di maggioranze di coalizione e la forte personalizzazione delle competizioni elettorali ha, in più occasioni, reso necessario un processo di chiarificazione e di definizione di ruoli e compiti fra partito, eletti, istituzioni. Tale processo non può che partire dal riconoscimento delle rispettive autonomie. È compito di una partito preparare donne, uomini, progetti di governo, ma in ciò non si può esaurire la propria funzione. A maggior ragione il partito non può essere considerato come semplice strumento di promozione elettorale o di mera mediazione tra i livelli istituzionali. Quindi se il partito ha il dovere di rispettare l'autonomia delle istituzioni, l'eletto/a pur mantenendo la propria autonomia, è tenuto a tener conto nella sua azione amministrativa, dell'elaborazione politico-programmatica del partito e a partecipare, in quanto iscritto, al complesso delle sue attività.

La selezione delle candidature, i processi di costituzione di forum, comitati, ecc. non escludono il partito dalla formulazione di proposte e dalla partecipazione in qualità di soggetto politico, agli organismi ed alle sedi che ne scaturiranno. La selezione delle candidature, anche quando fossero di coalizione, dovrà avvenire - di norma - attraverso l'uso di strumenti di ampia consultazione. In tal senso le decisioni degli organismi dirigenti saranno ovviamente condizione necessaria, ma non più sufficiente.

Occorrerà pertanto lavorare perché il partito si abitui a cedere una parte della propria "sovranità" dei processi decisionali, che nel sistema proporzionale gli appartenevano per intero, ad altre sedi; ma occorrerà anche fare attenzione, affinché si evitino pericolosi fraintendimenti quali "il ritiro dalla scena", il "congelamento".

Il partito è un soggetto politico fondamentale ed autonomo che continua ad esistere e ad esercitare il suo ruolo in ogni momento, sia quale "parte" di uno schieramento più ampio, sia autonomamente. In tal senso va inteso il concetto del partito-coalizione che dovrà così essere elemento di permanente collegamento verso le istituzioni, prospettando bisogni, interessi, proposte ed idee che maturano nella società.

Il documento ha raccolto 3402 firme depositate presso la Commissione naz. per il Congresso

DOCUMENTO N. 7

Per una coscienza comune del nostro passato.

Conoscere la nostra storia di ieri ci aiuta a comprendere meglio il mondo in cui viviamo.

Parlando oggi di Resistenza, sentiamo di evocare idealità e valori morali e umani che non sono affatto esauriti e che conservano integra la loro validità, che coinvolgono a fondo chi vuole difendere e far avanzare la democrazia e che costituiscono l'elemento fondativo della nostra Repubblica.

Perciò è da respingere ogni minimizzazione della tragedia rappresentata per l'Italia dal fascismo e di quel radicale discrimine storico che è stata la Resistenza ma compito della storia è riportare alla luce la verità dei fatti perchè è sui fatti che si possono formare giudizi morali, opinioni politiche, valutazioni etiche.

La scuola e le istituzioni devono perciò diventare momento centrale di una strategia della memoria che consenta la formazione di una coscienza civile che sia fondamento della nostra convivenza.

In questo quadro vanno considerate le vicissitudini di questo nostro secolo che devono diventare patrimonio comune di tutti gli italiani senza, però, confondere la pacificazione tra gli italiani con la equiparazione di esperienze di segno assai diverse, mirando a livellare valori di libertà e barbarie nazifascista.

Ecco perchè la storia dei rapporti fra Italia ed ex Jugoslavia assume un significato fondamentale.

I crimini del fascismo nei confronti degli sloveni, la loro snazionalizzazione violenta, le persecuzioni e gli eccidi devono essere ricordati con la dovuta onestà. Per altro verso, devono uscire dal campo delle strumentalizzazioni e dei tabù altri episodi di segno diverso, come il dramma delle foibe in Istria e a Trieste ed il grande esodo di massa di tanti italiani dall'Istria.Solo attraverso una ricostruzione storica - che l'apposita Commissione Interstatale Italo-Slovena potrebbe contribuire a realizzare - si potrà pervenire alla formazione di una coscienza comune del nostro passato, ad una tale identità nazionale finora ancora compromessa dai troppi steccati ideologici.

Claudio Tonel, Abdon Alinovi, Luciano Barca, Giuseppe Chiarante, Guido Galardi, Giannetto Magnanini, Giorgio Mele, Maria Michetti, Adalberto Minucci, Corrado Morgia, Giuseppe Tonelli, Aldo Tortorella.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Contributi al Congresso

CONTRIBUTO N. 1

Scelte precise, scelte democratiche.

Illustrazione degli emendamenti alla mozione congressuale di Massimo D'Alema.

*1 - Gli iscritti devono **decidere***

Il prossimo congresso del PDS deve fare scelte precise e impegnative, che non possono essere affidate a unanimità fittizie e rituali. Di queste scelte, gli iscritti devono assumere diretta responsabilità. Per questo pensiamo sia utile e giusto esprimere chiaramente posizioni precise, e creare così le condizioni per cui tutti i partecipanti al congresso - fin dalle sezioni - possano scegliere e decidere a ragion veduta, con il voto.

La responsabilità diretta e precisa degli iscritti verso le scelte del partito al quale decidono di partecipare, è l'equivalente della responsabilità diretta e precisa dei cittadini verso le scelte che riguardano lo Stato, il suo governo.

Noi vogliamo che il principio della responsabilità si affermi progressivamente e in modo omogeneo nel funzionamento dello Stato e delle sue istituzioni, come nella vita dei soggetti politici. Il rinnovamento della politica al quale pensiamo e al quale ci dedichiamo coincide, in fin dei conti, con il processo di progressiva e crescente acquisizione di potere, di poteri, e delle relative responsabilità, da parte dei cittadini. Una acquisizione anche - e innanzitutto - formale; come riconoscimento, cioè di diritti. Poi - naturalmente e di conseguenza - sostanziale; come effettivo accesso e uso di quei diritti, come concreta disponibilità, da parte del più gran numero di persone, del maggior numero di occasioni possibili. La organizzazione della politica, consiste nel creare le condizioni che stimolano ad accedere a queste occasioni e ne facilitano l'uso.Il processo di rinnovamento della politica, così inteso, non è solo nella nostra testa e nelle nostre intenzioni. In Italia esso è in corso da alcuni anni, e si è manifestato soprattutto in tre eventi fortemente innovativi, che sono altrettanti essenziali punti di riferimento:

il Partito Democratico della Sinistra, che ha posto le premesse e creato le condizioni per da vita, finalmente a quella sinistra di governo che, in Italia, non c'è mai stata: una sinistra nuova, che può essere unita e - perciò - forte;

il referendum, che ha consentito agli italiani di esprimere in modo nettissimo la volontà di prendere nelle proprie mani e di esercitare direttamente il potere di selezionare la classe dirigente politica e di scegliere chi deve governare;

l'Ulivo, che ha messo a disposizione degli italiani una proposta di governo, di programmi e di leadership non ancora del tutto definita e autosufficiente ma - nelle attuali, ancora precarie, condizioni politiche e istituzionali - la più avanzata possibile; e che, comunque, ha consentito agli elettori di andare molto vicini all'esercizio pieno del potere di scelta del governo, della maggioranza e del premier.

Referendum, PDS e Ulivo sono i tre riferimenti ai quali, dunque, ci rifacciamo per dare forza, continuità e coerenza a un progetto e ad una iniziativa di rinnovamento dell'Italia, del suo Stato e della sua democrazia, della sinistra. Non siamo certo i soli ad aver partecipato alle esperienze della promozione del referendum, della nascita del PDS, della costruzione dell'Ulivo; ché, anzi, in ciascuno di questi impegni molte forze e volontà sono confluite, fra loro diverse, anche molto diverse.Noi pensiamo, però, che queste tre esperienze, integrandosi, possono fornire le risorse culturali e politiche, l'impulso e l'ispirazione necessari per fare quanto ancora manca per completare la transizione italiana; pensiamo che ne scaturisce la direzione di marcia più opportuna e produttiva da seguire. Pensiamo che - al contrario - il traguardo diventa molto più arduo e problematico se non si coglie o si rifiuta il fatto che queste tre esperienze, ciascuna per la sua strada e nella sua autonomia, definiscono i contorni e il significato di un complessivo progetto di rinnovamento; o se, peggio, non si vede o si nega che qualcuna di esse abbia avuto, o mantenga oggi, una forte carica di cambiamento positivo, alla quale è indispensabile attingere, che bisogna mettere a frutto anche per il futuro.

2 - Le proposte devono essere precise

La transizione italiana è lungi dall'essere conclusa; stiamo ancora attraversando una profonda crisi che investe contemporaneamente attori e strutture del sistema democratico. E' importante che il documento per il congresso proposto dal segretario del PDS registri questo dato, dal quale scaturisce la necessità di ridare slancio e priorità al "processo costituente", al rinnovamento - cioè - delle istituzioni e dei soggetti della politica. Un rinnovamento tutt'altro che compiuto, assolutamente vitale per la nazione, per la democrazia e - anche - per la sinistra. Allora, perché e su che cosa votare, nel Congresso? A questa domanda sentiamo di dover rispondere con tutta chiarezza. Nel documento proposto dal segretario ci sono punti ancora ambigui, non chiariti; punti che noi consideriamo importanti e che, secondo che vengano affrontati e risolti in un modo o in un altro, possono irrobustire o - al contrario - seriamente compromettere l'incisività riformista della politica del PDS. Sarebbe sbagliato lasciare questi punti nella incertezza, non chiamare il Congresso a compiere scelte precise.

Se non si fanno scelte precise su punti che sono alla attenzione di tutti, oggetto di discussioni quotidiane, e ci si limita a enunciare orientamenti molto generali sui quali - pur con maggiore o minore grado di sintonia - possano convenire tutti i partecipanti a un congresso, si ottiene un risultato poco produttivo e soddisfacente quanto a chiarezza e forza delle decisioni che si assumono; e, inoltre, si finisce per configurare una concezione e un funzionamento del partito che non ci convincono affatto, che non condividiamo e che intendiamo contrastare. Si farebbero non passi avanti verso un partito fondato sulla crescente responsabilità degli aderenti, ma passi indietro verso un partito che attiva un meccanismo di delega molto ampia ai gruppi dirigenti e al leader, cosicché nelle loro mani vengono lasciate anche le decisioni più impegnative e significative. In tal modo, tutto il processo di rinnovamento della politica subirebbe una battuta d'arresto e un regresso.

E' tutt'altro che una questione di metodo, di forma. Avrebbe grande importanza anche in questo caso. Ma poiché la crisi italiana investe direttamente il rapporto dei cittadini con la politica, i partiti, lo Stato si tratta di una scelta di sostanza. E' altamente significativo ogni atto che indichi una inclinazione a ricorrere, a tutti i livelli e in ogni occasione possibile, alla risorsa della responsabilità dei cittadini, o - al contrario - a una delega generica, indefinita, che verrà - inevitabilmente - gestita con un margine molto ampio di discrezionalità da istituzioni e da ceti politici poco raggiungibili, poco trasparenti e - quindi - poco controllabili.

Se il PDS, con il suo prossimo congresso desse questa immagine di sé, trasmettesse questo messaggio, non verrebbe certo facilitato l'obiettivo della nuova grande forza della sinistra unita; e diverrebbe assai meno credibile un progetto di rinnovamento della politica e di riforma costituzionale fondato sulla estensione dei poteri e sulla crescita della responsabilità dei cittadini. Inoltre (e non è affatto un aspetto secondario del problema) diverrebbe assai controversa la scelta - che invece noi consideriamo positiva e da attuare - di eleggere direttamente il segretario dal Congresso. Questa scelta, che a nostro avviso è in armonia con il progetto generale di riforma della politica fondato sul principio di responsabilità, a tutti i livelli, e in tutti gli ambiti, e con un disegno complessivo di riforma delle istituzioni, per essere attuata senza cadere in degenerazioni, richiede la contestualità con decisioni politiche e programmatiche molto precise. Una forte investitura deve essere accompagnata e condizionata da un mandato il più possibile preciso; e deve essere bilanciata da organismi rappresentativi con forti poteri di controllo. Organismi che, per essere effettivamente rappresentativi, devono registrare posizioni che si esprimono in modo chiaro e leggibile, e non affidarsi - invece - al contrattualismo oligarchico che prevale quando il dibattito e il confronto sono opachi e allusivi.Queste sono le ragioni per cui riteniamo che si debba votare: per scegliere, per decidere, per porre le basi solide di una vita democratica trasparente, di un mandato preciso a dirigenti autorevoli anche per la forza della investitura.

3 - Il maggioritario uninominale o di coalizione: due strade diverse

In primo luogo, si deve - o è, comunque, utile - votare sull'indirizzo fondamentale delle riforme istituzionali e costituzionali. Consideriamo decisivo - fra l'altro - che le riforme instaurino un rapporto diretto e vincolante fra voto, maggioranza e premier; in modo tale che il potere di scegliere il governo sia nelle mani dei cittadini, e, quando questo rapporto entra in crisi e si rompe, si torni al voto. Il documento congressuale presentato dal segretario non esclude questa scelta. Ma è ancora reticente; contiene, irrisolta, una ambiguità di importanza tutt'altro che marginale.

Per attivare un "sistema dell'alternativa", per consentire ai cittadini di scegliere insieme Parlamento e Governo, e di investire col voto una maggioranza e un premier è necessario adottare un sistema elettorale maggioritario. In Italia la scelta maggioritaria è stata decisa da una altissima percentuale di elettori (oltre l'ottanta per cento) con il referendum. L'effetto maggioritario può essere raggiunto per vie diverse; e sono diverse - anche molto diverse - le conseguenze che ne derivano. L'effetto maggioritario può essere raggiunto attraverso la competizione fra candidati in collegi uninominali (l'indicazione del referendum); o con la attribuzione di un premio di maggioranza alla coalizione che prevale.In Italia, attualmente, ci sono ambedue questi metodi: quello uninominale per il Parlamento nazionale (con l'eccezione del voto di lista per la "correzione proporzionale" alla Camera dei Deputati); e quello "di coalizione" per comuni e regioni (con la differenza della elezione diretta del sindaco: nei comuni, cioè, è il sindaco che "trascina" il premio di maggioranza; nelle regioni è il contrario: il premio di maggioranza "incorpora" il presidente della regione. E' una differenza di non poco conto).

Si deve scegliere fra questi due metodi; il Congresso del PDS deve discutere e decidere per stabilire un orientamento prevalente; che entrerà poi - come è naturale - nel circuito del confronto con le posizioni di altri. E' sbagliato considerare indifferente che si scelga l'una o l'altra strada; non è giusto svalutare questa scelta con l'argomento che, comunque, l'importante è avere l'effetto maggioritario.

Il premio di maggioranza alla coalizione mantiene una preminenza al voto per il partito. La mantiene in termini quantitativi, perché il più alto numero di seggi viene attribuito per quella via; la mantiene in termini qualitativi, perché sia i partiti, sia gli eletti attraverso il voto ai partiti, possono a buon diritto sostenere che il mandato e la legittimazione di cui sono depositari non è vincolato ad altro che alla volontà del partito stesso. Solo gli eletti con il voto specifico per la quota maggioritaria sono formalmente vincolati dal mandato di coalizione. Questa "doppia legittimazione" è evidentissima nel caso in cui le due parti della assemblea vengano scelte in due giorni diversi, cioè con un doppio turno; ma è presente anche se si vota nello stesso giorno sia per la lista di partito sia per il premio di coalizione (come è attualmente per le regioni). Infatti, anche se contestuali, si tratta di due votazioni sotto ogni aspetto distinte, e di pari dignità: non c'è alcun argomento che possa affermare la prevalenza di un voto sull'altro, anche perché i corpi elettorali sono "variabili" nel senso che un numero tutt'altro che trascurabile di elettori può decidere di usare un voto e non l'altro; come, in effetti, avviene.E' illusorio e ingannevole credere e far credere che questi dati di fatto non pesino, poi, nel funzionamento del sistema politico che si costituisce sulla base di queste premesse. La "doppia legittimazione" implicita nel metodo elettorale proporzionale con premio di coalizione avrà - con una probabilità così alta da rasentare la sicurezza - l'effetto di introdurre nella vita degli esecutivi un fattore endemico di tensione e di debolezza; e ne comprometterà in misura consistente la efficacia, a causa del permanente contrattualismo (fra i partiti, e dei partiti con l'esecutivo) che il meccanismo stesso innesca e alimenta. Inoltre, questo metodo limita fortemente l'intervento dei cittadini elettori nella selezione e nel rinnovamento della classe politica, e ne sposta il controllo decisamente a vantaggio dei partiti e dei rispettivi gruppi dirigenti. Sono due conseguenze in netto contrasto con una riforma della politica effettiva e coerente e con le attese della pubblica opinione come si sono rivelate attraverso i referendum elettorali.

Noi siamo favorevoli al metodo maggioritario uninominale. Questo metodo è il più omogeneo alla scelta di determinare un vincolo lineare e trasparente fra il voto degli elettori, la maggioranza che governa e il premier, in quanto esclude passaggi e meccanismi che possano distorcere, manipolare e contrastare la linearità di quel vincolo. Ne deriva maggiore efficacia e maggiore trasparenza nel funzionamento dell'intero sistema; e ne viene esaltata la responsabilità tanto dei cittadini che investono col loro voto, quanto dei destinatari del mandato.

Siamo altresì convinti, in coerenza con quanto detto, che la attuale quota destinata al "recupero proporzionale" possa e debba essere considerevolmente ridotta, in quanto finalizzata non alla diluizione proporzionalistica del principio maggioritario, ma a garantire a forze minori la presenza e la voce nelle assemblee.

Per queste ragioni auspichiamo che il Congresso del PDS si pronunci a favore di una riforma del sistema istituzionale fondata sul rapporto vincolante fra voto dei cittadini, maggioranza e premier; per cui, entrando in crisi tale rapporto, per iniziativa parlamentare o per iniziativa del premier, si deve tornare al voto; e dichiari che il metodo elettorale coerente con questa riforma è il maggioritario

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Supplemento al numero odierno de l'Unità

in collegi uninominali".

4 - Riformare lo stato significa, anche, destatalizzare

Le riforme elettorali, del sistema politico, delle istituzioni e della Costituzione sono assolutamente necessarie per realizzare quella riforma dello Stato che è il vero obiettivo da perseguire, in quanto esigenza fondamentale sia dei cittadini che non sopportano più inefficienza e autoritarismo, sia della economia e - in fin dei conti - della intera nazione che hanno bisogno vitale di uno Stato nuovo e diverso per misurarsi con la modernizzazione e la globalizzazione. Con uno Stato come quello italiano, per quanto sviluppata sia la società, per quanto i cittadini e le imprese siano ben disposti a creare le premesse e a sostenere gli oneri della integrazione internazionale e - innanzitutto - della Unione Europea, si subisce un handicap intollerabile, onerosissimo, che frustra e compromette largamente ogni sforzo di risanamento e ogni tentativo di riforma.

La colpa forse più grande della Prima Repubblica e del sistema politico che l'ha caratterizzata è di aver protetto, di aver lasciato proliferare - per arretratezza culturale e per convenienza - una organizzazione dello Stato, delle sue attività, dei suoi servizi pletorica, costosa, inefficiente; e, anche, arrogante; comunque lontana dai cittadini, considerati più un fastidio che i destinatari di un servizio.

Per fare uno Stato nuovo le riforme politiche e istituzionali sono necessarie ma - assolutamente - non sufficienti. Per fare uno Stato nuovo sono necessarie molte altre cose; ma, prima di ogni altra, è necessario un cambiamento radicale, una "rivoluzione culturale" nel modo di guardare allo Stato, nel modo di considerarlo e di usarlo: da parte dei cittadini in generale, ma innanzitutto, da parte delle forze e delle correnti politiche. E la sinistra deve farlo prima e più di ogni altro. Per decenni, anzi, per tutto questo secolo, si è considerato lo Stato una risorsa - o è più giusto dire la risorsa essenziale - per realizzare gli obiettivi della politica: tutti gli obiettivi della politica, da quelli giusti e auspicabili, come la diffusione di una crescente sicurezza sociale fra i cittadini, fino a quelli più repellenti, come le guerre o le pretese di "modellare" la società e la vita delle persone con l'imposizione dittatoriale. Se c'è un bilancio che, al termine di questo secolo si può trarre con semplicità e con ragionevole certezza, è qui: adesso basta. Basta con il considerare lo Stato la risorsa strategica, l'arma della politica, basta con il considerare la politica la padrona dello Stato, basta con il concepire la competizione politica come lotta per "impadronirsi" dello Stato, per "controllarlo".

Lo Stato non deve più essere visto, concepito, organizzato come risorsa o arma della politica, ma come funzione per la società e per le persone. E' sulla base di questa premessa culturale che possiamo pensare oggi a uno Stato nel quale sia liquidato il centralismo, a uno Stato che non sia invadente, che non gestisca, che non sia proprietario e padrone. Infatti, il centralismo, la presenza più diffusa possibile dello Stato in tutti gli ambiti delle attività civili ed economiche tanto sono apprezzabili - e apprezzati - dentro una concezione dello Stato "risorsa della politica", quanto sono deprecabili - e deprecati - dentro una concezione dello Stato "funzione per la società".

La liquidazione del centralismo, di ogni centralismo, nelle leggi, nelle istituzioni, nella amministrazione; la organizzazione delle attività e dei servizi dello Stato in modo tale che siano sempre ai livelli funzionalmente più vicini possibile ai cittadini, in modo da garantirne l'accesso e il controllo (la risposta da dare alla domanda di "federalismo"); la bonifica e la eliminazione delle aree dove lo Stato è gestore e padrone: questi sono gli obiettivi che la sinistra deve assumere e fissare per aprire e aprirsi l'orizzonte di un nuovo, effettivo riformismo, all'altezza della situazione, delle risorse e delle aspettative di oggi.La sinistra ha ragioni sue, autonome, per proporsi e realizzare un grande programma di destatalizzazione. Non è una necessità imposta dalla insufficienza delle risorse economiche; e, meno ancora, un cedimento a pressioni della destra.

Un nuovo riformismo sa di agire in società enormemente più ricche, colte, informate, consapevoli che in passato; sa che le risorse sulle quali deve far leva sono nella società; sa che solo con l'attivazione e la valorizzazione di quelle risorse, i cambiamenti diventano possibili, le innovazioni poggiano sul consenso e sulla responsabilità e diventano, così, durevoli e diffuse.Un nuovo riformismo sa che le strutture e le organizzazioni "generaliste" e centralizzate possono fornire solo prestazioni standard che non incontrano e non soddisfano più la domanda di servizi, sempre più diversificata e "raffinata", che nasce dalla società. Sa, inoltre, che il costo crescente e insostenibile delle prestazioni statali a garanzia della sicurezza sociale, come il peso economico e sociale abnorme della burocrazia, non sono una ineluttabile necessità, ma sono conseguenza della sottovalutazione e della sottoutilizzazione di risorse, di tutti i generi, presenti nelle società di oggi, mentre non lo erano in quelle di ieri; come sono conseguenza della difesa conservatrice di criteri e parametri di garanzia sociale i quali, giustificabili o - comunque - spiegabili quando vennero introdotti, non lo sono più oggi tanto da produrre veri e propri privilegi, come è chiaro - ad esempio - nell'ambito previdenziale e pensionistico. Un nuovo riformismo deve, dunque, trasferire funzioni dallo Stato alla società e deve combattere la sopravvivenza di incrostazioni dannose e indifendibili.

Un nuovo riformismo sa che, in Italia, se è stato duramente colpito il vecchio "sistema politico", senza ricambio, senza alternanza, segnato dall'invadente contrattualismo dei partiti, e non solo dei partiti, non è affatto finita l'aggregazione di potere che si è costituita nell'ambito di quel sistema politico. Una aggregazione di potere che ha alla sua base la proprietà e la gestione statale: gestione di risorse e attività economiche che ha avuto giustificazione in passato ma non ne ha più oggi, gestione monopolistica statale di servizi, identificazione della gestione statale con la organizzazione e la gestione della sicurezza sociale. Una presenza dello Stato che si è intrecciata con un funzionamento oligarchico ed opaco del mercato.

Questa aggregazione di potere continua ad esserci e a pesare; è una zavorra che condiziona nel senso della continuità e ostacola processi di innovazione e di riforma. E' una "infrastruttura" che si è modellata e ha prosperato nell'ambito del vecchio sistema politico, e tende spontaneamente e inesorabilmente verso la ricostituzione di qualcosa che al vecchio sistema sia il più possibile vicino, e, comunque, difende e cerca di perpetuare un vecchio modo di governare. Un nuovo riformismo, dunque, si propone di smontare e smantellare questo sistema. Privatizzare questa o quella azienda, in questo o quel settore, va bene. Ma la decisione più importante è di invertire le priorità strategiche. Se in passato, senza una priorità dello Stato non si sarebbero raggiunti determinati risultati, oggi - e da tempo - è vero il contrario: la priorità dello Stato, del suo intervento, della sua gestione, è diventata un impaccio, un ostacolo: e ha, anche, facilitato il diffondersi di fenomeni corruttivi e degenerativi. Fondamentali beni collettivi derivano oggi dal buon funzionamento dei mercati. Il compito attuale dello Stato è dunque di assicurare questo buon funzionamento attraverso un equilibrato sistema di regolazione.

Un nuovo riformismo sa anche, però, che se si vogliono combattere le inefficienze, gli sprechi, e anche coaguli di potere assolutamente non apprezzabili, si devono escludere posizioni di monopolio, si deve affermare ovunque il confronto, la concorrenza, la possibilità di scelta. Un nuovo riformismo, per queste ragioni, vuole liberalizzare; sa che attraverso la destatalizzazione e la liberalizzazione si pone riparo contemporaneamente alle degenerazioni dello Stato e a quelle del mercato.

Lo statalismo, la ipertrofia della gestione dello Stato, la identificazione della sicurezza sociale con la gestione statale, la falsa convinzione che solo con la proprietà statale possa esserci garanzia di "pluralismo (che - ad esempio - è alla base dell'"ambiguità" RAI, metà servizio pubblico e metà TV commerciale, che deve ormai essere sciolta), sono ostacoli che la sinistra deve attaccare e rimuovere se vuole affermare una azione riformista di governo.

Post Scriptum: L'emendamento aggiuntivo da noi proposto e illustrato nel suddetto capitolo è stato accolto ed integrato nella mozione congressuale all'inizio del secondo capitolo.

5 - Perché su lavoro e stato sociale non proponiamo emendamenti

La sinistra deve impegnarsi in un rinnovamento culturale e programmatico che non riguarda solo il modo di guardare e valutare lo Stato, ma anche le analisi e i giudizi sulla società. Nel "Contributo per il congresso" pubblicato all'inizio di ottobre, abbiamo espresso questa convinzione e abbiamo sviluppato alcuni argomenti in proposito.

Abbiamo sottolineato che la realtà del lavoro, già oggi e ancor più se si analizzano le tendenze per il futuro, impone che si accantoni definitivamente, in via teorica e pratica, lo schema gerarchico che colloca al vertice il lavoro industriale operaio; che la sinistra, anziché attardarsi nella ricerca della "alleanza" fra lavoro dipendente e lavoro autonomo, deve valutare e rappresentare paritariamente, tutto il lavoro, tutti i lavori, qualunque forma e contenuto abbiano.

Abbiamo sottolineato che - in una società dotata di risorse assai più consistenti, e caratterizzata da una mobilità che in passato non si sarebbe neppure immaginata - le domande e le aspettative di sicurezza sono completamente diverse e accentuatamente diversificate, tanto da parte dei singoli che delle famiglie e delle aziende; e che, quindi, si devono completamente cambiare i criteri che sovrintendono alla sicurezza sociale, i meccanismi e le organizzazioni ai quali è affidata la gestione dei servizi e degli interventi in quel campo. Soprattutto, va colta e sostenuta, la tendenza a trasferire compiti e funzioni crescenti dallo Stato e dalla sua diretta gestione alla società, e alle sue varie iniziative possibili. Abbiamo, anche, fatto cenno a questioni che ci sembrano importanti e che si riflettono - crediamo - anche sui sindacati dei lavoratori, sulla loro realtà organizzata, sul modo come essi interpretano la loro funzione. Pensiamo che, mentre si modifica l'insieme del sistema politico e di quello istituzionale, tanto che è ormai aperto e incalzante il compito di ridefinire l'intero assetto costituzionale, e quindi cambiano (sono già cambiate e cambieranno ancor più in futuro) tutte le relazioni: fra la società e le varie forme di rappresentanza, fra soggetti politici e istituzioni, dei soggetti politici fra di loro, addirittura fra i poteri dello Stato, è impossibile pensare che non ci siano ripercussioni, e nuove sfide anche per le grandi organizzazioni sociali, di rappresentanza e di tutela degli interessi, a cominciare dai sindacati dei lavoratori. Pensiamo che, in riferimento a questi mutamenti, e anche rispetto ai cambiamenti nella struttura e nelle dinamiche del mercato del lavoro, i sindacati dei lavoratori debbano misurarsi con sfide che mettono in discussione modi tradizionali e obsoleti di pensare e di organizzarsi. Ci sembra, in particolare, che incalzino serie questioni per quel che riguarda la rappresentatività di settori di lavoratori in condizioni oggettive e soggettive assai diverse da quello del lavoratore "classico" dell'industria di grandi dimensioni e "stabile"; per quel che riguarda il potere formale, riconosciuto e regolato anche dalla legge, di esercitare il potere contrattuale; la concezione del Welfare, che, assolutamente, non può più essere quella di "funzione" del salario tradizionale, o, comunque, della retribuzione del lavoratore se non con posto "fisso", con occupazione stabile nel tempo, nello spazio, nel settore e perfino nella azienda.

Non presenteremo, tuttavia, emendamenti su queste materie. Per due motivi: perché la loro stessa novità e complessità mal si presta ad essere racchiusa in formulazioni che devono essere necessariamente stringate e puntuali; e perché nelle parti della mozione presentata da Massimo D'Alema nelle quali si parla del welfare delle opportunità e del lavoro che cambia pur nei termini generali imposti in un documento di quel tipo, si esprimono valutazioni e un orientamento che vanno in una direzione che a noi sembra, nella sostanza, giusta e che, in ogni caso, non contrasta con l'indirizzo che pensiamo vada perseguito. Su questi argomenti, la verifica da fare è che gli atti siano coerenti con le enunciazioni.

Post Scriptum: *Questa valutazione è formulata sul primitivo testo di D'Alema. Dopo l'accoglimento nella sua mozione dell'emendamento a firma Alfiero Grandi, essa va corretta: su quel testo avremmo proposto emendamenti. La segnalazione è fatta non per eccesso di pignoleria, ma per sottolineare che le procedure emendative vanno ridefinite. Con quelle di oggi, infatti, alla fine ci si trova di fronte un testo diverso da quello sul quale gli emendamenti sono concepiti. Naturalmente, hanno diritto di fare lo stesso ragionamento altri che si trovano accolti i nostri emendamenti nel testo definitivo della mozione.*

6 - Rafforzare e far crescere l'ulivo

Un sistema politico-istituzionale come quello che auspichiamo, che mette nelle mani degli elettori il potere di scegliere la maggioranza e il premier, funzionerà tanto meglio quanto più la proposta di governo che gli elettori si troveranno di fronte, e per la quale sono chiamati a votare, sarà vicina fino - possibilmente - a coincidere con la compagine che, poi, effettivamente sosterrà e formerà il governo. E' in una situazione del genere che gli elettori possono usare il loro potere e decidere nel modo più semplice, più trasparente e più efficace.

Il progetto dal quale ha preso le mosse il PDS, di costruire in Italia una sinistra di governo, con i caratteri, le capacità, le risorse culturali, programmatiche e umane che la rendono adatta a competere per il governo, a chiedere - e ottenere - il mandato maggioritario per governare, deve proporsi di raccogliere un insieme di forze che - quantitativamente e qualitativamente - devono andare molto al di là di quelle che sono oggi nel PDS. Questo obiettivo è iscritto nel codice genetico, nell'atto iniziale di concepimento del PDS; non raggiungerlo o, peggio, abbandonarlo equivarrebbe al fallimento del PDS stesso.

L'Ulivo e il PDS sono due risorse importantissime; ma - con tutta evidenza - non corrispondono ancora pienamente né a una stabile e autosufficiente proposta di governo, né ad una adeguata sinistra di governo. E' dunque necessario irrobustire e far sviluppare sia l'una che l'altra.Cosa si deve fare, da subito, per rafforzare la proposta di governo? Ai tre obiettivi indicati nel documento del Segretario se ne deve aggiungere un quarto: sottrarre al deperimento, salvare e rafforzare l'Ulivo. I tre obiettivi - governare l'Italia, completare la transizione, costruire il nuovo partito europeo e di governo della sinistra italiana - sono assolutamente giusti e sacrosanti; assumono, però, un significato o un altro secondo che ad essi si aggiunga o non si aggiunga quello di salvare e rafforzare l'Ulivo.

Se non ci si propone, contemporaneamente, di salvare e rafforzare l'Ulivo, governare l'Italia diventa più difficile e meno incisivo; l'azione del governo diviene più confusa e meno capace di innovazione riformistica. Il rafforzamento dell'Ulivo accresce la univocità e la compattezza della maggioranza, la precisione del programma; al contrario, il suo indebolimento, la sua evanescenza, la sua riduzione a semplice alleanza elettorale, fa regredire la maggioranza a "aggregato di partiti" impegnati in una continua contrattazione e ricontrattazione, con l'obiettivo di dimostrare la propria essenziale funzione, il proprio potere di condizionamento.Le difficoltà che incontra il governo sono - a nostro avviso - dovute essenzialmente a questo dato politico, come risulta evidente dal rapporto del governo e delle forze dell'Ulivo con Rifondazione Comunista. Non è quest'ultima che è stata chiamata a misurarsi, ad

Senato della Repubblica - Archivio Storico

avere un rapporto con una coalizione decisa a mantenere e valorizzare il proprio carattere di proposta di governo; al contrario, i contraenti dell'Ulivo hanno subito la logica di Rifondazione, che declassa l'Ulivo a mera alleanza elettorale, imposta dalla legge maggioritaria uninominale; fino ad applicarla, in qualche caso - e qui Rifondazione non c'entra - ai rapporti fra di loro, come dimostrano alcune tristi vicende della RAI. La convinzione - peraltro fondata - che la attuale maggioranza e l'attuale governo non abbiano alternative praticabili, anziché spingere sulla via di una concordia efficace, induce i singoli "soggetti-partito" all'uso di meccanismi al limite del ricattatorio e alla spregiudicata messa a frutto di "rendite di posizione".

Se non ci si propone, contemporaneamente, di salvare e rafforzare l'Ulivo, il completamento della transizione, a cominciare dalle riforme costituzionali, tenderà non verso la affermazione piena del bipolarismo, verso la costituzione di due poli ovviamente caratterizzati da un ampio e robusto pluralismo, ma tuttavia forti, coesi, riconoscibili e stabili; tenderà invece verso la introduzione di "premi di maggioranza" che indurranno sì i partiti a coalizzarsi al momento del voto, in modo tale da far considerare e far vivere le coalizioni come coabitazioni forzate, quindi rissose e dispersive.

Se non ci si propone contemporaneamente di salvare e rafforzare l'Ulivo, la costruzione del partito europeo e di governo della sinistra italiana, verrà inevitabilmente contenuta entro un limite invalicabile, segnato per non "invadere" lo spazio del "centro", sarà sottomessa al rispetto di logiche legate a vecchi schieramenti e a vecchi assetti politici, e finirà per essere poco "europea" e poco "di governo", in quanto dichiarerà di essere e di restare in via permanente insufficiente a governare.

Sono queste le ragioni per le quali l'Ulivo deve essere una scelta strategica. Anche nel documento presentato dal segretario ci si pronuncia in questo senso. Ma, per chiarezza, va detto che questa stessa affermazione può assumere due significati molto diversi. Si può intendere che l'Ulivo è una scelta strategica in quanto la alleanza si consolida, si stabilizza, si dota di strumenti propri per alimentare il confronto, la elaborazione, la partecipazione e - in alcuni casi - per attivare la decisione democratica; in quanto si avvia un processo per cui la alleanza vede accrescersi, nel suo ambito, la circolazione delle idee e delle volontà; e tende ad assumere i caratteri di un vero e proprio campo di forze stabile e solidale per quanto caratterizzato da un ricco pluralismo, con piena libertà di azione e di espressione, secondo le diverse tradizioni e specificità.

Si può, invece, intendere che l'Ulivo è una scelta strategica in quanto, per poter mirare alla maggioranza, sarà sempre necessaria la alleanza fra sinistra e centro. Se prevale questa interpretazione, si dichiara apertamente una idea ristretta e subalterna della sinistra; e prenderanno il sopravvento le posizioni consolidate, le singole componenti saranno indotte a far conto sul "potere di coalizione", e resterà, fra loro, un solco netto. La alleanza avrà al suo interno un permanente fattore di precarietà che si trasferisce in precarietà della azione di governo. E' evidente che, in tal modo, diventa più difficile l'opera di risanamento del Paese, la riforma e la modernizzazione della macchina pubblica e dello stato sociale.

Per rafforzare la alleanza dell'Ulivo non basta rafforzare i partiti, i soggetti che la compongono; è necessaria una volontà precisa, sono necessarie decisioni e misure specifiche, volte a rafforzare l'alleanza in quanto tale. In caso diverso, è possibile - anzi noi riteniamo che sia molto probabile - che, pur di fronte ad un rafforzamento dei soggetti che la compongono, si verifichi l'indebolimento e - addirittura - la dissoluzione della alleanza stessa. Con due possibili conseguenze che consideriamo ugualmente negative: o ci si trova a non disporre più della proposta di governo assolutamente necessaria in un sistema maggioritario; o i diversi soggetti, magari rafforzati propendono verso la ricostituzione di un sistema politico a base proporzionale nel quale il potere di scelta della maggioranza e del Premier che governano viene di nuovo sottratto ai cittadini.

Se, immediatamente dopo il voto, i titolari assoluti delle scelte politiche tornano ad essere i partiti, se la proposta di governo si limita ad essere un cartello elettorale, non può durare nel tempo, né sostenere la competizione in un sistema bipolare maggioritario. Inoltre, così, vengono introdotti fattori di confusione e di inefficienza nella attività delle istituzioni, a cominciare dal Governo. La precarietà della proposta di governo prima o poi finisce per mettere in crisi lo stesso sistema bipolare maggioritario; la carenza della condizioni politiche in grado di sostenere il funzionamento di un sistema bipolare, finisce per comprometterlo anche sul terreno istituzionale.

La proposta di governo deve essere progressivamente allargata, irrobustita, strutturata; bisogna farlo a partire dall'Ulivo, salvando e rafforzando l'Ulivo. Non si tratta di considerare l'Ulivo un partito, che tolga identità e autonomia a qualcuna delle componenti che ad esso hanno dato vita. Si tratta di compiere alcuni passi per cominciare a dare alla alleanza un po' di stabilità e qualche regola comune, liberamente accettata.

Il PDS deve, nel proprio congresso, compiere le scelte politiche, organizzative e statutarie necessarie per far evolvere e rafforzare l'Ulivo; e riconoscere la necessità di costituire istanze formali dell'alleanza, da offrire alla attività di ricerca, dibattito e elaborazione, che valorizzino tutti gli apporti, organizzino la partecipazione, rendano trasparenti le forme e le sedi delle decisioni comuni.

Per impedire che l'Ulivo deperisca e si dissolva, e invece per rafforzarlo, è necessario costituire, sul territorio e in riferimento ai collegi elettorali, consulte alle quali hanno il diritto di partecipare sia le forze organizzate che hanno costituito l'Ulivo, con loro delegazioni ufficiali, sia i singoli che a quelle forze aderiscono, sia cittadini non aderenti a nessuna organizzazione politica che dichiarino formalmente di voler prendere parte alle attività dell'Ulivo e di voler contribuire alle sue scelte. E' opportuno aprire la possibilità di aderire alle consulte dell'Ulivo su base territoriale anche a organizzazioni non partitiche, e ad associazioni varie.

Tali consulte, oltre a svolgere attività proprie, in riferimento al territorio sul quale incidono, saranno titolari di un numero definito di mandati, uguale per tutte (tre, cinque...) da utilizzare nell'ambito della convenzione nazionale, che deve esprimersi sulle questioni di programma e per la decisione conclusiva sulla candidatura del Premier; che si riunisce, quindi, di regola a ridosso delle elezioni; ma potrebbe farlo anche per bilanci periodici, o per pronunciarsi su scelte puntuali e particolarmente impegnative.

Il potere di convocazione della convenzione può essere attribuito ad un organo molto snello, che non ha compiti politici ma soltanto procedurali; un organo costituito la prima volta su designazione dei singoli soggetti politici aderenti, poi emanazione della stessa convenzione.Il Congresso del PDS dovrà decidere, per quanto lo riguarda, di autorizzare gli organismi dirigenti del partito, ad assumere tutte le decisioni utili e necessarie a realizzare questi obiettivi; e rivolgere un invito alle altre forze che hanno contribuito alla costituzione dell'Ulivo, in particolare a quelle che svolgeranno il loro congresso nei prossimi mesi, ad assumere decisioni che vadano nella stessa direzione.

7 - I cittadini devono intervenire nelle scelte delle candidature

La creazione di luoghi e di possibilità per far vivere politicamente l'Ulivo è utile e importante anche per affrontare un problema che consideriamo, per molti aspetti decisivo: l'intervento democratico, il più ampio e incisivo possibile, nella scelta delle candidature. Si è affermata l'abitudine di usare il termine "primarie" per indicare questo problema. Ne sono nati molti equivoci, e una discussione deformata.

La questione, formalmente, assume significato diverso in riferimento a diversi sistemi elettorali. E' infatti evidente che in un meccanismo uninominale a doppio turno, l'esigenza di un intervento democratico dei cittadini elettori nella selezione e nella decisione delle candidature può essere, in buona parte, soddisfatta dalla competizione dei candidati nel primo turno; e, invece, in un meccanismo uninominale a turno unico, la scelta del candidato ha un peso e un significato assolutamente decisivi.

La questione che noi poniamo e che pensiamo vada affrontata dal congresso del PDS di carattere più generale, politico: se si debbano o meno attivare processi democratici effettivi e formalizzati per consentire e stimolare, nella selezione e nella scelta delle candidature, l'intervento e la decisione degli scritti e - più ampiamente - dei cittadini che ne abbiamo volontà e ne facciano richiesta; per ragioni di sviluppo della democrazia e di riforma della politica prima ancora che per esigenze di buon funzionamento dei meccanismi elettorali. Noi, pensiamo, decisamente, di sì. E' una scelta che riguarda il processo di rinnovamento della politica, poiché la scelta della candidature è uno dei momenti decisivi dell'esercizio della responsabilità; sottrarre questa scelta al più ampio intervento democratico indica il persistere di posizioni e di concezioni burocratiche e verticistiche della politica.

E' una scelta che riguarda selezione e promozione di una nuova classe dirigente, che saranno - a nostro avviso - tanto più efficaci quanto più saranno affidate alla responsabilità democratica dei cittadini.

8 - I partiti per la democrazia, non la democrazia per i partiti

E' del tutto fuori discussione che si possa parlare di democrazia senza una libera, varia e forte presenza di partiti; come è evidente che i partiti sono esiti di processi storici lunghi e profondi: e che - quindi - non se ne regola la nascita o la fine per decreto, né con alchimie se ne determina la fusione o la dissociazione. Non è invece scritto da nessuna parte che i partiti debbano avere piena, totale sovranità sul Governo. Su questo punto siamo in disaccordo con la affermazione del segretario del PDS in una intervista a l'Unità del luglio scorso, laddove dice "se è vero che i partiti non si devono assolutamente impadronire dello Stato, è altrettanto vero che si devono impadronire del governo: altrimenti c'è il presidenzialismo occulto, c'è il plebiscitarismo". Se l'espressione impadronirsi ha un senso, vuol dire che i partiti - e ciascun partito - non accettano di ridimensionare in nessun modo e per nessuna ragione la loro "sovranità" verso il governo; che, fino a prova contraria, significa avere nelle proprie mani, interamente e permanentemente il potere di decidere se sostenere o meno un governo, se farne o non farne parte.

In una situazione nella quale i partiti sono più di due (e, in Italia, sono molti più di due), affermare che i partiti devono "impadronirsi" del governo, equivale a togliere dalle mani dei cittadini il potere di decidere del Governo, della maggioranza e della leadership, col voto.La funzione dei partiti, sempre essenziale, deve modificarsi in funzione di un rapporto più maturo con i cittadini. I partiti non sono da superare ma da rivitalizzare; e si rivitalizzano se cessano del tutto di essere i depositari di una delega motivata da appartenenze ideologiche o di classe, e assolutamente evanescente quanto a precisione di mandato politico; per divenire invece, compiutamente, strumenti che facilitano l'esercizio della partecipazione e rafforzano l'esercizio della responsabilità da parte dei cittadini.

I partiti hanno il compito di organizzare la partecipazione politica, di concorrere alla formazione della opinione pubblica, di formulare e selezionare le proposte relative alla rappresentanza e al governo, di produrre proposte programmatiche; funzioni, queste ultime relative al governo, che devono essere esercitate in cooperazione con altre forze e attraverso procedure definite e utilizzate in comune quando - come è oggi in Italia - la proposta di governo non coincide con un partito ma con una coalizione, una alleanza.

Ma è ai cittadini che spetta scegliere il governo, cioè esprimere la scelta decisiva tra quelle, diverse, che gli vengono proposte. Così non si mettono fuori gioco i partiti, ma li si vincola a proposte esplicite e trasparenti, motivate su un programma e legate ad una precisa responsabilità di fronte al corpo elettorale.

La priorità non sono i partiti, le loro missioni storiche, le loro motivazioni ideologiche, quando non le loro logiche di autoconservazione e di sopravvivenza. La priorità sono i cittadini, ai quali i partiti servono per esercitare responsabilità, rispetto ai quali i partiti devono assumere responsabilità.

9 - "Proposta di governo" e "sinistra di governo"

Cosa si deve fare, subito e in prospettiva, per irrobustire ed estendere, in Italia, la sinistra di governo? E' necessario costruire un soggetto politico che raccolga tutte le componenti e le culture della sinistra italiana. Infatti, i problemi con i quali, alla soglia del terzo millennio, la sinistra deve misurarsi, richiede una innovazione di idee e di programmi di tale dimensione e profondità, che può scaturire solo da un dibattito, da un confronto, da un comune impegno di co-fondazione, che veda impegnate le forze e le tradizioni più diverse. Chi non capisce questo, e pretende di agire da solo, rivela già con questo atteggiamento, una chiusura conservatrice e si condanna all'isterilimento.

Inoltre, solo insieme, le diverse componenti della sinistra italiana si metteranno nella condizione di formulare idee e programmi adeguati, e di raccogliere forza sufficiente per sostenere e vincere la competizione per il governo. Solo così si darà vita ad una vera e compiuta sinistra di governo. Concordiamo pienamente con questo obiettivo proposto nel documento congressuale del segretario. L'impegno e il lavoro per innovare, allargare e unificare la sinistra italiana, in collegamento con la sinistra in Europa e in tutto il mondo, copriranno una intera fase politica, e dovranno svilupparsi per tappe successive. Una vera sinistra di governo deve infatti avere tutti i caratteri e le risorse - dai programmi alle personalità, dalla cultura alla capacità di raccogliere, rappresentare e comporre interessi, dal riconoscimento nazionale ai collegamenti internazionali - che le consentono di candidarsi in quanto tale per governare il Paese. Per ragioni storiche e soggettive, la sinistra non dispone ancora di tutti questi caratteri e di tutte queste risorse, cosicché, al fine di presentare una proposta di governo sufficientemente consistente e credibile, deve oggi confluire, allearsi con altre forze. Ma questo non ci pare un motivo valido e sufficiente per pensare che così debba restare per sempre.

La sinistra è di governo non solo perché partecipa a una alleanza e a una compagine che governano; lo è perché si propone di ridurre e superare i limiti di cultura, di consenso e di rappresentatività, di collegamenti e riconoscimenti sociali entro i quali è attualmente contenuta. Se la sinistra dichiarasse di non avere intenzione, di non considerarsi capace di superare le chiusure e le insufficienze che ancora la condizionano, accetterebbe di restare - comunque - forza minoritaria. In un sistema che vogliamo sia stabilmente bipolare, una sinistra che intenda essere davvero di governo deve proporsi di acquisire caratteri e risorse sufficienti per ottenere dai cittadini il mandato maggioritario. In assenza di questa condizione, è giusto e razionale, costruire con altre forze una alleanza capace di sostenere una proposta di governo; ma la tensione, la ricerca, lo sforzo per dar vita ad una compiuta sinistra di governo, non devono mai essere accantonati; devono restare sempre all'ordine del giorno, ed esse-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Supplemento al numero odierno de l'Unità

:e ben visibili, coincidendo essi :on l'impegno per corrispondere ai continui mutamenti che si verificano nella società. Se questa tensione cade, la sinistra non solo vede svanire la possibilità di raggiungere più avanzati traguardi nel futuro; ma vede attenuarsi e disperdersi la capacità di attrazione e di :onvincimento di cui già dispone.

Proposta di governo e sinistra di governo sono due dimensioni, due piani destinati a restare - per sempre - separati, nel senso che la sinistra di governo potrà essere sempre solo una parte della proposta di governo, o, invece, è possibile, positiva, auspicabile una strategia che mira ad avvicinare i due piani fino a farli coincidere? E' una questione che non comporta scelte immediate con conseguenze operative, ma un orientamento, una disposizione. E, tuttavia, un orientamento positivo o negativo su questo punto, pesa (e come!) anche sulle vicende di oggi, quelle grandi e anche quelle minori. Perciò consideriamo importante che queste domande vengano formulate, che intorno ad esse si discuta, che si manifestino i diversi orientamenti che ne possono scaturire. Il piano della proposta di governo e quello della sinistra di governo non devono essere considerati irriducibilmente e permanentemente separati. Le incompletezze e le asimmetrie oggi esistenti devono essere, ovviamente, oggetto degli accorgimenti e degli aggiustamenti della politica; ma l'obiettivo che si considera auspicabile, al quale si tende, deve essere enunciato con chiarezza, anche per poter essere perseguito con coerenza. Il Congresso del PDS dovrà assumere la decisione di partecipare alla costruzione di un nuovo soggetto politico della sinistra. Noi auspichiamo e chiediamo che non lo faccia proponendosi programmaticamente di governare attraverso alleanze elettorali tra forze di sinistra e forze di centro, strutturalmente e permanentemente separate; anche se può esservi indotto da necessità opportunità. Pensiamo che il PDS debba collaborare alla costruzione di un soggetto politico di tipo nuovo che possa nutrire l'ambizione di conquistare la maggioranza degli elettori italiani.

10 - Sinistra unita e rinnovata: le forze da coinvolgere

La sinistra, oggi, è più vasta dell'area che si richiama tradizionalmente al socialismo, mentre vi sono forze progressiste e riformiste che non possono essere racchiuse o ricondotte nell'alveo delle tradizioni storiche e delle appartenenze ideologiche del secolo che si sta :oncludendo.

Nel corso della crisi e della transizione nella quale l'Italia ancora si trova, le diverse forze progressiste e riformiste, che l'origine e la storia hanno collocato su posizioni lontane e, spesso, opposte, hanno rotto steccati e appartenenze, e hanno riconquistato autonomia di scelta e di collocazione. Crediamo necessario che il Congresso del PDS per dar vita ad un nuovo soggetto della sinistra, rinnovata, plurale e unita si rivolga alle forze che originano dal movimento operaio, che si sono collocate nell'ambito del socialismo democratico; perché i mutamenti conseguenti alla caduta del comunismo, e la svolta che ha determinato la nascita del PDS hanno segnato la cancellazione completa di quel fattore "antagonistico" che aveva impedito, in Italia, il costituirsi di una sinistra unita nei principi del socialismo democratico, e soprattutto, unita nel compito e nella funzione di governo. E' possibile, oggi, archiviare definitivamente le fratture che hanno segnato settanta anni di storia; mentre i compiti che attendono tutti per il futuro tolgono ogni senso e ogni utilità a quelle stesse fratture;

le forze di ispirazione liberale, che si sono espresse nell'impegno repubblicano, azionista e radicale; perché la sinistra nuova di cui c'è bisogno non deve più disconoscere le ragioni dell'individuo sacrificandole a concezioni classiste, e deve mettere a frutto tutta la carica liberatoria, democratica e garantista del diritto e dei diritti, a presidio della vita sociale e a fondamento della organizzazione e della attività dello Stato;

le forze ambientaliste "di governo"; perché la sinistra nuova di cui c'è bisogno deve essere consapevole tanto dei limiti delle risorse naturali, quanto di quelle umane e dimostrare capacità di tenerne conto nelle sue azioni e nei suoi obiettivi;

le forze cattoliche democratiche e progressiste, sia quelle della sinistra di ispirazione cristiana che hanno scelto l'Ulivo, sia quelle impegnate in una azione diffusa azione sociale, nei movimenti di riforma della politica, nelle esperienze del volontariato. Solo attraverso un artificioso prolungarsi di steccati e pregiudizi, una sinistra rinnovata e unita potrebbe, in Italia, privarsi del loro apporto ideale e culturale, della loro esperienza sociale e statuale; e, se lo facesse rinuncerebbe ad essere quello che può invece essere, per consistenza di idee e di proposte, per ricchezza di personale dirigente, per ampiezza di consenso. La confluenza nell'Ulivo, la comune esperienza di governo non possono essere un passaggio episodico, sollecitato e sostenuto soltanto dalla necessità di fronteggiare la "minaccia" della destra.Chiediamo, dunque, che il Congresso del PDS si rivolga esplicitamente anche a queste forze. Lo facciamo con il massimo di rispetto e di considerazione per la loro autonomia, per la originalità della loro cultura, della loro concezione della persona, della loro lettura della società. Ma, anche, con assoluta convinzione. Individuare e considerare anch'esse come destinatarie essenziali del nostro progetto di rinnovamento e unificazione della sinistra italiana non ha nulla della pretesa integralista, né vuole costituire una indebita e ridicola ingerenza. Serve innanzitutto e soprattutto a chiarire quale è la idea di sinistra nuova che noi stessi abbiamo e cerchiamo di realizzare. Il Congresso del PDS non pretende certo di imporre a nessuno di dare le risposte per conto di altri, risposte che ciascuno ha il diritto di dare secondo le sue proprie convinzioni; ha però il diritto e - crediamo - anche il dovere di formulare, con chiarezza le proprie domande e di individuarne i destinatari.

La costruzione di una nuova, ampia e plurale forza politica della sinistra italiana, finalmente unita, e finalmente capace di sostenere e vincere la competizione alternativa per il governo, è l'approdo coerente e necessario del progetto dal quale ha preso le mosse lo stesso PDS, il quale deve dunque - da subito - considerarsi parte di questa nuova forza e comportarsi in funzione della sua rapida realizzazione.

Per sottolineare con la massima forza il proprio impegno e la propria determinazione; per dare il più forte impulso alla costituzione della nuova forza della sinistra; perché dire e far capire dove si vuole andare è oggi di gran lunga più importante che ricordare da dove si viene, noi proponiamo che il congresso del PDS decida di identificare il proprio simbolo con la Quercia, senza altre aggiunte. Questo simbolo - fatte salve le sue future libere decisioni - è a disposizione della nuova forza politica.

11 - Anche con Rifondazione comunista, i contenuti prima di tutto

Noi non condividiamo il giudizio contenuto nel documento congressuale presentato dal segretario, secondo cui "il PDS e Rifondazione Comunista si sono originati dalle radici peculiari del comunismo italiano". Intanto non ci sembra giusto parlare di "comunismo italiano" come se si trattasse di un corpo compatto e - quasi - di una variante nazionale di un dato ideologico. Non di "comunismo italiano" si deve parlare, ma di Partito Comunista Italiano, una formazione politica con una storia, una evoluzione, posizioni diverse, apporti diversi per origini politiche e per specificità generazionali.

Il Partito Comunista Italiano ha sicuramente avuto tratti propri, che consentono di identificarlo con nettezza. Il dato probabilmente più caratterizzante, è stato che il PCI ha intrecciato e fatto convivere l'elemento antagonistico "di sistema" proprio delle posizioni comuniste con una ricchissima esperienza e - entro certi limiti - con una cultura di tipo riformista, analoga a quella di altre forze della "sinistra di governo" europea.

Tuttavia, il PCI non è riuscito a proporsi compiutamente ed esplicitamente come "sinistra di governo", proprio a causa del permanere di quell'elemento antagonistico che, pur progressivamente attenuatosi nel tempo, continuava tuttavia a sopravvivere in termini di continuità - se non altro, ma non solo - simbolica e nominale. Nella impossibilità di proporsi come soluzione di governo entro un sistema dell'alternanza, il PCI ha fatto propria e ha alimentato la cultura e la prassi della consociazione.

La nascita del PDS ha rappresentato una svolta esattamente perché ha rotto quell'intreccio, ha spezzato quella ambiguità; che, probabilmente inevitabile e perfino utile per una fase storica, è diventata, con il passare del tempo soffocante e paralizzante. La esperienza riformista del PCI, gli elementi di "sinistra di governo" in essi presenti sono state finalmente liberate dalla camicia di forza dell'"antagonismo" e hanno potuto diventare finalmente incisivi, politicamente utilizzabili, e hanno avviato la costruzione, anche in Italia, della sinistra di governo.

Rifondazione Comunista si è separata e si è costituita in partito per motivi opposti: per interpretare e coltivare il fattore antagonistico. Dire che PDS e Rifondazione Comunista si sono originati dalle radici peculiari del comunismo italiano, significa oscurare questo essenziale dato di fatto, che costituisce l'anima della svolta, l'atto vitale che è all'origine del PDS. Presentare PDS e Rifondazione Comunista come "fratelli separati" vuol dire - se ne sia o meno consapevoli - ventilare, se non auspicare, il ricostituirsi del vecchio e paralizzante impasto di riformismo e antagonismo, inevitabilmente e strutturalmente predisposto non alla democrazia dell'alternanza, maggioritaria e bipolare, ma alla mediazione contrattualistica fra i partiti assicurata dai meccanismi proporzionali.

Rifondazione Comunista non è una sinistra "più radicale", ma una sinistra conservatrice sia sul terreno sociale che su quello istituzionale; una sinistra con caratteri di estremismo corporativo che sono si presenti anche in altri paesi europei; ma, tuttavia, sono interpretati non da partiti autonomi ma da componenti di partiti della sinistra a chiara caratterizzazione riformista e di governo. La costituzione in partito differenzia qualitativamente Rifondazione Comunista da quelle posizioni.

Il riferimento al "comunismo" non è altro - oggi - che la indicazione simbolica dell'"anagonismo di sistema" che consente di sottrarsi all'obbligo di fare i conti con i processi democratici di governo delle istituzione e del mercato, e consente la più spregiudicata rappresentanza di interessi, anche quelli più particolari, e protetti oltre i limiti del privilegio.Di qui la funzione politica di Rifondazione Comunista che è, oggi, quella di conservare. Conservare il vecchio modello del Welfare, il sistema politico a base proporzionale-contrattualistica, e anche - almeno in una certa misura; si vedano le posizioni sulle privatizzazioni - i grandi agglomerati di potere cresciuti e consolidatisi nei decenni scorsi. Lo si vede chiaramente anche dal comportamento di Rifondazione rispetto al governo della cui maggioranza - pure - fa parte: un continuo contrattualismo fondato sul potere di interdizione e sulla rendita di posizione.

Il rapporto con Rifondazione Comunista deve essere limpido e privo di ogni pregiudiziale, ma deve partire dal precisi riconoscimento di queste diversità, per le quali non è improprio usare il termine "strategiche"; se non altro nel senso che gli obiettivi che ci proponiamo noi e quelli che si propone Rifondazione Comunista non possono essere conseguiti contemporaneamente, ma si escludono a vicenda. La collaborazione sulle cose è possibile, da ricercare e auspicabile. Ma i contenti devono avere la prevalenza sullo "schieramento"; e i contenuti ai quali noi ci atteniamo non possono essere altri che quelli di una "sinistra di governo", perché della sinistra di governo vogliamo estendere l'area; e perché siamo convinti che il rinnovamento e l'unificazione della sinistra possano avvenire solo nell'ottica e nella prospettiva della sinistra di governo

12 - L'organizzazione deve garantire utilità, efficacia, responsabilità

Noi pensiamo dunque - e crediamo di averlo reso chiaro con le proposte fin qui avanzate e motivate - che il processo di rafforzamento ed estensione della proposta di governo, a partire dall'Ulivo, e il processo di costruzione di una forza nuova e unita della sinistra di governo, debbano collocarsi dentro una prospettiva unica, dentro un disegno coerente. Pensiamo che - se pure nell'immediato e per un periodo ancora non breve, essi si svolgeranno su due piani distinti - non devono seguire logiche divaricanti, devono essere concepiti e presentati come due processi che si integrano e si sostengono a vicenda. Noi pensiamo, inoltre, che i due processi debbano tendere allo stesso obiettivo, che c'è un punto nel quale possono incontrarsi e fondersi: questo punto è la costituzione compiuta di un soggetto politico pienamente funzionale a un sistema bipolare dell'alternativa e pienamente rispondente all'esercizio, da parte dei cittadini, del potere di scelta del governo.

Pensiamo che anche le questioni del partito, delle sue strutture organizzative, dei suoi organismi di direzione, della sua vita democratica, della distribuzione di poteri al suo interno e su base territoriale, debbano essere affrontate con lo sguardo rivolto alla prospettiva complessiva che cerchiamo di delineare e debbano essere risolte con misure coerenti con questa prospettiva.

Noi siamo convinti, infatti, che, in contrasto con il grande impegno di innovazione politica e culturale che ha segnato l'ultimo decennio (quando ci riuniremo a congresso sarà il 1997, esattamente dieci anni dopo da quando, nell'autunno 1987, nel Comitato Centrale del PCI si avviò il processo di radicale revisione strategica) sul terreno della concezione e della pratica della organizzazione, abbiamo continuato a camminare con lo sguardo rivolto all'indietro; a ragionare e a comportarci come se fosse possibile riattivare la macchina organizzativa che conoscevamo, solo che si introducessero opportuni aggiustamenti e aggiornamenti.Non è - evidentemente - possibile. E chiariamo subito un punto. Smettiamola di inalberare subito, quando si pongono questi problemi, il vessillo del partito di massa, della partecipazione e così via. La verità è che, oggi, proprio i moduli che hanno consentito e sostento in passato la partecipazione di massa alla politica, sono esauriti e si stanno estinguendo.

In Italia, dieci anni or sono, gli iscritti ai partiti erano cinque milioni. Oggi, i cittadini membri di un partito sono poco più di un milione e settecentomila. Lo stesso PDS - che pure raccoglie oltre il 40% di tutti gli italiani iscritti a un partito - presenta un quadro assolutamente squilibrato. La grande maggioranza degli iscritti è concentrata nella fascia centrale del Paese, dove ancora funziona una struttura organizzativa e di partecipazione "tradizionale"; altrove - al Nord, al Sud, nelle grandi città, in particolare presso i più giovani - quelle strutture organizzative, quei canali di partecipazione non funzionano più, anzi non ci sono più.Ma sarebbe sbagliato giudicare che sia tutto uno "sfascio". Accanto a processi di disfacimento e di vero e proprio crollo, ce ne sono altri di costruzione e di innovazione; o che possono ad esse preludere.

Definiamo "tempo per la politica" il tempo che volontariamente e gratuitamente i cittadini dedicano a iniziative, condotte in comune con altri, quindi in forma organizzata, per raggiungere obiettivi o produrre effetti di carattere sociale o, comunque, pubblico, ai quali attribuiscono importanza. Se la definizione è fondata, allora dovremo si prendere atto che il tempo per la politica speso attraverso i partiti, nell'ultimo decen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nio in Italia è caduto verticalmente; ma potremo costatare che, complessivamente, esso non è affatto diminuito, anzi è aumentato, e in particolare fra i più giovani, i quali - se valutati secondo i canoni tradizionali - risulterebbero assenteisti totali. Basta guardare alle varie forma di associazionismo, al loro sviluppo, alla loro elasticità.

Analogamente, è vero che si sono ridotte, essiccate, le risorse prodotte da vecchi modelli organizzativi (militanza, servizi di diffusione della stampa e della propaganda, selezione e formazione dei "quadri" dentro l'organizzazione) ma se ne sono sviluppate altre: volontariato "puntuale", nelle campagne elettorali, ma non solo; grande crescita quantitativa e qualitativa di persone con responsabilità di governo locale ecc.

Non c'è da strapparsi i capelli, tutt'altro. Viviamo in società nelle quali il tempo per la politica tende a crescere e crescerà. Il problema è mettersi in grado di offrire a questa risorsa occasioni di impiego attraenti, convincenti, produttive. Sapendo che è finita l'epoca della politica come appartenenza e che, nella politica - proprio perché ad essa si dedica tempo in modo volontario e gratuito - si cerca utilità, efficacia, responsabilità. Nessuno oggi - e a ragione - è disposto a dilapidare il suo tempo in cerimonie che non producano azioni utili, effetti efficaci e che non consentano l'esercizio della responsabilità. A guardar bene, questo è il segreto anche nelle zone di nostra forza tradizionale. Lì la partecipazione è motivata e sostenuta dalle feste dell'Unità e da altre analoghe iniziative nel corso dell'anno: i militanti che ad esse danni vita e in esse si ritrovano, lo fanno perché riscontrano utilità, efficacia, responsabilità. Non si tratta di discutere sul "partito di massa" o su quello di "opinione"; sul partito "militante e partecipato" o su quello "comitato elettorale". Si tratta di creare, organizzare le occasioni che consentano, invoglino il più gran numero di cittadini a dedicare una parte del loro tempo per azioni e iniziative di cui si assumono responsabilità e che appaiono loro utili. Si tratta di aiutare, indirizzare l'impiego di questa grande risorsa sociale e democratica; e - se ci si riesce - di incrementarla.

A noi sembra evidente che le proposte da mettere in campo per ottenere questo risultato, devono essere del tutto diverse da quello che hanno consentito di organizzare la partecipazione nei decenni trascorsi; e nuovi devono essere i criteri che le ispirano.

Innanzitutto pensiamo che se davvero l'organizzazione centralistica dello Stato (e, conseguentemente, della politica in generale) è obsoleta, asfittica, non più funzionale e non più accettata da una società che dispone di molte risorse - economiche, culturali, informative - che, quindi, si deve procedere con decisione a un riconoscimento di poteri effettivi e incisivi ai livelli locali e regionali, la innovazione delle organizzazioni politiche deve proporsi innanzitutto di applicare lo stesso principio.

Per spiegarci meglio, specifichiamo che i poteri da riconoscere ai livelli locali e regionali non devono riguardare soltanto le risorse materiali o elettorali "di competenza", ma - entro un quadro di essenziali principi comuni - devono riguardare anche le risorse organizzative e perfino statutarie. Pensiamo, inoltre, che la partecipazione alla politica si affiderà e dovrà affidarsi sempre più - cadute le motivazioni di "appartenenza" - all'esercizio e alla attribuzione di responsabilità. Da ciò consegue la esigenza di definire meccanismi trasparenti e impegnativi che consentano l'esercizio effettivo e controllabile della responsabilità sia da parte di colore che attribuiscono mandati, sia da parte di coloro che li ricevono.

Questo deve valere per l'alleanza di governo, alla quale competono le scelte di programma e di candidature: i partiti devono mettere queste risorse a disposizione della alleanza, chiedendo in cambio la definizione di sedi e procedure comuni che consentano il controllo e la decisione democratica (consulte, primarie). Noi pensiamo che il congresso del PDS debba decidere in questo senso, per quanto lo riguarda. Questo deve valere per il partito. L'assemblea congressuale dei delegati ha il potere e la responsabilità di eleggere - a tutti i livelli - il segretario. Il segretario ha la responsabilità della conduzione politica ed operativa del partito da un congresso all'altro. Accanto al segretario dovranno esserci organismi e sedi con forti poteri di indirizzo politico e di controllo: a cominciare da una direzione eletta anch'essa dal congresso, con la presenza di diritto e a tutti gli effetti dei segretari regionali, con autonomo potere di convocazione e di ordine del giorno.Noi pensiamo - e proponiamo - che il congresso del PDS approvi questi indirizzi, che hanno un doppio valore: sono una delega agli organismi dirigenti e -contemporaneamente - un contributo da sottoporre alla discussione con altri, nella fase di costituzione della nuova formazione politica della sinistra, che sarà - evidentemente - sovrana nelle definizioni statutarie.

Augusto Barbera, Maurizio Chiocchetti, Marisa Cinciari Rodano, Luigi Colajanni, Piero De Chiara, Antonello Falomi, Michele Figurelli, Angelo Fredda, Paola Gaiotti De Biase, Antonio La Forgia, Claudia Mancina, Silvio Mantovani, Enrico Morando, Magda Negri, Claudio Petruccioli, Giulio Quercini, Giulia Rodano, Michele Salvati, Roberto Vitali, Aldo Amati, Giorgio Ardito, Vincenzo Bertolini, Giuseppe D'Alò, Nino Daniele, Guido Fanti, Matteo Grifa, Renato Grilli, Miriam Mafai, Enrico Magni, Luigi Mariucci, Emilio Russo, Maria Antonietta Sartori.

CONTRIBUTO N. 2

Un nuovo programma per costruire il futuro.

I contributi al Congresso della sinistra del Pds

Premessa

Il primo congresso del PDS si tiene a sette anni dall'89, una data che segna il secolo e la sua fine. Nel processo di mondializzazione che ha avuto una forte accelerazione dopo il superamento del bipolarismo, il secolo della politica e della partecipazione rischia di finire sotto il segno dell'antipolitica: mezzi di comunicazione e mercato assumono sempre di più su di sé il ruolo della mediazione sociale, mentre i sistemi politici occidentali sono sottoposti ovunque alla scossa tellurica della crisi della rappresentanza. La frattura dell'89 non ha investito solo le diverse esperienze nate dalla tradizione del comunismo del Novecento. Nessuna delle altre grandi tradizioni politiche progressiste - liberalismo, socialdemocrazia, solidarismo cattolico - regge alla prova del presente e dell'immaginazione del futuro. Al presente e al futuro non si può guardare con gli occhi, gli strumenti, le categorie del passato; la sfida dell'innovazione è una via obbligata. Ma tutt'altro che scontata: è sulla qualità e sulla direzione dell'innovazione che la sinistra vince o perde l'appuntamento storico di fine secolo in occidente. La transizione italiana è stata ed è, da questo punto di vista, un laboratorio politico prezioso e delicato, che ha spiazzato e ricollocato i soggetti e le culture in campo e comporta per tutti e tutte, oggi, un salto di creatività politica.

2. Questo contributo viene da compagni e compagne con esperienze diverse: siamo ormai oltre l'89 anche sul piano della discussione interna al PDS. Si tratta, attraverso il contributo di compagne e compagni che nel corso di questi anni si sono collocati sia all'interno che all'esterno del PDS, di delineare il profilo di una nuova sinistra all'altezza della sfida dei tempi. Sulle questioni cruciali del cambiamento (lavoro, ambiente, Nord-Sud, welfare, rappresentanza) la crisi della sinistra è reale, e chiede a tutte le sue componenti di aggiornare culture e pratiche.

Questo è tanto più necessario nel momento in cui all'ordine del giorno c'è la costruzione di una nuova formazione politica pluralista, democratica e fondata su un'articolazione federativa, a cui concorrano le diverse culture ed esperienze della sinistra italiana, dentro la prospettiva di un rinnovamento del socialismo europeo.

La formula delle "due sinistre" non è utile a favorire la costruzione di un terreno comune di confronto e lavoro politico che valorizzi differenti apporti. Le differenze profonde che attraversano la sinistra sono chiare a tutti. Ma quella formula non rende conto della sua articolazione reale, sottovaluta il valore e l'apporto di aree e personalità non ascrivibili a nessuna delle due aree che vorrebbe individuare, inchioda allo status quo i rapporti fra il PDS e Rifondazione comunista, perpetuando una concorrenza che va oltre le diversità e le divisioni reali fra di loro. Si tratta al contrario di favorire un processo che partendo dalla comune responsabilità di sostegno al governo, favorisca la consapevolezza degli interessi e delle sorti comuni e, quindi, una evoluzione positiva e unitaria dei rapporti a sinistra.

Con la vittoria del 21 aprile, per la prima volta un accordo fra le forze della sinistra e quelle di centro costituisce la maggioranza di governo del paese. Il PDS e tutta la sinistra devono impegnarsi perché questa maggioranza governi il paese fino al termine della legislatura. Un insuccesso del governo Prodi sarebbe un colpo pesantissimo per le speranze che il 21 aprile ha suscitato nel paese e per le prospettive della sinistra italiana. Ma se si vuole scongiurare un logoramento di questa esperienza, è necessario che la maggioranza parlamentare diventi maggioranza politica, sulla base di un accordo programmatico di legislatura che favorisca così la costruzione di quel consenso sociale all'alleanza di centro sinistra che ancora non è maggioritaria nel paese e una corrispondenza, tutta da ricostruire, con la società e le forze organizzate che la rappresentano, a cominciare dai sindacati.

La necessaria ricerca dell'accordo sulle riforme istituzionali, viene vista da una parte delle forze del polo come l'occasione per dare un colpo al governo Prodi, all'esperienza dell'ulivo e per aprire una nuova fase politica. L'alternativa al governo di centro sinistra non può essere una maggioranza di larghe intese che coinvolga la sinistra e la destra del paese, ma la fine anticipata della legislatura. Altrimenti si tradirebbe la volontà dell'elettorato e ci troveremmo dinanzi ad un ulteriore esempio di trasformismo della vita politica italiana, con gravi conseguenze sulla coalizione dell'ulivo sui rapporti a sinistra e sulla stessa credibilità di governo dello schieramento riformatore.

3.E' necessario al maggior partito della sinistra italiana recuperare una cultura critica della realtà e su questa base definire la propria autonomia programmatica. Senza di questo, non sarà neppure possibile sorreggere il governo nello sforzo volto ad avviare il risanamento dei conti pubblici e ad aprire il capitolo delle riforme. Il rischio che l'opera di governo si appiattisca in una pura gestione dell'esistente, infatti, è sempre nelle cose. Una interpretazione subalterna dei vincoli monetari, economici e politici ripropone costantemente l'oscillazione tra quello che si può fare a partire dalle compatibilità date e quello che si vorrebbe fare in base a opzioni programmatiche, valori e principi. Se l'operato della sinistra dovesse coincidere con quello di una pur rispettabile forza moderata, la sinistra negherebbe se stessa.

Le idee di giustizia sociale e di sviluppo sostenibile sono una necessità non solo per impedire drammi più gravi nel mondo ma per impedire nel nostro paese più acute esasperazioni sociali e più seri rischi per la democrazia. Questo chiede di esaminare gli squilibri determinati nella società e nel rapporto tra consorzio umano e ambiente da una politica di sviluppo abbandonata al mercato. Il "libero funzionamento" del mercato è unicamente il risultato di convenzioni e regole che ne impediscono la degenerazione. Nessuna regola sarebbe mai sorta, però, se non vi fosse stato un punto di vista critico a suggerirla. La funzione propria della sinistra è appunto quella di una moderna critica che non si rassegna al potere assoluto del capitale e alla trasformazione della accumulazione di capitale da funzione necessaria a funzione di dominio, dominio volto a preservare, non a mutare o attenuare ingiustizie e privilegi. Una sinistra che mostri di ritenere che il privilegio si annidi essenzialmente negli squilibri, che pure vanno corretti, presenti nello stato sociale e dimentichi i privilegi connessi con la rendita e con l'uso privatistico del profitto, dimentica la sua medesima ragione d'essere.

Ridare senso e funzione alla politica

Ragioni e limiti delle tradizioni culturali e politiche che hanno fatto la storia del Novecento devono misurarsi oggi con lo scenario della mondializzazione e con le contraddizioni che essa apre. La globalizzazione economico-produttiva e finanziaria (passaggio dal modello fordista a quello postfordista, massima espansione dei mercati delle merci e soprattutto finanziari, nuova aggressività della competizione) e i suoi effetti sulla realtà sociale (intensificazione dello sfruttamento, precarizzazione e riduzione dei costi e dell'utilizzo del lavoro, crescita delle povertà e restringimento dei consumi, ma al contempo crescita degli sprechi nelle società occidentali, squilibri crescenti fra le aree coinvolte e quelle travolte dallo sviluppo) ha in primo luogo aggravato il divario tra il Nord e il Sud del pianeta. La questione demografica, il problema della fame, il degrado ecologico, sono tutt'altro che superati, mentre nel mondo si sviluppano nuovi e sanguinosi conflitti. Queste contraddizioni si sommano al mutamento delle forme che hanno strutturato la politica in questo secolo: crisi della rappresentanza sociale e politica e crisi dello stato-nazione e dei suoi strumenti d'intervento abitano ormai il nostro lessico quotidiano. Infine e non ultimo, questo impatto fra crisi sociale e crisi politica avviene nel pieno del terremoto di un ordine simbolico che a lungo è stato regolatore delle identità e dei conflitti e oggi non lo è più: crisi del patriarcato e rivoluzionamento dei rapporti tra donne e uomini; fine delle appartenenze legate al bipolarismo; scomposizione delle identità nazionali, religiose, etno-culturali; crisi del senso del lavoro.

E' un quadro che rende insieme più necessari e più a rischio il senso e la funzione della politica. Più necessari, a fronte dell'apparente spontaneità dei meccanismi del mercato e della loro effettiva direzione da parte di poteri forti. Più a rischio, perché la politica stenta a darsi forme di rappresentazione e azione adeguate allo scenario di oggi, ai soggetti che lo abitano e alle contraddizioni che lo attraversano. Sarebbe un grave errore non vedere la grande occasione di nuove forme di convivenza e di libertà che la modernizzazione di fine secolo offre, ma sarebbe un errore speculare accettarne da spettatori passivi tutte le dinamiche e le modalità, come fossero le uniche possibili.

L'ambivalenza dei processi di modernizzazione è inscritta nella storia di questo secolo: dalle guerre coloniali alle rivoluzioni sociali, dalla nascita dei fascismi, alla crisi degli anni Trenta, al secondo conflitto mondiale alla mobilitazione antifascista alla guerra fredda e alla competizione bipolare. Tutti i grandi rivolgimenti di questo secolo originano da fasi di modernizzazione non meno tumultuosi ed espansivi di quello attuale. Negli anni Sessanta la modernizzazione ha avuto il doppio volto della crescita, del benessere e delle conquiste di libertà civili da una parte, della massificazione, dello sfruttamento, dello sradicamento dall'altra. Prima e dopo gli scenari della mondializzazione, la modernizzazione libera grandi possibilità ma porta in sé molte pulsioni distruttive.

Un'Europa democratica e socialmente giusta

In questo nuovo mondo deve procedere la costruzione democratica dell'Unione Europea. Essa non è scontata. Mentre la fine di que-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sto secolo mette in luce la crisi dei valori del vecchio continente e su questo declino l'89 ha aggiunto nuove ferite e nuove possibilità, la risposta di un ulteriore sviluppo dell'Unione avrebbe dovuto essere di ben altro respiro rispetto al punto raggiunto con il trattato di Maastricht.

Lo stesso allargamento dell'Unione, avvenuto con l'ingresso di altri tre paesi, non è uscito finora ad ampliare i confinti del progetto europeo all'Europa centrale ed orientale, limitandosi per questi paesi ad aprire solo le porte del mercato occidentale. In questo contesto conflitti sull'identità etnica e religiosa non hanno avuto nessun altro sbocco che quello regressivo e in alcuni casi sino all'esito tragico della guerra: la Bosnia pesa come un macigno sulla cattiva coscienza europea e della sinistra europea. Il recente voto in Austria come in Finlandia in cui hanno prevalso le forze di destra, i fenomeni di razzismo e di xenofobia indicano che il vento della destra non si è placato. Ma perciò stesso, è oggi compito ineludibile la costruzione di un'Europa politica democraticamente fondata che dia un segno progressivo al processo unitario, rinnovi dal profondo e rilanci il sistema di garanzie e opportunità della civiltà del welfare, e sia un soggetto che opera per un nuovo equilibrio nei rapporti tra Nord e Sud del mondo, a cominciare dai paesi del bacino Mediterraneo.

L'Europa però non sarà in grado di svolgere questo ruolo se rimane un puro spazio economico, un'area di libero scambio inevitabilmente esposta alle derive di guerre commerciali tra le diverse zone che la compongono. L'accelerazione unilaterale del processo di integrazione europea provocata dal trattato di Maastricht, che resta saldamente ancorato a una logica monetarista, segnala perciò la necessità e l'urgenza di arrivare alla definizione di una comune costituzione europea che superi il deficit di democraticità delle istituzioni comunitarie. Il fatto poi che il nostro paese, come tutti i paesi europei, sia obbligato per realizzare l'unione europea a politiche di bilancio che comportano costi rilevanti sul piano economico e sociale, pone in prospettiva il problema di quale debba essere l'Europa politica, economica e sociale che si vuole costruire, e di apportare correzioni consistenti agli attuali parametri di convergenza.La dimensione europea è anche quella che più si addice ad affrontare la crisi del welfare. L'Europa è infatti la parte del mondo in cui la conquista dei diritti dei lavoratori e la costruzione di un'ampia rete di protezione sociale hanno contribuito a realizzare alti livelli di incivilimento. Certamente, queste conquiste - concentrate nelle esperienze di welfare - oggi sono ampiamente insidiate dalle sfide della società aperta e dalla competizione globale, e comunque si rivelano inadeguate a rappresentare bisogni e domande di soggetti non circoscrivibili entro l'orizzonte tradizionale dei rapporti fra capitale e lavoro. In discussione da oltre un ventennio, tuttavia, non sono solo conquiste materiali e livelli di benessere sociale, ma valori condivisi, radicati in un'identità storica che a partire dalla seconda guerra mondiale e dall'antifascismo ha fortemente segnato i caratteri della democrazia in Europa. Diventa dunque essenziale sapere se ci si dovrà rassegnare a un sostanziale ridimensionamento del welfare e delle più generali conquiste di civiltà che sono nate dal mondo del lavoro, o invece ci si porrà l'obiettivo di rinnovare ed estendere verso nuovi confini quelle stesse conquiste. Questo secondo obiettivo costituisce oggi uno dei compiti storici a cui sono chiamate le forze del socialismo europeo.

Uno stato sociale più' equo

Troppo spesso la crisi e la riforma dello Stato sociale vengono trattate come questioni di natura esclusivamente economica: questione di "tagli" e restrizione della spesa pubblica. Si tratta invece di un problema cruciale per la qualità della democrazia. La grande innovazione portata dallo Stato sociale nelle Costituzioni democratiche di questo secolo, grazie in primo luogo alle battaglie del movimento operaio e socialista, sta nell'aver trasformato in diritti fondamentali quello che in passato era affidato al caso o alla carità o alla forza economica e contrattuale, riempiendo la cittadinanza di contenuti sociali oltre che civili e politici. E' questo il nocciolo democratico della civiltà del Welfare che non solo non può essere abbandonato, ma deve essere rilanciato e rinnovato in rapporto alle esigenze che già si profilano per la società del terzo millennio.

Non diminuiscono infatti ma aumentano i contenuti irrinunciabili della cittadinanza, che oggi domanda di essere allargata agli "stranieri" che abbattono i confini della cittadella occidentale. Istruzione, informazione, salute, tutela dell'infanzia e della vecchiaia, forme di sostegno per chi è escluso dal lavoro e per chi incontra gravi impedimenti personali è impensabile che la domanda sociale su ciascuno di questi capitoli tenda a diminuire nel prossimo futuro, salvo avviare una politica di secca esclusione dalla cittadinanza e contrapporre l'inclusione degli uni all'esclusione degli altri.

Alla crisi dello Stato sociale concorrono più ragioni, dall'invecchiamento della popolazione alla fine del modello fordista-keynesiano, dall'incapacità di far corrispondere il progresso tecnico-scientifico allo sviluppo dell'occupazione. alla crisi fiscale e al cambiamento della struttura familiare, alla maggiore presenza delle donne nella vita pubblica e nel lavoro. Dal welfare tradizionale risultano oggi esclusi troppi bisogni e soggetti. A questa crisi le politiche liberiste rispondono con la proposta dello Stato sociale minimo, di mera assistenza ai poveri e agli emarginati. Contemporaneamente, cresce una risposta che privilegia nuovi punti di vista di categoria e corporativi, che propone una versione aggiornata del welfare degli "interessi". Ma la sinistra deve trovare una risposta diversa che non si limiti a ipotizzare solo una redistribuzione dei costi della crisi del welfare, contrapponendo i giovani agli anziani, le garanzie alle opportunità. Riferirsi al solo concetto delle opportunità risulta ambiguo. Da un lato si vuole sottolineare la giusta esigenza di allargare il Welfare e creare le condizioni per la realizzazione dei singoli; dall'altro, però, si rischia di compromettere quegli elementi di universalità che sono condizione indispensabile per non accedere all'ipotesi dello Stato sociale minimoCiò che occorre oggi è procedere senza indugi al superamento dell'impianto lavorista del welfare tradizionale, e in Italia delle scorie dell'assetto clientelare-assistenziale che ad esso aveva dato il sistema di potere della DC. Ma non c'è soluzione alla crisi del welfare senza allargamento della base produttiva, cioè in primo luogo senza un rilancio delle politiche del lavoro e di un modello economico fondato sull'obiettivo strategico della piena occupazione. In questo quadro, oggi, un banco di prova della sinistra è costituito dalla riaffermazione del valore centrale del sistema previdenziale pubblico rispetto agli attacchi ricorrenti cui è sottoposto. La riforma varata con il governo Dini è stata per il movimento sindacale frutto di un faticoso compromesso tra necessità di mantenere in equilibrio i conti della previdenza pubblica nel medio-lungo periodo e la gestione di una fase di transizione rispetto ad aspettative legittime di tanti lavoratori che hanno maturato il diritto alle pensioni di anzianità.

Le ineguaglianze interne al sistema pensionistico, il bisogno di mettere in condizione i più giovani di avere domani una pensione vanno affrontati: proprio per questo rimettere in discussione quel compromesso aprirebbe una lacerazione molto forte nel corpo sociale se, mentre si avvia il superamento dei vecchi istituti, non nasce un nuovo criterio di valutazione, ai fini del calcolo della pensione, dei lavori usuranti, dei periodi di disoccupazione o comunque non coperti da contribuzione, dei lavori atipici, ecc.

Una riforma dello Stato sociale che voglia estendere i diritti universali di cittadinanza ha bisogno non di minori, ma di maggiori, risorse finanziarie. Il PDS, deve dire con chiarezza che nella sua prospettiva strategica è compreso l'obiettivo di elevare almeno al livello dei paesi europei più avanzati l'entità delle risorse destinate alla spesa sociale. Questo comporta la necessità di affrontare la crisi fiscale che colpisce il finanziamento dello Stato sociale, che è insieme crisi di risorse e di legittimazione. Nella prospettiva di un più esplicito ancoraggio delle risorse finanziarie da destinare al welfare all'andamento del prodotto ordo e di un ampliamento delle basi materiali del suo finanziamento attraverso la realizzazione dell'obiettivo della piena occupazione, sarebbe intanto possibile un progressivo e graduale passaggio per il reperimento delle risorse dalla contribuzione alla fiscalità generale. Inoltre nel quadro di un'azione di decentramento dell'imposizione fiscale dallo Stato centrale alle istituzioni locali sarebbe possibile istituire delle imposte di "scopo", direttamente finalizzate al finanziamento di determinati servizi, condivisi dai cittadini, i quali in maniera ravvicinata potrebbero anche valutare il rapporto costi/benefici.

Occorre riqualificare il territorio e le condizioni di vita, specie nelle grandi aree urbane e metropolitane a partire dalla costituzione di una rete di servizi integrati, la cui costruzione, sviluppo, gestione, sia occasione di un rinnovato protagonismo associativo e di attivazione dei soggetti operanti nelle comunità locali. Questa prospettiva, di uno Stato sociale che progressivamente privilegia alle forme dell'erogazione monetaria quella della fornitura di servizi qualificati, apre la strada a un'evoluzione della gestione pubblica decentrata del welfare che superi i limiti centralistici e gli appesantimenti burocratici del vecchio Stato sociale, fonti di disagio per i cittadini, promuovendo forme di autogoverno anche attraverso l'istituzione di "distretti sociali" intesi come luogo di integrazione tra i protagonisti delle comunità locali, le istituzioni e il sistema amministrativo, i privati e il terzo settore. Compito del potere pubblico, oltre a riqualificare le forme del suo intervento nel campo della previdenza, della sanità e della istruzione, è quello di assolvere a una funzione di coordinamento e di garanzia rispetto all'intervento dei privati, che deve essere rigorosamente limitato negli ambiti e nelle prerogative, e di quello degli attori dell'economia sociale. Parte integrante di questa rete di servizi devono essere, in primo luogo attraverso le loro articolazioni territoriali, e potenziandone le strutture di autogoverno, le grandi istituzioni culturali e sociali come la scuola e la sanità, di cui deve essere garantito il preminente carattere pubblico e universalistico.

Uno Stato sociale al passo con i tempi non può non porsi il problema di chi non lavora: l'appello ai bisogni delle nuove generazioni è retorico se, accanto allo sforzo per accrescere le occasioni di lavoro e per investire sulla scuola e la formazione, non si propongono particolari percorsi formativi e attività d'interesse sociale che vanno dal lavoro di cura alle persone fino alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali collegati a forme di reddito minimo. L'entrata in campo di attività no profit, la straordinaria risorsa della cittadinanza attiva che esse esprimono insieme alle più diverse forme di volontariato, sono ingredienti fondamentali di uno Stato sociale moderno, capaci di incontrare bisogni insoddisfatti e di rispondere a domande di tutela e di promozione dei singoli individui. E' interesse generale riconoscere e sostenere con politiche concrete questo mondo che lungi dal volersi sostituire all'intervento pubblico, ambisce ad arricchire il ventaglio dei diritti sociali la personalizzazione delle risposte individuali. E che può redistribuire ricchezza sottratta al profitto e accrescere le occasioni di lavoro. Ciò non sgrava di responsabilità le istituzioni democratiche, a cui spetta comunque garantire dell'effettiva qualità dei servizi erogati, nonché del loro appropriato inserimento nella rete complessiva della sicurezza sociale

Quello che vogliamo dunque e un welfare né corporativo, né lavorista, né di mercato, bensì uno Stato sociale di seconda generazione fondato su un potere pubblico decentrato e aperto alla partecipazione dei cittadini.

Un lavoro per tutte e per tutti

In Italia come in tutti i principali paesi europei il problema principale è costituito dal dramma di una disoccupazione che cresce in presenza di un forte progresso tecnologico e anche nelle fasi di espansione della produzione. Siamo dinnanzi a un fenomeno che segna negativamente i caratteri dello sviluppo e può essere in prospettiva un fattore di rischio per la convivenza democratica. Nella sinistra europea va affermandosi la consapevolezza che, per i caratteri strutturali della disoccupazione di questa fine di secolo, le vecchie politiche del lavoro non hanno più efficacia. Ma proprio per questo è necessario che essa elabori una nuova idea dello sviluppo e dei processi di integrazione comunitari, fondata sulla riformulazione di una prospettiva di *piena occupazione* che si collochi oltre l'orizzonte keynesiano entro cui tale obiettivo è nato.

Anche in Italia, per dare lavoro a chi non ce l'ha è necessario innanzitutto un forte processo di modernizzazione, un investimento sulla qualità, in stretta connessione con la ricerca e l'intelligenza scientifica, una più elevata qualità dell'istruzione e della formazione, ma anche una nuova cultura del lavoro che sia capace di considerare attività di interesse sociale, a cominciare dalla cura alle persone, alla tutela ambientale e del patrimonio artistico e culturale, tra i fattori del benessere e della riproduzione della ricchezza. L'economia pubblica deve "imparare" a considerare tali attività come un contributo al benessere delle persone, altrettanto importanti degli indicatori su cui si calcola il prodotto nazionale lordo.

Una politica economica guidata dall'obiettivo di dare lavoro a tutti e a tutte è tanto più importante in Italia che, per il carattere duale del suo sviluppo economico, vede concentrato il maggior numero dei disoccupati in una sola parte del paese, nel Mezzogiorno. Questo problema va affrontato con una azione tesa a creare nuove occasioni di lavoro, a riconoscere i nuovi lavori, ma anche attraverso la redistribuzione del lavoro che c'è, a partire dalla riduzione degli orari effettivamente lavorati (diminuzione degli straordinari e del doppio lavoro, emersione del lavoro nero e riduzione dell'orario). Occorrono scelte politiche e legislative, anche in raccordo con l'Europa, che riducano l'orario legale e che, con adeguate misure finanziarie di sostegno, incentivino la contrattazione tra le parti per ridurre l'orario di lavoro a 35 ore nei prossimi rinnovi contrattuali. In questa direzione il patto per il lavoro stipulato tra governo e parti sociali costituisce solo un primo passo, a cui deve necessariamente seguire una più organica strategia d'attacco alla disoccupazione.

La riduzione dell'orario costituisce una risposta non solo al problema della disoccupazione ma a un'esigenza crescente di una diversa e più umana riorganizzazione dei tempi di vita, del rapporto tra lavoro e non lavoro. Un modello di sviluppo fondato sul lavoro per tutti e per tutte ha cioè bisogno anche e soprattutto di buona occupazione. E invece oggi le cose non procedono in questa direzione. Il lavoro è soggetto a molti cambiamenti, che tuttavia il più delle volte concorrono ad aumentare le condizioni della sua precarietà.

La scommessa è, per la sinistra, ridare un senso al lavoro, a tutto il lavoro; a partire da quello dipendente e più in generale subalterno, valorizzandone autonomia e responsabilità, ridefinendone la centralità e puntando con rinnovata coerenza a una battaglia per affermare la libertà delle persone che lavorano. Affermare autonomia e dignità delle donne e degli uomini nel lavoro è ancora più necessario dinnanzi alle trasformazioni avvenute: il lavoro, il suo ruolo, la sua legittimazione sociale e perfino la sua retribuzione, sono, in questi anni, diminui-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ti in modo preoccupante in Italia e in molti altri paesi avanzati. Non solo: sono cresciuti nuovi lavori (valga per tutti il telelavoro) e il lavoro autonomo, ma tutto ciò non ha coinciso con una maggiore realizzazione di chi lavora ma in generale ne ha accresciuto spesso i caratteri di subalternità.

Per la sinistra è essenziale innanzitutto l'unità, che è condizione di solidarietà, tra chi non ha lavoro e chi ce l'ha, tra i giovani che aspirano al lavoro e gli occupati, per altro sempre più precocemente esposti al rischio di espulsione dal processo produttivo a causa della rapida innovazione tecnologica.

I lavoratori e le lavoratrici, a cui è oggi richiesto un apporto crescente di intelligenza e di qualità, pretendono il riconoscimento del proprio ruolo, e la partecipazione ai processi di decisione relativi alle scelte dell'azienda o dell'amministrazione. Per questo occorre costruire un nuovo, moderno processo di partecipazione e di codecisione, che a partire dai luoghi di lavoro investa l'insieme delle scelte economiche. Anche nel settore pubblico può nascere una nuova cultura della partecipazione: la rottura con un passato fatto di incrostazioni burocratiche e di passività può venire solo dal coinvolgimento dei lavoratori nella costruzione di obiettivi di qualità relativi al funzionamento della Pubblica Amministrazione e dei servizi ai cittadini.Il conflitto aperto per definire nuovi diritti e nuovi poteri nel lavoro, nonché le forme di partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alle decisioni sul processo produttivo, costituiscono elemento essenziale di un nuovo capitolo della democrazia, dell'affermazione della libertà degli individui. La crescita di un'area sempre più diffusa di lavoratori troppo spesso privi di tutele ed esposti ad una forte condizione di precarietà impone la necessità di aprire una nuova stagione dei diritti, di varare una vera e propria nuova carta dei diritti del lavoro, in materia di rispetto dei contratti, di previdenza, di qualificazione del lavoro, di garanzie. C'è la necessità di normare, entro una concezione virtuosa della flessibilità, la costruzione di una carriera lavorativa fatta di percorsi diversi, ma tra loro connessi, in alternativa all'abbandono e alla precarietà che spesso caratterizza i nuovi rapporti di lavoro, anche attraverso forme di garanzie direddito minimo.

Una stagione di nuove garanzie, di allargamento dei diritti, per offrire effettivamente pari opportunità a tutti coloro che lavorano e cercano un lavoro, passa anche attraverso il necessario innalzamento della qualità della forza lavoro ed insieme l'identificazione di diritti essenziali relativi alla sicurezza e all'ambiente di lavoro, attraverso un ruolo attivo volto a mutare l'organizzazione del lavoro ed esprimere in tal modo nuovi livelli di autonomia e di autodeterminazione.

Presupposto di tutto ciò è la costruzione di regole certe per via legislativa di un'autonoma rappresentanza del mondo del lavoro. A questo scopo essenziale è la ripresa di un processo unitario tra le confederazioni oggi in crisi per il sommarsi di diversi problemi: una modernizzazione dell'organizzazione produttiva che segmenta e divide il lavoro dipendente; un contrasto di prospettive tra le confederazioni; il blocco delle elezioni delle rappresentanze sui luoghi di lavoro.

La costruzione di un sindacato unitario, democratico e autonomo è un obiettivo necessario per dare visibilità all'intero mondo del lavoro, ai pensionati e per dare speranza a quanti sono in cerca di un lavoro.

Si tratta insomma di reinserire di nuovo a pieno titolo il lavoro nella battaglia per allargare i confini della cittadinanza sociale. Per un secolo il lavoro è stato il principale protagonista di questa lotta, e attraverso i varchi aperti per affermare i diritti di chi lavora, altri soggetti sono venuti avanti dando un carattere di universalità al fondamento della cittadinanza, che costituisce per la pratica e la cultura della sinistra un punto di non ritorno. Ma i cambiamenti che sono intervenuti nel mondo del lavoro, e il declino delle forme tradizionali di occupazione, hanno nel corso di questi anni messo ai margini della cittadinanza sociale paradossalmente proprio il lavoro che ne era stato il principale motore. Ora alla sinistra non può sfuggire che, se per questo aspetto non si realizza una radicale inversione di tendenza, alla fine perderanno di peso i diritti di cittadinanza di tutti e di tutte.

Democrazia e nuovi assetti istituzionali

L'Italia arriva all'appuntamento europeo in una forte crisi d'identità nazionale. La manifestazione più evidente di questa crisi sta nell'apertura del conflitto tra questione meridionale e questione settentrionale e nelle spinte secessioniste della Lega, ma non è l'unica. Tutta la transizione è stata ed è conflitto continuo sulla memoria e l'interpretazione della storia repubblicana, e sulla progettazione del suo futuro, affidata all'immaginario di un "nuovo inizio."

Ma l'opposizione nuovo-vecchio, innovatori-conservatori, nella sua apparente evidenza, ha in realtà occultato l'ambivalenza dei processi in campo, reso più opaca la dinamica del cambiamento. Questo mito dell'innovazione occupa tuttora larga parte della scena politica, compreso questo congresso del PDS. Guardare a quell'ambivalenza consente di vedere che il conflitto principale non è fra innovazione e conservazione, ma sul segno dell'innovazione.

Il mito del nuovo ha inciso in primo luogo sulla ridefinizione dell'ambito, della nozione e della pratica della politica, contribuendo non poco allo slittamento a destra del senso comune e dell'opinione pubblica del nostro paese. Il 21 aprile, con la vittoria dell'Ulivo, ha rappresentato una significativa inversione di tendenza: più che un fisiologico movimento dell'alternanza, un segnale della possibile ripresa di autorità e centralità della politica democratica. Ma questa possibilità, lungi dal potersi considerare assodata, è tutta da sperimentare. Innanzitutto, quella vittoria è stata frutto più di una capacità di coalizione e di alleanza che non di sostanziali spostamenti a sinistra nel corpo sociale del paese. In secondo luogo, resta alta la conflittualità interna al sistema politico e tra quest'ultimo, il sistema giudiziario e il sistema dell'informazione. E questa conflittualità, lungi dall'essere riconducibile a pure e correggibili disfunzioni dei dispositivi istituzionali, è sintomatica dello stato di difficoltà in cui versano funzione e senso della politica nelle democrazie mature di fine secolo, oltrechè degli specifici errori compiuti in Italia.

Non solo in Italia, la politica si trova stretta oggi fra e da altre forme di mediazione e governo sociale: il mercato, i media, la giurisdizione avocano a sé funzioni tradizionalmente primarie della politica. Lo scambio e la contrattazione fra interessi, la comunicazione, la tensione verso la giustizia sono stati ambiti cruciali di esercizio del partito di massa e delle istituzioni democratiche. Se oggi slittano sempre più al di fuori del sistema politico, è perché la nozione e l'esercizio della politica si sono andati restringendo a pura tecnica, amministrazione, decisione. Mentre i partiti sono sempre meno luoghi di formazione di soggettività e di un agire politico condiviso, e sempre più agenzie deputate alla selezione del personale politico che affidano la comunicazione con il corpo sociale all'immagine del leader.Diminuisce perciò anche la permeabilità, dei partiti e delle istituzioni alle pratiche che nascono nella società: pratiche in cui la politica vive e crea legame sociale, anche fuori e qualche volta contro i binari della politica tradizionale, del suo linguaggio e delle sue forme di seduzione: la politica delle donne ne è un esempio vivente, e altri esempi vengono dall'associazionismo, dalle pratiche sociali che sorreggono le imprese no-profit, dalle pratiche comunicative-comunitarie su cui scommettono migliaia di navigatori di Internet. In tempi di crisi del paradigma tradizionale della politica e di rivolta antipolitica contro i sistemi istituzionali separati dalla vita reale delle donne e degli uomini, la politica trova altre forme e altre pratiche per parlare e far parlare. Se è quindi giusto, anzi essenziale, scommettere sul rilancio della politica, questa esigenza può diventare regressiva - un ripristino della "vecchia", della "solita" politica - se resta, nelle concezioni e nelle pratiche, affidata alla logica ristretta del potere, della amministrazione e della tecnica.

Che la politica esca dai suoi più tradizionali e angusti confini è cruciale per la ricostruzione di una democrazia vitale ed effettiva. Contro le culture, ormai diventate di senso comune, che riducono la democrazia a mera procedura di selezione del ceto politico-amministrativo, è necessario riaffermare che la democrazia è, in primo luogo, una forma di società e una forma di vita, un moderno principio ordinatore che fonda la vita comunitaria sull'imperativo dell'autodeterminazione e dell'uguale potere sociale. Regole e procedure, in democrazia, contano ma non sono tutto. E non sono niente, se la loro formalizzazione non corrisponde a un percorso di elaborazione e interiorizzazione che tocca il senso comune della società. Perciò la questione delle riforme costituzionali può essere una grande occasione per ripensare e rilanciare il patto democratico, o restare chiacchiera e lettera morta, a seconda che sappia o no legarsi alle ragioni profonde che quel patto hanno lesionato nel nostro paese.Questo rapporto da ritrovare tra regole scritte e significati sociali viene in luce, guardando ai tre principali capitoli del dibattito sulle riforme costituzionali

a) Federalismo. La necessità di un nuovo assetto statuale, di tipo federale diventa esigenza primaria per ricostruire il tessuto connettivo del nostro paese e non solo per rispondere alle le spinte secessioniste della Lega e anti centraliste del Nord Est.

L'agitazione secessionista della Lega, le ribellioni corporative, i localismi esasperati, i silenzi e gli scatti di ribellione del Mezzogiorno sono il sintomo di una risposta insufficiente e inadeguata alla crisi che ha investito la democrazia italiana. L'identità nazionale non è più un dato, un presupposto indiscusso: è diventata un problema. E la riproposizione del principio costituzionale della repubblica "una e indivisibile" deve rifuggire dalle tentazioni semplificanti: dalla retorica patriottica, dalla minaccia delle armi, dal riformismo istituzionale salvifico. Nel dibattito italiano prevale spesso un rozzo federalismo liberista che sull'altare della globalizzazione vorrebbe che le uniche sfere nazionali e regionali che continueranno ad avere soggettività e identità politico-statuale siano quelle competitive sui mercati internazionali. Le altre diventino pure aree marginali, di mera assistenza e consumo, finché si può. E' chiaro quale destino, in questo schema, spetterebbe alle altre parti del paese e in primo luogo al Mezzogiorno.

La struttura federale deve ispirarsi ad una logica di assoluta parità tra le diverse regioni del paese e su un solidale principio di sussidiarietà nei confronti delle aree più deboli. Una forma di federalismo debole che puntasse solo a sanzionare le diversità interne del paese sarebbe l'anticamera della secessione e della disgregazione dell'Italia.

Un vero federalismo è il contrario perciò della destrutturante ed egoista logica liberista della subalternità delle zone arretrate nei confronti di quelle più sviluppate. E' invece la ricostruzione di una struttura istituzionale e sociale tesa a valorizzare le singole peculiarità delle diverse aree del paese e redistribuire, in maniera più giusta le risorse attraverso una seria e rigorosa riforma fiscale. Il Mezzogiorno non può arrivare all'appuntamento con l'Europa senza prima aver riaffermato la propria dignità e fisionomia geopolitica, il suo essere nodo strategico nei rapporto fra i paesi mediterranei e l'Europa continentale. Ma il permanere, nel Mezzogiorno, di una elevatissima disoccupazione e del pericolo costituito dai poteri criminali, ampiamente protetti dal vecchio sistema di potere, richiedono di affrontare con determinazione coraggio i termini della nuova questione meridionale. E' necessario costruire un meridionalismo in forte discontinuità col passato, che sia consapevole che non basta la denuncia dell'arretratezza e dei ritardi, che a poco serve la polemica ideologica sul dualismo economico e sociale, la recriminazione moralistica nei confronti dei governi, delle politiche economiche, dei comportamenti e delle scelte dei gruppi dirigenti dell'Italia più forte. Un meridionalismo positivo e propositivo. Che sappia far vedere come le peculiari caratteristiche, le culture, le specifiche civiltà e forme del legame sociale presenti nel sud possono costituire un "valore aggiunto" che l'Italia intera può far valere nell'epoca del "dopo-sviluppo". Se questa forma di autorappresentazione del Sud si affermasse, cadrebbero molte ragioni delle spinte secessioniste del Nord: il Sud diventerebbe una risorsa e una possibilità dalle quali non conviene separarsi. Al contempo è necessario non abbassare la guardia nella lotta alla mafia, che purtroppo non è alla fine se si vuole rendere più forte il patto nazionale.

b) Forma di governo. Presidenzialismo o elezione diretta del premier: entrambe le proposte, pur nelle distinzioni non trascurabili che presentano, stanno a indicare che si intende affidare alla figura del leader la capacità di rappresentare identità e coesione del paese, a fronte delle derive corporative e localistiche, e la stabilità di un potere di decisione, sottratto alla contrattazione e alla mediazione tra i diversi soggetti politico-sociali e i diversi settori del sistema istituzionale. Ma l'enfasi posta su una forma più diretta di elezione dei leader (premier o presidente della Repubblica), segnala qualcosa di più e di diverso dell'esigenza di una maggiore stabilità, efficienza e razionalità dei sistemi politici nelle democrazie complesse. Essa corrisponde per un verso alle tendenze di riduzione della rappresentanza e della partecipazione. Per l'altro verso corrisponde all'illusione che il rapporto diretto tra elettori e leader, facendo a meno della mediazione dei partiti, sia garanzia di maggiore protagonismo e potere di scelta dei governati. E' la cosiddetta "democrazia del pubblico", figlia della società dei media, e delle forme di consenso e identificazione che la televisione ha affermato.

Lungi dal realizzare un modello più razionale di democrazia politica, può rivelarsi, al contrario, una forma istituzionale molto dipendente dalle oscillazioni delle emotività e dell'immaginario collettivo. La vera distorsione della discussione istituzionale di questi anni sta nel non aver misurato sino in fondo la tenuta e la congruità di un sistema istituzionale che fa a meno della forza stabilizzatrice e moderatrice del parlamento, nel non essersi interrogati sull' auspicabilità di una democrazia senza parlamentarismo. Si è anzi passivamente accettata l'idea che sia inevitabile un drastico ridimensionamento del ruolo del parlamento, senza misurare le conseguenze che ciò avrebbe proprio sul piano della governabilità di una società complessa qual è quella italiana. Sembra essersi smarrita del tutto la memoria dello stretto nesso fra democrazia e rappresentanza politica parlamentare. Eppure non può essere dimenticato che ancora oggi sistemi presidenziali forti, come quello statunitense, si interrogano sui costi e le inefficienze di una troppo rigida divisione dei poteri, e, comunque, non rinunciano a un parlamento dotato di poteri ben più robusti di quelli di cui godono i parlamenti europei. Non è possibile dunque alcuna stabilità dell'esecutivo senza o contro un rafforzamento del parlamento.

c) Giustizia. E' il campo a più forte densità simbolica tra quelli che stanno sul tavolo delle riforme. E' necessario non smarrire che tale tema si inserisce nella crisi irreversibile del vecchio sistema di potere i cui mali proprio alcune inchieste giudiziarie hanno permesso di disvelare. Il perdurare di una pesante difficoltà negli equilibri politici rischia di far assumere al conflitto tra sistema politico e giurisdizione il carattere di un'opposizione tra i principi regolativi della politica e quelli della legalità. Sarebbe sbagliato se la sinistra rimanesse chiusa in questa contrapposizione, e si appannasse la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

consapevolezza che il fenomeno della corruzione e del malaffare non sono stati superati.

Assistiamo da anni per un verso a un eccesso di affidamento da parte della società civile alla regolazione giudiziaria di qualunque conflitto, a scapito della mediazione politica. Per altro verso alla resistenza da parte del sistema politico e dei poteri forti a sottostare al vincolo costituzionale del controllo di legalità. Tutti i correttivi che servano a ripristinare il principio costituzionale della separazione di poteri, nel rispetto dell'autonomia della magistratura, sono auspicabili. Ma per uscire dall'emergenza è necessario imparare a distinguere tra politica, esercizio dei poteri e legalità. Su un punto tuttavia occorre esser chiari: che il potere - politico come quello giudiziario - deve sottoporsi al principio di legalità. Vale per i politici, tenuti da questo principio ad accettare i controlli sul loro operato, e vale per i magistrati, tenuti da questo principio al rispetto rigoroso delle garanzie.

d) Sulla riforma della Costituzione la sinistra deve dunque uscire da una logica di contrattazione tutta interna al ceto politico, e dispiegare la massima capacità di analisi della realtà che cambia e il massimo coinvolgimento dei soggetti di questo cambiamento. Sulla revisione costituzionale è aperto, non da oggi, un conflitto simbolico cruciale, che tende a introdurre una cesura nella storia repubblicana (la "seconda repubblica" contrapposta alla "prima") e a delegittimare nell'opinione pubblica e in particolare nelle giovani generazioni le basi del patto democratico antifascista del '48. Soprattutto in questo caso, la logica della contrapposizione tra nuovo e vecchio è quantomeno fuorviante: una rottura dei principi costituzionali, contenuti non solo nella prima ma anche nella seconda parte della Carta, sarebbe una cattiva innovazione, poiché tenderebbe oggi a sostituire le ragioni dell'impresa a quelle della cittadinanza fondata sul lavoro, mentre il problema è casomai quello di legittimare la nostra democrazia su più ampi principi della cittadinanza sociale. L'ossequio puramente rituale alla fedeltà alla prima parte della Costituzione può essere un cattivo conservatorismo: non si tratta di restare attaccati alla lettera dei principi, ma di saperne reinterpretare lo spirito in aderenza ai cambiamenti della realtà.

9. Del tavolo della riforma istituzionale è parte cruciale il dossetto del sistema dei media: il sistema delle comunicazioni è una parte sempre più decisiva della evoluzione delle moderne società sviluppate. Un campo di assoluta priorità dove non si gioca solo una regolamentazione di poteri, ma la nuova soglia delle uguaglianze di fine millennio, e, quindi, di nuovo, la forma della convivenza democratica del futuro. Sono in corso mutamenti tecnologici tali da sovvertire l'antico ordine dei mass media, fondato su mezzi contigui ma distinti, massificati e dominati dal potere del video. Lo sviluppo contiene elementi obiettivi, che ricordano nella dimensione e nella qualità l'affermazione dei caratteri da stampa o la nascita della radio. Vi è perciò un salto qualitativo che introduce nuove rotture nel paradigma democratico di questo secolo. Il processo a cui assistiamo infatti non è lineare. La convergenza fra vecchi e nuovi media è obiettiva ma al contempo conflittuale. Quel che è certo è che sempre più la comunicazione è fatta di una rete di relazioni, e si configura come un vero rapporto sociale. E' in corso una lotta tra due culture dell'innovazione. Da una parte vi è un'innovazione conservatrice, orientata alla perpetuazione delle diseguaglianze del sapere e all'accentuazione delle distanze tra un Nord e un Sud del mondo ancora più evidenti nei bagliori del villaggio globale. E' la logica dei trust, lesivi del pluralismo e della stessa concorrenza. Dall'altra vi è una innovazione critica, capace di coniugare tecniche e democrazia, diffusione del potenziale cognitivo e uso sociale e generale delle conoscenze.E' uno scontro vero di portata storica che transita in tutti i punti concreti della discussione attuale: il rapporto pubblico privato la lotta alle concentrazioni, le regole antitrust la concorrenza, la liberalizzazione.Siamo insomma nel pieno di una battaglia culturale che non ha niente di predeterminato, come il caso di Internet insegna.

La capacità di rompere i vecchi equilibri nel capillare universo reticolare in cui si può navigare, mostra quanto illusorio è il tradizionale concetto di centro del sistema e vanifica le più brutali tendenze autoritarie, ma nel contempo rende fragili le politiche puramente prescrittive, normate, che poco possono rispetto all'eccedenza di informazione che trasuda dal sistema. Per questo la prospettiva di una democrazia più compiuta non può prescindere da una coerente visione del Welfare nei e dei media , attorno ai tre punti cardine di un pubblico riformato e modellato sulla priorità multimediale, un privato autenticamente liberalizzato e non concentrato senza capacità di sviluppo, un locale autonomo e forte in risposta all'esigenza di un federalismo solidale anche nei mass media. Le stesse privatizzazioni non possono essere ridotte ad un problema di conto economico.

Principio federativo e nuova unità della sinistra

La vittoria dell'Ulivo del 21 aprile ha arginato la prepotenza della destra ma non ha risolto di per sé la questione di una più forte e innovativa presenza della sinistra nella società italiana.

Sciogliere questo nodo è più urgente ora che l'impegno di governo del paese richiede di compiere scelte importanti e decisive. Proprio per questo condividiamo il progetto di superare l'esperienza del PDS e di dare vita a una nuova formazione politica della sinistra.Tuttavia i passi iniziali di tale progetto non sembrano aver imboccato la strada giusta. Non solo perché è prevalsa un'impostazione verticistica; ma perché la rivalutazione dell'ispirazione iniziale del craxismo, la rincorsa verso uomini e gruppi protagonisti di quella esperienza politica, le interpretazioni faziose della storia della democrazia italiana, fanno temere che lo sbocco sia l'accentuazione di un indirizzo moderato e centrista, che rischierebbe di tagliare definitivamente i ponti con il resto della sinistra. Questa impostazione ha suscitato diffidenze, contrarietà, opposizione in altri partners della sinistra, che al momento non trovano plausibile la convergenza con questo progetto. Occorre perciò invertire nettamente marcia e direzione. La nuova formazione politica deve saper guardare alla variegata pluralità della sinistra e soprattutto a un'estesa realtà sociale (movimenti, gruppi, associazioni, sindacati) e singole personalità che oggi non trovano un'adeguata rappresentanza politica. In questo quadro nessuna area o parte della sinistra può essere esclusa, e quindi neppure Rifondazione - di cui bisogna valorizzare il significato strategico del suo appoggio al governo - può essere pregiudizialmente lasciata fuori da questo processo. Una nuova formazione politica ha senso infatti se vuole allargare il radicamento sociale di una politica riformatrice e mantenere alla sinistra un ruolo critico e di trasformazione della realtà. Una ulteriore deriva moderata creerebbe una grave crisi e minerebbe definitivamente gli indispensabili processi unitari, fondamento della tenuta democratica del paese e pilastro decisivo oggi della tenuta del governo. Per quel che riguarda la struttura sia del PDS sia della nuova formazione politica, è evidente che di fronte ai sempre più rapidi mutamenti sociali la tentazione è quella di rispondere accentuando il processo di delega e di accentramento delle decisioni. E quindi il consolidamento di fatto di gruppi dirigenti ristretti. La tendenza verticistica e tecnocratica che attraversa tutto il tessuto democratico del nostro paese, preme e condiziona pesantemente la natura e la struttura dei partiti compresi quelli di sinistra e dello stesso PDS.L'introduzione del sistema maggioritario inoltre più che promuovere l'allargamento della democrazia diretta e della capacità di scelta dei cittadini ha favorito il consolidarsi di una idea di democrazia intesa come mandato diretto al gruppo dirigente o meglio al segretario (e, nello Stato, al premier o al presidente).

Questo processo di restrizione dei gruppi dirigenti e dei luoghi della decisione trova un ulteriore alimento nella competizione tra le due sinistre. Con il risultato, magari non voluto di una più accentuata chiusura dei due partiti a difesa delle proprie ragioni di parte, e quindi di una riduzione degli spazi democratici al loro interno e al loro esterno. Tale competizione troppo spesso si presenta come gara tra i due leader: limitando fortemente la partecipazione democratica e l'allargamento delle funzioni dirigenti e rafforzando il senso comune che vede nei media il principale luogo di legittimazione della direzione politica. Premessa per un nuovo soggetto politico è quindi la messa in discussione dell'attuale configurazione della sinistra.

Il congresso deve decidere l'avvio di questo processo. Sarebbe esiziale ripercorrere errori del passato, teorizzare e rendere permanente la divisione tra una sinistra democratica e di governo contrapposta ad una sinistra di opposizione. Negli anni '80 il corollario di questa impostazione fu l'esaltazione del concetto di governabilità come idea giustapposta e neutrale rispetto al conflitto sociale. Le conseguenze di tale impostazione furono, come noto, di conflittualità permanente a sinistra, cosa che influì negativamente sulle stesse strutture democratiche. Nel nuovo partito deve essere possibile una vera convivenza tra ispirazioni culturali diverse. L'unico principio di unità che oggi può essere validamente praticato è quello federativo che riconosce piena cittadinanza alle diverse componenti ideali. Unità e diversità sono la garanzia di una vita corretta e armonica del soggetto politico. Una maggiore dialettica allontana il pericolo del conformismo ed è il miglior contrappeso alla delega in bianco. Il principio federativo deve essere inteso anche come maggiore possibilità di comunicazione sociale sia con i soggetti organizzati che con i movimenti. Così in un partito possono convivere diverse componenti che diano voce alla complessa pluralità dei soggetti sociali, e rappresentanza alle domande che emergono dalle contraddizioni vecchie e nuove.Per questo è necessaria una organizzazione diffusa che sappia avvalersi di tutte le intelligenze, e sia strutturata in maniera completamente diversa che nel passato.

Le organizzazioni territoriali non devono essere i terminali di una decisione di vertice ma la costituzione di una rete in cui diverse esperienze; sezioni, circoli, associazioni, concorrono alla costruzione di un progetto politico e alle scelte delle rappresentanze elettive. L'adesione al partito deve poter essere sia individuale che collettiva. Gli organismi dirigenti a tutti i livelli devono ispirarsi per la loro composizione al criterio di rappresentanza territoriale, di associazione per temi e per fini e a quello del pluralismo delle idee proprio al fine di valorizzare tutte le risorse.Perché pluralità e democrazia all'interno dei partiti siano effettivi, è decisiva la possibilità di accesso ai mezzi di informazione e comunicazione di tutte le posizioni politiche. La pari dignità e le pari opportunità per ogni iscritto e per ogni posizione diventano precondizioni del libero sviluppo democratico e della convivenza politica di un partito soprattutto in un momento storico in cui si accentua il ruolo del leader, che per un partito di sinistra, organizzato democraticamente, non potrà sostituire la decisione e la rappresentanza collettiva.

Lo statuto perciò dovrà contemplare esplicitamente tutte le regole di accesso ai mezzi di informazione. Altrettanto importanti sono gli strumenti di contrappeso del potere del leader: riassumibili in regole chiare di discussione e di decisione per tutte le fondamentali scelte politiche. E' ingannevole l'argomento secondo il quale l'unico contrappeso è la sostituzione del dirigente che sbaglia. Il vero problema è quello di limitare gli errori che, in un grande partito, possono essere pericolosi per il paese. E' essenziale la elezione di organismi dirigenti in grado di funzionare con piena autonomia, con regolarità, stabilità, con un numero di componenti che renda possibile la tempestività delle decisioni.

E' altresì importante la certezza temporale e procedurale dello svolgimento dei congressi che proponiamo di svolgere ogni due anni per poter costantemente consentire al partito di affrontare collettivamente e consapevolmente la situazione politica.Il problema di nuove forme della vita democratica è dunque oggi essenziale perché un partito della sinistra possa crescere e radicarsi nelle pieghe di una società sempre più complessa e fare dell'inclusione la sua bussola fondamentale per accrescere il consenso e rendere protagonisti i cittadini di un progetto di trasformazione permanente della società.

***Gloria** Buffo, **Fulvia** **Bandoli**, **Giorgio** Ghezzi, **Anna Maria Riviello**,. **Pasqualina Napoletano**, **Marco Fumagalli**, **Giorgio Mele**, **Marisa Nicchi**, Anna Maria Carloni, **Salvatore Vozza**, **Aldo Tortorella**, **Giuseppe Chiarante**, **Valerio Calzolaio**, **Corrado Morgia**, **Francesco Di Geronimo**, **Loretta Del Papa**, **Carlo Gori**, **Giuseppe Brogi**, **Giuseppe Lavorato**, **Carlo Latini**, **Rosetta D'Amelio**, **Nuccio Jovine**, **Guido Galardi**, **Rocco Cordì**, **Anna Pedrazzi**, **Vanda Spoto**, **Teresa Vitale**, **Maria Michetti**, **Cloridano Bellocchio**, **Roberto Benvenuti**, **Franca Capone**, **Claudio Carnieri**, **Fausto Gentili**, **Gaia Grossi**, **Giannetto Magnanini**, **Adalberto Minucci**, **Aldo Zanardo**, **Luciano Barca**, **Katia Zanotti**, **Giovanbattista Urbani**, **Claudio Tonel**, **Quarto Trabacchini**, **Abdon Alinovi**, **Franco Coccia**, **Michele D'Ambrosio**, **Licia Perelli**, **Vittoria Tola**,**Alfiero Grandi**, **Pietro Di Siena**.*

CONTRIBUTO N. 3

Far "crollare il muro" fra economia ed ecologia.

1. Questo documento vuole essere un contributo al Congresso del Pds. Sono molti anni che stiamo lavorando all'obiettivo di dare al nostro partito una più chiara connotazione ambientalista. Riteniamo che il Congresso possa sancire definitivamente l'impegno per la costruzione di un partito della sinistra e del socialismo europeo fortemente ancorato all'obiettivo dello sviluppo sostenibile.Le ragioni per cui fin dalla sua nascita il Pds aveva scelto l'opzione ambientalista come uno dei fondamenti della sua identità, permangono e si consolidano. Molti hanno aderito al P.D.S. anche in ragione di questa opzione.La questione ambientale è stata oramai accolta come la più grande contraddizione dei tempi moderni da nazioni intere, dalla scienza, dalle forze sociali più avanzate, dal mondo del lavoro e dell'imprenditoria, dalle istituzioni politiche internazionali ed umanitarie.

2. La temperatura del pianeta continua ad aumentare, le emissioni dei gas responsabili dell'effetto serra e delle piogge acide si sono accresciute a causa del massiccio uso dei combustibili fossili per i sistemi di trasporto su gomma e per la produzione di energia e calore; le condizioni fisiche della terra peggiorano, la biodiversità continua a ridursi drasticamente a causa dei disboscamenti, dell'erosione del suolo, della riduzione delle capacità idriche e del persistere dell'inquinamento delle acque di falda e di quelle dolci e marine.L'insieme delle alterazioni atmosferiche stanno determinando una inedita instabilità climatica (siccità, forti uragani, cicloni, alluvioni) che hanno portano ad ingenti perdite economiche in agricoltura e nell'infrastrutturazione civile ed urbana: tanto che il sistema assicurativo mondiale dall'80 al '90 è passato da 16 a 48 miliardi di dollari per l'indennizzo di danni ambientali.Nei paesi in via di sviluppo, e perfino nei paesi più avanzati, assistiamo ad una ripresa di malattie infettive che sembravano debeliate come la malaria, la tubercolosi e il colera: ogni anno muoiono 3 milioni di bambini per dissenteria. Proprio perchè l'umanità è un'unica comunità biologica le vecchie e nuove malattie non possono che essere un problema comune che va risolto con il miglioramento delle condizioni igienico, sociali ed ambientali dei paesi poveri. I paesi ricchi pur avendo a disposizione enormi conoscenze e possibilità tecnico-scientifiche continuano a mantenere le loro principali strutture economiche e i loro modelli di consumo in linea di

52

Senato della Repubblica - Archivio Storico

collisione con l'ambiente.La volontà politica delle Istituzioni Internazionali e dei Governi Nazionali assume un ruolo decisivo per risolvere questi nodi e per sostenere quelle forze imprenditoriali che dimostrano già oggi capacità e sensibilità rispetto al tema della sostenibilità.Solo la spontaneità del mercato non è infatti in grado di creare nuove fonti di ricchezza, di lavoro e nuovi mercati sulla base di un uso sostenibile delle risorse naturali e della scienza. La base materiale su cui si fonda la mondializzazione dell'economia è, prevalentemente, la pura esportazione in una parte dei paesi in via di sviluppo dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa del Sud e in Cina, dell'attuale modello di sviluppo e di consumi.Il rischio gravissimo è quello che sull'illusione dell'esportabilità del modello occidentale si disseminino le condizioni per un'acutizzazione della contraddizione ambientale e per conflitti sociali crescenti.

3. Viviamo dunque in un'epoca di transizione, complessa e difficile. Ci parlano di questa transizione le grandi contraddizioni del mondo moderno: la questione demografica e della fame nel mondo; la riduzione di disponibilità di risorse primarie quali l'acqua, il suolo, l'aria; l'affacciarsi di milioni di donne e di uomini alle soglie di conquiste minime di civiltà. L'estendersi della mondializzazione e del libero mercato, pur creando nuove opportunità di emancipazione, non ha dato soluzione ai problemi di riequilibrio tra Nord e Sud e a questioni quali la redistribuzione della ricchezza e del benessere.

Resta strutturale e socialmente dirompente la disoccupazione di masse enormi di donne, uomini e in particolare di giovani.Il compito di una sinistra che voglia governare lo sviluppo è dunque quello di condizionare, regolare e mutare di segno ad alcune delle caratteristiche dei processi di mondializzazione.La transizione verso uno sviluppo socialmente ed ambientalmente sostenibile è la più grande sfida che sta dinanzi alla sinistra europea ed italiana.Solo una sinistra che non rinuncia al tentativo di risolvere le contraddizioni e i conflitti del mondo moderno potrà proporsi, in Europa ed in Italia, come nuova classe dirigente.Fanno ancora ostacolo alla piena assunzione, da parte della sinistra, del principio di sviluppo sostenibile, una concezione della crescita come processo senza limiti, difetti seri di economicismo e, di conseguenza, una scarsa consapevolezza del fatto che oggi, tra economia ed ecologia, non può che esservi un rapporto molto stretto.Lo sviluppo sostenibile, quello che non compromette e garantisce l'esistenza, il benessere e le opportunità delle future generazioni, è l'unico tipo di sviluppo possibile nell'era della interdipendenza, l'unico che può dare risposte regolative e redistributive e al tempo stesso proporsi come terreno di pacificazione e di coevoluzione tra gli esseri umani e la natura.Per trasformare ed innovare il Paese la sinistra italiana deve far crollare definitivamente il "muro" che separa ancora, nel suo pensiero politico e nei suoi programmi, l'economia dall'ecologia.

4. Governare un Paese non significa solo sostituire una classe dirigente con un'altra ma soprattutto saper dare un profilo chiaro e concreto alle trasformazioni che si vogliono compiere sugli indirizzi fondamentali, strutturali, dello sviluppo.Se questo è vero allora il compito principale del più grande partito della sinistra, oggi al governo, è quello di misurarsi sulla qualità sociale ma altrettanto fortemente sulla qualità ambientale dello sviluppo.Questo va fatto superando centralismi assurdi e responsabilizzando pienamente le autonomie locali e le Regioni.Vanno corretti in questo Congresso i limiti del passato e soprattutto una cultura politica che mantiene l'ecologia ai margini. Sono molti gli ambientalisti, nel Pds, nella sinistra, nel sindacato, nelle organizzazioni ambientaliste più importanti (Legambiente, WWF, Italia Nostra, Ambiente Lavoro, associazionismo dei consumatori) nel mondo economico e delle imprese.E' maturo il tempo per un ambientalismo diverso che sappia unire denuncia e proposta, tutela e valorizzazione.Per fare decollare pienamente, nel nostro Paese, il tema dello sviluppo sostenibile è necessario che il più grande partito della sinistra non deleghi più le questioni ecologiche. Questa è l'unica via per dare più forza all'insieme dei soggetti ambientalisti e passare ad un ambientalismo capace di governare le grandi trasformazioni. L'ecologia non può avere la funzione di coscienza critica del centro-sinistra. Essa deve diventare indirizzo fondamentale dell'azione riformatrice della sinistra e del nuovo governo.L'ecologia e l'economia si intrecciano sempre di più:*perchè* non esiste più la possibilità di prescindere dalla limitatezza delle risorse naturali;*perchè* non c'è più un rapporto automatico tra investimenti, crescita ed occupazione o tra investimenti, crescita e benessere sociale e ambientale; *perchè* un modello di sviluppo ed un ciclo delle merci che producono troppi rifiuti, consuma eccessive parti di territorio, inquina le acque e l'aria e non risparmiano energia e materia danno luogo ad un sistema economico sempre meno competitivo;*perchè* le città chiuse per smog o i due terzi del territorio nazionale a rischio di alluvioni sono un enorme danno economico;*perchè* portare solo il 12% di merci su ferro è fuori dai parametri europei;*perchè* non avere una rete idrica (l'Italia disperde il 30% delle sue acque) e depurativa funzionante è fattore di arretratezza economica;*perchè* avere tanti beni culturali in stato di abbandono, di degrado e di scarsa fruibilità è, per un Paese che vanta il più ricco patrimonio culturale e artistico del mondo, indice di inciviltà ma anche di poca imprenditorialità;*perchè* non tutelare le coste, le città d'arte e il territorio dalla cementificazione eccessiva e dall'abusivismo è come buttare via risorse e minare alla radice le grandi potenzialità di un settore, sempre più strategico, com'è quello del turismo di qualità.

Quando si fa l'elenco di queste contraddizioni non si parla solo di ecologia ma di economia sostenibile e di un nuovo livello della civiltà.La qualità ambientale e la sostenibilità dello sviluppo sono ritenuti oggi anche indicatori avanzati di competitività e di innovazione tanto da far introdurre la contabilità ambientale, che tiene conto dei costi derivati dal consumo di risorse, nei bilanci aziendali. Come il debito pubblico è impedimento primario per lo sviluppo di un Paese così il debito di qualità ambientale pesa come un macigno sul destino delle generazioni future.La mancata risoluzione delle più vistose contraddizioni ecologiche è dunque un limite serio allo sviluppo.Ma c'è un altro fattore che lega sempre di più l'ecologia all'economia: per affrontare il nodo strutturale della disoccupazione è necessario intervenire su molteplici fattori (e non solo e non tanto sulla flessibilità). E' uscita con grande rilievo di stampa, la notizia che nel '94, in Germania, sono stati creati oltre 800.000 nuovi posti di lavoro nei settori della protezione ambientale. In Italia è possibile fare altrettanto.Si può far leva sulla riconversione ecologica di alcuni settori più che maturi; su di uno Stato Sociale riformato che sappia garantire diritti di tipo universalistico ma che sia anche riorganizzato in modo da diventare occasione per la creazione di un forte settore di economia sociale e di servizio; sulla ricontrattazione dell'orario per giungere progressivamente ad una diminuzione e ad una diversa redistribuzione del tempo di lavoro. Parlare di economia ecologica non significa riferirsi solo ai parchi, al verde urbano, al disinquinamento.L'economia ecologica è, ad esempio, il sistema di imprese pubbliche e private che possono nascere dalla "chiusura" del ciclo dei rifiuti (nodo emblematico di tutte le società ricche), l'insieme di politiche strutturali che possono avere inizio se si assumono precisi indirizzi di sostenibilità quali l'estensione della innovazione di processo e di prodotto nelle imprese, una tassazione che cominci a spostarsi progressivamente dai redditi da lavoro ai consumi ambientali, "un'industria della natura" collegata alla gestione delle aree protette. C'è più lavoro in un piano decennale per il risparmio energetico che consentirebbe, tra l'altro, di rilanciare l'edilizia di manutenzione o nel riassetto idrogeologico del territorio, di quanto ve ne sia nell'attuale ciclo produttivo (assai poco innovativo) dell'industria automobilistica. Un più grande, unitario e pluralista, partito politico della sinistra non solo deve far spazio alle diverse culture politiche ma deve anche saper innovare, superando quei limiti sviluppisti che ancora impediscono alla sinistra di affrontare gli aspetti più complessi delle moderne contraddizioni.

5. In Italia la riconversione ecologica dell'economia passa attraverso indirizzi e politiche generali precise tra le quali:un riequilibrio radicale nel sistema dei trasporti attraverso lo spostamento di risorse (pubbliche e in partnership con i privati) dalla costruzione di strade ai trasporti pubblici su ferro urbani ed extraurbani (per persone e merci) e al cabotaggio, al fine di raggiungere la percentuale europea che si aggira attorno al 25% (contro il 12% dell'Italia); l'incremento della produzione del 10% di energia da fonti rinnovabili entro il 2010, la riconferma delle scelta del non ritorno al nucleare, politiche attive di risparmio energetico;l'avvio di un sistema di incentivi/disincentivi per sostenere la ricerca scientifica e le imprese che innovano le tecnologie verso produzioni di merci a minor contenuto di energia e di materia, che non inquinano, riusano e recuperano materia ed energia dai rifiuti; una riforma fiscale che abbia al suo interno, organicamente, tassazioni progressive sui consumi di risorse ambientali diminuendo il peso fiscale sui redditi e sugli oneri sociali; la riconversione dell'industria delle costruzioni mirata essenzialmente alla trasformazione urbana e alla manutenzione, alla riqualificazione dei servizi al territorio (piano decennale per il risparmio energetico e la coibentazione, recupero e riqualificazione delle periferie, sistemi idrici, fognari e di depurazione); una nuova Legge Quadro per l'Urbanistica che, fissando i principi generali, responsabilizzi nella pianificazione territoriale ed urbanistica i Comuni, le Province e le Regioni, cancelli le sperequazioni fra le proprietà immobiliari, persegua la realizzazione di un bilancio ecologico positivo per ogni significativo intervento urbanistico.un deciso cambiamento di priorità sul versante delle grandi opere pubbliche scegliendo con chiarezza il riassetto idrogeologico, la costruzione delle reti idriche e depurative al Sud, un Piano Nazionale di "prevenzione civile" da rischi ambientali in corso e potenziali, la bonifica dei siti e delle attività a rischio ambientale, lo sviluppo del trasporto su ferro nazionale e metropolitano;il recupero, la tutela dei beni culturali, ambientali, delle città d'arte e dell'edilizia storica anche per incrementare un settore strategico quale è quello del turismo di qualità.E' da questi indirizzi di fondo che può farsi più chiara l'idea di sviluppo sostenibile che una grande forza di sinistra propone al Paese.

Fulvia Bandoli , Alberto Asor Rosa, Cloridano Bellocchio , Giovanni Berlinguer,Gianni Borgna , Felicia Bottino, Mercedes Bresso , Giuseppe Brogi, Giovanna Calciati , Valerio Calzolaio , Anna Maria Carloni , Giuseppe Chiarante, Franca Chiaromonte , Elena Cordoni , Daniela Dioguardi, Marco Fumagalli , Fausto Giovanelli , Carlo Gori, Carlo Latini, Giovanni Lolli , Ugo Mazza , Giovanna Melandri , Luciano Mineo, Fabio Mussi , Marisa Nicchi, Mario Pennuzzi, Stefania Pezzopane , Gianpiero Rusimelli, Paolo Rubino, Walter Tocci, Fabrizio Vigni , Alfredo Zagatti, Giulio Calvisi

CONTRIBUTO N. 4

La sinistra nella società dell' informazione.

Questo documento intende sviluppare il seguente paragrafo del documento congressuale presentato da Massimo D' Alema il 4 ottobre 1996 al Consiglio nazionale del PDS

"Il passaggio dal vecchio sistema industriale produttore essenzialmente di merci ad un nuovo sistema fondato sulla produzione di servizi che fa leva sull' informazione e la conoscenza, tutto cio' insieme alla globalizzazione dei mercati, delle economie, della comunicazione sta modificando in profondita' i poteri dello stato-nazione, i rapporti tra i poteri pubblici e le forze di mercato, il modo in cui maturano valori, stili di vita, modelli culturali. Non e' mutata soltanto la cornice storica entro la quale la sinistra si e' affermata lungo il secolo: e' mutato il mondo."

Il vasto e profondo processo di trasformazione che sta cambiando il modo di produrre, i luoghi ed i tempi del lavoro e che determina nascita e morte di interi settori produttivi, e' stato finora definito dalla sinistra solo per differenza rispetto al modello precedente. A sinistra abbiamo discusso del modello post-industriale o del modello post-fordista. Cio' e' avvenuto non senza motivo. E' infatti dalla esperienza del modello industriale fordista che sono nate le organizzazioni della sinistra nella loro forma attuale, che si sono formati la cultura politica e gli strumenti di organizzazione ancora oggi prevalenti.E' dunque comprensibile che l' analisi dei nuovi modi di produrre e di vivere, del "mondo che e' cambiato", si sia svolta guardando all' indietro, a quello che dovevamo, di volta in volta, abbandonare o rinnovare.

Vogliamo proporre di guardare al presente.

Oggi in Italia la produzione e tendenzialmente, come prodotto e come modello produttivo, produzione di servizi; le risorse di produzione sono prevalentemente risorse immateriali come l' informazione e la conoscenza; le tecnologie e gli strumenti di produzione si trovano in gran parte nell' intersezione digitale di telecomunicazione, informatica e televisione. Tutto cio' , in Europa e nel mondo, viene chiamato "societa' dell' informazione" e la sinistra deve esprimere ed affermare, rispetto ad essa, il suo punto di vista, perche' la societa' dell' informazione non e' una societa' senza conflitti e nella determinazione dei suoi caratteri di fondo si confrontano attori diversi.Da come la societa' dell' informazione si strutturera' nel nostro paese dipenderanno gli orientamenti di fondo della societa' italiana del futuro, dipenderanno i diritti di cittadinanza, la democrazia del lavoro, la qualita' della vita, la scansione dei tempi, la progettazione del territorio Per questo e' necessario che la sinistra che governa si proponga di operare nella societa' dell' informazione per governarne gli sviluppi ed orientarne i fini.Questa azione di governo deve confrontarsi con alcuni temi di fondo rispetto ai quali e' necessario individuare il punto di vista della sinistra e gli interessi che, come sinistra, ci proponiamo di difendere e sviluppare. Essi riguardano il lavoro e l' occupazione, la formazione, il ruolo delle citta' , l' organizzazione della politica, il ruolo dell' Italia nei mercati mondiali.

a) La società dell'informazione ed i suoi effetti sul lavoro e sull' occupazione

a.1 - Nuovi strumenti di politica industriale

Ad un aumento dei livelli di automazione ha corrisposto, generalmente, una diminuzione della quota di lavoro necessaria (a parita' di orario cio' significa un aumento della disoccupazione). La sostituzione del lavoro con le macchine informatiche corrisponde ad un paradigma di utilizzo dell' informatica prevalente negli anni 70 e 80 e basata sulla automazione dei processi di lavoro. All' inizio degli anni 90 tende ad affermarsi un paradigma nuovo di utilizzo dell' informatica, dovuto all' integrazione di informatica e telecomunicazioni e alla diffusione degli elaboratori personali a basso costo. Tale paradigma vede le tecnologie dell' informazione e della comunicazione come tecnologie organizzative sia per la flessibilizzazione dei cicli di produzione sia per il supporto alla cooperazione lavorativa. Durante gli anni 90 i processi innovativi vedono, generalmente, una compresenza dei due paradigmi di utilizzo. A quali condizioni e' possibile affermare che l' innovazione genera lavoro e non solo lo sostituisce? A quali condizioni e' possibile affermare che la flessibilita' dei modelli produttivi produce una organizzazione del lavoro socialmente piu' desiderabile e non solo un indebolimento negoziale dei lavora-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tori? È necessario definire e rendere operativi modelli di politica industriale che consentano di rispondere da sinistra a questi interrogativiE' possibile affermare che una politica industriale a livello locale, soprattutto nei distretti metropolitani rappresenti una dimensione di intervento coerente con lo sviluppo dell' occupazione non solo nei settori che producono servizi tecnologici, ma soprattutto nei settori innovativi di chi utilizza le tecnologie per innovare processi e prodotti. Alla globalizzazione dei mercati corrisponde la necessita' /opportunita' di valorizzare i distretti innovativi locali. Nasce di conseguenza la necessita' che le politiche industriali a livello nazionale sorreggano e accompagnino l' autonomia innovativa delle politiche locali. E' necessario inoltre individuare strumenti innovativi di politica industriale che garantiscano l' opportunita' di progettare socialmente l' innovazione mediante l' introduzione di nuovi strumenti, anche legislativi, per lo sviluppo dell' interazione sociale, per la formazione, per la cooperazione lavorativa. E' necessario perseguire l' obiettivo di sviluppare le reti come strumento di cooperazione e non solo di competizione.

a.2 - Lavoro indipendente e nuovi soggetti

La tendenza oggi prevalente è verso attività lavorative che si basano su quote crescenti di manipolazione e produzione di simboli e il fenomeno riguarda tutte le attività umane, sia quelle tradizionali che quelle direttamente legate alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Questo processo è accompagnato da una crescita degli aspetti cooperativi del lavoro che produce non una omogeneizzazione ma al contrario una profonda differenziazione e personalizzazione delle attività lavorative che per ciò stesso richiedono nuove e più sofisticate forme di cooperazione. Quindi occorre forzare i vincoli sociali che impediscono alle nuove qualità del lavoro (culturalizzazione e cooperazione) di essere i criteri base sui quali si modellano le concrete organizzazioni lavorative e i nuovi criteri di classificazione e valorizzazione del lavoro.Emerge inoltre, nei settori che utilizzano le nuove tecnologie, la tendenza ad utilizzare lavoro autonomo invece di lavoro dipendente. Cio' corrisponde sicuramente all' obiettivo di diminuzione dei costi aziendali legati al lavoro dipendente ed alla necessita' di garantire ai processi di produzione maggiore flessibilita' . Ma cio' corrisponde anche ad una crescente desiderabilita' , soprattutto per i giovani, di forme di lavoro non costrittive, alla possibilita' di flessibilita' "verticali" del tempo di lavoro, ad una corrispondenza tra opportunita' delle tecnologie utilizzate ed auto progettazione dei tempi e dei livelli di vita.. Generare opportunita' di lavoro significa dunque non soltanto creare "posti di lavoro", ma soprattutto fornire "anni di lavoro" sia ai lavoratori dipendenti, tramite le loro imprese, sia direttamente ai lavoratori autonomi. A questa crescita di importanza del lavoro autonomo corrisponde la necessita', da parte del sindacato, di individuare forme innovative di tutela e di organizzazione dei lavoratori autonomi.Alcuni soggetti sociali appaiono nel contesto attuale particolarmente coinvolti in questo processo di cambiamento tanto da poterne essere attori di riferimento. Tra questi in primo luogo i lavoratori delle aziende di informatica e comunicazione, alle prese con pesanti problemi di ristrutturazione aziendale e gli studenti, che rappresentano il principale serbatoio di forza lavoro professionalizzata che spinge per l' ingresso in questo segmento di attivita' . Ma e' utile concentrare l' attenzione politica verso il "nuovo" lavoro autonomo. Si tratta di un settore di mondo del lavoro molto diverso dal lavoro autonomo tradizionale in quanto non legato alla tradizionale professione e alla sua tradizione normativa (laurea, albo, accesso controllato, numero chiuso..), interconnesso con il lavoro dipendente (con elevata mobilita' tra le due forme istituzionali di rapporto lavorativo), eterogeneo come rapporto normativo (lavoro autonomo individuale, lavoro autonomo associato, cooperative, micro-imprese ecc.). Questo settore non e' rappresentato (e probabilmente non immediatamente rappresentabile) dalle tradizionali forme sindacali e associative.

a.3 - Progettare l' innovazione

Fare politica dell' innovazione a partire dagli interessi del lavoro significa affrontare il problema della progettazione sociale dell' innovazione. Ma questa non e' soltanto l' assunzione consapevole di un punto di vista. E' la natura stessa dell' innovazione prodotta dalle tecnologie dell' informazione e della comunicazione a richiedere la progettazione sociale come unica forma efficace del processo innovativo. Le tecnologie dell' informazione e della comunicazione sono oggi solo residualmente tecnologie per l' automazione, mentre sono, soprattutto, tecnologie per la cooperazione sociale. Dall' utilizzo distorto ed inefficace delle tecnologie dell' informazione e della comunicazione, che oggi spesso accompagna i processi innovativi, emerge un potenziale conflitto tra le opportunita' offerte dai paradigmi innovativi descritti ed i modelli di organizzazione produttiva, di architettura urbana, di organizzazione sociale oggi prevalenti. Dalla inconsapevolezza di questo conflitto derivano i guasti prodotti dai processi innovativi. Dalla esplicitazione e dalla valorizzazione di questo conflitto nasce la possibilita' di utilizzare l' innovazione per sperimentare nuove modalita' di organizzazione sociale. Volendo semplificare ci troviamo a scegliere tra due modelli di progettazione sociale: il primo basato sulla gerarchia, come modalita' di governo della complessita' della produzione e del lavoro, il secondo sul conflitto/cooperazione come piena valorizzazione delle opportunita' di innovazione sociale. Come e' evidente si tratta di due modelli diversi di sviluppo della societa' italiana nella ridefinizione del ruolo del nostro paese nel contesto europeo e mondiale.

b) Diritti di cittadinanza, formazione e ruolo delle città nella società dell'informazione

L'avvento della societa' dell'informazione determina enormi cambiamenti di carattere tecnologico, sociale e culturale. Il rischio che maggiormente avvertiamo nella societa' dell'informazione e' che si riproducano nuove disuguaglianze e nuove discriminazioni. L'affermarsi sempre piu' diffuso delle nuove tecnologie puo' consentire allo stesso tempo un maggior controllo da parte dei cittadini sul governo del loro territorio ma anche un maggior controllo da parte di istituzioni e imprese sulla vita e sulle scelte degli stessi.Mentre nel primo caso occorre sfruttare pienamente le nuove tecnologie al fine di favorire una migliore qualita' della vita e un'estensione dei tradizionali strumenti di rapporto e controllo da parte dei cittadini sulla Cosa pubblica, nel secondo occorre prestare grande attenzione ai diritti alla riservatezza e alla privacy che devono essere attentamente regolati per evitare abusi e intromissioni.Le nuove tecnologie devono affermare una dimensione piu' ampia delle liberta' e dei diritti democratici e non viceversa. Per tale ragione occorre che il processo di creazione della Societa' dell'informazione sia allo stesso tempo dall'alto e dal basso: dall'alto in quanto sono necessari quadri di riferimento e politiche di ordine generale, dal basso perche' soltanto i cittadini - singoli ed organizzati in gruppi sociali, culturali, politici - possono indicare le modalita' migliori per creare ed usare le nuove tecnologie. I cittadini non possono essere soltanto i consumetori finali di prodotti e servizi, ma devono poter co-progettare e co-definire le nuove applicazioni e i nuovi servizi. È, dunque, sempre piu' evidente che la capacita' di uso delle nuove tecnologie assume la stessa importanza che storicamente in questo secolo hanno avuto il leggere e lo scrivere. Il divario tra chi puo' e chi non puo' accedere alle informazioni e alle conoscenze rischia di determinare un modello di societa' ancor piu' improntato su profonde divisioni e disuguaglianze.Il compito di una moderna forza di sinistra e' dunque quello di operare per favorire la massima partecipazione dei cittadini a questo processo epocale attraverso una grande azione di alfabetizzazione critica che chiami le forze della ricerca della formazione, della cultura, della ricerca, le istituzioni pubbliche ad ogni livello ad uno sforzo straordinario per dare ai cittadini gli strumenti di base per utilizzare le nuove tecnologie.

b.1 I processi formativi nella societa' dell' informazione

La societa' dell' informazione si caratterizzera' come societa' dell' apprendimento. specialmente in Italia e in Europa si sviluppera' una massiccia domanda di formazione in risposta ai potenziali rischi di esclusione inerenti alla velocita' di cambiamento che si determinera' nei luoghi di lavoro e nella societa' in genere. Una risposta insoddisfacente sul piano quantitativo o qualitativo non potra' non produrre un impatto fortemente negativo sul sistema produttivo e sul tessuto sociale.La sinistra al governo del paese non puo' limitarsi ad essere ricettiva nei confronti delle manifestazioni di questo particolare bisogno. Occorre stimolare la domanda di formazione e creare le condizioni affinche' essa possa essere soddisfatta da una pluralita' di soggetti.

b.1.1 Formazione nella scuola.

Nei prossimi anni sara' inevitabile un ripensamento dell' organizzazione della scuola per utilizzare al meglio le risorse offerte da una societa' dell' informazione. Il ruolo degli insegnanti sara' legato in misura minore alla trasmissione diretta del sapere, mentre assumeranno il ruolo di guida nel labirinto delle informazioni e dovranno insegnare a fruire di un sapere facilmente accessibile, ma effettivamente utilizzabile solo da chi sara' in possesso degli strumenti culturali adeguati. La perenne rapidita' del cambiamento rendera' indispensabile prevedere dei periodi di riqualificazione e aggiornamento per tutti i lavoratori, ma in particolare per gli insegnati che, una volta inseriti nella scuola, non dovranno essere esclusi dal circuito dell' innovazione, ma dovranno poter continuare a contribuirvi attivamente.Tutto questo si ottiene solamente prevedendo di impiegare una quantita' adeguata di risorse per potenziare e ammodernare tutti i livelli della formazione. Questa deve essere la prima priorita' di impiego delle risorse; l' unico investimento sul futuro che garantisce un ritorno certo, non solo in termini economici, ma anche di qualita' della vita e di democrazia.

b.1.2 Formazione permanente nei luoghi di lavoro e nella società.

Dobbiamo affermare come diritto primario dei lavoratori quello alla riqualificazione permanente affinche' possano continuare ad essere attori del processo produttivo, senza trovarsi marginalizzati dall' obsolescenza delle proprie conoscenze. Questo diritto potra' essere efficacemente difeso solo in presenza di un' assunzione di responsabilita' collettiva ed individuale da parte dei lavoratori nel farsi parte attiva del processo di formazione permanente. E' necessario che il processo di formazione continua interessi la societa' nel suo complesso. Innanzitutto tutti i cittadini dovranno avere la possibilita' di fruire criticamente dei servizi offerti dalla societa' dell' informazione senza venir relegati al ruolo di consumatori passivi. Lo sviluppo di una adeguata consapevolezza delle possibilita' offerte da una tecnologia che si avvia ad essere pervasiva e' anche necessario per ripristinare la democrazia nelle grandi scelte di sviluppo tecnologico che, mentre avranno un impatto sulla vita quotidiana di tutti i cittadini, rischiano di essere compiute solo da una ristretta elite tecnocratica. Infine, per uno sviluppo sostenuto e corretto e' necessario promuovere l' innovazione non solo delle infrastrutture fisiche, ma anche di quelle logiche, dei processi, delle procedure e dell' organizzazione. Questi obiettivi potranno essere raggiunti solo se la formazione continua entrera' a far parte della nostra idea di societa'. Riteniamo inoltre che sarebbe errato concentrare l' attenzione sulle tecnologie invece che sulle persone. E' importante mantenere sempre gli individui al centro del processo formativo per potenziare la loro consapevolezza critica di protagonisti nella societa' dell' informazione.

b.2 Le città

Le città' possono e devono giocare un ruolo chiave nella creazione della Societa' dell'informazione. A fronte di fenomeni che a livello generale indicano vecchi e nuovi malesseri urbani, dal problema della mobilita' a quello della qualita' ambientale, dalle nuove forme di poverta' materiale e relazionale alla nuove tensioni legate all'integrazione multiculturale e multirazziale, le città' rappresentano il luogo in cui e' maggiormente possibile verificare rischi e opportunita', problemi e benefici relativi all'introduzione delle nuove tecnologie. Infatti, le città', soprattutto quelle grandi e intermedie, possono dar vita a un ciclo virtuoso tra Istituzioni pubbliche, sistema economico e finanziario, centri di ricerca e formazione, gruppi di promozione sociale e culturale al fine di favorire un uso diffuso e utile, migliorare la comunicazione interna ed esterna, innovare processi di carattere produttivo, valorizzare peculiarita' e vocazioni specifiche.In questo quadro il ruolo del potere pubblico e' decisivo. In questi ultimi anni abbiamo assistito a una forte impegno nell'uso delle nuove tecnologie ed a un forte impulso nella definizione delle infrastrutture della societa' dell'informazione. Pur in assenza di un quadro normativo certo e di poteri chiari per le Istituzioni locali, che dovranno trovare definizione nella nuova legge in tema di telecomunicazioni, molte città' hanno avviato progetti e realizzazioni a forte impatto tecnologico. Il potere pubblico deve giocare un ruolo di forte stimolatore sia al suo interno che all'esterno di processi di innovazione. Cio' richiede la definizione di un quadro di regole e di relazione che a livello locale possano valorizzare massimamente la realizzazione di reti di comunicazione, di informazione e di servizi.I benefici diretti che possono derivare sono molteplici: migliore qualita' del rapporto tra l'Amministrazione pubblica e i cittadini; rafforzamento di un processo di riforma della Pubblica amministrazione; impulso allo sviluppo e all'innovazione dell'intero sistema economico territoriale.Occorre, dunque, proseguire con maggior decisione e impegno su questa strada attraverso: la dotazione di adeguate infrastrutture di telecomunicazioni soggette al potere concessorio delle Istituzioni locali; la realizzazione di veri e propri servizi digitali; la promozione di una cultura diffusa all'uso delle nuove tecnologie; l'attivita' di alfabetizzazione critica e formazione continua dei cittadini; la definizione di nuove vie di partecipazione e controllo al governo della cosa pubblica; la costruzione di una fitta rete di relazioni e rapporti cooperativi in ambito nazionale e internazionale.L'esperienza delle reti civiche, che si sono sviluppate in molte citta' italiane e che fanno del nostro Paese un caso unico nella scena mondiale, nel corso degli ultimi due anni ha puntato da una parte a garantire la possibilita' di una maggiore comunicazione e partecipazione dei cittadini, singoli e associati, dall'altra a poter usufruire di una prima area di servizi a distanza (consultazione di documenti, certificazioni, accesso a banche dati ecc.) Tali esperienze vanno incoraggiate e sostenute, soprattutto nella parte che riguarda il rapporto tra Pubblica amministrazione e cittadini, con adeguate risorse e con chiare politiche di accesso per le informazioni essenziali. Inoltre, vanno incoraggiate quelle esperienze di Rete Civica che si pongono l'obiettivo di rendere facilmente accessibile a tutti i cittadini l'accesso alle informazioni dell'Amministrazione nonche' a consentire l'effettuazione di veri e propri servizi a distanza.

c) La politica nella società dell' informazione

La riflessione sulle trasformazioni della politica - della partecipazione e delle forme orgnizzative - ha riguardato finora per la sinistra solo un aspetto particolare e tradizionale della societa' dell' informazione: i mezzi di informazione di massa e in particolare la televisione. E' giunto il momento di dedicare attenzione critica anche ai nuovi media della societa' dell' informazione, innanzitutto le reti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

telematiche, per due ordini di motivi: perche' il loro utilizzo sta rapidamente divenendo di massa, e perche' le loro implicazioni potenziali per la politica sono enormi.I nuovi media della societa' dell' informazione non rappresentano un semplice progresso nella linea di sviluppo sulla quale sono dislocati i media elettronici tradizionali. A differenza di questi ultimi, i nuovi media, le reti telematiche, costituiscono un nuovo territorio, un nuovo ambito dell' agire umano. Un luogo dove si costruiscono comunita' "virtuali", spesso ben ancorate alla realta' , dove si discutono e si realizzano progetti. Tutto fa supporre che i nuovi media, le reti telematiche, siano destinati a divenire uno di quegli ambiti autonomi che caratterizzano le societa' complesse. La politica dovra' allora confrontarsi anche con una "sfera telematica", e all' interno di un paesaggio arricchito diverra' piu' complessa l' interazione continua che porta alla determinazione degli esiti del nostro agire. Se e' vero che la societa' dell' informazione implica la nascita di un territorio "virtuale", terreno di interessi e di conflitto, "altro" rispetto alla realta' , allora sarebbe errato applicare all' analisi della politica nella societa' dell' informazione categorie interpretative pensate per i media elettronici tradizionali.La sinistra non ha di fronte a se una riedizione aggiornata del problema televisivo. In particolare, il problema che la societa' dell' informazione, pone ai partiti politici non e' quello generico dell' "aggiornamento", per esempio dei sistemi informativi perche' siano visibili anche dall' interno del nuovo ambito.

Il problema che si e' chiamati ad affrontare e' molto piu' complesso: sviluppare una visione del rapporto tra partito politico e il nuovo territorio, dotarsi all' interno di esso di strumenti di aggregazione e di partecipazione (le "sezioni virtuali") integrate con la struttura territoriale tradizionale, sviluppare la consapevolezza che all' interno del nuovo ambito sempre piu' si svilupperanno soggetti complessi che perseguono i loro fini in un quadro di interazioni reciproche. La societa' dell' informazione pone una sfida assolutamente nuova anche alla riflessione sulle forme organizzative della politica. La cosiddetta "morte della distanza", la possibilita' non solo di comunicare a distanza, ma di discutere e di realizzare progetti tramite collegamenti di rete, rivoluziona il modo tradizionale di pensare l' organizzazione, imperniato sul vincolo della presenza fisica ai momenti collegiali. Le tele-organizzazioni, le organizzazioni che occupano l' ambito dei nuovi media, i cui membri partecipano all' azione-comune grazie a collegamenti di rete, non sono soggette al vincolo dello spazio, e al loro interno potenzialmente - e naturalmente solo potenzialmente - tutti potrebbero partecipare a tutte le discussioni. La societa' dell' informazione allora crea un ribaltamento di visuale sul problema organizzativo: l' organizzazione tradizionale puo' essere vista come un insieme di strumenti atti a "diffondere" informazione - riunioni, comunicazioni, eccetera -. Le tele-organizzazioni, in cui tutti potenzialmente legate alla posizione fisica dei partecipanti, che di per se potrebbe essere incontrollato.Le implicazioni per le organizzazioni di partito, per l' organizzazione della loro presenza territoriale, sono enormi. Queste riflessioni sono utili per considerare le possibili reazioni di un partito di fronte all' emergere della societa' dell' informazione.

Si puo' scegliere l' opzione "vetrina": adeguare il proprio sistema informativo perche' sia visibile anche dall' interno dei nuovi media. Si puo' decidere di prendere atto della natura territoriale dei nuovi media e, dall' interno del partito tradizionale, progettare le nuove funzionalita' organizzative e i punti di raccordo necessari per organizzare la presenza nel nuovo territorio. Per ultimo, si puo' decidere di cogliere in pieno la sfida della societa' dell' informazione, per governare con consapevolezza quel processo lungo e complesso il cui esito sarebbe, inevitabilmente, una trasformazione profonda della struttura organizzativa del partito. E' quest' ultima opzione quella che ci proponiamo di approfondire e sperimentare, formulando alcune poposte riguadanti il partito.

c.1 Proposte per il partito

Sin da subito riteniamo che, con esplicita norma statutaria, il pds debba fornire in rete tutta la documentazione prodotta: risoluzioni, documenti, comunicati, progetti di legge, interrogazioni e interpellanze. Ma il vero salto democratico che la rete consente sta nella possibilita' di, rendere trasparente ed accessibile l'agenda di lavoro, il dibattito interno, le diverse opzioni che preparano il momento decisionale vero e proprio.Non si puo' chiedere all'Unita' la registrazione completa di tutte le attivita' e le posizioni che si manifestano nel partito e il nostro dibattito interno trova nei media tradizionali un riflesso sempre parziale e spesso deformato. La rete consente invece di offrire un riscontro accessibile, puntuale e completo e, soprattutto, di favorire il contributo di competenze qualificate, sinora escluse dagli spazi, dai tempi e dai modi della decisione politica. Da subito inoltre chiediamo che venga autorizzata la costituzione di una unione tematica (ma potremmo anche chiamarla 'unione territoriale virtuale') che sappia raccogliere la domanda di partecipazione politica che non puo' essere soddisfatta nelle attuali strutture del partito.

d) Il profilo industriale dell' Italia nel mercato globale della società dell'informazione

Quale sara' la collocazione dell' Italia nella nuova divisione internazionale del lavoro che caratterizzera' la societa' dell' informazione? Se si parte da un' analisi dei nostri punti di debolezza e di forza ci si accorge di come le scelte del presente siano destinate a pesare per decenni. L' Italia presenta in modo accentuato le caratteristiche del caso Europa. A singolari primati, come quello della telefonia mobile o della diffusione televisiva, fa riscontro nell' informatica e nella telematica un basso tasso di penetrazione e una crisi dell' industria nazionale. Ma la crisi non e' solo italiana. In realta' tutto il continente e' in palese difficolta' rispetto alla sfida portata dalle due aree in concorrenza.Lo sviluppo del NordAmerica e' spinto dalla tecnologia. Un potente mercato interno dei capitali e l' eccellenza del sistema formativo superiore sono le precondizioni di una nuova egemonia americana. La sede centrale dei principali produttori di hardware e software sembra ormai irrimediabilmente allocata nei distretti industriali USA.

Nella migliore delle ipotesi l' Europa manterra' un produttore di hardware e potra' sviluppare applicativi sulle piattaforme Microsoft e Netscape. Lo sviluppo dell' Asia sudorientale e' invece trainato dal basso costo del lavoro. L' apertura incondizionata ai capitali esterni e una illimitata offerta di forza lavoro alfabetizzata garantiscono la potenza del modello asiatico. Per l'Europa appare arduo il recupero sulla tecnologia, improponibile la rincorsa al piu' bassi livelli salariali. Non si puo' che partire dalle specificita' europee e ancor piu' italiane e su queste costruire uno sviluppo spinto dalla domanda. Il principale punto di investimento e' nella formazione media superiore, il cui carattere interdisciplinare e' piu' consono a una societa' che richiede continui cambiamenti nella forma e nel contenuto del lavoro; un analogo investimento deve interessare la formazione permanente dei lavoratori.Il secondo punto di forza e' il tessuto della piccola e media impresa, la quale necessita di applicazioni specifiche per comparti e per distretti. E' questo il settore che piu' puo' giovarsi delle reti telematiche, che esaltano la flessibilita' del modello e consentono di recuperare l' economie di scala della grande impresa in termini di accesso ai fattori di produzione e ai mercati internazionali. Infine la riforma della pubblica amministrazione, con particolare riguardo a quella locale. La caduta dei costi di comunicazione e di coordinamento e' destinata ad offrire nuove possibilita' a una struttura urbana caratterizzata da medie citta'' e alta domanda di partecipazione democratica. Niente di tutto questo avverra' senza un progetto politico e senza che la sinistra sappia svolgere, nel nuovo contesto tecnologico, il suo compito storico di organizzare la domanda. E' possibile individuare alcune proposte di intervento

d.1 La promozione dell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Vanno in questa direzione: la disponibilita' gratuita di internet per le attivita' produttive dei giovani; la richiesta di tariffe della comunicazione favorevoli per le attivitai di lavoro individuali e delle piccole e medie imprese; la promozione di un piano di formazione all' utilizzo delle nuove tecnologie orientato all' uso produttivo delle TIC, che veda come naturale ambiente di riferimento le scuole, l' universita', i centri di formazione professionale; lo sviluppo dei poli tecnologici non come luoghi fisici, ma come erogatori di servizi innovativi; la costituzione di una agenzia per lo sviluppo della societa' dell' informazione che valorizzi quanto finora realizzato autonomamente a livello locale e consenta alle citta' italiane di essere luogo di sperimentazione di progetti europei di ricerca; la promozione di accordi con il sistema bancario per il sostegno finanziario alla micro imprenditoria giovanile nel settore delle nuove tecnologie.

d.2. Aumento e qualificazione della domanda pubblica.

La domanda pubblica di innovazione ha costituito per le imprese del settore un mercato di nicchia caratterizzato da arretratezza tecnologica, fenomeni di corruzione e scarsa qualità progettuale. Occore sviluppare la domanda pubblica in maniera coerente con le soluzioni tecnologiche più avanzate e più diffuse sui mercati mondiali, per farne un elemento di stimolo non solo quantitativo ma anche qualitativo nei confronti dell'industria del settore. Particolare importanza, in questo contesto, assume il progetto di rete unitaria della pubblica amministrazione soprattutto per gli aspetti di interconnessione con le reti della pubblica amministrazione locale e con le reti civiche a livello comunale.

Devono essere generate opportunita' di cooperazione con gli attori innovativi locali: piccole imprese, associazioni, operatori del terzo settore. La rete unitaria puo' essere inoltre l' occasione per avviare una avanzata politica di promozione del telelavoro per i dipendenti pubblici, con la realizzazione di centri di telelavoro decentrati sul territorio. Questi centri di telelavoro, oltre a fornire accoglienza ai dipendenti pubblici di diverse pubbliche amministrazioni, possono consentire di risidegnare il profilo urbano di aicuni quartieri e, se utilizzati anche da giovani, lavoratori autonomi e piccole imprese, di costituire un efficace sistema di supporto per lo sviluppo di nuove opportunita' di lavoro.

Gaia Grossi, Goffredo Bettini, Claudio Carnieri, Piero De Chiara, Mariella Gramaglia, Antonello Falomi, Carlo Leoni, Andrea Margheri, Giovanna Melandri, Sandra Santoni, Walter Tocci, Vincenzo Vita, Giulio Calvisi

CONTRIBUTO N. 5

Pace, cooperazione, sviluppo: la nuova solidarietà internazionale.

L'Italia deve avere una propria politica di solidarietà e cooperazione con i paesi in via di sviluppo? Questa non è una domanda retorica.

Non lo è se guardiamo il livello a cui è giunto il nostro paese nell'ambito dell'OCSE: ultimo, con solo lo 0,12% di stanziamento sul Prodotto Nazionale Lordo. E non è una domanda retorica se consideriamo l'impatto che ha avuto sull'opinione pubblica la scoperta dei gravi fatti di corruzione e di "malacooperazione" che negli anni passati hanno purtroppo macchiato la condotta della cooperazione italiana con i paesi del Sud del mondo.La crisi e il degrado della cooperazione internazionale dell'Italia non sono caduti dal cielo, per ragioni imperscrutabili. Essa ha origine nelle scelte politiche e pratiche compiute, prima del 1994, dalle forze e dalle persone che hanno guidato i governi di quel periodo, e dal colpevole adeguarsi (o peggio) di una parte di coloro che avevano funzioni di indirizzo politico, di esecuzione, di controllo.

Il fatto che tutte queste funzioni, dalla scelta politica al controllo finale, risiedessero in un unico Ente, il Ministero degli Esteri e la sua Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, ha amplificato la potenzialità negativa di questa degenerazione.

La scorciatoia di surrogare le responsabilità della cooperazione bilaterale, con una sorta di delega all'ONU e all'Unione Europea, finanziando i loro progetti internazionali per rimanere nel "club dei vip che fanno cooperazione", ma senza assumersi gli oneri e le responsabilità dirette che ciò comporta sarebbe, oltre che sbagliata, perdente. Non è una prospettiva accettabile per un paese che vuole rilanciarsi sulla scena internazionale, cogliere tutte le potenzialità offerte dal governo del centro-sinistra e non sfuggire agli obblighi di grande nazione industrializzata.Il processo di modernizzazione dell'Italia, fondamentale per reggere la sfida della mondializzazione non può prescindere dal dotarsi di un efficace e nuovo strumento per praticare una seria politica di cooperazione bilaterale, che completi una più complessiva politica di cooperazione allo sviluppo costituita anche da una più attiva ed efficace partecipazione agli organismi multilaterali.

Si deve ricostruire un rapporto di fiducia con il paese, con i cittadini, che devono poter capire perché, come e a favore di chi viene adoperato il denaro pubblico.L'azione contro la povertà e la fame, per favorire i processi di pacificazione e di ritorno dei rifugiati, e per l'affermazione dei diritti umani e civili è fondamentale per ridare credibilità internazionale al nostro paese. Investire sulla cooperazione allo sviluppo significa investire sul futuro e contribuire a liberare un grande patrimonio di risorse, esperienze e competenze significa dotarsi di una autonoma politica di internazionalizzazione che veda l'intero "sistema Italia" coinvolto e protagonista.

Nella coalizione di governo il PDS si propone di rappresentare le istanze più schiettamente riformatrici. E' per questo che, consapevolmente, ci dobbiamo assumere l'impegno della riforma della cooperazione internazionale dell'Italia. Dobbiamo farlo puntando sul dialogo, sul consenso e sulla chiarezza, coinvolgendo non solo i "tradizionali" soggetti della cooperazione allo sviluppo come le ONG (Organismi Non Governativi), le imprese, gli esperti e i diplomatici, ma anche le grandi realtà dell'associazionismo, le amministrazioni locali, le miriadi di gruppi e movimenti di solidarietà e volontariato internazionale, sia laici che cattolici, le Università e i centri di ricerca, le imprese, le associazioni delle categorie economiche e produttive, il movimento sindacale, ecc..

I capisaldi della riforma dovranno essere:

la riaffermazione che la cooperazione allo sviluppo è parte integrante della politica estera del nostro paese;

la forte sottolineatura che al centro della cooperazione allo sviluppo dovono esserci la riduzione della povertà e la promozione dello sviluppo umano e sostenibile;

rendere compatibili, nella scelta dei criteri di identificazione delle aree geografiche, gli interessi dei beneficiari con quelli dei donatori, nell'ambito delle linee di politica estera dell'Italia;

la destinazione delle azioni di cooperazione non solo ai singoli governi ma alle popolazioni ed in particolare ai gruppi più svantaggiati e a maggiore rischio;

l'inserimento, ove possibile, delle iniziative di cooperazione nel contesto delle politiche e dei piani nazionali di sviluppo, in stretto coordinamento con quanto realizzato da altre agenzie e organismi internazionali;

attivare e promuovere la cooperazione decentralizzata al fine di incentivare il ruolo degli enti e delle comunità locali nella azione di solidarietà internazionale;

il collegamento e scambio di esperienze tra realtà locali ed istituzionali italiane e quelle dei paesi con cui si coopera. In questo contesto troveranno spazio anche le iniziative di coinvolgimento dei cittadini immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo e delle loro organizzazioni. Di importanza fondamentale è il forte ancoraggio di queste

Senato della Repubblica - Archivio Storico 55

politiche al processo di integrazione europea, proprio al fine di costruire una Europa più integrata e più aperta, ed evitare il rischio della "Europa fortezza". Accanto alla nuova politica bilaterale riformata appare necessaria una riqualificazione della presenza italiana, sia negli organismi multilaterali che nella definizione degli obiettivi e degli strumenti della cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea.

L'impegno dovrà essere quello di promuovere la coerenza tra tutte le politiche che abbiano un impatto sui paesi in via di sviluppo e tra i vari "donatori" internazionali.

Promuovere, in maniera coerente, un punto di vista italiano negli organismi internazionali di cooperazione è oggi una delle condizioni per rinnovarne il ruolo e l'efficacia.Il rilancio dell'impegno per la pace, per la solidarietà e la cooperazione internazionale, per i diritti umani, (degli uomini, delle donne, dei bambini)- calpestati in ancora troppi paesi, per la democrazia, per la salvaguardia dell'ambiente, è una grande lotta che ripropone i valori fondanti della sinistra, rafforzando il suo processo di riunificazione, e crea un nuovo e fertile terreno di collaborazione con tutte le componenti dell'Ulivo.Nel suo intervento al recente Congresso dell'Internazionale Socialista Massimo D'Alema, dopo aver affermato che il nostro paese deve svolgere un ruolo di prezioso collegamento tra Nord e Sud del mondo nel contesto di una nuova solidarietà internazionale, ha aggiunto che "è necessaria la riforma democratica e l'allargamento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e la costituzione di un Consiglio di Sicurezza Economico, così da intervenire sui principali fattori di squilibrio tra Nord e Sud.Oggi l'idea stessa di sicurezza non è più separabile dal concetto di sicurezza economica e ciò deve vincolare le strategie dei paesi più forti. Il principale banco di prova per questa volontà di cooperazione è rappresentato dalla riduzione del debito dei paesi più poveri: è nostro impegno stimolare una forte iniziativa italiana in questa direzione, tanto nelle sedi internazionali quanto attraverso una ristrutturazione del debito bilaterale con i paesi in via di sviluppo, sino ad interventi legislativi che rendano possibile la cancellazione del debito estero per i paesi più poveri"

Il pieno e convinto accordo con queste importanti affermazioni rafforza la volontà di riprendere con determinazione e lungimiranza la tematica della solidarietà e della cooperazione con il Sud (e "i sud") del mondo, come principale partito di sinistra e come forza determinante del governo dell'Ulivo.

Questo documento ha raccolto 2000 firme depositate presso la Commissione nazionale per il Congresso

CONTRIBUTO N. 6

Dalla proibizione alla strategia della "riduzione del danno".

Nell'ultimo decennio il *consumo di droghe nelle società avanzate* è cresciuto e si è trasformato. Da comportamento prettamente giovanile, il consumo di droghe illegali è diventato sempre più trasversale alle generazioni. D'altro canto, alla persistente presenza sul mercato delle tradizionali droghe "leggere" (marijuana e hascisc) e "pesanti" (eroina) si è aggiunta la consolidata diffusione di cocaina e droghe sintetiche, e con esse la pratica del consumo contemporaneo di sostanze diverse.

Il fallimento storico della strategia proibizionista, incapace di far fronte al diffondersi del consumo di droghe e principale responsabile della difficoltà a mettere in campo strategie di prevenzione dell'abuso e di cura della dipendenza da sostanze stupefacenti, pone il problema di praticare strade diverse e più efficaci. La responsabilità di affermare una nuova strategia capace di favorire l'uscita dalla tossicodipendenza e di prevenire gli effetti negativi dell'abuso di sostanze stupefacenti spetta innanzitutto ad una sinistra democratica moderna, capace di coniugare libertà e solidarietà in progetto di promozione di diritti e di socialità.

Solidarietà e libertà , diritti e socialità, significa innanzitutto prestare un'attenzione nuova alle persone e alle esigenze che esprimono. L'ipotesi proibizionista ha soffocato per lungo tempo la possibilità di entrare in rapporto col vissuto dei tossicodipendenti, ciascuno dei quali veniva assunto a simbolo di perdizione ovvero di redenzione. Il desiderio della società di circoscrivere e isolare il problema sopravanza la questione concreta e la vita del tossicodipendente di cui si ignorano i problemi, l'individualità, le possibili risorse. Togliergli la libertà e imporgli la cura per forza si è dimostrato non essere la soluzione del problema.

La strada della denuncia morale, del divieto e della proibizione legale delle droghe è stata già perseguita: i suoi risultati sono, contrariamente ai suoi propositi, la diffusione del consumo, il potenziamento del circuito economico illegale che ha avuto in gestione il traffico delle sostanze proibite, i danni sanitari e sociali dovuti al regime di clandestinità a cui sono stati costretti i consumatori.

La via nuova che ci viene indicata dalle municipalità, da un vasto mondo di operatori sociali e sanitari, ed ora anche da una nuova presenza dei giovani e dei consumatori, riprende invece un'opzione che si va diffondendo in Europa e nel mondo da una decina d'anni in qua. In particolare a seguito della diffusione del virus HIV, in molti Paesi si sono cominciati a sperimentare progetti volti innanzitutto a ridurre i danni sanitari e sociali legati al consumo di droghe. *Ridurre i danni* significa assumere come prioritario il terreno della tutela della salute di ciascun tossicodipendente, condizione indispensabile per salvare delle vite, evitare malattie e sofferente aggiuntive, avviare ove è possibile all'uscita dalla tossicodipendenza. La tutela della salute impone la prestazione di servizi e cura anche nei confronti di persone che siano lontane dalla scelta dell'astinenza e della disintossicazione. Il problema diventa dunque quello di *far emergere la domanda di cura*, e quindi la stessa condizione di tossicodipendenza, dalla clandestinità in cui è costretta dal regime proibizionistico. Per questo i progetti di riduzione del danno debbono innanzitutto fare i conti con la necessità che siano superati i danni indotti dal regime di illegalità in cui si trova il consumo di droghe. In questo quadro una misura importante per una nuova politica sulle droghe è la *legalizzazione delle cosiddette "droghe leggere"*, i cui danni sono esclusivamente indotti dal regime di illegalità. Sottraendo al mercato illegale la distribuzione delle droghe leggere, e sottraendo consumatori di hascisc e marijuana ai poteri criminali che hanno fino ad oggi gestito il traffico di queste sostanze , si può compiutamente operare una limitazione del campo d'intervento di una nuova politica di cura e di prevenzione dell'abuso per quelle sostanze che possono effettivamente determinare gravi danni alla salute dei consumatori. In questa direzione, dopo il referendum del 1993, già si era pronunciata la Prima Conferenza nazionale sulle droghe. Dopo una fase di incertezza, determinata principalmente dalla esperienza del Governo delle destre dopo le elezioni politiche del 1994, occorre riprendere con più vigore quella strada, promuovendo su tutto il territorio nazionale una politica dei servizi volti alla tutela della salute dei tossicodipendenti e dei consumatori di droghe che assuma fino in fondo la strategia della "riduzione del danno". *La prossima Conferenza nazionale sulle droghe* sarà l'occasione in cui il Governo dell'Ulivo dovrà disegnare il quadro del suo progetto di intervento sulle droghe e le tossicodipendenze, e attraverso di esso, delineare un apporto nuovo agli indirizzi strategici presi in sedi internazionali.

Il Partito democratico della sinistra impegna la sua azione nel Governo e nella società per:

la più ampia diffusione delle politiche di riduzione dei danni sanitari e sociali dovuti al consumo e alla dipendenza da sostanze stupefacenti;

la promozione di politiche sociali e culturali rivolte alle zone di marginalità sociale, soprattutto giovanile;

il sostegno e la piena integrazione sul territorio dei servizi pubblici e del privato-sociale;

la legalizzazione delle droghe leggere;

la revisione delle Convenzioni internazionali in materia di droghe, nel senso di un progressivo superamento del regime proibizionistico;

la lotta al narcotraffico e alla criminalità organizzata che costruisce i propri profitti sulle sostanze stupefacenti.

Gloria Buffo, Fabio Mussi, Michele Salvati, Pasqualina Napoletano, Carlo Leoni, Claudio Martini, Marisa Nicchi, Giovanni Lolli, Vasco Giannotti, Anna Maria Carloni, Valerio Calzolaio, Elena Montecchi, Giovanna Melandri, Elena Cordoni, Marco Fumagalli, Leonardo Domenici, Giampiero Rasimelli, Giulio Calvisi

Regolamento per il Congresso nazionale del Pds

ART.1
(Convocazione del Congresso)

1) Il Congresso nazionale del Partito democratico della sinistra è convocato entro il febbraio 1997. Il Consiglio nazionale delega il Coordinamento politico in riunione congiunta con i segretari regionali a definire la formulazione del tema del Congresso, la sede di svolgimento del Congresso nazionale e il calendario congressuale, entro la scadenza indicata.

2) La preparazione del Congresso nazionale e lo svolgimento dei Congressi riguardanti i diversi livelli organizzativi del partito sono regolati dallo Statuto vigente, comprese eventuali norme integrative e di revisione, e dal presente regolamento.

3) Partecipano con diritto di parola e di voto al congresso dell'Unità di base di appartenenza e possono essere eletti negli organismi dirigenti o di garanzia nonchè essere delegati a un congresso di livello superiore coloro che risultino in regola con il tesseramento al partito e alla Sinistra Giovanile per il 1996 almeno dieci giorni prima dello svolgimento del congresso dell'Unità di base cui sono iscritti e comunque non oltre il 20 novembre 1996. Al termine della scadenza utile per l'iscrizione la segreteria dell'Unità di base rende pubblico l'elenco degli iscritti che costituiscono la base elettorale. Eventuali ricorsi vanno presentati entro 4 giorni alla Commissione federale per il Congresso di cui al successivo comma, che le esaminerà avvalendosi del contributo delle commissioni federali di garanzia.

4) Il Consiglio nazionale, contestualmente alla convocazione del Congresso, elegge con la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto una Commissione nazionale per il Congresso formata da non più di nove membri e che è integrata, come membri di diritto, dal Presidente del Consiglio nazionale e dal Presidente della Commissione nazionale di Garanzia. Analoghe commissioni vengono elette, con gli stessi criteri, in ciascuna Federazione e in ciascuna Unione Regionale rispettivamente dai Comitati federali e regionali. Alla Commissione nazionale per il congresso spettano le decisioni sulla condotta della campagna congressuale, sul calendario delle operazioni congressuali nell'ambito di quanto previsto dal primo comma, sull'interpretazione e applicazione del presente regolamento. Essa ha il compito di garantire che la fase congressuale si svolga in modo democratico e che in tutte le iniziative e in tutti i momenti del dibattito congressuale sia assicurata piena parità di diritti nei modi previsti dal regolamento a tutte le posizioni politiche che siano state proposte alla discussione e alla votazione. Analoghi compiti, nel quadro del regolamento e dei criteri fissati dalla Commissione nazionale, hanno nel proprio ambito le Commissioni regionali e federali. Alle Commissioni vanno rivolti eventuali reclami circa presunte irregolarità nello svolgimento della campagna congressuale e nella gestione dei congressi. I ricorsi riguardanti richieste di annullamento, per gravi irregolarità, dei congressi federali o regionali, o di singole decisioni da essi prese, vanno presentati entro quattro giorni dallo svolgimento del Congresso alla Commissione nazionale, che è chiamata a decidere entro i quattro giorni successivi.

5) La commissione per il congresso, avvalendosi di un gruppo di lavoro formato anche da compagni ad essa esterni, predispone una proposta di nuovo Statuto da sottoporre in una delle prime sedute del Congresso nazionale alla discussione e all'approvazione del Congresso. In tale elaborazione essa opera sulla base della riflessione avviata in questi anni sul tema di una nuova struttura di partito fondata su un sistema di autonomie e ispirata a un principio federativo. Le linee generali della proposta di un nuovo Statuto saranno rese note, eventualmente anche con formulazioni alternative, in tempo utile per poter essere discusse a partire dai congressi di Federazione.

6) Nel quadro di quanto previsto dal presente regolamento, le specifiche modalità di svolgimento della campagna congressuale in ogni federazione o Unione regionale sono disciplinate dal regolamento congressuale federale e regionale, che devono essere approvati dai comitati federali o regionali a maggioranza degli aventi diritto.Eventuali ricorsi circa le difformità dei regolamenti federali o regionali dai criteri generali previsti dal regolamento nazionale devono essere presentati alla Commissione nazionale per i congressi che decide sul ricorso entro quattro giorni.

ART. 2
(Adempimenti congressuali)

1) I congressi di tutte le istanze del Partito sino ai congressi regionali procedono, al termine del dibattito, ai seguenti adempimenti:

a) votazione dei documenti politici congressuali, secondo le modalità indicate al successivo articolo 7;

b) elezione dei delegati ai congressi di livello superiore.

2) I Congressi delle Unità di base procedono altresì, al termine del dibattito, all'elezione del Comitato direttivo, con un numero di componenti non superiore al tetto fissato dal regolamento federale, e di un Consiglio dei garanti formulato da non più di 5 membri. I delegati al Congresso nazionale sono eletti dai congressi regionali sulla base dei criteri fissati nei regolamenti regionali al fine di garantire che ogni federa-

56

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione sia rappresentata da almeno due delegati e che le diverse Federazioni abbiano un numero di delegati sostanzialmente proporzionale alla propria consistenza in termine di iscritti e di voti.
3) Gli organi direttivi delle Federazioni e delle Unioni regionali saranno invece eletti dai rispettivi congressi in una successiva seduta che si terrà, ferma restando la composizione della base congressuale, entro un mese dalla conclusione del Congresso nazionale. al fine di tener conto degli eventuali nuovi criteri stabiliti in sede di revisione statutaria circa le funzioni, la composizione, le modalità di elezione di tali organismi.
4) La presenza di ciascun sesso così fra i candidati come tra gli eletti negli organi direttivi, negli organi di garanzia e fra i delegati ai congressi delle istanze superiori non può essere inferiore al 40%. Tale principio ha valore, per tutte le elezioni di cui ai successivi articoli, sia complessivamente sia per i candidati e gli eletti di ciascuna lista.
5) Le modalità di elezione degli organi elettivi, degli organi di garanzia, dei delegati sono fissati dai successivi articoli 8, 9, 10, 11.

ART. 3
(Documenti politici)

1) Sul tema del congresso indicato all'articolo 1, primo comma del presente regolamento possono essere presentati, nella stessa riunione del Consiglio nazionale che convoca il Congresso, un unico documento politico ovvero più documenti politici alternativi, ciascuno con la firma di almeno dieci e di non più di quaranta membri del Consiglio nazionale, per sottoporli al dibattito e alle votazioni congressuali.
2) Entro i quindici giorni successivi al deposito del primo documento presso la Commissione nazionale per il Congresso possono essere presentati, con carattere alternativo, altri documenti politici sul tema del Congresso con la firma di almeno dieci e di non più di quaranta membri del CN ovvero di almeno duemila iscritti al Partito. Nessuno può firmare più di un documento.
3) Entro 15 giorni dal deposito del primo documento presso la Commissione congressuale possono altresì essere presentati, col numero di firme di membri del CN o di iscritti al Partito indicati nel comma precedente, emendamenti integrativi o sostitutivi di parti di uno dei documenti.
Il primo firmatario del documento nel termine di cinque giorni dalla scadenza sopra indicata comunica:
- se accetta l'emendamento integrandolo nel proprio documento. In tal caso l'emendamento decade;
- se ritiene necessario che l'emendamento debba in ogni caso essere sottoposto al dibattito e alle votazioni congressuali;
- se ritiene invece che l'emendamento prospetti una linea politica divergente da quella delineata nel documento. In tal caso l'emendamento viene sottoposto al dibattito e al voto dei congressi come una posizione alternativa ai documenti di cui ai primi due commi.

I firmatari dell'emendamento possono, entro 5 giorni da tale comunicazione, decidere o di ritirare l'emendamento o di mantenerlo e metterlo ai voti come alternativo o di trasformarlo in un più generale documento politico alternativo.
4) Entro il medesimo termine di 15 giorni di cui al precedente comma e sempre con la firma di almeno 10 e non più di 40 membri del Consiglio Nazionale o di 2.000 iscritti possono anche essere presentati documenti integrativi su singoli temi politico-programmatici. Tali documenti sono posti in votazione nei congressi a partire da quelli delle unità di base. La commissione nazionale per il congresso stabilisce entro cinque giorni dalla scadenza indicata al primo rigo quali documenti, riguardando una stessa materia e formulando su di essa proposte divergenti, debbono essere messi in votazione come fra loro alternativi.
5) Almeno dieci membri del CN o almeno duemila iscritti al Partito possono inoltre presentare, entro la scadenza indicata al comma tre, documenti di carattere politico-culturale, proposti come contributi alla discussione ma non destinati alle votazioni congressuali. Tali documenti vengono resi pubblici come allegati ai documenti congressuali di cui ai precedenti commi e posti a disposizione di tutte le Unità di base.
6) I documenti e gli emendamenti di cui ai precedenti commi vengono depositati presso la Commissione nazionale per il Congresso che ne cura la pubblicazione e assicura piena parità di diritti, in tutte le sedi e momenti della campagna per il Congresso nazionale, a tutte le posizioni congressuali. Qualora siano stati presentati più documenti politici di cui ai primi due commi la commissione per il congresso viene integrata da un rappresentante di ciascun documento designato dal primo firmatario.
7) Oltre ai documenti e agli emendamenti di cui ai commi 1, 2, 3, 4, possono esser posti in votazione nei congressi dei vari livelli dell'organizzazione del Partito, ordini del giorno che si riferiscano a temi di particolare rilievo non affrontati nei documenti politici, a problemi o situazioni locali ovvero a fatti nuovi di particolare rilievo intervenuti nel corso della campagna congressuale. L'ammissibilità degli ordini del giorno, ai fini del corretto svolgimento del dibattito e delle operazioni congressuali, è valutata insindacabilmente dalla Presidenza nei congressi delle Unità di base e dalle Commissioni congressuali federali, regionali e nazionali nei corrispondenti congressi.

ART. 4
(Campagna congressuale)

1) La Commissione nazionale per il Congresso e, nel proprio ambito di competenza, le Commissioni regionali e federali, promuovono l'informazione e il dibattito sul tema del Congresso, sia all'interno del Partito sia in rapporto con l'opinione pubblica e la realtà politica e sociale esterna.
2) Qualora siano state presentate più posizioni politiche congressuali, le Commissioni per il Congresso promuovono iniziative di presentazione con la partecipazione paritetica dei presentatori di tali posizioni o di loro rappresentanti nonchè ; su richiesta, dei presentatori o rappresentanti dei documenti di cui al comma 5 dell'Art. 3.
3) Tutti i congressi sono pubblici. La Commissione nazionale per il Congresso indica criteri - che saranno integrati, in rapporto alle diverse realtà, dalle Commissioni regionali e federali - per l'invito alle organizzazioni politiche e sociali, alle Associazioni, a singole personalità. Oltre agli iscritti, nei congressi delle Unità di base, e ai delegati, nei congressi di istanze superiori, hanno diritto di parola, nei limiti consentiti dal tempo disponibile e secondo i criteri indicati dalle Commissioni congressuali, i rappresentanti delle organizzazioni invitate nonchè i membri - anche non iscritti al PDS - di Associazioni tematiche (autonomie di progetto) o di Associazioni di cultura politica che abbiano espresso, nei modi indicati nel successivo articolo 12, la loro adesione al Partito democratico della sinistra.
4) Le Commissioni per il Congresso operano ai vari livelli, in modo da garantire a tutte le posizioni congressuali effettive parità di diritto sia nella preparazione e nello svolgimento dei congressi sia nell'accesso ai mezzi d'informazione di cui può disporre il Partito, sia nella distribuzione degli spazi che si rendano accessibili nel sistema informativo esterno. La Commissione nazionale per il Congresso è delegata a dare, al riguardo, le necessarie istruzioni a tutte le organizzazioni del Partito.

ART. 5
(Composizione dei congressi)

1) Il congresso Nazionale è composto:
a/ da mille delegati eletti dai congressi regionali, assicurando ad ogni Federazione almeno due delegati e ripartendo i rimanenti fra le varie organizzazioni regionali per il 70% in ragione degli iscritti e per il 30% in ragione dei voti ottenuti nelle ultime elezioni politiche nella votazione per la quota proporzionale della Camera;
b/ da venti delegati in rappresentanza delle organizzazioni del PDS all'estero, eletti o designati secondo criteri stabiliti dalla Commissione nazionale;
c/ da venti delegati della Sinistra Giovanile eletti secondo i criteri indicati dal Consiglio Nazionale della S.G.;
d/ da venti delegati espressi in assemblee territoriali convocate dal Consiglio delle lavoratrici e dei lavoratori del PDS ed eletti secondo criteri indicati dal Consiglio stesso;
e/ da cinque delegati iscritti al PDS espressi, in assemblee nazionale degli aderenti, da ciascuna delle organizzazioni tematiche (autonomie di progetto) e delle Associazioni di cultura politica che entro i termini e nei modi fissati dalla Commissione nazionale per il Congresso abbiano manifestato o confermato la loro volontà di adesione al Partito democratico della sinistra e che come tali siano state riconosciute, secondo quanto previsto dal successivo articolo 12, dalla Commissione stessa;
f/ dai seguenti membri di diritto: il Presidente del Consiglio nazionale; il Presidente della Commissione nazionale di Garanzia; il Segretario nazionale e gli ex Segretari nazionali; i Presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato, della Camera e del Parlamento Europeo di cui fanno parte i rappresentanti del PDS; gli iscritti al PDS che facciano parte del governo nazionale con la qualifica di ministro; i Presidenti di Regione, Sindaci e Presidenti di provincia di capoluogo di Regione che siano iscritti al PDS.
2) Sono membri di diritto del Congresso nazionale, con diritto di parola ma non di voto:
a) i membri del Consiglio nazionale, della Commissione nazionale di garanzia, del Collegio nazionale dei revisori dei conti che non siano stati eletti delegati.
b) i parlamentari nazionali ed europei iscritti al PDS che non siano stati eletti delegati.
3) La composizione dei congressi regionali e di federazione è regolata, con criteri analoghi a quelli indicati nei due precedenti comma per il Congresso nazionale dai regolamenti regionali e federali. In ogni caso, nei congressi regionali e federali, i delegati delle Federazioni o delle Unità di base non potranno essere meno dei quattro quinti del totale dei delegati.

ART. 6
(Svolgimento dei congressi)

1) All'atto di apertura del Congresso i delegati eleggono a maggioranza la Presidenza, che ha funzioni di rappresentanza, regola i lavori del Congresso, ha compiti di direzione politica sino all'elezione dei nuovi organismi dirigenti. La composizione della Presidenza, che deve avere un numero di membri corrispondente ai suoi compiti e quindi non pletorico, è proposta dalla Segreteria uscente nei congressi delle Unità di base e dalle corrispondenti Commissioni per il Congresso nei congressi di livello superiore secondo criteri di rappresentatività, di funzionalità e di garanzia.
2) Le Commissioni congressuali federali, regionali, nazionale designano un proprio rappresentante, preferibilmente membro delle Commissioni stesse o degli organi di garanzia del corrispondente livello, a partecipare ai congressi di livello inferiore. Il rappresentante fa parte della Presidenza senza diritto di voto, non interviene nel dibattito congressuale, ha funzione di osservatore anche in vista di eventuali ricorsi circa presunte irregolarità.
3) Fermi restando i compiti di direzione politica spettanti alla Presidenza ai sensi del precedente primo comma, i compiti di garanzia circa la democraticità, la correttezza, la regolarità dello svolgimento dei lavori congressuali continuano ad essere svolti nei congressi di federazione, regionale e nazionale dalle corrispondenti commissioni per il Congresso, alle quali vanno perciò sottoposti eventuali reclami circa presunte irregolarità. Nei congressi delle Unità di base tali funzioni di garanzia sono affidate alla Presidenza del Congresso, integrata per tali funzioni dal rappresentante della Commissione federale per il Congresso e dal Presidente uscente dei garanti.
4) Eletta la Presidenza, i lavori del Congresso proseguono con la relazione del Segretario uscente, che deve riguardare essenzialmente il bilancio di attività, le prospettive di lavoro, i problemi aperti per la propria organizzazione. Terminata la relazione del Segretario, qualora siano stati presentati più documenti politici, si procede in forma paritetica all'illustrazione di tali documenti da parte di iscritti della stessa organizzazione cui si riferisce il Congresso o anche di iscritti di altre organizzazioni designati dai firmatari del documento o da loro rappresentanti federali o regionali.
5) Conclusa la relazione del Segretario e le eventuali illustrazioni dei documenti i delegati eleggono a maggioranza, su proposte delle Presidenze nei Congressi delle Unità di base, della commissione per il congresso nei congressi federali, regionali e nazionali le Commissioni congressuali (verifica dei poteri, politica, elettorale, eventuale commissione per lo Statuto).
6) Ha quindi inizio la discussione politica, nella quale la Presidenza garantisce pari dignità e pari diritti alle varie posizioni congressuali. Nell'organizzazione dei lavori la Presidenza assicura uno spazio adeguato per gli interventi previsti al terzo comma del precedente articolo quattro e al terzo e quarto comma del precedente art. 5.
7) Entro il termine della prima seduta la Presidenza sottopone alla discussione e all'approvazione del Congresso il calendario congressuale, che deve precisare il tempo dedicato al dibattito, la durata di ciascun intervento, l'orario delle operazioni congressuali. Il voto sui documenti deve aver luogo subito dopo la conclusione del dibattito sui documenti stessi. Le votazioni per le elezioni dei delegati e quelle degli organi dirigenti e degli organi di garanzia nei congressi delle Unità di base, non possono cominciare prima della conclusione del dibattito e del voto sui documenti; debbono iniziare all'ora precisata nel calendario congressuale e non possono essere interrotte o rinviate al giorno successivo; debbono durare il tempo necessario per consentire il regolare svolgimento delle operazioni di voto. Allo spoglio delle schede e alla proclamazione dei risultati, qualora sia stato scelto il voto segreto, si procede subito dopo il termine delle votazioni.
8) Le operazioni di voto si svolgono nel seguente ordine: - voto sugli eventuali ordini del giorno dichiarati ammissibili che vengono approvati o respinti con voto palese;
- voto sugli emendamenti, sui documenti integrativi, sui documenti politici o sulle altre posizioni considerate concorrenti, nei modi indicati al successivo art.7;
_ elezione dei delegati, degli organi dirigenti e degli organi di garanzia nei congressi delle Unità di Base, dei soli delegati nei congressi di federazione e di Unione Regionale;
_ determinazione nei congressi federali e regionali, della data, entro il mese successivo al Congresso Nazionale, nella quale l'Assemblea Congressuale tornerà a riunirsi per eleggere in conformità al nuovo Statuto i nuovi organi direttivi e di garanzia.

ART. 7
(Votazione dei documenti politici)

1) Il voto sui documenti politici, nonchè sugli emendamenti o sui documenti integrativi di cui al terzo e quarto comma dell'art. 3, è espresso in forma palese come previsto dallo Statuto.
2) Qualora il dibattito congressuale si sia svolto sulla base di un unico documento

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Supplemento al numero odierno de l'Unità

al quale non sia stato presentato un emendamento considerato alternativo nei congressi delle Unità di base si procede innanzitutto al voto, per alzata di mano, degli emendamenti nazionali nonchè dei documenti integrativi di cui all'art. 3 comma 4, che sono posti in votazione come alternativi quando ciò sia stato stabilito dalla commissione nazionale per il congresso). Al termine, viene votato il documento politico.

Per ciascun emendamento e documento integrativo) e per il documento politico viene computato e verbalizzato il numero dei voti favorevoli, di quelli contrari, degli astenuti. A livello federale e regionale il risultato del voto sugli emendamenti, sui documenti integrativi e sul documento politico è quello risultante dalla somma di voti favorevoli, dei contrari e degli astenuti ottenuti nei congressi delle Unità di base. Si procede a tale somma anche in sede nazionale. Nel Congresso nazionale la Commissione politica, sulla base degli emendamenti che risultano approvati, procede alla redazione del testo definitivo del documento, che viene proposto all'approvazione del Congresso. Per quei che riguarda i documenti integrativi, quando si tratta di documenti posti in votazione come alternativi, si dichiara approvato, e definisce la posizione del partito su quel tema, il documento che ha raccolto su scala nazionale il maggior numero di voti, purchè tale numero superi quello degli astenuti. Qualora si tratti invece di documenti votati singolarmente, si considera approvato e definisce la posizione del partito su quel singolo tema ogni documento che su scala nazionale sia stato votato da più del 50% dei partecipanti al voto. Il risultato di tutte le votazioni è reso pubblico.

3) Qualora invece il dibattito congressuale si sia svolto sulla base di due o più documenti politici o mendamenti considerati concorrenti, nei congressi delle Unità di base si procede subito al voto per appello nominale, con doppia chiamata, su tali documenti, registrando per ciascun votante il voto espresso e operando quindi la somma dei voti favorevoli, dei contrari, degli astenuti. Ogni votante può votare per un solo documento. A livello federale, regionale e nazionale a ciascun documento o emendamento concorrente è attribuita la somma dei voti ottenuti nei congressi delle Unità di base. Il documento più votato definisce la linea del partito sui problemi in esso affrontati. Si procede quindi al voto per gli altri emendamenti e per i documenti integrativi, con modalità analoghe a quelle indicate al precedente comma. Per l'emendamento a un documento politico può votare solo chi abbia votato per quel documento. L'esito di tutte le votazioni è reso pubblico.

ART. 8
(Elezione dei delegati nel caso di un unico documento)

1) Nel caso di un solo documento, il Congresso decide innanzitutto se votare in forma palese o in forma segreta, con votazione distinta per i delegati, per gli organi dirigenti, per quelli di garanzia. Il voto segreto è obbligatorio se è richiesto (art.45 dello Statuto) da almeno un decimo degli aventi diritto.

2) Qualora sia scelto il voto palese, la Commissione elettorale sulla base di criteri di rappresentatività e di pluralismo, predispone una lista di candidati di numero pari a quello degli eligendi che è sottoposta all'esame dell'assemblea prima di procedere al voto. Se la lista è accolta, il voto avviene per alzata di mano per la lista nel suo complesso. Al momento della presentazione della lista un numero di partecipanti al Congresso che sia pari ad almeno il 5% del totale può, se considera la lista stessa insoddisfacente, presentare un'altra lista con un numero di candidati consensienti pari ad almeno il 20 e a non più del 40% degli eligendi. Nessun candidato può essere proposto in più di una lista. Nel caso di più liste, ogni partecipante al Congresso dichiara pubblicamente per quale lista esprime il suo voto e indica pubblicamente una o più preferenze, secondo criteri fissati dalla Commissione elettorale. I delegati da eleggere sono assegnati a ciascuna lista proporzionalmente ai voti da essa ottenuti; e sono dichiarati eletti per ciascuna lista i candidati che abbiano raccolto più preferenze, fermo restando il vincolo della rappresentanza di sesso.

3) Qualora invece il congresso abbia optato per il voto segreto, la Presidenza fissa un termine entro il quale con la firma di almeno un decimo dei partecipanti ai congressi delle Unità di base o del 5% dei delegati nei congressi federali e regionali, possono essere presentate liste di candidati di numero pari a quello degli eligendi. Nessuno può essere fra i firmatari o tra i candidati di più di una lista.

Se viene presentata una sola lista essa viene votata in blocco. Se sono presentate più liste ogni membro del Congresso indica la lista presentata e un numero di preferenze non superiore a un terzo degli eligendi. L'elezione dei delegati avviene nei modi indicati nell'ultimo periodo del comma precedente.

ART. 9
(Elezione dei delegati nel caso di più documenti politici)

1) Anche nel caso di più documenti politici o comunque di più posizioni politiche anche espresse attraverso un emendamento di carattere alternativo il congresso decide innanzitutto se votare in forma palese o in forma segreta. Il voto segreto è obbligatorio se richiesto (art.45 dello Statuto) da almeno un decimo degli aventi diritto.

2) Qualora si opti per il voto palese, i sostenitori di ciascuna posizione politica presentano una lista di candidati pari alla quota dei delegati ad essi spettante sulla base del principio statutario (art.37) della proporzionalità della rappresentanza alle diverse posizioni manifestate nel congresso. Il numero di delegati assegnato ai sostenitori delle varie posizioni è calcolato dalla Presidenza del congresso , secondo il criterio proporzionale, appena terminate le votazioni sui documenti politici. Alla lista dei candidati è allegato il nome di un candidato di riserva, in rapporto alle operazioni di recupero dei resti di cui ai commi successivi.

3) Le liste proposte dai sostenitori dei vari documenti o emendamenti alternativi sono unificate dalla Presidenza del Congresso in un'unica lista che è sottoposta in blocco alla votazione palese del congresso.

4) Qualora si opti invece per il voto segreto, i sostenitori di ciascuna posizione politica presentano una lista di candidati superiore almeno di un terzo al numero dei delegati spettanti proporzionalmente al documento o emendamento da essi sostenuto. Ad ogni votante è consegnata la lista corrispondente al documento o emendamento concorrente per il quale ha votato; ognuno ha diritto di votare per un numero di candidati pari a non più della metà degli eligendi. Sono eletti per ciascuna lista, nel numero assegnato per ogni posizione, i candidati più votati, fermo restando anche in questo caso, come per quello previsto al secondo comma, il vincolo della rappresentanza di sesso.

5) Coloro che si siano astenuti nel voto sui documenti politici possono partecipare alle elezioni dei delegati chiedendo la lista per la quale intendono votare.

6) Esauriti i congressi di sezione, la Commissione federale per il congresso procede al computo dei voti ottenuti dai vari documenti, (o emendamento concorrente)e dei delegati che sostengono ciascun documento. Qualora la differenza tra la percentuale dei voti di ciascun documento, e la corrispondente percentuale di delegati, sia superiore all'1%, la Commissione attribuisce a ciascuna posizione politica il numero di delegati aggiuntivi necessari per ottenere l'equilibrio proporzionale. La Commissione federale per il congresso designa i delegati aggiuntivi attingendo al primo dei non eletti a partire dalle sezioni dove il documento ha ottenuto il resto più alto in valore assoluto. Esauriti i congressi di Federazione, la Commissione regionale e quella nazionale procedono al recupero dei resti ai fini del Congresso regionale e nazionale, con modalità analoghe a quelle di cui ai due commi precedenti. I delegati al Congresso nazionale designati in base al meccanismo di recupero dei resti, sono aggiuntivi rispetto ai mille indicati al comma 1, lettera a, dell'art.5.

7) Possono essere candidati ed eletti fra i delegati il rappresentante della Commissione per il congresso dell'istanza superiore e, anche se iscritti a diversa organizzazione, coloro che hanno illustrato i documenti politici.

8) I membri della Direzione uscente possono essere invitati, con comunicazione alla Commissione nazionale per il congresso e col consenso di questa, a partecipare al congresso di un'Unità di base diversa da quella di appartenenza, anche di Federazione diversa da quella in cui sono iscritti. In tal caso possono essere eletti delegati ai congressi di livello superiore.

ART. 10
(Elezione degli organi dirigenti Unità di Base)

1) Per le elezioni degli organi dirigenti delle Unità di Base si applicano, a seconda che siano stati presentati uno o più documenti politici, le regole e le procedure indicate nei precedenti art 8 e 9.

Nel caso di lista unica a voto segreto, il voto è espresso nominativamente e sono eletti i candidati che superano il quorum del 50%.

ART.11
(Organi di garanzia)

1) Gli organi di garanzia delle Unità di Base sono formati da compagne e compagni forniti di adeguata esperienza e competenza, ma che al momento dell'elezione e per il periodo di svolgimento della loro funzione non abbiano rapporti di dipendenza economica con l'organizzazione di Partito; non rivestano cariche pubbliche di carattere politico o amministrativo ; non siano membri del Parlamento nazionale o europeo o dei Consigli regionali o comunque, di assemblee elettive del corrispondente livello; non siano investiti di incarichi remunerati a tempo pieno su designazione politica.

2) Gli organi di garanzia sono composti da non più di 5 membri nelle Unità di Base.

3) Qualora per gli organi di garanzia e il congresso adottino il voto palese - il che può avvenire anche indipendentemente dall'adozione del voto segreto per le elezioni dei delegati e/o degli organi dirigenti - in tal caso l'elezione avviene su lista bloccata e con la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto al voto. La lista è formata dalla Commissione elettorale tenendo conto delle incompatibilità di cui al primo comma, dell'esperienza politica, dell'autorevolezza e della competenza specifica dei possibili candidati, dei criteri di rappresentatività delle diverse posizioni politiche manifestatesi nel congresso. Qualora nella votazione non sia raggiunta la maggioranza dei due terzi, la Commissione elettorale, attraverso gli opportuni contatti, rivede la lista in modo da giungere al conseguimento della maggioranza richiesta.

4) Se invece il congresso adotta, anche per gli organi di garanzia il voto segreto, si seguono le procedure previste nei precedenti articoli per l'elezione degli organi dirigenti.

5) Anche nelle candidature e nell'elezione degli organi di garanzia si applicano i vincoli statutari, già richiamati nei precedenti articoli, riguardanti le rappresentanze di sesso.

ART.12
(Organizzazioni tematiche e associazioni di cultura politica)

1) Le organizzazioni tematiche (o autonomie di progetto) che già siano state costituite come organizzazioni aderenti al Partito Democratico della Sinistra o che siano in fase di costituzione e intendano aderire in vista del congresso, entro la scadenza di un mese dalla riunione del Consiglio nazionale che convoca il congresso debbono fare richiesta alla Commissione nazionale per il congresso al fine di definire le modalità della loro rappresentanza. Qualora si tratti di organizzazioni già costituite o per le quali la Commissione nazionale per il congresso ravvisi l'esistenza delle condizioni e l'opportunità della costituzione, viene concordata la convocazione di un'assemblea nazionale degli aderenti, alla quale la Commissione presenzia con una propria rappresentanza. Nell'assemblea vengono eletti, nel rispetto dei vincoli delle rappresentanze di sesso, 5 delegati come previsto dal primo comma dell'art.5. Alla votazione partecipano tutti gli aderenti all'organizzazione anche se non iscritti al PDS, gli eletti invece debbono essere iscritti al PDS per il 1996 alla data di convocazione del congresso.

2) Con gli stessi criteri e procedure possono chiedere e ottenere di essere rappresentate al congresso le associazioni di cultura politica che intendono aderire al Partito Democratico della Sinistra.

3) Analogamente a quanto indicato nei due commi precedenti i congressi delle Unioni regionali e delle federazioni regolano la partecipazione ai rispettivi congressi delle organizzazioni tematiche o delle associazioni di cultura politica aderenti al PDS che operino nel loro territorio.

ART.13
(Modifiche dello Statuto)

1) Le disposizioni del presente regolamento che comportano modifiche dello Statuto vigente, hanno il valore di norme integrative o modificative dello Statuto in quanto approvate dal Consiglio nazionale con la stessa maggioranza richiesta per le revisioni statutarie.

Stampa in fax-simile: Stabilimento SABO, Via del Tappeziere, 1, Bologna - Distribuzione: SODIP, Via Benola, 18 , Cinisello B. (Mi)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

52

universo
SERVIZI IMMOBILIARI
La tua sicurezza.

l'Unità

universo
VITA
La tua sicurezza.

ANNO 73. N. 288 SPED. IN ABB. POST. COMMA 20 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA
Giornale fondato da Antonio Gramsci
DOMENICA 24 NOVEMBRE 1996 - L. 1.500 arr. L. 2.000

Difficile trattativa tra i tecnici. Oggi la parola passa ai politici

Match Italia-Francia per la lira nello Sme

La nostra moneta sotto quota 1000?

Non è vita o morte

SALVATORE BIASCO

LA LIRA è in procinto di entrare nello Sme, a coronamento di un incisivo percorso di risanamento, iniziato nel 1992 e accelerato con i provvedimenti del governo Prodi, e di una spettacolare caduta dell'inflazione che ha portato il tasso tendenziale al 2,6%.

Non è quindi il fatto in sé ad essere importante quanto le condizioni in cui si determina. La lira ha tutte le carte per un rientro sostenibile e duraturo. E ciò indipendentemente dal livello che sarà negoziato a Bruxelles, nei limiti comunque di 950-1.050 lire per marco.

L'attenzione si appunta oggi sul valore preciso di quell'intervallo cui verrà fissata la lira. A mio avviso non è una questione di vita o di morte. Un valore più svalutato consentirà di avvantaggiare le esportazioni e contenere le importazioni; un valore più rivalutato consentirà di contenere stabilmente l'inflazione, con indubbi vantaggi sistemici che alla fine beneficiano le une e le altre. L'ago della bilancia fra le due alternative è la politica monetaria e la sua influenza sui tassi di interesse a breve termine.

Se la banca centrale è in grado di determinare rapidamente un altro punto e mezzo di abbassamento del tasso di sconto (un effetto-choc), la compensazione verso l'industria per un cambio più vicino alle 950 lire è più che totale. Si dirà che con bassi tassi a breve si è il rischio di una perdita di controllo sulla politica monetaria, ma non è vero perché in quest'ultimo periodo il rischio è venuto dalla condizione opposta che ha portato ad ampi acquisti di lire originati dai soci rendimenti, acquisti dai quali sono discesi pressioni alla rivalutazione e interventi di contrasto che la banca centrale ha dovuto attuare sul mercato dei cambi, espandendo la base monetaria.

Un tasso di cambio più vicino alle 1.050 lire lascerebbe la banca centrale con ampio margine per continuare in una politica che ha dato importanti frutti e che, tenendo

SEGUE A PAGINA 2

■ Braccio di ferro a Bruxelles per il rientro della lira nel Sistema monetario europeo. Il Comitato monetario europeo, l'organismo tecnico cui è demandata la decisione, riunitosi ieri poco dopo le 13, dopo oltre sei ore di trattative non è riuscito a raggiungere un'intesa. Lo scoglio è rappresentato dalla richiesta della Francia (che gode dell'appoggio di altri paesi, tra cui Spagna e Belgio) che avrebbe chiesto di fissare la nuova «parità centrale» tra lira e marco tedesco a quota 950-960 contro le 1.010-1.020 proposte dall'Italia e le 1.050 chieste dalla Confindustria. A quanto pare una mediazione sarebbe stata trovata poco sotto quota 1.000. La decisione, mentre il Comitato monetario ha concluso i suoi lavori attorno alle 21.30, salvo imprevisti, sarà comunque ufficializzata solo oggi pomeriggio alla fine di un vertice dei ministri economici e dei banchieri centrali dei 15 convocato per l'occasione a Bruxelles.

CAMPESATO GALIANI
POLLIO SALIMBENI SERGI

ALLE PAGINE 3 e 4

IL CASO

Barbareschi in tv: non pagate l'Eurotassa



■ «Ho pagato la tassa per l'Europa? Non la pagherò, non la pagherò...». Luca Barbareschi dal pulpito della sua trasmissione «Il guastafeste» in onda ieri sera su Canale 5 invita una sua ospite all'ostruzionismo fiscale, ma poi è costretto a correggersi sempre in diretta tv. «Era uno scherzo, abbiamo ricevuto migliaia di telefonate...».



Eletta in India Miss Mondo tra polemiche, arresti e scontri

■ BANGALORE (India). Scoppia tra le lacrime Aishwarya e Miss Mondo '95 le sistema sui capelli la corona che le spetta. È gara la bella tra le belle, elette nel Giannizzero Cricket Stadium di Bangalore, e nella vita vorrebbe scrivere poesie. Sconsolanti flash sugli occhi umidi della neo-regnante del pianeta, disperando il più tradizionale dei copioni mentre fuori, a distanza di sicurezza dai lustrini e dalle miss, divampa la rivolta degli oppositori del concorso. Il sorriso raggiante della diciottenne greca ha avuto un prezzo. La polizia ha arrestato 1800 dimostranti, ingaggiando una battaglia alle porte dello stadio con un gruppo di 400 intoccabili che tentava di bloccare l'accesso alla manifestazione. Gli agenti hanno usato lacrimogeni, i dimostranti hanno risposto con pietre e sacchi di peperoncino. E sono piovute lacrime, anche qui, ma non di commozione. Decine di feriti sono stati medicati in ospedale. Le celle di Bangalore si sono riempite dello sdegno dei contestatori, tanti, di diversa ispirazione e interdirettori, ma riuniti sotto un unico cartello: «Federazione degli oppositori di Miss Mondo».

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 18

IL COMMENTO

Una parata per stupire

LIDIA RAVERA

DUNQUE la più bella del mondo quest'anno sfila sul palcoscenico del massimo contrasto con luoghi e identità, nel luogo della spiritualità e della povertà, l'India, Bangalore. Difficile credere che la scelta sia stata casuale. «Dove si va di bello quest'anno a esporre gli esemplari più pregiati della bestiolina femmina? A New York? A Sydney? A Tokio? Che palle, li siamo già stati, a Parigi no che si muore di pizzichi, che ne dici di Bangalore? C'è stata l'anno scorso mia cugina e si è un sacco divertita». Difficile, molto difficile. Più probabile, direi, la sindrome di Oblomov. Toccare le povere vulve (le grandi labbra, dicono le esperte) è il servizio pubblicitario più sicuro. E allora: vai

SEGUE A PAGINA 2

Dai politici pareri discordi sul caso dell'ex ministro della Sanità

De Martino: "Regole confuse" Bertoni: "Arresto scontato"

di DANIELA D'ANTONIO

NAPOLI – Urla il legale di Francesco De Lorenzo, c'è già chi torna a discutere del potere dei magistrati inquirenti e della necessità della custodia cautelare. Napoli è attraversata dalle prime reazioni. Il senatore a vita Francesco De Martino è fuori della mischia. Ha appena spento il televisore. L'ex segretario del partito socialista, per decenni titolare della cattedra di Storia del diritto romano alla facoltà di Giurisprudenza a Napoli, non entra nel merito delle valutazioni dei magistrati: «Non sono in grado di giudicare, dovrei aver letto gli atti». Ma esprime sincera comprensione per l'ex ministro della Sanità: «Mi fa specie – dice – deve essere doloroso entrare e uscire dal carcere con tanta frequenza».

Poi critica il balletto di competenze dei giorni scorsi, tra Tribunale dei ministri e Giunta per le autorizzazioni a procedere. «Mi pare che questo provvedimento sia l'espressione di una situazione perlomeno incerta – afferma De Martino – dal lato giuridico e da quello istituzionale. Il Tribunale dei ministri ha rinviato la questione al Parlamento che a sua volta se n'è liberato con un voto di maggioranza. È chiara a questo punto la necessità di una regola giuridica che individui le responsabilità istituzionali».

Francesco De Martino discute anche la decisione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, che si è dichiarata incompetente quando si è dovuta esprimere sulla necessità di arrestare di nuovo De Lorenzo: «Una posizione non condivisa da tutti», precisa.

Ma se De Martino riflette soprattutto sul conflitto istituzionale svelato dagli ultimi giorni del caso De Lorenzo, Raffaele Bertoni, senatore progressista ed ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, gioca d'anticipo e risponde a quanti dichiareranno illegittimo l'arresto dell'ex ministro della Sanità: «Che De Lorenzo finisse di nuovo a Poggioreale era prevedibile – premette il senatore del Pds – non penso proprio che ci sia stata una forzatura. La richiesta che il Tribunale dei ministri aveva fatto al Senato era proprio quella di essere autorizzati a emettere un nuovo provvedimento di custodia cautelare. L'assemblea di Palazzo Madama ha ritenuto di essere incompetente perché può pronunciarsi solo se in discussione c'è un ministro in carica e quindi ha restituito gli atti perché fosse il giudice a valutare. Nella sua discrezionalità. E comunque la stessa Cassazione, quando ha trasferito gli atti al Tribunale dei ministri piuttosto che al gip, non ha mai messo in discussione l'opportunità di tenere o meno De Lorenzo in galera. Evidentemente questa persona può ancora inquinare le prove».



Il senatore a vita Francesco De Martino
Sotto il gip di Napoli Laura Triassi

L'ex segretario socialista: "Non giudico i magistrati Ma deve essere doloroso entrare e uscire dal carcere con tanta frequenza"

L'ultima stoccata, Bertoni la riserva a chi in questi giorni riproporrà il dibattito sulla custodia cautelare: «Sarebbe un altro errore – avvisa – già con il decreto Biondi il governo ha fatto uno scivolone. Così pregiudicherebbe ulteriormente la sua posizione agli occhi della gente».

Sono più pacati, ma altrettanto decisi i toni del filosofo, Aldo Masullo, un altro senatore del Pds: «Il potere politico dei giudici? – chiede Masullo – Sicuramente non si tratta di politica nel senso più volgare della parola, quello della partitocrazia. L'arresto di De Lorenzo è la semplice prosecuzione di un'azione che la magistratura ha iniziato, e che ora ha avuto solo una svolta procedurale attraverso il rinvio al Tribunale dei ministri. La magistratura agisce nella sua piena autonomia. E a chi si preoccupa di quello che chiamano lo strapotere dei giudici rispondo che purtroppo la magistratura, che è solo un segmento della società civile, in questo momento è una delle poche forze ancora sopravvissute. Mi impressiona di più che ci siano altri che invece non fanno ciò che loro compete».



L'ordinanza di custodia del Tribunale dei ministri

"Un soggetto da temere Ecco perché va rinchiuso"

NAPOLI *(co.sa.)* – «NON C'È niente da dire». E poi, voce più morbida: «Mi comprenda». Marco Occhiofino, il giudice che si ribellò alle pressioni esercitate dalla camorra di Carmine Alfieri e denunciò episodi di collusione, è il presidente del Tribunale per i ministri che ha chiesto il secondo arresto per De Lorenzo. Sa benissimo di essere obiettivo dei garantisti d'ogni estrazione, sotto accusa per eccesso di zelo o ambizioni vendicative. Ma non vuole dare altri segnali che il silenzio.

In poche settimane di durissimo lavoro sia lui che i colleghi, Elvira Tortori e Francesco Pellecchia, hanno esaminato l'intero quadro dell'impianto d'accusa. Associazione per delinquere basata sulla truffa dei farmaci. Hanno ricostruito il ruolo e la figura dell'allora capo del dicastero, e concluso che l'ex-ministro della Sanità truccata e delle mazzette facili «è un soggetto da temere». Dunque, da tenere dentro. Se non può più incassare miliardi di tangenti in quanto ministro – dicono le carte, in estrema sintesi – potrebbe commettere altri reati contro il patrimonio. Di qualsiasi genere.

Primo punto, la «pericolosità sociale». Un tema che occupa cinque pagine della nuova ordinanza di custodia, eseguita ieri: «L'analisi del continuato di reati commessi dall'indagato, la lunga serie di rapporti interpersonali intessuti dal De Lorenzo - molti dei quali tuttora sussistono - all'interno del suo Dicastero, del suo partito, di altre forze politiche e di ambienti imprenditoriali ed economici (...), non consentono una prognosi positiva, ma integrano la possibilità concreta della reiterazione di fatti delittuosi intesi come reati che offendono lo stesso bene giuridico e che non riguardano soltanto la fattispecie dei reati per i quali si procede».

Secondo punto: «l'inquinamento di prove». Non è tanto il grottesco episodio del pentolone in cui furono bruciati - a detta dell'ex-segretario di De Lorenzo, il pentito Giovanni Marone - le prove del voto di scambio, a impensierire i giudici. No, De Lorenzo viene accusato di aver convocato in più occasioni i suoi presunti complici, fossero burocrati o imprenditori, per concordare una linea difensiva comune, per far sparire le tracce della sua presenza ai vertici di una società, per cancellare il pagamento di una tangente dai conteggi tenuti da Marone. Abbastanza, secondo il Tribunale dei ministri, per considerare, in seconda battuta, anche il rischio di ulteriori inquinamenti.

Terzo punto: «il pericolo di fuga». De Lorenzo, tramite il suo avvocato, ha già protestato: non sono mai scappato, non ho approfittato neppure di quel permesso per andare in Senato... I giudici, nel loro provvedimento, replicano: l'ex-ministro ha tutto l'interesse a presentarsi in Senato per chiedere di risparmiargli il carcere.

Per conseguire una
LAUREA
IN SOCIOLOGIA O SCIENZE POLITICHE
conciliando studio e lavoro
• Studio differenziato al proprio domicilio con materiali didattici mirati
• Corsi propedeutici intensivi
• Stage full immersion pre-esame con la guida di tutor
• Completa assistenza didattico-organizzativa
• Iter burocratico svolto interamente dall'IME.
I.M.E. • VIA BERNABEI, 12 • 60121 ANCONA
TEL. 071-20.70.882 • FAX 071-20.70.884

Repubblica 7 agosto 94

Senato della Repubblica - Archivio Storico

i tormenti della Quercia



Concluso ieri lo spoglio delle schede per l'elezione del nuovo Comitato federale del Pds. In basso, Massimo Villone, uno degli eletti

Il Comitato federale appena eletto si pronuncia la prossima settimana

Pds verso il segretario sarà Allodi o Cozzolino?

Ultima battaglia per il nuovo leader

di DANIELA D'ANTONIO

VENTIQUATTRO ore di silenzio in via dei Fiorentini. Poi la parola passerà a **Guido De Martino**, presidente del congresso del Pds, per la convocazione del Comitato federale. Entro la fine della prossima settimana, i 160 delegati eletti nomineranno segretario, direzione provinciale e presidenza del Comitato. Tutto accadrà prima delle ferie estive, fanno sapere della federazione della Quercia, anche se lo statuto consentirebbe un mese di vacanza.

In pole position, nella corsa alla segreteria provinciale, c'è **Andrea** Cozzolino, candidato 'ufficioso' dell'asse **Bassolino- Vozza**, promotori della mozione vincente: Cozzolino si è aggiudicato 199 preferenze, seguito da Salvatore Vozza che si è attestato a quota 177 e dalla rivelazione di questo congresso: **Guglielmo Allodi** che a sorpresa ha racimolato ben 171 voti. Tutti rappresentanti dei comunisti democratici che nel Comitato federale potranno contare su 135 su 160 eletti. A questi potrebbero sommarsi i 17 delegati della mozione dei riformisti, guidati dall'ex sindaco **Maurizio Valenzi** e dall'europarlamentare, **Biagio de Giovanni**. Più difficile, una eventuale alleanza con gli 8 eletti del cartello dei segretari di sezione guidati da **Rino D'Alessandro**.

E a scrutinio concluso, ecco la risposta per chi, in via dei Fiorentini, aveva chiesto che il voto fosse palese e le liste bloccate. «La novità è che, come è accaduto solo poche altre volte, si è preferito il voto segreto — spiega il parlamentare **Massimo Villone** che nelle consultazioni della Quercia si è aggiudicato 161 voti — e per un partito che guarda al nuovo mi sembra che questa sia l'unica strada percorribile. Un' altra scelta avrebbe solo favorito e rafforzato le oligarchie di partito. Il pericolo era che si uscisse dal congresso con gli stessi rappresentanti di prima, che non rispecchiavano la situazione politica nazionale. Così, invece, fortunatamente sono venuti fuori molti nomi nuovi, molti giovani».

È la palma del 'nuovo' se l'aggiudicano **Antonio Parisi**, giovanissimo universitario del movimento studentesco, e **Enzo Amendola**, consigliere circoscrizionale di San Lorenzo Vicaria, che si sono aggiudicati rispettivamente 91 e 108 preferenze; **Alberto Irace**, assessore di Castellammare di Stabia (137 voti) e **Vincenzo Barbato** operaio dell' Alfa di Pomigliano (150 voti). Non mancano i nomi noti: tra gli eletti ci sono molti consiglieri comunali, veterani della Sala dei Baroni come **Antonio Amato** (170 voti) e **Amedeo Lepore** dei riformisti (116 voti); e freschi di nomina come **Francesco Soranno** (114 voti) e **Massimo Paolucci** (162 voti). I togati, come **Francesco Barbagallo** (130 voti), i fratelli dei **De Martino** — **Armando** (130 voti) e **Guido** (155 voti) — l' urbanista **Sandro Dal Piaz** (130 voti), il docente di filosofia morale **Alfonso Di Maio** (106 voti). E un **Bassolino**, cugino del sindaco di Napoli, l'agronomo **Luigi** della sezione di Afragola (156 voti).

Su una eventuale candidatura unitaria dei comunisti democratici, per ora, nella federazione del Pds nessuno si sbilancia. Anche se è chiaro che sino al voto finale sarà questo l'orientamento dell'asse Vozza-Bassolino. La consegna è che l'immagine del congresso napoletano sia quella di una federazione che si avvia in pace verso l'elezione del segretario provinciale. «Spero che si riesca ad arrivare al voto evitando contrapposizioni — conclude Villone — le condizioni dovrebbero esserci».

Dopo dieci anni Fernando Ventriglia lascia via Toledo

Il Banco e il professore una storia finita



FERDINANDO Ventriglia lascia anche la direzione generale della Fondazione Banco di Napoli. Riconfermato ieri dal consiglio di amministrazione, al vertice del Banconapoli International, il «professore» esce ulteriormente dalla scena dell' Istituto di credito di cui è stato per dieci anni monarca assoluto.

La decisione coincide con i provvedimenti assunti dal ministro del tesoro, Lamberto Dini, per il completamento del nuovo consiglio di amministrazione alla cui presidenza è stato di recente eletto il professor Gustavo Minervini. La sua nomina è stata solo ieri confermata in sede di Commissione Finanze. Nel consiglio ci sono ancora alcune nomine assembleari in sospeso, **mentre i consiglieri già indicati attendono l'investitura.**

Me ne vado, ha scritto Ventriglia, «così che persone più giovani e più ricche di energie possano dare una spinta necessaria a mettere in moto la nuova fase di vita delle Fondazioni nate dalla trasformazione in spa delle vecchie aziende bancarie.

Ventriglia rispetta così anche l'incompatibilità tra l'incarico di direttore generale e l'altro incarico che aveva nel gruppo e diventa una sorta di alto consulente, collaboratore qualificato, ma senza più alcuna funzione direttiva.

Chi sostituirà Ventriglia? Per adesso di certo c'è solo che con la nuova norma il direttore generale sarà scelto al di fuori del Banco. I nuovi criteri stabiliscono che non si possono avere incarichi ad alto livello contemporaneamente nel gruppo bancario e nella Fondazione.

Il processo di trasformazione del Banco segna anche altre novità. Il consiglio di amministrazione di ieri l'altro ha varato il riassetto strategico delle società partecipate. Vengono così incorporate la Bn Commercio e finanza, la Bn Holding, mentre l'Isveimer (di proprietà del Banco) incamera la Finban.

Con l'incorporazione di alcune delle partecipate nel Banco di Napoli, quando sarà realizzata, decadranno dalle posizioni di vertice Sergio Abis, presidente della Commercio e Finanza, che da consigliere della Fondazione aveva da poco optato per quest'altra poltrona. Analogo discorso vale per il geometra Antonio Argento, presidente dell'Isveimer ed ex consigliere della Fondazione. Dovranno rinunciare alla poltrona anche Giovanni Peluso, presidente della Finban e Vincenzo Scarlato, numero uno della Bn Holding. (*patrizia capua*)

PROVINCIA DI BENEVENTO

Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1994 e al conto consuntivo 1992 (1):

1. - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti:

(in migliaia di lire)

ENTRATE — Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 94	Accertamenti da conto consuntivo ANNO 92
Avanzo amm.ne	360.000	3.702.507
Tributarie	2.736.001	1.748.764
Contributi e trasferimenti	44.406.698	39.468.958
(di cui dallo Stato)	36.982.698	34.045.874
(di cui dalle Regioni)	7.724.002	5.410.361
Extratributarie	963.322	1.220.681
(di cui per proventi serv. pubblici)	143.001	127.825
Totale entrate di parte corrente	48.466.021	46.138.537
Alienazione di beni e trasfer.	36.494.220	11.718.888
(di cui dallo Stato)	3.924.912	
(di cui dalle Regioni)	33.394.381	11.668.888
Assunzione prestiti	10.628.200	
(di cui per anticip. di tesoreria)		
Totale entrate conto capitale	49.122.460	11.718.888
Partite di giro	13.066.001	5.345.337
TOTALE	110.653.515	63.192.762
Disavanzo di gestione	-	-
TOTALE GENERALE	110.653.515	63.192.762

SPESE — Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 94	Impegni da conto consuntivo ANNO 92
Disavanzo amm.ne	-	-
Correnti	44.272.525	39.648.215
Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	5.268.496	4.792.912
Totale spese di parte corrente	49.541.021	44.429.127
Spese di investimento	48.047.493	11.799.888
Totale spese conto capitale	48.047.493	11.799.888
Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri		
Partite di giro	13.065.001	5.345.337
TOTALE	110.653.515	61.574.352
Avanzo di gestione	-	1.618.410
TOTALE GENERALE	110.653.515	63.192.762

2. - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente:

(in migliaia di lire)

	Amministr. generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economiche	TOTALE
Personale	6.196.000	5.536.473	-	-	5.198.387	896.511	17.826.971
Acquisto di beni e servizi	1.494.508	3.172.466	-	306.713	1.424.791	4.898.299	11.296.727
Interessi passivi	-	1.234.524	-	3.879	2.015.726	-	3.054.139
Investimenti effettuati							
direttamente dall'amm.ne	-	-	-	-	-	-	-
Investimenti	-	-	-	-	11.799.888	-	11.799.888
Totali	7.690.508	9.743.473	-	310.591	20.438.792	5.493.340	43.945.694

3. - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1992 desunta dal consuntivo:

(in migliaia di lire)

- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1992	L. 6.236.256
- Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1992	L. 816.074
- Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1992	L. 5.420.182

- Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla ricognizione allegata al conto consuntivo dell'anno 1992 (L. -)

4. - Le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti:

(in migliaia di lire)

Entrate correnti	L. 140	Spese correnti	L. 147
di cui:		di cui:	
- tributarie	5	- personale	74
- contributi e trasferimenti	131	- acquisto beni e servizi	38
- altre entrate correnti	3	- altre spese correnti	35

IL PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
Prof. Mario Serino

☐ DALLA PRIMA DI CRONACA

Qui regna l'incertezza...

E VUOL dire anche che è stato compreso prima dall'opinione pubblica, che ha dimostrato la sua solidarietà ai giudici e poi dalle stesse forze politiche di maggioranza, che le dimissioni dei magistrati del pool di Milano e il disagio dell' intera categoria non era semplicemente voglia di manette facili e smania di protagonismo, come pure è stato sostenuto dal presidente del Consiglio, ma qualcosa di ben diverso.

Affarma la nostra Costituzione che i giudici sono soggetti soltanto alla legge, e che questa soltanto sono tenuti ad applicare. Ma che succede se sono costretti ad applicare, come in questo caso, una legge iniqua che divide i cittadini in imputati di serie A e di serie B, concedendo privilegi ad alcuni già privilegiati che si sono arricchiti per anni tradendo le loro altissime funzioni pubbliche, e facendo del proprio tornaconto personale l'unica legge da seguire? E' questo il dilemma che si è posto alla coscienza di magistrati impegnati da anni a rendere i cittadini più uguali.

Non si tratta di una insana voglia di galera nè di vendette politiche; si tratta semplicemente di poter fare il proprio dovere sino in fondo. Di non far conoscere anzitempo delicatissime indagini in materia di criminalità organizzata, di lasciare al giudice quell'ambito di discrezionalità minima che gli consenta di adeguare la norma alle circostanze del fatto e alla personalità dell'imputato, senza costringere nella forbice: divieto di arresto—arresto obbligatorio. Ogni restrizione a questa discrezionalità — che trovi i suoi correttivi nei meccanismi di riesame e di appello già previsti dal Condice — nel campo della custodia cautelare rischia di configurare inammissibili discriminazioni.

L'opinione pubblica ha mostrato di comprendere appieno il disagio dei giudici. Non sembri improprio qui ricordare il tributo di sangue offerto dai magistrati per risolvere alcune gravissime vicende che il nostro Paese ha affrontato prima con il terrorismo e poi con la mafia, nè è fuor di luogo qui rammentare come i giudici siano tuttora impegnati per estirpare del tutto la mala pianta della corruzione di Stato: e proprio a Napoli la magistratura ha dovuto affrontare pesantissimi e velenosissimi attacchi che la vecchia classe politica ha sferrato anche attraverso alcuni organi di informazione come Il Mattino *della gestione Nonno, con lo scopo di impedire che fosse disvelata la tangentopoli napoletana, iniziata con le polemiche sul processo per il cosiddetto voto di scambio, e poi allargatasi a dimensioni plurimiliardarie con i vari scandali sulla Sanità, sui lavori per i Mondiali '90, sul consiglio comunale ecc.*

Il decreto Biondi non ha fatto, come il terrorismo e la mafia, vittime di sangue, ma ha tentato di uccidere la speranza dei cittadini onesti che tutti siamo e saremo anche in futuro uguali davanti alla legge.

RAFFAELE MARINO

☐ DALLA PRIMA DI CRONACA

Il mausoleo dell'Utopia

E si può ancora visitare l'Ilva come un mondo desueto, come un insieme che tra un pò vedremo solo nel Terzo Mondo, come un ricco campionario di archeologia industriale il cui destino è ormai soltanto quello di scomparire. Di tutto questo resterà ben poco quando si faranno concrete quelle azioni ventilate nella svolta degli «indirizzi di piano». Da Coroglio a Bagnoli la città riavrà il mare, luoghi verdi, qualche azienda e una serie di apparati turistici: del vecchio impianto resteranno appena brandelli da museo.

Ma c'è ancora un altro modo d'inoltrarsi nel grande cimitero di acciaio. E' quello di guardare alla sua storia per puntare al futuro.

La grande acciaieria non è solo una somma di sbagli, una montagna di ferrivecchi, una cesura tra la città e il mare. E' un pezzo assai importante di storia del lavoro, un luogo dove è stata cementata la coscienza di classe, dove è stato costruito un tessuto di tenuta politica, un patrimonio d' impianto democratico in una città così frequentemente esposta alle insidie degli imbonitori. E' il cuore di un quartiere dove le associazioni, la scansione dei tempi, i vari modi di vita si sono costruiti in forme solidali maturate tra i capannoni. E' un tassello cruciale della dignità del lavoro, la vetrina di una parte sociale ben diversa dalla Corte, i cui saloni sono stati esibiti al G7, e dalla schiera dei lazzaroni che vi ruotava intorno.

E c'è un altro filo rosso da percepire dentro alle pareti intrise di polveri di ferro: la ricerca di ruoli produttivi di peso nella vita della città. Quando fu scelto il sito per l'impianto della siderurgia, nel 1904, infuriava la polemica sul futuro di Napoli, che qualcuno voleva collegato solamente al turismo. Bagnoli fu un'opzione coraggiosa, che anche oggi va tenuta ad esempio. In maniera, beninteso moderna. Riprendo al mare e al verde; ma non dimenticando il cruciale equilibrio tra produrre e godere.

Il gigante domato ha forse ancora per noi un messaggio: è l'importanza di fondare le basi di una grande comunità urbana sull'insieme di coesione sociale, d'identità marcata di certi luoghi, di orgoglio produttivo come quelli che hanno a lungo convissuto a Bagnoli.

PASQUALE COPPOLA

caffè HAREM STRAORDINARIO

IL MATTINO

L. 1.200 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 | Redazione, Amministrazione, Tipografia: Via Chiatamone 65 - 80121 Napoli - Tel. 7947.111 | ANNO CII - N. 185 - DOMENICA 11 LUGLIO 1993

IN MELITO PRESTIGIOSI APPARTAMENTI
UFF. VENDITA: 081/710.11.30 - 710.17.99 - 710.19.51

Quel monito non riguarda soltanto i magistrati

di FRANCESCO DE MARTINO

Le dichiarazioni del Presidente della Repubblica hanno posto un problema, che non riguarda solo i giudici, ma tutti gli organi istituzionali ed in particolare governo, Parlamento e Consiglio Superiore della Magistratura. Esso è tanto complesso da aver richiesto molti mesi di meditazione prima che il Presidente si decidesse a parlarne. Vi è infatti il rischio che le parole siano intese come un ammonimento ai giudici impegnati in una azione difficile ed ardua di restaurazione della moralità e della legalità nella politica e nell'amministrazione. Questa sarebbe una interpretazione distorta ed ingiusta, perché nel suo insieme quell'azione ha dato un contributo incomparabile per troppo tempo atteso e da molti invocato. Data la estensione ed incredibile diffusione dei fenomeni di corruzione in tutto il Paese, nella quale sono coinvolti non solo uomini politici ed amministratori, ma anche quasi tutte le grandi firme, il gotha dell'economia e della finanza, cioè un intero sistema di potere.

Tra luci ed ombre

Molti hanno parlato di una rivoluzione dei giudici contribuendo in modo forse inconsapevole a rendere ancora più difficile il lavoro dei giudici stessi, il cui compito è di applicare la legge con rigore ed imparzialità, mentre una rivoluzione per sua natura è fuori della legalità e non può essere imparziale. D'altra parte sarebbe troppo comodo che una autentica rivoluzione fosse fatta compiere dai magistrati mediante i processi. Può certo accadere che nell'ordine giudiziario vi siano uomini che credono nella necessità di profondi rivolgimenti sociali e politici, ma questo non può influire sui loro atti, che si svolgono nell'ambito di ben definite norme di evitare la pubblicità, ma di solito non solo la spedizione e subito nota, ma anche il suo contenuto e i particolari dell'accusa, che poi la stampa enfatizza e l'opinione comune trasforma ben presto in una condanna sommaria prima ancora che sia iniziata una procedura. D'altra parte se si abolisse questa informazione non per questo si eliminerebbero i gravi inconvenienti lamentati, perché vi sarà sempre un atto del processo nel quale è richiesta la partecipazione del difensore e la notizia di questo atto sarà immediatamente diffusa. Ciò non toglie che ritocchi legislativi siano necessari e che intanto ci si decida a procedere seriamente contro la rivelazione di atti coperti dal segreto.

Il tema più scottante è quello della carcerazione come misura cautelare. Il nome stesso ne indica lo scopo, che il legislatore le ha assegnato, credendo di avere stabilito limiti molto precisi per la necessità di assicurare l'acquisizione delle prove. Ma così si è lasciata la massima discrezionalità soggettiva. Inoltre le misure cosiddette interdittive, che hanno anch'esse un fine cautelare, come la sospensione temporanea da un ufficio o da una professione, non vengono quasi mai attuate, mentre la scelta tra gli arresti domiciliari e la carcerazione vera e propria è lasciata interamente all'apprezzamento soggettivo del giudice, salvo i pochi casi in cui è obbligatorio concederli. Insomma la latitudine dei poteri ha trasformato una idea molto garantista ed suo contrario.

Per quanto riguarda la carcerazione usata come mezzo per ottenere la confessione o peggio ancora rivelazioni a carico di altri, non posso che riferirmi alle parole pronunciate dal procuratore capo di Milano, Borrelli, il quale ha rievocato la tortura per definire e ad un tempo respingere una simile pratica.

Non sono in grado di stabilire con una analisi di casi

Intervista col vicepresidente del Csm: ora più fatti

Giustizia da aiutare

Mille miliardi e la macchina ripartirà Galloni spiega come uscire dalla crisi



Giovanni Galloni vicepresidente del Csm

ROMA - Mille miliardi in tre anni per far funzionare la sensatissima macchina della giustizia. Lo propone il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Galloni, che ha redatto cifre alla mano un piano per portare fuori della crisi attuale il sistema giudiziario italiano. «Mille miliardi - spiega Galloni in un'intervista al Mattino - anche in tempi di ristrettezze economiche non sono una spesa insostenibile. Significa aumentare soltanto di un 12% il già magrissimo bilancio della giustizia italiana». Senza l'attuazione di questo piano rischiano di divenire, continua Galloni, esercizi di vuota retorica gli appelli che puntano all'accelerazione dei processi. «Governo e Parlamento debbono fare la loro parte per il buon funzionamento della giustizia approvando i provvedimenti che già sono pronti e gli altri che sono in via di elaborazione».

Per superare «la crisi della giustizia - conclude il vicepresidente del Csm, che dice di condividere le sacrosante dichiarazioni del Capo dello Stato di questi giorni - occorrono fatti, non più solo parole».

☞ A PAGINA 2 RAFFAELE INDOLFI

Marlboro radioattive Verifiche in tutt'Italia



Verifiche in tutta Italia dopo l'allarme per le Marlboro radioattive che potrebbero trovarsi sul mercato nero. La Sanità ha disposto controlli anche per le Marlboro in vendita legalmente. Nella foto una rivendita abusiva napoletana col cartello «No radiazioni» (Fotolloni)

☞ ALL'INTERNO I SERVIZI

La Bindi battezza il Partito Popolare

E a Martinazzoli dice: non è uno strappo

ABANO - «Non dobbiamo rinnovare la Dc ma dare vita ad una nuova formazione politica». Rosy Bindi, segretario del Veneto, ha aperto ieri la costituente regionale, primo appuntamento significativo sulla strada dell'assemblea nazionale di fine luglio. Assenti i leader inquisiti. «Questo è un battesimo e non un funerale» ha detto ai trecento delegati, divisi tra ulivisti ed esterni chiamati a sancire il passaggio alla nuova formazione politica. La costituente, ha spiegato, è un contributo a Martinazzoli e non uno «strappo» al

Indagini massoneria

Polizia e carabinieri: collaboriamo
Martedì vertice Mancino-Cordova

☞ A PAGINA 7 PIERO INCAGLIATI

Manovra, oggi al lavoro

Ancora sorprese dal filone Sanità: fondi a Marone e da lui a De Lorenzo

Mazzette nelle «bollicine»

A Milano arresti per i big dell'acqua minerale

MILANO - L'avvocato Giuliano Pisapia ha annunciato un ricorso al Csm contro la procura milanese responsabile di aver allegato alla richiesta di arresto inviata al gip Italo Ghitti per Ettore Fortuna, imprenditore delle acque minerali da ieri a San Vittore, solo le carte dell'accusa e non la memoria difensiva consegnata dopo che l'indagato aveva chiesto di essere sentito. «Si confonde l'obbligatorietà dell'azione penale con l'obbligo del mandato di cattura - dice Pisapia - il merito di Scalfaro cade nel vuoto». Con Fortuna arrestati altri tre big delle «bollicine»; l'accusa: tangenti a De Lorenzo. Per le mazzette Enel torna in carcere Lorenzo Panzavolta del gruppo Ferruzzi.

☞ A PAGINA 6 IL SERVIZIO DI FRANK CIMINI

Senato della Repubblica - Archivio Storico